

Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



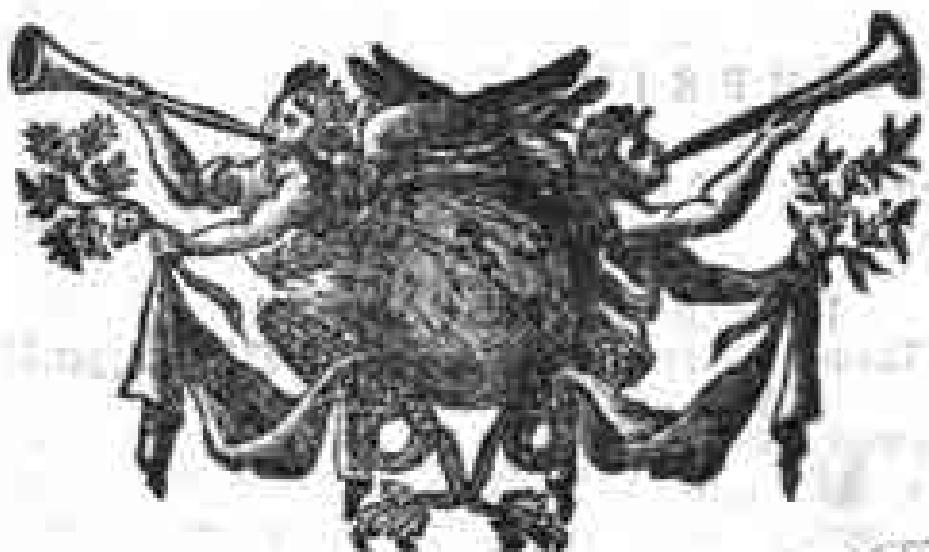
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



Mason
L. 286.

ANTOLOGIA ROMANA

TOMO VENTESIMO SECONDO.



IN ROMA MDCCXCVI.

Nella Stamperia di Gio. Zempel presso S. Lucia della Tinta
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Si dispensa nel Negozio De Romanis nella Piazza di S. Ignazio.

I M P R I M A T U R

Si videbitur Rho. Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

F. X. Passeri Vicarius.

I M P R I M A T U R

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Przd. S. Palatii Apost. Magister.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI CONTENUTE NEL TOMO XXII.

DELL'ANTOLOGIA ROMANA.

A

AGRICOLTURA

Osservazioni sopra alcune terre marnose dirette al sig. Antonio Zacon dal sig. Gio. Arduino P. P. soprintendente alle cose agrarie dello Stato Veneto ec. p. 47

Notizie comunicate al sig. Avv.

D. Leonardo M. Guidi relative al metodo da esso proposto per la semina del grano in febbrajo ed in marzo. p. 174.

Memoria sulla coltivazione della garanza o robbia, del sig. co. Nuvolone Pergamo di Scanduzzo vicedirettore della r. società agraria di Torino. p. 337. Saggio su la coltura del lino per istruzione della gente di campagna del sig. co. Nuvolone sud-detto. p. 385, e 393.

ANATOMIA

Lettera del sig. dot. G. Rossi al sig. G. B. Monteggia sopra una nuova scoperta nell'occhio del sig. Soemmering prof. a Magdeburg. p. 281.

ANTIQUARIA

Osservazioni sopra un'epigrafe ro-

mana recentemente scoperta in una tomba antica dell'agro Celio in Apulia dell' Avv. D. Em. Mola prefetto degli studj e delle antichità della prov. di Bari p. 249

Pedi Iscrizioni.

ARCHITETTURA

Lettera del sig. Gius. del Rosso archit. di S. A. R. il Granduca di Toscana al sig. dot. Leonardo de' Vegni sulle case di campagna in alcuni paesi settentrionali p. 76.

AVVISI LIBRARJ

Pag. 8, 16, 47, 55, 71, 88, 109, 116, 127, 135, 143, 152, 159, 183; 199, 206, 224, 247, 273, 312, 318, I. 319, II. 320, III. 327, I. 328, II. 336, 360, 376.

B

BELLE ARTI

Lettera del sig. Gius. del Rosso sud. al sig. dot. Leonardo de' Vegni sulla maniera di dipingere le volte con bote responsive del secondo p. 169 e 177 Istruzioni pratiche per la pittura encaustica col pennello del sig.

sig. ab. D. Pietro Garcia de la Huerta p. 257.

Osservazioni sulla patria del pittore Giuseppe di Ribera detto lo Spagnoletto, fatte da don Raimondo Diòs d'Adda Cavallero p. 289, 297, 305, 313, 321, e 329.

Lettera del sud. sig. ab. D. Pietro Garcia de la Huerta all' ab. Niccolò Mari concernente il metodo di dipingere encaustico degli antichi greci e romani p. 389.

BELLE LETTERE

Lettera del sig. avv. D. Carlo Pea sopra varj luoghi d' Orazio Flacco ec. p. 278, 284, 293, 301, e 307.

C CHIMICA

Saggio sulla natura del principio acido contenuto in alcune piante, del sig. dot. Buonvicini p. 6.

Memoria sull'olio di tartaro distillato del sig. Paolo Sangiorgio p. 25.

Osservazioni sulla luce dei fosfori in diverse specie di gas dei sigg. Gottling, Lempe, e Lampadias p. 39.

Memoria del sig. Paolo Sangiorgio speciale in Milano, ed assessore farmaceutico, sul kermes minerale p. 65.

Nuovo sperimento sull'aria in-

fiammabile del cel. sig. cav. Lotagna p. 85.

Memoria del dott. Giuseppe Branci sopra un' efflorescenza salina trovata nell' interior della cupola della cappella del Campo Santo di Pisa p. 97, 105, e 113.

Osservazioni sulla zosteria marittima, e sulla radice del *Rheum palmata* del sig. Marabelli ripetitore di chimica, materia medica ec. nell'università di Pavia p. 164.

Articolo di lettera del sig. Trommsdorff al sig. Paolo Sangiorgio sulla scoperta di una nuova sostanza metallica del sig. Klaproth ec. p. 240.

Lettera del sig. Andrea Silvestri speciale di Roma intorno alla rettificazione dell'acqua vite p. 255.

Preparazione dell'acido muriatico del sig. Chaptal p. 261.

Prospetto di riforma alla nuova nomenclatura chimica proposto dai sigg. Morveau, Lavoisier, e Fourcroy del dot. L. Brugnatelli prof. sost. nell'università di Pavia p. 345, 353, 375, e 381.

Lettera in data di Venezia intorno alla riforma della detta nomenclatura chimica proposta dal d. Brugnatelli p. 201.

CHI-

CHIRURGIA

Lettera del sig. Annibale Pareo medico-chirurgo ed asses. della r. deleg. medica di Varese, sullo slogamento del femore p. 17

Osservazioni sulle ulcere antiche delle gambe del dot. Luigi Franck p. 57

Osservazioni sopra una frattura obliqua del femore, del dot. Alessandro Aepli della società Elvetica; e sopra le commozioni della midolla spinale, del sig. Ricou p. 141.

Relazione della cura di una emeralopia o cecità notturna del chirurgo Gio. Antonio Moriggia p. 230

E

ECONOMIA

Riflessioni sopra gli ulivi, e i diversi effetti che si ravvisarono nei medesimi per freddo degli anni 1782, e 1788 del sig. co. Rados Ant. Michieli Vituri pubblico ispettore ec. p. 37

Memoria sul governo delle api usato nella Dalmazia, del nob. sig. Gio. Luca Garagnin. p. 61.

Metodi proposti dal sig. Chaptal onde preparar dei liquori saponacci da potersi sostituire alle dissoluzioni di saponc. p. 157.

Memorie del sig. Girol. Cavezzali speziale in Lodi contenente

te gli esperimenti da lui fatti per formare il siroppo di mosto p. 211.

Lettera di Luigi Alvarez da Cunha e Figueiredo ec., su due nuovi mulini a olio del P. Gondoli p. 221.

Appendice per servire di continuazione al saggio sull'economia dell'olio, del P. G. B. da s. Martino p. 341

Fornello per le stanze dei filugelli proposto dal sig. Benedetto del Bene p. 399, e 401

Lettera del sig. cav. Constans de Castellet ispettore generale delle filature ec., sulle uova dei vermi da seta fecondate senza l'accoppiamento delle farfalle p. 409.

ECONOMIA AGRARIA, o DOMESTICA *vedi ECONOMIA ELETTRICITÀ MEDICA*

Osservazioni del sig. Meyer chirurgo ec. sopra l'effetto dell'elettricità in una paralisi della vescica e delle estremità inferiori p. 126.

ELOGI

Elogio del sig. ab. Gius. Olivi di Chioggia steso dal sig. Angelo Vianelli p. 273.

F

FENOMENI SINGOLARI

Descrizione d'una notabil perdita delle ossa del cranio colla susseguente riproduzione del

del pezzo perduto, del sig. dot. Oberneffer p. 88.

Lettera d'un fisico naturalista rapporto ai sassi che trovansi ai laghi delle maremme volterrane paragonati con quelli caduti nella campagna Senese ai 16. giugno 1794. p. 129. e 137.

FILOSOFIA ANTICA

Lettera del sig. D. Gaetano d'An-
cora sulle idee che gli antichi aveano della Maremma, e particolarmente di quella del cratere napolitano p. 404.

IDROFOBIA

Trattamento usato con quattro persone morsicate da cne il
di 7. giugno 1793. del sig. G. B. Palletta capochir. dell' Ospedal mag. di Milano p. 89.

INVENZIONI UTILI

Imitazione di quella carta detta Papier versiné pour cauterer del
ch. sig. Giu. Fabbroni p. 24.

Mezzi impiegati per conservare i fiori nella loro forma, nel loro colore, ed anche col loro odore p. 53.

Metodo d'imbiancare le tele e le stampe antiche, e le antiche edizioni suggerito dal sig. Chaptal p. 263.

Sull' azione delle cantaridi sopra i cimici sperimenta del sig. Benedetto Gatti chimico e speziale in Como p. 371.

ISCRIZIONI

Iscrizion d'un antico sarcofago dissotterrato due miglia circa fuori della città d' Ariano dal sig. D. Michele Tocia p. 39.

M

MEDICINA

Storia della generazione d'un ascite con alcune rifles. del dot. Luigi Frank medico nell' Osp. mag. di Milano p. 41

Descrizione di uno steatoma nei confini della cavità del petto e del ventre, del dot. Rahk p. 100.

Metodo del sig. le Roux per la cura delle emorragie uterine confermate dal d. Roschet p. 133.

Notizia d'una timpanite nata da induramento scirroso del colon del sig. Bedotier p. 143.

Descrizione d' una malattia convulsiva epidemica nell'orfanotrofio di s. Pietro in Gessate, del cel. prof. sig. d. Pietro Moscati p. 145, 153, e 161.

Memoria sul nuovo metodo di curare il vaivello introdotto dal sig. dot. Girolamo Lapi, recitata dal sig. Vincenzo Chiarugi nella c. società economica fiorentina p. 185 e 193.

Conggettura d'un medico sulla rafanis e progetto di cura per la medesima p. 209, e 217.

Lettera del sig. Vincenzo Solenghi

ghi intorno la dottrina medica
del sig. dot. Brown p. 336, e
361.

Lettera del march. Valerio Cic-
colini Silenzi intorno al modo
di curare le convalescenze p.
369.

Avviso ad i cultori ed amatori
della scienza medica del dot.
G. Rasori sulla dottrina Brown-
iana p. 377.

METEOROLOGIA

Osservazione del P. de Levis di
Casal Monferrato sopra un sin-
toma comune a tutte le bestie
bovine indicante i cangimenti
di tempo ec. p. 198.

P

POESIA

ODE Saffica del sig. Giuseppe
Patini d. il cantor dei matti
so che dolcemente rimpogna
un suo amico e discepolo p. 33.
Le speranze d' Italia nella par-
tenza delle truppe austriache per
la guerra ; ode del P. M. Gian-
ni da Lodi dell'ordine de' pred.
p. 49.

Canzonetta della sig. Diodata Sa-
luzzo per la laurea in ambe le
leggi del sig. ab. cav. Cesare
di Saluzzo p. 73.

Marcii Faustini Gagliuffi Scb. Pier.
epistola ad Fiam. Sextum P. M.
p. 81.

*Josephi can. Renganeschi Macra-
tensis ad Fiam. VI.P.M. optimum*

sapientissimum epigramma p. 92.
*Ejusdem in funere Josephi Macra-
tensis preclarissimi elegie p. 94.*

Le opere di P. Ovidio Nasone
sonetto del sig. ab. Matteo Be-
rardi p. 108.

Pel di natalizio della sig. d. Ross-
lia de Sangro Capece-Mirutolo
principessa di Canosa ec. Can-
zone del sig. ab. D. Antonio Cap-
pa. Ac. Forte p. 121.

Distico greco e latino, ed epi-
gramma del sig. Avv. d. Ago-
stino Mariotti sull' inalzamento
alla porpora dell' Emo Vincen-
ti, e sulla di lui partenza per
la conferitagli legazione. p.
133.

Parafasi in ottava rima pel sa-
mo 81. di L. A. B. mantovano
p. 149.

In speculam astronomicam quam
*Ferdinandus IV. Neapolit. extrei-
mum a. 1791. Senarum Philip-
pi Campana p. 158.*

In lode del cel. scultore sig. An-
tonio Canova iscrizioni ed al-
cuni versi latini colla versio-
ne italiana p. 166.

Il ritratto di P. Orsizio Fiacco
sonetto del soprad. sig. ab. Be-
rardi colla versione italiana,
p. 189.

In morte d' un cagnolino sonet-
to del sig. Senatore march. Gre-
gorio Cavalifra gli arcadi della
colonia Renia Amicta Orciaro
vol.

viii

- voltato estemporaneamente in latino dal P. Gagliuffi p. 196.
Tre sonetti del sig. co. Andrea Capelli sopra alcuni mosaici antichi di Monsig. Compagnoni Mareschini p. 214.
Nelle nozze dei nobb. sigg. Tedice Mazzinghi, e Giulia Peruzzi Sciolti di Ranieri Gerbi p.P. di mat. in Pisa p. 225.
La gara delle stagioni nella nascita del Redentore anacreontica del sig. ab. Lorenzo Sparziani p. 245.
Epigramma greco con versione latina del ch. P. D. Francesco Fontana sopra un amorino scolpito dal sig. Giuseppe Franchi p. 264.
Ode della sig. Clotilde Tamburini tra gli Arcadi Doriclea Sicionia in lode del feld-maresciallo co. di Clairfait p. 265.
In morte d'un figlio unico del sig. ambasciator di Venezia sonetto del sig. cav. Angelo d'Elci colla versione lat. del cel. P. Roberto Benazzi delle sc. pie p. 285.
Sulla passione di N. S. G. C. sonetto del soprad. sig. ab. Sparziani p. 335.
Versione libera dell'ode 12. del lib. 4. delle odi di Orazio che principia *'Iam veri comites* cc. del soprad. P. Benazzi p. 373

Ode Castigliana della sig. contessa Sabina Conti sopra una commemorazione centenaria dell'incoronazione della Madonna di Lendenara p. 379.

La musica poemetto in ottava rima del giovane sig. Gio. Rosini p. 395.

PREMI ACCADEMICI

Pag. 31. 40, 64, 96, 168, 252

PROSPECTUS

AVVISI LIBRARJ

S

SESSIONI ACCADEMICHE

Sessioni dei Georgofili p. 103.
191

STABILIMENTI UTILI

Stabilimento della società patriottica di Chieti per estendere l'industria della seta p. 102.

STORIA NATURALE

Lettera del sig. Michele Toreia sopra i prodotti di alcune isole p. 233.

V

VIAGGI

Di alcune isole, baie, promontori, stretti, monti, fiumi cc. scoperti o incontrati da Cook p. 119.

Breve cenno di un giro per le provincie meridionali e orientali del Regno di Napoli; del soprad. sig. Michele Toreia p. 412.

Num. I.

1795.

Luglio

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΙΩΝ

V I A G G I

Art. I.

Tra le terre nuovamente scoperte da Cook nel suo primo viaggio quella che merita l'attenzione principale de' naturalisti si è la così da esso denominata *Baja Botanica*, nella quale come ognun sa l'Inghilterra ha voluto fare uno stabilimento, e secondo il costume altre volte tenuto manda sovraette de' malfattori, o de' turbolenti, che procurano colle fatiche e disagi loro a una miglior generazione futura i comodi della vita, e della società ben regolata. Lo stato del paese al momento della scoperta fatta ne era quello poco più poco meno di tutte le contrade selvagge delle nuove terre. Sarà ben altra cosa di qui a un secolo dopo che gli inglesi

v'avranno introdotto le arti d'Europa; e ben ce ne assicura la floridezza e possanza delle loro colosie Americane giunte a figurarsi con importanza sul teatro politico di questa età. La Baja Botanica è comoda, ben riparata, e di buon fondo; il Cook si determinò ad entrarvi tanto più volentieri che vedendo terra quasi ogni giorno dopo la sua partenza dal Capo Farewell non avea potuto da un mese intero sbucare in verun luogo. Gli abitanti accorsero sulla riva armati di lunghe picche, e di una specie di sciabla di legno: alcuni c'invitavano amichevolmente a scendere a terra, altri agitavano le loro armi, in atto minaccioso. Due di essi avevano il viso ricoperto di una polvere bianca, ed il corpo listato con larghe strisce del medesimo colore, tal

A

che

che di lontano pareva che portassero incrociate davanti il petto due bandoliere, e nelle gambe e nelle cosce tante legaee al nostro comparire tutti si posero a parlare insieme con molto calore. »

» Finalmente gettammo l'ancora nella Baja, sulla cui punta vedemmo alcune capanne, e famiglie d'indiani. Ne' contorni vi erano alcune picoghe montate tutte da un sol uomo; e tutti costoro stavano pescando con tanta attenzione, che la nave passò ad essi vicino, senza ch'essi vi badassero. Dicimmo a noi stava un villaggio di sette in otto case, dalle quali sortivano alcuni giovanetti, che andarono incontro ad una truppa di altri giovanetti, e ad una vecchia, che tornava da un bosco vicino con un carico di legna in testa. Tutti andavano ignudi; e la vecchia si pose a guardarci, senza mostrare né meraviglia, né timore. Intanto sopravvennero gli uomini con una provvisione di pesci, che si posero a cuocere nel fuoco già acceso dalla vecchia. Anche questi uomini andavano affatto ignudi, e si misero a mangiare, senza fare alcuna attenzione al nostro vascello. »

» In veder ciò mi figurai, che ci avrebbero con la stessa indifferenza veduti scendere a terra, ma m'ingannai. Appena

giungemmo alla riva sopra una lancia, tutti si posero a fuggire, ad eccezione di due, che tentarono impedirci lo sbarco. Eran armati di lunghe picche, e ci parlarono con un tuono impetuoso, ma con un linguaggio duro ed aspro, di cui né Tupia, né alcuno de' nostri arrivò a capire una parola. Io ammirai il loro coraggio nel farci fronte, ad onta della nostra superiorità nel numero. Feci far alto al battello, e procurai di renderci amici i due indiani per via di segni, e con gettar loro alcuni chindi, vetrerie ed altre bagattelle. Sembrarono calmati, continuammo a vogare verso la costa, ma allora essi incominciarono a minacciare come prima. Io feci tirare un colpo di fucile a sola polvere per intimorirli: il più giovane di essi rimase sbalordito dal romore della botta, e gli caddero le armi di mano; ma poco dopo riuscì dalla sua sorpresa, raccolse le armi, e tanto egli quanto il suo compagno ci lanciarono pietre. Allora feci tirare un colpo di moschetto carico a piombo minuto, e che ferì l'indiano più grande in una gamba. Costui si pose in fuga e noi credevamo di essercene liberati per sempre; ma appena posto piede a terra, lo vedemmo tornare insieme col suo compagno, riparati ambedue con una

specie di scudo, e ci lanciarono i loro giavelotti. Un secondo tiro di moschetto gli fece tosto intanare ne boschi, dove non ci saremmo d'inseguirli. Gli inglesi entrarono nelle capanne de' poveri selvaggi, dove non trovarono che de' bambini, e un gran numero di quelle lascie armate in punta d'osso di pesce, che costituiscono principalmente la suppellettile offensiva di quella popolazione. Le barchette, o piroghe, che trovavansi a secco sul lido erano picciole e mal lavorate; bastava però ai bisogni veri della natura, cioè a dire, servono alla pesca, che somministra a quella gente il necessario alimento. I selvaggi mostravano la massima avversione all'istavolar commercio vennero cogli inglesi, e tentarono egualmente invano di resistere ai costoro sbarco, ed all'esame del paese; egual disprezzo fecero vedere per doni di appariscenti bagatelle che codesti vollero loro fare; lo che forse prova ch'essi conoscevano gli Europei, e sapevano a che mettan capo le loro carezze. Le sole armi da fuoco spaventarono quegli abitanti, dopo che n'ebbero veduto gli effetti: senza l'aiuto di codeste, gli inglesi avrebbero trovato a chi parlare, e probabilmente non avrebbero potuto progettare stabilimenti alla Baja Botanica, il di cui

popolo diè loro prove di coraggio, e di riflessione. Alcuni uffiziali inglesi dovettero raccomandarsi alle gambe inseguiti dai selvaggi, ch'erano giganti a farci temere e se n'erano avveduti. Nè le buone né le cattive maniere valsero per quella volta ad ammazzare quella gente; chi sa quante vite innocenti costa a quest'ora il progetto di fondar colà una colonia!

Partito dalla Baja Botanica il Cook continuò a costeggiar terra verso il Nord, e per un altro mese di continua navigazione potè rimaner sicuro che quelle vaste contrade erano tutte abitate benchè da non assai numerose popolazioni. L'ago magnetico della bussola si riscosse in più d'un luogo di quelle costiere ed isole della vicinanza di miniere di ferro, cui i selvaggi non sanno lavorare.

Dopo una navigazione di 3300 miglia lungo costiere, e fra isole non prima da altri visitate il navigator inglese diede in un pericolo, da cui fu grandissimo miracolo che uscisse salvo. La sua nave veleggiando di notte, benchè sempre collo scandaglio alla mano, aveva imboccato in un'apertura fra due scogli, e vi si trovò coonficcata in modo che faceva disperare di poterela tir fuori. Più terribile località non poteva immaginarsi giacchè tutto all'intorno il fondo del mare

era di sirti nascose, che lo rendevano inegualissimo, e generalmente non bastevole a lasciar passare il vascello. Il contro-bordo, e la controciglia di codesto crancene già staccati per la grao percossa data nelle rupi nascose, e il lume di luna servì a farli vedere galleggianti. Le oscillazioni della nave battuta violentemente dalle onde in così spaventevole anfratto erano così violenti che n'uno poteva starvi in piedi. Tutti si credettero perduti, e per ultimo tentativo incominciarono a gettar le cose più pesanti, zavorra, caenoni, bottame pieno, e porzione de' viveri. L'acqua veniva da tutte le parti, e la sola speranza, fatto che si fu giorno, era ridotta a contare sulla marcia della ventura notte, che doveva esser più forte che l'ultima dalla quale la nave era stata rimessa a galla, benchè in pessimo sito e in istato peggiorre. Per colmo di sciagura delle quattro trombe, che avea la nave, una non era in istato di servire; e dava l'ultimo grado all'orrore della situazione la certezza che i battelli non poteano bastare a contenere tutto l'equipaggio, e che quindi il momento di salirvi sopra come ad ultimo rifugio, affondandosi la nave, doveva esser quello delle più crudeli atrocità, dopo il quale lo sbarco su d'un'isola o

deserta, o abitata da popoli barbari, ed antropofagi era la prospettiva più probabile. Uscirono da un così pericoloso luogo dopo d'aver palpitato pur troppo a ragione, e avendo incamiciato la chiglia del vascello, poterono guadagnare un porto di buon fondo, e ringraziar la fortuna d'averli salvati. Colla poterono far bastevolmente amicizia cogli abitanti, ma trovarono anche presso di essi quel disprezzo medesimo per le produzioni delle arti europee, di che aveano veduto le prove alla Bajta Botanica. E' dimostrata dall'analisi esatta dei racconti di Cook che l'indole degli abitanti di quel vasto tratto di mondo ultimamente scoperto, benchè vivano poveramente e non d'altro che de' prodotti spontanei della terra, di pesca, e di caccia, hanno però del coraggio, dell'intelligenza, e delle virtù morali. Il resistere in picciol numero contro a' molti per impedire gli sbarchi, lo star attenti ad ogni movimento sospetto de' forestieri, i ripieghi per allontanarli, e dall'altra parte la fraternità semplice colla quale alcuni di essi accolsero i marinai, che soli ed inermi si posero familiarmente a mangiar con loro, provano evidentemente che in sostanza sono molto migliori di noi. Per mala sorte abbiamo un gran numero d'escampi delle vendette

meditate e condotte a fine dai selvaggi di varie parti del nuovo mondo contro degli europei che li offrirono; e benchè moltissime ne sieno della loro bontà ed umanità naturale, pochi ne abbiamo della loro gratitudine, perchè di rarissimo e non mai furono posti in istato di provare verso di noi un così nobile sentimento.

Cook diede nomi inglesi a tutte le più considerabili isole, baie, promontori, montagne, stretti, fiumi, &c. che incontrò nel suo viaggio, e ne prese possesso a nome del re della Gran Bretagna, con quel dicitto che «egli è in istato di valutare. L'isola ch'egli chiamò nuova Wallia meridionale, è la più vasta ch'esista, poichè ha oltre duemila miglia di lunghezza, e in superficie quadrata è più grande che tutta l'Europa. Il terreno di codesta gran'isola è di varia indole com'è ben naturale in tanta estensione, ma vestito di begli alberi, e ragionevolmente distanti gli uni dagli altri.

„ Non vi sono grossi fiumi, ma i fiumi piccioli, e molto più i ruscelli sono innumerevoli. Quasi tutto il paese è intersecato da stagni di acqua salata; e ne' boschi abbiamo trovato due piccioli laghi di acqua dolce. Le specie degli alberi sono poche; ed appena ve ne sono due

che diano legno da costruzione. Dalla più grande di esse, che trovasi da per tutto, distilla una specie di gomma o di resina, di un colore rosso-cupo, simile al *rague di drago*, e che forse lo è: le sue foglie sono simili a quelle del salcio. L'altro albero da costruzione è simile al nostro pino; e ambedue questi alberi hanno il legno duro e pesante. Vi è un altro albero, che ha la corteccia morbida e facile a staccarsi; e nell'Indie orientali si adopra per calafatare i vascelli. „

„ Vi trovammo tre specie di palme. La più abbondante è quella che chiamano *Palma a ventaglio*, perchè porta le foglie disposte a foggia di un ventaglio. Il suo cavolo o cesto è picciolo, tenero e dolcissimo; ma le sue noci non sono buone che a nutrir porci. L'altra palma è simile al *cavolo palmista* dell'America: ha le foglie grandi ed alte come quelle della *palma a cocco*: il suo cavolo è più grande, ma meno saporito. La terza palma, che si trova solo nelle contrade poste al Nord, ha il tronco picciolo, e non più alto di 10. piedi: le foglie sono strette, alte e simili a quelle della felce; non produce cavolo, ma solamente noci grosse come uno de' nostri marroni. Queste noci mangiate dai nostri marinai furono trovate un potentissimo

simo emetico, e date a mangiare ai nostri porci, ne fecer morire alcuni, ed altri infermare gravemente. A noi parve che gli indiani si cibassero di queste noci; ed è probabile che tutta la loro qualità nociva nasca dal succo, e che quando sono secche, sieno un cibo nutritivo e salubre. »

„ Vi sono ancora molti alberi di mezzana grandezza, e molti arboscelli sconosciuti in Europa. Alcuni producono cattivi fuchi: altri prugne di figura ovale ma piatta: altri una mela di colore rubicondo, che subito colta è acerba, ma dopo qualche giorno acquista un buon sapore. Vi trovammo una varietà incredibile di piante incognite, ma poche di esse buone a mangiare. Vi era una pianta con le foglie lunghe, strette, grosse e simili a quella specie di giunco, che in Inghilterra chiamiamo *coda di gatto*, e cacciava fuori una resina di un giallo brillante, simile alla gomma in lagrima, ma che non tingeva: era però di un odore grazioso. Abbiamo già parlato di alcune altre piante, alle quali deve aggiungersi una specie di prezzemolo, e due specie d'igname di sapore dolce ma piccante, e di cui non ci è riuscito di vedere la pianta intera. Ne' boschi trovammo un frutto, che aveva la forma ed il colore delle no-

stre ciliegie, ma di un sapore agretto e grassoso, col nocciuolo molle; ed un altro frutto simile ai nostri pini, ma di un sapore disgustoso. »

(sarà continuato.)

CHIMICA

Della natura del principio acre contenuto in alcune piante; saggio del sig. dott. Bonvicini.

Le piante che chiamansi acri, e soprattutto quelle che sono della classe delle crocifere, contengono un succo volatile e acre, il quale punge la lingua e l'odorato.

Si era sempre creduto che questa proprietà dipendesse principalmente dalla presenza dell'acido volatile, il quale si supponeva esistere in queste piante bello e spiegato, e che si potesse da loro estrarre colla distillazione a fuoco.

Alcuni han cominciato a dubitare di questa opinione, assicurando, che l'acido volatile, che ricavavasi per distillazione da tali piante, longi dall'esistere in esse di già formato, era anzi un prodotto del fuoco.

L'illustre sig. Tingry di Ginevra in una memoria che fu corrotta dalla R. società medica di Parigi ha creduto con ingegnissime esperienze d'aver dimostrato, che le piante acri non con-

contengono verun alcali volatile, e che la loro acrimonia dipende da un olio essenziale assunto particolare, che in lor risiede.

Per assicurarmi cogli occhi propri se il principio acre di queste piante non contenesse veramente un alcali volatile già formato, ho intrapresa l'esperienza seguente.

Ho presa una libbra di sugo d'aglio fortissimo, che aveva recentemente spremuto dalle cipolle di questa pianta, e vi ho infuso dieci libbre d'acqua unita a quattro once di spirto di sale fiamante. Ho aggiunta all'acido una così forte quantità d'acqua per non alterare la natura dell'olio essenziale, se ve ne fosse; il che l'acido concentrato non avrebbe mancato di fare.

Ho incominciato dal rimescolare più volte questa mistura. Tadi l'ho lasciata in riposo per più ore alla temperie di dieci gradi del termometro reaumuriano. In questo frattempo lo ho veduto sollevarsi poco a poco, e nuotare alla superficie del liquore un olio leggerissimo un po' rossigen, cui ho potuto raccolgere nella dose di quasi tre grossi.

Quest'olio separato non aveva più l'odore dell'aglio, ma un altro meno spiacevole: era volatilissimo, s'accendeva all'avvicinar della fiamma, e

⁷
aveva tutti i caratteri degli oli essenziali.

Ho colato il residuo del liquore attraverso a una tela bagnata per liberarlo da tutto l'olio che poteva ancor contenere, e l'ho sottomesso ~~a~~ evaporazione fino alla consistenza d'estratto.

In tale stato, mescolandovi della calce, si aveano costi de' vapori d'alcali volatile ben decisi.

Ho accresciuto lentamente il fuoco finchè l'estratto fu ridotto a siccità, ed anche a vera carbona, coll'avvertenza però di non sollecitar troppo il fuoco per timore che il sale si volatilizzasse.

Ho ridotto questo carbona in polvere, l'ho stemperato, e fatto bollire in acqua stillata. L'ho fatto passare pel feltro, e buona parte del carbona è rimasta sulla carta. Il liquore filtrato era trasparente, ma d'un bruno cupo. L'ho fatto evaporare in un vetro, e m'ha dato del vero sale ammoniaco con un residuo di liquore acido formato dall'eccesso dell'acido marino che aveva adoperato.

Da queste esperienze ho concluso che la base del principio acre dell'aglio non è il solo alcali volatile, né il solo olio essenziale, ma l'unione di ambedue, cioè un sapone volatile composto di alcali volatile e d'olio essenziale,

3.

Io mi propongo d' esaminare
eziando il sugo de' peperoni , del
pepe , della senape , delle cipolle ,
e d' altre sostanze vegetali
di questa specie , onde meglio
accertare la natura degli oli che
esse contengono . Io credo che
la diversa natura di questi oli
sia quella che essenzialmente for-
ma la differenza della loro acri-
monia , ma che l'olio ne' detti
vegetabili sia sempre realmente
combinato coll' alcali volatile , e
formi così un vero sapone dop-
piamente volatile .

A Y V I S O

*Agli studiosi di architettura
di Gio. Battista Cipriani .*

Considerando , che o la rarità ,
e il troppo alto prezzo de' libri ,
ne' quali trovansi delineati i più
beli monumenti di architettura ,
ritarda non poco i progressi della
studiosa gioventù , sono venuto
in determinazione di disegnare ,
incidere e pubblicare una raccol-
ta di disegni architettonici tratti
dal più esatti e celebri autori .

Ogni soggetto ed ogni edifizio
formerà un volumetto col suo
frontespizio e descrizione ; tutto
inciso in tavole in rame alte
un ce 9 $\frac{3}{5}$, larghe otte 6 $\frac{2}{5}$ di
palmo architettonico romano , il
qual volumetto potrà , da chi così
voglia , tenersi ancora separato .

Il prezzo di ogni tavola sarà di
soli bajocchi cinque per i signori
associati , ai quali si darà gratis il
rispettivo frontespizio e descrizio-
ne di ciascun volumetto , il fron-
tespizio generale di ogni tomo ,
ossia collezione di volumetti , la
prefazione , e l'indice . A chi poi
non sarà associato alla fine del pri-
mo tomo verranno valutati tanto
i frontespizi , che qualunque de-
scrizione bajocchi due e mezzo
per ciascheduna .

Se poi io sia per risparmiare fa-
tica , diligenza ed industria , on-
de tutto ridurre disegnabile e in-
telligibile o per via di numeri ap-
postivi , o per via di scatole , il
cui uso lodevol cosa è , che prio-
cipia a propagarsi , e le quali ad-
ditaro a colpo d'occhio e le dimen-
sioni e i loro rapporti , ognuno
di leggieri potrà rilevarlo dai tre
volumetti pubblicati in dicembre
febbrajo , e aprile , su i tempi del
Sole e della Luna , o come altri vo-
gliono di Venere e Roma , su quel-
lo detto di Saturno , e sull'arco di
Traiano , siccome ancora dal tan-
to rinomato Pantheon , (in oggi
la Rotonda) del quale unitamente
al manifesto si è principiato a dar
sette tavole .

L'associazione si prenderà in
Roma dall'Autore , e per comodo
di tutti da Angiolo Ermenegildo
Angeloni librajo in piazza di Scia-
ra , e si pagherà il rispettivo pre-
zzo alla consegna di ciascun volu-
metto .

Num. II.

1795.

Luglio

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

VIAGGI

Art. II. ad alt.

Quattro sole specie di quadrupedi e non d'assai grande statura vi si trovano, cioè, il cane, il kanguroo, l'oposum, e una varietà di fauna; non buoi, non cavalli, non asini, non pecore, non camelli, non finalmente altre razze di bestiame che pur second'ogni apparenza vi prospererebbero, giacchè il paese dà pascoli eccellenti. Gli insetti, e i rettili v'abbondano, e v'ha copia d'uccelli benchè con gran varietà.

„ Gli uomini vi sono ben fatti, svelti, di un vigore, di un'attività, di una destrezza particolare; ma hanno la voce debole ed effeminata. La tinta della loro pelle non è assolutamente negra, ma compareisce tale

per il fumo e per la polvere: essa ci parve del colore della cioccolata. Non hanno né il naso schiacciato, né le labbra grosse: hanno belli denti, e capelli lunghi e negri, ma se li tagliano molto a corto, e lasciandovi un picciolo riccio; non hanno pidocchi, perchè non mettono né capelli né olio, né grasso. Hanno la barba folta; e quando è diventata troppo lunga, se la bruciano. Amendue i sessi vanno affatto ignudi: però non abbiamo veduto le donne che alla lontanza, perchè gli uomini quando venivano a trovarci in loro compagnia, le facevano stare addietro in molta distanza. L'ornamento principale degli uomini è un osso, che portano a traverso delle narici, di cui trasforso la cartilagine: esso è grosso come un dito, lungo cinque in sei pollici, e stringe le

B

nari-

10

parici in maniera, che gli fa parlare col naso. I nostri marinai chiamavano per ischerzo il detto osso, *l'asciaje di bontepresso*.

Oltre a questo giochetto del naso, hanno collane di conchiglie, tagliate e congiunte insieme con molta polizia; braccialetti; cordelle che si legano nella parte superiore del braccio, a due o più voltate; un cordone di cappelli che si cingono intorno ai reni; ed una specie di gorgiera, fatta pure di conchiglie, che portano appesa al collo e calano fino al petto. Oltre al sudiciume ed al fango, si ricoprono il corpo con macchie di colore rosso e bianco: sul petto si fanno larghe macchie rosse; sul ristante del corpo, larghe macchie bianche, ad eccezione delle braccia, delle gambe, delle cosce, dove se le fanno strette; ma il più singolare si è, che la disposizione di tutte queste macchie non è senza eleganza, né senza gusto. Si fanno macchiette bianche del viso, e vi formano un cerchio intorno all'occhio. Il color rosso mi parve preso da una specie di ocre; ma non mi riuscì di scoprire d'onde prendano il bianco. È certo però che anche questo è un colore minerale; ma non potremmo averne da essi un pezzetto, per esaminarlo con comodo.

Si traforano le orecchie, senza portarvi pendenti. Quanto grande è il conto che fanno de' loro ornamenti, altrettanto era il loro disprezzo per i nostri; e questa indifferenza per le merci straniere fa sì che non sieno ladri co' forestieri. Si vedono ancora su i loro corpi molte cicatrici irregolari, causionate dalle ferite fatesi alla morte de' parenti o degli amici.

Sembra che non abbiano abitazione fissa; giacchè in più luogo vedemmo una unione di capanne, che avesse forma di un borgo. Le capanne sono picciole, e costruite con alcune bacchette flessibili, e conficcate in terra nelle due estremità, e che formano una specie di arco simile ad un'osso: al di fuori sono ricoperte di foglie di palma, o di corteccie di albero. Dentro queste capanne dormono in tre o in quattro, col corpo rannicchiato, tal che i piedi dell'uno toccano la testa dell'altro. Ordinariamente la bocca della capanna rimane dalla parte opposta al vento, ch'è più frequente nella corrida, e dirimpetto al fuoco. Questi selvaggi eretti fabbricano capanne ne' luoghi dove capitano, ed allorchè soggiano, le lasciano intatte. Ne' luoghi però, in cui non debbono dimorare più di tre o quattro giorni, non si danno la pena

na di fabbricare capanne, ma dormono sotto de' cespugli o sull'erba secca.

Tutti i mobili trovati dentro le capanne furono una specie di vaso bislungo, formato di corteccia di albero cui stava attaccata alle due estremità una bacchetta di vino, che serviva di manico; e ci parve che questi vasi servissero per trasportare l'acqua da luoghi lontani. Hanno ancora un sacco fatto a maglia, di mediocre grandezza, e tessuto a mano come le nostre reti. Questo sacco lo portano sempre in dosso, attaccato sulle spalle con una cordella, che passi intorno al collo: e dentro per lo più vi è qualche pezzo di cesina; qualche pezzo della terra, con cui si tingono il corpo; pochi ami, poche punte di dardi, ed i loro ornamenti rammentati di sopra. Questi sono tutti i beni delle persone anche le più ricche; e ciascuno gli essi può dire con verità di portare seco tutto il suo avere. Gli ami sono costruiti con molto artificio.

Com'è che il pesce forma la base de' loro alimenti, mangiano ancora uccelli, ed i Kangruoo, facendo cuocere sempre tanto il pesce quanto la carne, o con arrostirli sopra del fuoco, o pure lessandoli dentro l'acqua che fanno bollire con pietre infuocate, all'uso degl'isolani del

mare del Sud. Mangiano ancora ignami, ed anche taluno de' frutti da noi descritti di sopra, avendone noi trovati molti in più luoghi, che si capivano essere gli avanzi della loro tavola. Non so se mangino erbe; masticano però di continuo una certa erba incognita, come noi facciamo del tabacco, e gli orietali del betel, senza ch'essa annuisca i denti, o dia all'altro alcun odore. Non conoscendo l'uso delle reti, non prendono il pesce che con l'amo o col rampone, oltre a quelli che prendono con le mani ne' buchi degli scogli, o che restano in secco in tempo della bassa marea.

Le lance e i dardi colla punta d'osso o di conchiglia sono tutte le armi loro offensive, ed hanno de' palvesi o scudi fatti di corteccia d'albero per difesa. Le loro barche sono mal disegnate, e rozzate, ma leggerissime perchè anch'esse di corteccia d'albero; le attraversano con un bilanciere precisamente come i semiselvaggi del nostro Quarnero attraversano i loro zopoli. E' assai curiosa cosa che que' selvaggi conoscano una preparazione, di cui si servono contro il nemico, che arde come la polvere da schioppo, ma senza esplosione rumorosa. Alcuni di essi non ebbero paura né del romore, né del fuoco delle archibugiate, né de' palli-

ni, ma la ebbono, e ragionevolmente, delle palle. Essi lasciano que' fuochi ad offesa, e li fanno uscire da tubi di legno.

Dopo quasi otto mesi di navigazione dalla felice isola del mar d'Otaiti, il vascello approdò alla poco nota isola di Sava situata fra quelle di Timor e di Giava, dove trovarono un Raja dipendente dalla compagnia Olandese a segno di non poter fare nemmeno il picciolo commercio de' rinfreschi con un vascello straniero. Quel Raja o Re selvaggio era però un cortese e bravo galantuomo di sua natura: ma tre incaricati olandesi che risiedevano a Sava gli davano la legge, e lo impedivano dall'usare tutte le ospitalità che avrebbe desiderato. Quell'isola è lunga di 24. miglia, è bassa verso il mare, ed ha parecchie colline nel centro; è tutta vestita di palme da cocco e d'altri alberi fruttiferi e di campi coltivati a riso; vi si trovano tutti gli animali domestici delle nostre contrade. Le galline, che vi sono assai grosse, hanno la non piacevole proprietà di far leova assai picciole.

Gli abitanti sono di bassa statura, e di colore bronzino cupo: le donne sono grasse, ma piccolissime, e quasi tutte hanno la medesima bisionomia. Tutte hanno capelli negri e lisci, che si attaccano sopra la testa

con un pettine. Amendue i sessi si strappano i peli sotto le ascelle, e le persone di condizione portano sempre appese al collo a questo oggetto certe mollette di argento, con le quali gli uomini si strappano ancora la barba.

Il vestito comune è una stoffa di cotone, di colore turchino cangiante: con un pezzo di questa stoffa si cingono i reni, facendola calare a mezza gamba; con un altro pezzo si coprono le spalle, portando le braccia, le gambe ed i piedi ignudi. Gli uomini si coprono la testa con una ricca stoffa; le donne la portano scoperta. I ricchi portano al collo catenelle di oro, ed anelli anelli pure di oro. Amendue i sessi portano le orecchie forate, ma senza pendenti.

Uomini e donne portano braccialetti composti di grani di vetro infilati; e le donne vi fanno cordoni, che si cingono ai fianchi per chiudere il gonnellino. I figli de' re hanno per distintivo certi cerchi di came, e di avorio intorno ai bracci. Quasi tutti gli uomini portano impresso nelle braccia il proprio nome, con caratteri negri ed indelebili: le donne s'imprimono sopra la giuntura del gomito un quadrato pieno di varj fiori: e queste macchie, anch'esse indelebili, sono simili a quelle da noi vedute nelle isole del mare del Sud.

Le case non differiscono che per la loro grandezza: alcune sono lunghe più di 400 piedi; altre non arrivano a venti. Esse consistono in un tavolato sopra colonne piantate in terra; e fra queste ed il tavolato vi è sempre un vuoto di quattro piedi: sopra il tavolato vi sono altre colonne, che sostengono il tetto, ordinariamente alto sei piedi, ed inclinato da ambedue i lati a foggia delle nostre capanne: gli orli del tetto sporgono in fuori fino a due piedi dalla sua base. Tutte le case sono senza mura, riducendosi il marzo alle summenzionate colonne, che sostengono il tetto; mettendo comodo (dicon essi) per ricevere il lume da tutte le bande, e perchè l'aria circoli al di dentro. Solamente alcune case avevano ne' lati alcune camerette chiuse, delle quali non arrivammo a sapere il destino. L'appartamento delle donne rimane sempre nel centro della casa.

L'albero più utile dell'isola è la palma a ventaglio; essa dà per incisione un liquore ottimo da bere, e ch'evaporato dà dello zucchero; delle foglie si fanno stucchi, panieri, vasi, e in generale i coperti delle case; il frutto grosso come una rapa, contiene tre mandorle buone da mangiare prima che maturino.

La cucina di quegl'isolani è assai semplice, poichè non man-

giano che bollito, ma noi abbiamo loro l'idea de' fornelli economici, che ha origine nella carestia cui soffrono colà di combustibili. Essi scavano sotterra una lunga buca orizzontale, poco dissimile dalle case de' coigli: una delle bocche della buca è grande, e serve per tenervi il fuoco: la seconda è più piccola, e serve di spiraglio all'aria. Sopra a questo canale sotterraneo fanno alcuni buchi, dove collocano i loro vasi, molto stretti nella loro base, tal che n'entra nel buco una gran parte, ed il fuoco agisce sopra una gran superficie. Non è credibile quanto questo metodo sia confacente per far bollire una gran quantità d'acqua con pochissimo fuoco: una foglia di palma, un fuscello secco, bastano per riscaldare tutto questo fornello, al punto di far bollire tutti i vasi che vi sono sopra. Così fanno i loro scioppi, raffinano il zucchero ec.

L'uso di masticare il betel e le noci d'areca infarinate di polvere di scorse d'ostriche è comune agli uomini e alle donne di Sava, che quindi ne hanno i denti minuti, e le gengive scorticcate; usuale del pari a due sessi è la pippa, di cui amano d'ingojar il fumo, lo che rende il loro fato insopportabile ai delicati nasi europei.

L'isola è divisa in ciascuna regia,

gai, o sia principati, che sono quello di *Seba*, di *Laat*, di *Regena*, di *Timo*, di *Massara*. Ciascuno di questi distretti è governato da un capo, che come abbiam detto, si chiama *Rajab*, o sia re. Il capo del distretto di *Seba*, dove sbucammo noi, godeva di una grande autorità, ma senza fasto e senza alcuna pompa. Era un uomo di 35. anni, che lasciava far tutto al suo primo ministro, di cui i popoli sembravano molto contenti. La giustizia tanto civile, quanto criminale, è in tutti i distretti amministrata dai consiglieri del re, i quali senza formalità decidono inappellabilmente tutti gli affari, ma con molta maturità e retitudine. Questi re vivono da tempo immemorabile in pace fra di loro, ed io una perfetta fratellanza. Tutti i cinque distretti possono in pochi giorni mettere in armi 7. mila e 300. combattenti, per far fronte ad una forza straniera; ma i soldati che vedemmo noi, tutto che armati di moschetti, di giavellotti, di lance, di scudi e di una scure (*bacbe d'armes*) che da vicino deve essere un'arma terribile, erano affatto senza disciplina, nè so quanto potessero esser profittevoli in un bisogno. Tutte le loro armi da fuoco, che debbono aver ricevute dagli Olandesi, erano in cattivo stato e quasi inservibili.

Fra il re ed il popolo non vi è altra classe intermedia, che quella de' proprietari delle terre, i quali tanto più sono rispettati, quanto maggiori sono le loro possessioni. Dopo costoro vengono gli artieri ed i contadini, e poi gli schiavi. Questi ultimi non hanno alcuna proprietà, e lavorano interamente a profitto de' padroni, ma godono di una piena sicurezza personale, non potendo il padrone dare ad essi di propria autorità alcun castigo: il prezzo ordinario di uno schiavo è quello di un porco grasso. Essi accompagnano per le vie le persone più ricche, e portano chi la spada del padrone, chi un sacchetto pieno di betel, di areca o di tabacco: qualche ricco proprietario arriva a possedere fino a 300. schiavi.

Una lunga serie di antenati è anche fra questi popoli un gran punto di vanità. Le case abitate da queste antiche famiglie, le pietre sulle quali hanno seduto i loro progenitori, e che ne conservano i segni per esser corrosi o levigati, sono agli occhi di questi popoli tanti gioielli, che tutti comprano a qualunque prezzo, ed un isolano arriverà prima a vendere tutti i suoi campi, che queste sedie preziose. Alcune pietre poste sopra le più alte colline sono i monumenti di ciascun re trapassato; e sopra di esse si va a mangiare nell'accol-

anniversario della sua morte. Queste pietre sono di una grandezza enorme, nè si capisce come siano potute, senza macchie, trasportare a tanta altezza; ma esse provano bene, che molti popoli che noi chiamiamo barbari, hanno da tempo immemorabile sviluppato un grado d'industria, di cui noi non saremmo capaci, se ci trovassimo nelle medesime circostanze.

Le loro manifatture da telaio si riducono a quelle del solo cotone, e per esse hanno un telaio assai più semplice de' nostri, col quale possono tessere di larghissime. La loro religione è arbitraria, nel più stretto senso della parola. Ognuno si fa un oggetto d'adorazione della cosa che più gli va a sangue. Ciò nonostante la morale vi è pura; onesti ne' contratti, rispettatori della fedeltà conjugale, mansueti e lontani dallo spirito di rissa, que' popoli non conoscono esempi d'omicidio e d'atrocità analoghe, e di raro odono parlare di furto. Che felicità di paese! Essa è coronata da una generalmente perfetta sanità e longevità.

„ Sono però quegli isolani soggetti al vaiuolo, ma codesto non vi fa gran strage, perchè lo traggono come la peste. Subito che si manifesta questa malattia, l'infermo è trasportato in una tempestissima capanna, dove non

conversa con alcuno, e gli vengono somministrati gli alimenti in cima di una lunga pertica. Non avemmo nè il comodo nè il tempo necessario per conoscere minutamente la loro maniera di vivere; è certo però ch'essi sono di una politezza estrema, non avendo noi veduto in tutta la contrada alcun escremento, ed essendoci stato riferito, che tutti vanno a soddisfare in un luogo appartato e segreto i bisogni della natura.

Da Sava fece vela il sig. Cook a Batavia, dove l'insalubrità dell'aria ebbe a far perire tutto l'equipaggio. Un solo vecchio marinaio d'ottanta anni si mantenne sempre sano, e sembra che abbia dovuto questo privilegio all'uso d'ubriacarsi ogni giorno. Partì da Batavia colla gente ancora in cattivo stato, e diminuita considerabilmente di numero; al Capo di Buona Speranza gli ammalati si ristabilirono perfettamente; e di là salpò verso l'Europa, dove giunse felicemente in tre mesi di navigazione avendo però fatta una fermata di quattordici giorni sull'isola di s. Elena, e gettò l'ancora alle Dune d'Ighiltetra dopo un viaggio di tre anni e dieciotto giorni.

AVVISO LIBRARIO

*DI Giovanni Zampi stampatore a
s. Lucia della Tinta.*

Una *Sens* nemicia di Dio, dopo di avere alzato un muro di divisione fra il sacerdozio, e l'impero, ed avere attaccata la chiesa, ed il suo Capo, i Pastori, e tutta la ecclesiastica Gerarchia, ha operato contro i re, e gli altri sovrani della terra una rivelazione memoranda nelle opinioni, nelle idee, e nello spirito de' popoli, che la simile non si legge negli annali delle nazioni, nè forse vedrà l'uguale la più tarda posterità. Questa *Sens* rabbelle all'altare, e al trono è quella de' Giacobinisti, che unitasi alle altre tutte ne ha formata una sola di nuovo conio, detta genericamente *filosofia*, che tutto giorno attenta decisivamente contro l'ordine religioso, e politico. Siccome per ottenere lo scopo non si cessa dallo spargere cattivi libri, così ho stimato bene di ristampare un'opera, che sia a portata di tutti, scritta a difesa della religione, e del principato, entrambi presi di mica in quegli tempi di sovversione. Dessa ha per titolo: *Historia della Costituzione Unigenitus Dei Filius di Pietro Franciscus Lafcand vescovo di Sisteron; traduzione dal francese d' Innocenzo Nacci, patrizio romano, e cameriere di sacerdoti del sommo papa* Benedetto XIV^o, *edizione novissima*.

*timis corredata di annotazioni, appendice storica, e documenti. Tomo I. e II. in 4., coll'epigrafe *Interroga... generationem pristinam, & diligenter invigila Patrum memoriam; Job. cap. VIII. vers. 8. 1794. 1795.... In 4. grande.* Il prezzo dell'opera è di paoli 2. romani sciolta per ogni tomo. Il terzo, e forse ultimo tomo è sotto il torchio, e tutti saranno vendibili presso Bombelli nella stamperia Salomonii in piazza s. Ignazio, presso Bozzetti a pè di marmo, e nella mia stamperia a s. Lucia della Tinta. L'opera era già per se stessa istruttiva, e la nostra Italia ne aveva vedute due edizioni nel 1742., e nel 1757, ma era diventata sì rara, che ne' cataloghi librarj era a un prezzo eccessivo, non essendo, che un solo tomo in 4. di pag. 323. della prima edizione, e della seconda in 8. gr. di 131. Il giovane autore delle *annotazioni, appendice, e documenti* l'ha accresciuta di molto, e l'ha resa interessante per l'erudizione, e per le nuove notizie in modo, che sotto un solo colpo d'occhio vi si rinvista tutta per extensam la storia del Giacobinismo. Egli ha voluto svelare intecamente tutte le menzogne, i raggiari di questa *Sens* ippocrita, e malaugurata, e ha voluto dimostrare quale parte ess'abbia avuto negli avvenimenti de' nostri giorni. Il sensato Lettore, che pascaturamente, e senza prevenzione alcuna si farà a leggerla, potrà giudicarne.*

Num. III.

1795.

Luglio

ANTOLOGIA

ΤΤΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

CHIRURGIA

Sullo slogamento del femore.
Lettera del sig. Annibale Parese medico-chirurgo ed autore della reg. delegazione medica di Parma scritta al di lui fratello sig. Giuseppe medico-chirurgo all'ospedaleto lodigiano.

L'anatomica disposizione della cavità delle ossa inominate che riceve il capo del femore, ed i varj mezzi destinati dalla natura ad unire e legare il capo stesso all'accennata cavità, sono tali, come voi ben sapete, che i più grandi chirurghi inclinarono a dubitare della possi-

sibilità dello slogamento del capo del femore; ed hanno opinato, che assai più facile sia la rottura del collo del femore stesso, e che anzi tale rottura sia stata spesso per isbaglio creduta uno slogamento (a). Ed io pure appena conobbi ocularmente l'articolazione del femore coll'ilio che fui testo assai assissimo inclinato a crederne impossibile lo slogamento, sembrandomi che la testa del femore potesse ben sortire dalla cavità cotiloide per qualche grave vizio nato nelle parti costituenti l'articolazione stessa, ma non mai per immediato effetto di una estrema violenza, la quale parevami che

C

in

(a) Vedi Heisteri institut. chirurg. T. I. p. 171. 183. Morgagni de sedib. & causis morbor. &c. T. III. epist. 56. a n. 2. ad n. 15. Bell Tom. VI. p. 158. ediz. italiana.

in ogni caso sempre produrre dovesse la rottura del collo prima che lo slogamento della testa del femore stesso. Checchè però ne sia delle ragioni che possono far credere impossibile l'immediato slogamento del femore prodotto da esteriore violenza, certa cosa è che tale slogamento qualche volta accade: e se anche le teorie dedotte dal più solido fondamento dell'arte, voglio dire dalle oculari anatomiche cognizioni, possono qualche volta mancare ed indurre ad *errores consequentes*, potrà quindi intendere il savio medico ed il savio chirurgo quanto sia importante il prudente dubbio nell'esercizio dell'arte sua per non esporsi con troppa facilità al pericolo di essere giustamente tacciato di ciarlataneria e d'impostura (a).

Se lo slogamento del femore è dei meno facili ad accadere, egli è parimente dei meno facili ad essere ridotti: ed avuto riguardo alla rarità di questi

slogamenti si può dire che frequenti siano i casi ne' quali riesce impossibile la riduzione comunque tentata da valenti ed esperti chirurghi (b); o sia che tale difficoltà dipenda dalla particolare struttura del membro lussato: ossia ch'essa dipenda da difetto di metodo non per anco ridotto a quello stato di semplicità e di precisione di cui ne è forse per avventura suscettibile: ed è nella lusinghiera speranza di poter contribuire a rendere meno difficile e meno rara la riduzione di alcuni slogamenti del femore ch'io mi sono determinato di comunicarvi due osservazioni intorno ad un tale argomento.

Il giorno 8. di luglio 1794. io fui chiamato a visitare nel luogo di Massago un certo Giovanni Gomoli nativo di Pressano, il quale lavorando per l'adattamento delle pubbliche strade restò involto sotto una gran massa di terra e ne riportò lo slogamento della coscia sinistra.

La

(a) *Paucius morum morborum theoriam veram possidemus, & tamen omnes morbos explicare temere presumimus ne coram agris & semidolis harere aut ignorantiam nostram fateri cogamus: quanto dignius foret probo siro errorum suum ignorantiamque profiteri! Sanvages Nasol. method. cl. 5. pag. m. 388.*

(b) Mi è stato ultimamente riferito che un chirurgo di campagna uomo di zelo e di abilità non ha potuto riuscire a riporre due lussazioni del femore accadute nello scorso inverno.

La punta del piede era molto rivolta in dentro, nè era possibile di rivolgerla in fuori, anzi il solo provarlo produceva molto dolore all'ammalato; la coscia abbreviata d'oltre a un pollice, il gran trocotoro portato più in alto, e la natica occupata da un sondeggiate incomprensibile tumore. A questi segni io non esitai a giudicare che il capo del femore fosse slogato all'iosh ed allo iadietto. Ho provato il metodo di mr. D'apouli, facendo comprimere il ginocchio e tirando io su il piede, ma senza effetto. Feci eseguire replicatamente e con efficacia le estensioni e contro estensioni, procurando di muovere la testa del femore della natica, ma sempre in vano; ed ormai cominciai a disperar di poterne riuscire, quando uno degli astanti disse che per rimettere le spalle slogate alle bestie bovine si mettevano col dorso in terra, e colle gambe rivolte in su. Questa proposizione unita all'idea fondamentale che sempre sia necessario di procurare il maggiore possibile rilasciamento dei muscoli mi fece nascere il pensiero di far tener fermo con vacie mani il catino contro il tavolino su cui era disteso l'ammalato; feci alzar la coscia quasi a perpendicolo col ginocchio piegato: s'afferrai colle mie mani alla sua estremità inferiore;

e facendomi aiutare anche dalle mani di un astante diedi un urto come per alzare perpendicolarmente la coscia; ed in un momento lo slogamento fu riposto. Il giorno seguente l'ammalato sortì da casa liberamente e quattro o sei giorni dopo lo vidi io stesso a lavorare co' suoi compagni come se non gli fosse accaduta cosa alcuna.

Il giorno 19. agosto 1794. verso sera Bartolommeo Castelli della parrocchia d'Induno pieve d'Arcisate, uomo sessantenne, di debole costituzione, soggetto da molto tempo ad una affezione catarrale con frequenti febbri, non potendo reggere al peso di un carro carico di legna che stava per rovesciarsi su di un pendio e che voleva pure sostenere, vi cadde sotto in modo che la testa del femore sinistro sortì dalla sua cavità, e vi si fece lo slogamento posteriore superiore. L'ammalato rimase senza soccorso fino alla mattina seguente, ed allora fu chiamato un chirurgo il quale fece delle forti estensioni senza effetto alcuno. Al dopo pranzo dello stesso giorno 20. fui anch'io a vedere l'ammalato; e dopo avere osservato l'abbreviamento dell'estremità affetta, il rivolgiamento del piede iadietto colla impossibilità di rivolgerlo in fuori, e finalmente la toadeggiante prominenza della natica rispettiva,

tiva, non mi rimase dubbio alcuno sulla natura della malattia, e pensai a farne la riduzione col metodo che ho descritto, e che riuscì tanto felicemente nella precedente osservazione. Feci distendere l'ammalato su di un tavolino; feci tener fermo da varj astanti il catino contro il tavolino stesso in direzione piuttosto perpendicolare che orizzontale; ed a questo effetto feci anche passare un fazzoletto attraverso il pube facendone trattenere ferme le estremità ai lati del catino stesso. Allora io piegai la coscia alzando a poco a poco il ginocchio in alto quasi a perpendicolo, facendo sostenere dalla mano di un astante il calca-gno della gamba piegata; intanto afferrai con ambe le mani l'estremità inferiore della coscia e meco lo feci afferrare da un altro astante, e in questo stato di cose diedi un urto come per alzare perpendicolarmente la coscia stessa: questo tentativo ripetuto per ben tre volte non ebbe il desiderato effetto. Senza punto mutare la situazione dell'ammalato mi collocai più che potei dirimpetto a lui ed afferrai da me solo la coscia un poco al di sotto della sua parte media ed in modo che i quattro minori diti d'ambe le mani si crociavano alla sua parte posteriore, tirando così in linea quasi media tra la perfetta esten-

sione e la perfetta flessione, e nel ritirare spinsi il femore innanzi quasi in alto di volere alzare la sua estremità superiore: e ad un tratto m'accorsi che la testa del femore era ricentrata con crepito nella sua cavità: la gamba ripigliò la naturale sua foggia e direzione, e così tutto fu finito. Io non ho potuto riveder presto l'ammalato, ma fui istantà assicurato ch'esso dopo essere rimasto in letto per pochi giorni, ne era poi sortito con facilità e cominciò subito a camminare. Ho poi riveduto questo ammalato il giorno 1. del successivo ottobre, e non vi ho ritrovato alcun difetto sull'articolazione del femore coll'ilio; e solo lamentavasi di dolore lungo i muscoli interi della coscia e a tutta l'articolazione del ginocchio che non poteva ben distendere; ciò che si voleva attribuire all'impressione che avevano fatte le estensioni ed i lacci praticati nei primi tentativi che furono fatti, e da cui sembrava dipegnere il leggerc zoppicare che ancora faceva: esso però camminava anche senza appoggio alcuno, e faceva lunghe e disastrose strade senza molta fatica. Ebbi poi nuova occasione di vedere ancora una volta il medesimo Castelli pochi giorni fa (marzo 1795.) e l'ho ritrovato in una vigna a lavorare insieme cogli altri contadini: l'in-

l'incomodo al giacchietto era interamente svanito, e solo risentiva ancora di tanto in tanto qualche dolore all'angolaggia, essendo nel rimanente perfettamente guarito e senza difetto alcuno.

Ed eccovi, carissimo fratello, le due osservazioni ch'io voleva comunicarvi; la riuscita delle quali rese in me medesimo notabilmente minore l'apprensione in cui vivevo d'essere chiamato per ridurre qualche slogamento del femore, persuaso dell'enorme difficoltà e della non rara impossibilità di riuscire: e per verità ella è un'alternativa ben umiliante e spiacevole per un chirurgo sensibile, quella o di dovere abbandonare un'ammalato alla necessità di rimanere sempre gravemente difettoso e zoppo col dubbio di avere forse contribuito ad un tale infortunio per mancanza di esattezza e di precisione nel collocare l'ammalato o nel dirigere le forze adoperate: oppure dopo avere abbandonato uno slogamento come non riducibile, vederlo poi ridotto da un altro non sempre più illuminato chirurgo.

Frattanto su i due casi da me riferiti sembra che fare si possano le seguenti riflessioni: Dopo essere state inutili le più grandi forze applicate in linea retta, bastarono poi le più piccole forze applicate in diversa direzione. Nella prima direzione bisognava vincere e superare la resistenza che presentavano i muscoli tesi, e non si è potuto riuscirne; la seconda direzione col rilasciare i muscoli stessi veniva ad eludere la loro resistenza: differenza ben importante e saviamente avvertita dal chiarissimo signor Pott (a). La brevità del legamento rotondo che attacca la testa del femore al fondo della cavità cotiloide sembra che renda impossibile lo slogamento del femore senza la rottura del legamento stesso: io non esserò di muovere dubbio intorno alla necessità di tale rottura; e solo dirò che se essa ebbe luogo anche nei due casi da me riferiti convien dire ch'essa sia un accidente di ben piccola significazione ed importanza. È stato detto che il capo del femore si sloghi con maggior facilità e frequenza allo innanzi ed allo ingiù verso il foro

ova.

(a) *Il faut éluder ou vaincre la résistance des muscles: expression qui présente un sens bien différent, dont chaque praticien doit bien connaître la valeur.* *Nouv. milibode cc. p. m. 136.*

ovale, perchè da quel lato il margine della cavità cotiloide presenta un ostacolo meno difficile a superarsi, come chiaramente rilevasi dalle anatomiche nozioni. Questa opinione fu prima insegnata, per quanto io ne so, dal signor Petit, e poseia adottata dai successivi chirurghi, fino dallo stesso signor Bell: anzi fu detto che non solamente lo slogamento del femore dalla parte del foro ovale è il più facile ad accadere; ma che sempre il capo del femore sorta da questo lato per poi prendere una secondaria posizione o per la continuazione della forza che produsse lo slogamento o per la fortuita azione dei muscoli del femore stesso (a). Ma i due casi da me riferiti furono ambidue di slogamento superiore posteriore; e il dotto signor Monteggia, che spesso mi oscura di sue lettere, mi scrisse nell'anno 1791. che tutte le lussazioni da lui fin'allora in grandissimo numero osservate ne' cadaveri erano posteriori superiori; onde esso erasi risoluto da lungo tempo contro la dottrina di Petit, che stabilisce la maggior frequenza delle lussazioni verso il foro ovale, dal signor Monteggia fin'

allora non per anche veduta; né aspettavasi poi esso di vedere adottata la stessa opinione anche dal signor Bell; e fa certamente meraviglia il vedere che questo illustre scrittore parli dello slogamento posteriore superiore come di un caso rarissimo, e che appena possa accadere a pochi chirurghi di osservarne un solo esempio; aggiungendo di non avere veduta altra specie di slogamento fuorchè quella in cui la testa del femore viene spinta nel forame ovale. Che poi la testa del femore, dopo essere sortita dal lato del foro ovale possa mutare situazione, e passare per es. all'insù ed allo indietro della stessa cavità cotiloide, non mi sembra cosa si facile ad accadere per quanto io conosco l'anatomica struttura di questa articolazione ed i vari rapporti delle parti che la circondano. Finalmente io non so se i modi da me descritti e praticati per ridurre lo slogamento superiore posteriore del femore abbiano qualche cosa di nuovo; oppure se essi siano già stati conosciuti e praticati. Il signor Pott che per la riduzione delle rotture e de' slogamenti ha tanto raccomandata ed inoculata

(a) Vedi *Opere di Ambrogio Bertrandi* Tom. V. pag. 234.

la regola di mettere i muscoli nello stato del maggiore possibile rilasciamento, parlando in generale dello slogamento del femore dice veracemente che la posizione retta della gamba e della coscia aumenta sempre la difficoltà della riduzione; mentre lasciando piegare la gamba e la coscia si viene a favorire con tale situazione la riduzione dell'osso stesso; ma poi lo stesso scrittore parlando sempre in generale sullo stesso argomento amerisce che per ridurre il femore slogato col miglior metodo da lui stesso praticato bastavano per le estensioni quattro, o anche tre sole persone che tirino il ginocchio: di più il signor Pott ha insegnato come cosa assai importante che il baccello destinato a rendere fermo e stabile il tronco dell'ammalato, e di cui un capo passa sopra il basso ventre e l'altro sotto la costola, non deve essere collocato nell'anguinaglia dal lato della lussazione. Le quali circostanze insieme unite e considerate sembrano provare che il metodo del signor Pott per ridurre lo slogamento del femore non era eguale a quello che fu da me praticato e descritto. Checchè però ne sia della novità o non novità del metodo, certa cosa sembrami che la maniera da me eseguita non è quel-

la che comunemente si pratica dai chirurghi del nostro paese per ridurre i slogamenti del femore: e se questo mio piccolo scritto avesse la sorte di servire ad accrescere la riduzione di qualcuno di tali slogamenti, che altronde non possono eseguirsi; o almeno a vedere talvolta più facile la riuscita di qualcuna di tali riduzioni, e quindi a scremare i tormenti di qualche ammalato e le pene e i stenti de' chirurghi operatori: se, dico, questo mio scritto avesse un'alta sorte, io ne proverei la più grande soddisfazione; e crederei in questa parte pienamente adempiuti i miei voti, d'avere cioè in qualche maniera scemati i mali dell'infelice umanità: voti, o fratello, che formar devono la base ed il primo movente del nostro pratico esercizio dell'arte che professiamo; e dove le deboli forze dell'arte nostra non bastino ad allontanare dai nostri simili i dolori e la morte, ritrovino essi in noi almeno degli amici di sincera commiserazione ripieni, i quali nel rammarico di non poter fare onore all'arte propria, facciano onore almeno alla propria umanità.

La guerra della Francia avendo fatto mancare molti articoli di lusso, e comodo alle vicine nazioni, ha impegnato queste a procurarseli da loro stesse. Venivano di Francia fra le altre cose certi pezzetti di carta larghi circa due pollici e mezzo per ogni lato, verniciati da una sola faccia, e dall'altra era scritto. *Papier vernissé pour couteaux*. Una persona che ne faceva uso in Bologna, e che ne mancò, cercò in vano di farne fare colà dicendovisi che se ne ignoravano gli ingredienti ed il modo. Il signor Giovanni Fabbroni sotto direttore del R. gabinetto di fisica in Firenze si

occupò d'imitare tali carte e vi riuscì con soddisfazione di chi le usava, con il metodo seguente. Si prenda dell'ottima carta gratta da disegnare ben liscia, ben collata, e simile, quanto più si può, al papier velin dei francesi: si bagni questa per due volte con una spugna inzuppata di una soluzione acquosa di alume saturata. Quando la carta è asciutta, e dalla stessa banda dalla quale fu alluminata, vi si stenda sopra col pennello uno strato di vernice fatta d'ottimo spirito di vino saturato di trebiantina. Asciutto che sia il primo strato se ne apponga un altro: e così incespicivamente sino in trentacinque almeno, o quanti più piaccia per dare alla carta quella impermeabilità, e tenacità che si ricerca.

Sì dà pernici da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

Num. IV.

1793.

Luglio

ANTOLOGIA

TITHEIA TRITION

CHIMICA

Dell'olio di tartaro distillata, memoria del signor Paolo Sangiorgio al sig. dott. A. C.

In principio di quaresima 1793. mi venne ordinato quest'olio, e precisato che si voleva *solens subtilissimum anse, coloris flavi, odoris non ingratis subaromatici, amarescens, calefaciens*; e siccome chi lo ha ordinato era un medico forastiere il quale aveva letto il processo cinquantesimoquinto del Boerhaave, così sulla fede di questo insigne luminare della chimica e medicina aveva creduto tanto alle virtù mirabili di quest'olio *mire penetrabile ad discutiendos tumorum frigidos*, quanto alla proprietà di comparire nella distillazione per il primo prodotto. Io passo ora quel sottilissimo

virtù mediche di quest'olio, delle quali non è mia competenza il giudicare; ma siccome ho osservata qualche differenza nel processo, ed una nuova proprietà in quest'olio tenue di tartaro, ho creduto bene di render pubblica e l'una cosa e l'altra, massimamente che queste sono operazioni che occorrono di rado, e che questa stessa non è forse mai stata da chimici convenientemente ripetuta dopo di Boerhaave.

Non essendo quest'olio di tartaro di uso farmaceutico, e per conseguenza non avendolo io mai preparato, dovevo prestare fede al Boerhaave che l'olio tenue comparisse nella distillazione per il primo, e che in vista della gran quantità di olio che in altri processi dimostra di contenere il tartaro, quest'olio fosse molto facile a prepararsi, ed insieme

D

sicome

sieme non molto dispendioso. La conseguenza di ciò presi due libbre di cromor di tartaro ed introdottolo in una storta di vetro il collocai entro un bagno di sabbia; ed appostovi il recipiente il distillai a fuoco anche forte per tutta la giornata, ma non vidi comparire che della flemma acida e colorata, la quale i moderni chiamano *acido pyrotartaroso*, perchè essa è appunto acida. Deluso così dalla speranza distillai tosto in un buon fornello di riverbero dieci libbre di tartaro crudo entro una storta di vetro fusa, ed al primo fuoco separossi l'umidità accidentale del tartaro, quindi comparvero subito dei fumi densi biancastri che tutto occuparono il recipiente, ed impedivano perciò il veder cosa succedesse entro al medesimo. Interruppi l'operazione per esaminare se fosse comparso quest'olio tenue di Boerhaave, ma nulla di tutto ciò, poichè non avevo ottenuto che dell'*acido pyrotartaroso*, sul quale nuotavano veramente alcune gocce d'olio, ma questo era nero, e denso. Siccome poi avevo osservato quanto gli altri chimici asseriscono, che il gas acido carbonico che si svilcola nella distillazione del tartaro sorta con massima violenza, e si rarefia forse per ottocento volte il volume del tartaro stesso, riprendendo la sua na-

turale elasticità, dovetti per conseguenza lasciar aperte le commissure dei vasi per non espormi a veder iscoppiare irreparabilmente tutto l'apparato. Continuai dunque così la distillazione fino a far arroventare la storta, ciò che durò ott'ore all'incirca, e quindi lasciai raffreddare l'apparato.

Alla mattina susseguente trovai nel recipiente molt'*acido pyrotartaroso* sul quale nuotava qualche piccola porzione di olio nero e denso, ma nel fondo di esso ve n'era molto di più che avea la consistenza dell'olio d'uovo gelato, ed il tutto poteva essere due oncie lo circa. Separai colla carta sugante l'*acido pyrotartaroso* dell'olio, e conservai ambi i prodotti separatamente.

In vista della piccola quantità d'olio ottenuto mi determinai a ripetere altre simili distillazioni per sei volte, e vi consumai sessantotto libbre di tartaro ed ottenni circa diciott'oncie di olio denso. Credevo di avere una provvisione tale di quest'olio non solamente per adempire la commissione avuta che era di once tre d'olio tenue, ma di avanzarne ancora per me: mi trovai però ben tosto deluso. Introdussi la metà di quest'olio in una storta di vetro nuova col mezzo di un imbuto di vetro che aveva la canna lunga da arriava-

rivare perfino nel bolbo di essa, e ciò per non imbrattarne il collo, e distillai lentamente. Le prime gocce erano nere ma fluide, quindi distillai tutto l'olio fino a siccità e non ottenni altro che un olio più fluido del primo, ma non aveva però vantaggiato né nel colore né nella trasparenza; la seconda rettificazione rese l'olio diafano ma oscuro; e finalmente alla terza il primo olio che distillò aveva i caratteri annunciati dal Boeshaave, cioè *subtilissimum, tenue, coloris flavi, odoris non ingratis subaromatici*. Dovevo credere che distillando a fuoco lentissimo in un bagno di cenere fosse per sortire una buona quantità d'olio tenue, ma vidi che un'ora dopo le gocce si caricavano di colore, e lo comunicavano ancora all'olio ottenuto. Dunque poichè questo aveva di già perduto il suo miglior pregio continuai l'operazione finchè le gocce d'olio cominciarono a comparire oscure. Rettificai allora collo stesso metodo l'altra porzione di olio denso, ed alla terza rettificazione vi unii l'altro di già rettificato. In quest'ultima rettificazione l'olio tenue è comparso in maggior copia, ma volendolo aver limpido e color d'oro dovetti assistere all'operazione finchè comparvero le gocce un poco più colorite; allora separai il reci-

piente e ne sostituii un'altro. Continuai la distillazione sino alla fine, ed ebbi dell'olio nero ma fluido. La porzione di olio tenue e color d'oro ottenuta da prima, perchè comparisse in tutto il suo bello la collocai in un cristallo smerigliato che aveva la sua conserva di legno, perchè doveva andar fuori di paese, e pesatolo il trovai due oncie e tre denari. Abbandonai occidentalmente il piccolo recipiente ove era distillato l'olio tenue all'aria aperta, e verso sera osservai che alcune gocce che si erano radunate nel fondo di esso erano già divenute più colorite, ed alla mattina il colore era di un rosso ranciato; finalmente verso sera tutto il poco olio era divenuto nero come lo era già prima della rettificazione. L'olio poi secondo che distillò in questa terza rettificazione non era assolutamente nero, ma bensì di un giallo carico sporco, e alla mattina cambiò in nero affatto, sicchè non sembrava che fosse stato rettificato.

Io sapevo e meco tutti i chimici che l'olio del Dippellio rettificato e chiaro ha la proprietà di alterarsi all'aria ed anche solamente alla luce, e che conservato ancora ben chiuso in vasi smerigliati posti in conserve di legno, vale a dire difeso pure dalla luce a lungo andare perde ancora il suo bel colore,

e passa sino a diventare acrisimo; ma nessuno ch'io sappia ha mai osservato simile proprietà nell'olio distillato di tartaro, ed io mi sono di ciò tanto più compiaciuto, poichè questa proprietà sua lo distingue da quell'altrolio di tartaro distillato che fu venduto per venticinque soldi all'ozcia, e che in fine non era che olio distillato di trementina. Tanto poi è costante il fenomeno che presenta quest'olio, che avendolo io conservato per ben quindici giorni e custodito bene, in fine cominciò ad appannarsi il suo bel colore, e dimostrava apertamente che col tempo cangiato sarebbesi in nero.

Noi viviamo in un tempo in cui le chimiche ipotesi sono ben accolte, perciò si può avanzarne senza pericolo; ed avendo io lo stesso diritto di un altro ecco come mi pare che la cosa vada in questo caso.

Hò esaminato quest'olio, e contro mia aspettativa non l'ho ritrovato acido, nonostante che discendendo esso per retta linea da un sale acidulo sembrasse naturale che ei dovesse partecipare della natura del padre, e bisogna credere che l'acido tartaroso sia troppo pesante in confronto di questi'olio tenue per seco lui passare nelle ripetute distillazioni. Avevo però osservato anch'io come tutti i buoni

chimici che distillando del tartaro in quantità sulla fine della distillazione si separa ora quozia di alcali volatile, il quale veramente sia per la maggior parte attaccato al collo della storta; ma vi è pure tutto il fondamento di credere che una gran porzione di gas ammoniacale si combini coll'olio empireumatico, e formi una specie di saponio volatile. Tutti sanno che il saponio volatile non è solubile nell'acqua, ma che la soluzione del saponio è sempre di un colore più leggero e debole dell'olio che entra come principio del saponio; ora a me pare che la cosa vada nella seguente maniera. Combinandosi una porzione di gas ammoniacale con un'altra di olio empireumatico si forma un saponio volatile che distilla poi per il primo, e lascia nella storta l'olio empireumatico netto; e quello che distilla nella terza rettificazione ha un color d'oro bello perchè essendo saponificato non può avere il colore naturale dell'olio empireumatico; ma siccome le combinazioni di olio qualunque e di gas ammoniacale sono scomponibili all'atmosfera perchè quest'ultimo è volatilissimo, e altresì non ha coll'olio una affinità si forte come la potassa, ne viene di conseguenza che si separa prontamente, ed allora l'olio ricompare dotato del suo natural colore.

Quel-

Quello poi che mi conforma maggiormente nella mia ipotesi si è che il cambiamento di colore di quest'olio è in ragione della legge che osservano i liquori volatili nello evaporare e dissiparsi. Si sa che un liquore volatile svapora nella ragione composta della sua superficie, e del calore che gli si applica, cioè che quanto è più grande la superficie ed il calore, tanto più presto il liquore svapora: ora nel nostro esperimento si è veduto che la piccola porzione d'olio tessue rimasta nel recipiente in ventiquattr'ore era già diventato nero, perobè aveva potuto presto dissiparsi il gas ammoniacale, quando che lo stesso olio conservato in un gruppello pieno e turato coll'incontro di cristallo amerigliato non aveva che dopo quindici giorni principiato a cambiare di colore, perchè quella superficie non solo era piccolissima in proporzione di quella del recipiente, ma ancora era al meglio possibile difesa dal turacciolo, e perciò il gas ammoniacale incontrava una difficoltà maggiore alla sua evaporazione. Così e non altrimenti si può spiegare questo stesso fenomeno che succede nell'olio animale del *Dippellis*, il quale siccome che abbonda maggiormente di gas ammoniacale, così ne ricava una maggior quantità in una sola distillazione, e

39

questo è anche molto più scolorito dell'olio di tartaro; basta solo che s'impieghino i mezzi necessari per purgare dall'acido carbonico l'ammoniaca che contiene naturalmente.

Con questa ipotesi, che a me sembra molto vicina ad una verità dimostrata, mi pare che si possa convenevolmente spiegare l'alterazione che soffrono nel colore ambi questi oli senza aver ricorso all'azione dell'atmosfera o della luce che non mi sembra ancor ben provata.

ISCRIZIONI

La seguente iscrizione incisa sopra un sarcofago di pietra dorissima fu dissotterrata due miglia circa a mezzogiorno lontano dalla città d'Ariano presso la chiesa di Amanno, correttamente la *Madonna della Manna*, forse tutti due venuti da Ariano cognome della lapide. Il sarcofago è poco meno di sei palmi lungo; lo specchio in mezzo di un palmo, ed un quarto in quadro. Vi sono altre tavole guaste di sarcofagi più grandi. L'iscrizione è quasi tutta logora; fu tratta da D. Michele Torsia, in compagnia del sig. canonico Vitale agli 11. maggio 1795.

D. M.

D. M.
M. AEPPIO. M. F
COR. ANMIANO
VIX. AN. VIII. M. X.
D. III. CERIALIS (a)
ET. MARCELLA FI
KARISSIMO

Or più sarcofagi di un solo pezzo, eccetto il coperchio, di breccia silicea, durissima pesantissima, l'enorme spesa del lavoro, e maggiore del trasporto dalle carriere lontane almeno di Grotta Minarda (*Crypta Minarda*) sin sopra alla notata *Torre di Amanno* quasi alla vetta del *Monte equo statice*, oggi *Ariano*,

il nome stesso di *Amanno* derivato certo dal cognome, o congiamento di *Amianus*: queste ed altre ragioni somministrano, a nostro parere, fondamenti bastevoli da congetturare, che i sepolcri e tutto il predio, villa e stabilimento, sul costato il più ameno, e ferace di tal monte, avessero appartenuto o a sì illustre parente di Vespasiano qual Tacito ci dipinge Ceriali, o ai suoi discendenti, o qualche ramo derivato dalla sua Sabina prosapia colla distinzione di *Amianus*.

Non è raro l'esempio di famiglie egualmente illustri stabilite

(a) *CERIALIS*. *Tacitus hist. L. III. p. 539.*, edit. Lipsii 1588. *Obvium illic Petilium Cerialem babuere agresti culta, & notitia locorum custodias Petilii clavum. Propinqua adfinitas Ceriali cum Vespasiano, nec ipse inglorius militia, eoque inter duces adsumptus est...* pag. 551. n. 1. *Ne Petilius quidem Cerialis cum milie equitibus pramissus, ut transversis itineribus per agrum Sabinum Salaria via urbem introiret satis matutinaverat...* n. 10. *& Petilio Ceriali equestre pralium adversum fuerat...* n. 25. *qui Petilio Ceriali occurserunt extremum discrimen adire, aspernante milite conditiones pacis.*

L. III. p. 602., n. 15. Hic belli statu erat, cum Petilius Cerialis Magontiacum venit; p. 603. n. 10. Cerialis postero die coloniam Treverorum venit: qui fa particolar menzione della sua prudenza militare nel salvare quella città dal saccheggio; e lo stesso ripete pag. 613. a loda la sua fedeltà verso Vespasiano contro l'ambizioso figlio Domiziano.

L. V. lo ripete pag. 621. n. 30., e 622. n. 30. e 35. e lo conferma pag. 625. n. 30. e 35., p. 626. n. 15. e 30., e 627. n. 2. 11.

lite nel Sannio, e negl'Irpini. Basta citare l'antichissima *Pinaria* in *Abellinum* oggi *Atripalda*, la *Rufa*, l'*Aemilia* a Montemiletto, ed altre per tutti quelli canzoni. La moglie infatti di Ceriali era una Marcella, e la famiglia ascritta alla eroica tribù *Cornelia* de' grandi Scipioni.

Queste due circostanze, l'ascrizione de' Ceriali Aemiani a sì illustre tribù, ed un tumolo tanto costoso ad un bambino di 9 anni, mostrano chiaramente: La prima che i Ceriali non eran delle antiche famiglie Sabine incorporate come la *Claudia* sotto il savio Numa, o dopo alla repubblica, ma sotto il savissimo Vespasiano nel primo secolo dell'impero: la seconda, che soltanto una famiglia opulenta, potente, e legata coi Flavj poteva ambire il fasto de' sepolcri romani ne' luoghi più vistosi, e subire la spesa nell'erezione. Tutte due queste circostanze mostrano, che la lapide è di maggiore importanza, che a prima vista non appare; e fa piuttosto il veder dalla barbarie de' moderni Ariani si intratti i sarcofagi, che con tutta la probabilità appartengano a' genitori del bambino sepolto.

Incontrarsi in Tacito una circostanza più notabile; questa ci aiuta a leggere nell'epitaffio il prenome non di Marco, ma di

Marcello, e che il nome di Eprio fosse o pel solito mendo de' lapidari, o de' codici, o della pronuncia provinciale scambiato in Aeprio. Comunque sia Tacito *Anal. l. XII. pag. 239. n. 30.* in principio reca il seguente fatto: *Ad illasque Silanas ciuare magistratum, & reliquas praturae dics in Eprium Marcellum conlatus est.* Nel II. libro dell'istorie pag. 480. n. 10. aggiunge: *Notabile jurgium inde fuit, quo Licinii Cacina Marcellum Eprium ut ambigua disserentem inbasit: nec ceteri sententias aperiebant; sed invisum memoria delationum expositumque ad invidiam Marcelli nomen irritaverat Cacinau, ut nucus adhuc, & in senatum super adscitus magnis iniuricitiis claresceret.* Tacito lo riproduce nel III. libro dell'istorie pag. 584. e 585. Giudichi ora delle nostre congetture il lettore. Ce ne rimettiamo agli stessi letterati di Montefubelo, Ariano o Equitatico, i Vitali, i Cassitto, i Santoli, i Buoopasi, i Pascucci, de Leo e tutti i buoni Irpini.

PREMI ACCADEMICI

In seguito all'invito fatto da S. M. l'imperatore ai medici e chirurghi al quesito: quali sono i migliori mezzi per organizzare il sistema dei medicinali per le

Le armate &c. furono trasmesse al gabinetto di S. M. 40. dissertazioni fra le quali ottennero il premio le seguenti:

La prima medaglia del valore di 100. zecchini fu data alla dissertazione n. 39. col motto: *Ego non possum extingitare meliora & convenientiora castrorum medicina. Si non placuerit a scientia, certe laudabor ab obsequioso conatu.* L'autore è il sig. Guglielmo Schmit chirurgo maggiore del reggimento dei bombardieri di Vienna e socio corrispondente dell'accad. Giuseppina.

La seconda del valore di 70. zecchini fu accordata alla dissertazione n. 27. col motto in tedesco: *Si medico ebe ben conosce l'arte sua ostiene per ogni titolo molto meglio il suo intento con pochi ma efficaci rimedi, che il pratico triviale con la faragine de' medicamenti.* Essa è del sig. G. G. Plenk lettore nell'accademia Giuseppina. Ma essendo egli altresì uno dei membri della commissione destinato a giudicare delle dissertazioni, fu spontaneamente rinunciato al premio, il quale venne perciò accordato alla dissertazione n. 25. col motto: *Pleceret natura esse remedia vulgo parata, inventu facile, & sine dispendo ex quibus vivitur.* Autore ne è il sig. Federico Gruen lettore di medi-

cina in Halla nella Sassonia e socio di varie accademie.

La terza del valore di 50. zecchini l'ottenne la dissertazione n. 44. col motto: *Patria la quale è del sig. Gior Alessandro Eker chirurgo maggiore del reggimento d'infanteria Kau-niz e socio corrispondente dell'accademia Giuseppina.*

La quarta del valore di 40. zecchini l'ebbe la dissertazione n. 9. col motto tedesco: *Se dalle scienze levasi tutto ciò che è puramente opinione, esse restano ben misere relativamente allo stato in cui dovrebbero essere.* Essa è del sig. dottor Zaccaria Huzsiv v. Raszynya medico a Presburgo e socio ordinario della società medico-chirurgica Elvetica.

La quinta di 40. zecchini fu data alla dissertazione n. 39. col motto: *Medicus in Dcas, pestis reipublica erit.* Ne è autore il sig. dott. Andrea Stift medico in Vienna.

Quattro dissertazioni finalmente si meritarono un'onorifica menzione, cioè quella del signor dott. Francesco Saverio Irzebitzky già medico dell'armate ed ora medico provinciale in Boemia, de Salliba medico in Vienna, Nobile medico in Vienna e del sig. Giuseppe Eyetal.

Num. V.

1795.

Agosto

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΤΑΤΡΙΩΝ

POESIA

Il celebre cantor del Mattino è l'autore della seguente oda, nè altro vi ha bisogno di aggiungere per farla leggere con avidità da chiunque abbia il minimo senso per le italiane musiche. Egli l'indirizza ad un suo già distinto alluno e discepolo,

l'onestissimo cavaliere sig. marchese Febo d'Adda, dolcemente e gentilmente rampognandolo, quasi che divenuto sposo di amabile donna, e dividendo con essa le cure che prima tutte accordava allo studio delle buone lettere, più non si dimostri come prima riverente ed assiduo verso il suo amico e precettore.

ALLA MUSA

ODE

DI GIUSEPPE PARINI.

TE il mercadante, che con figlio ascinto
Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto frutto.
Musa, non ami.

B

N²

*Né quei, cui l'alma ambiziosa rode
Fulgida cura; onde salir più ogogna;
E la molta fra il di temuta frode
Torbido sogna.*

*Né giovane, che pari a tanto irrompa
Ove a la tierra più Venere piace;
Né donna, che d'amanti osi gran pompa
Spiegar procace.*

*Sal tu, vergine dea, chi la parola
Modulata da te gaeta ed imita;
Onde ingenuo piacer sgorga, e consola
L'umana vita.*

*Celai, cui diede il ciel placido senso
E puri affetti e semplice costume;
Che di se pago e dell'avito censo
Più non presume.*

*Che spesso al faticoso ozio de' grandi
E all'urbano clamor s'invola, e vive
Ove spande natura influssi blandi
O in colline o in rive.*

*E in suol d'amici numerato e casto,
Tra parco e delicato al desco asside;
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride.*

*Che ai buoni, ounque sia, dona favore;
E cerca il vero; e il bello ama innocente;
E passa l'età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.*

*Dunque perebè quella si grata un giorno.
Deb giovin; qui dice nome il dio di Dolo,
Cetra si tace; e le fa lenta intorno
Polvere velo?*

*Ben mi sovviene quando, modesto il figlio,
Ei già scendendo a me giudice fra
Me de' suoi carmi e a me chiedea consiglia:
E lode avea.*

*Ma or non più. Chi sa? Simile a rosa
Tutta frecha e vermiglia al sol, che nasce,
Tutto forse di lui l'eletta Sposa
L'animo pasce.*

*E di bellezza, di virtù, di rare
Amer, di grazie, di pudor natio
L'occupa sì, ch'ei cede ogni già caro
Sindio all'obbligo.*

*Muta, mentr'ella s'agò erise annoda
A lei t'appressa; e con vezzoso dito
A lei premi l'orecchio; e dille: e t'oda
Anco il marito.*

*Giovinetta crudel, perchè mi togli
Tutto il mio d'Adda, e di mie cure il pregio,
E la speme conceita, e i dolci orgogli
D'alunno egregio?*

*Cestini di me, de' genj miei si accese
Pria che di te. Codeste forme infantil
Erano ancor, quando vaghezza il prese
De' nostri canzi.*

*Ei s'era ignoto ancor quando a me piacque.
Io di mia man per l'ombra, e per la lieve
Aura de' lauri l'avvisai per l'acque,
Che al par di neve*

*Bianche le spume, scaturir dall'alto
Fece Aganippe il bel destrier, che ha l'ale:
Onde sbi beve io tra i celesti esalto
E so immortale.*

*Io con le nostre il volti arsi divine
Al decente, al gentile, al raro, al bello:
Fin che tu stessa gli apparisti al fine
Caro modello.*

*E, se nobil per lui famma fu destra
Nel tuo petto non conchia: e s'el nodria
Nobil famma per te, nel opra è questa
Del ciclo e mia.*

*Ecco gid l'ale il nono mese or scioglie
Da che sua fosti, e gid, deb ti sia salvo,
Te chiaramente in fra le madri accoglie
Il giovin salvo.*

*Lascia che a me solo un momento ci torni;
E nuovo entro al tuo cor sorgere affetto,
E nuovo sentirai dal versi adorci
Piover diletto.*

*Però ch'io stessa il gomito posando
Di tua seggiola al dorso, a lui col suon
Della soave andrò tibia spirando
Facile tono.*

*Onde rapito, el canterò che sposo
Gid felice il rendesti, e amante amato;
E tosto il renderai dal grembo asceso
Padre beato.*

*Scenderò in tasto dall'eterea mole
Giuno, che i pregi delle lucinte ascolta,
E vergin ie della Memoria prete
Nel celo avvolta*

*Uscirò co' bei carni; e andrò gentile
Dove a farne al Tarini, Italo rigua,
Che ai buoni amico, alto disdegna il cito
Volgo maligno.*

ECONOMIA RURALE

Riflessioni sopra gli alberi, e i diversi effetti, che si ravvisarono nei medesimi in Dalmazia, per freddo degli anni 1781., 1788. del nob. sig. co. Rados Antonio Michieli Vittori, pubblico istruttore generale sopra l'agricoltura della Veneta Dalmazia, e socio di molte illustri accademie dello stato ed estere.

Non senza grave fatica ci è riuscito di connettere insieme queste utili bensì, ma alegate riflessioni. Sappiamo per esse che l'umido è la causa principale dei mali, che il freddo porta ai vegetabili, e tutto ciò che accresce o diminuisce questo umido, rende l'impressione del freddo più o meno loro nocevole. Supponiamo piantati gli alberi in fondo asciutto; la neve caduta a fiocchi leggeri non reca loro alcun pregiudizio, anzi può riuscire giovevole soprattutto per le particelle fecondatrici che in se contiene; che se ancora si geli, ciò non succede che nella sua superficie. Ma sieno essi piantati sopra un terreno, reso soverchiamente umido dalle piogge, o da altra cagione; scenda la neve, e incru delisca il freddo; in tal caso altri periscono, altri soffrono molto, segnatamente ne' rami. Imperciocchè allora la terra cooge-

37

fasi anche al disotto; il succo si arresta alla radice, che non può più suggere; e la circolazione, non meno che la respirazione della pianta si rallentano e cessano. Aggiungasi che in tal caso la tessitura delle loro fibre legnose è gracile e rada, nè possono molto resistere alla violenza che fa il succo allorchè si congela, il quale poi nelle terre umide è più abbondante e più flemmatico, e la rarefazione degli umori flemmatici prodotta dal ghiaccio ha una gran forza. D'ordinario perciò formasi un'ostruzione gagliarda, che passata ancora la morbosa cagione, impedisce il nodrimento alla pianta, e la guida alla consumazione, e alla morte. Quindi dopo tali disgrazie l'esperienza insegnia ad appigliarsi al metodo di battere sul fior di febbrajo, con un adattato bastone, le piante danneggiate dal freddo, come rimedio destruente, e ridonante la libertà al moto de' sughi. A ciò dee indurre ancora il principio che ne' vegetabili le assissie sono assai più frequenti che negli animali. Tale poi è tra gli uni e gli altri l'analogia, che non è meraviglia se lo scorso anno il signor Pasquale Vetere abbia pubblicato in Napoli per le stampe di Michele Migliaccio *il saggio sopra un nuovo facile, e sicuro metodo di curare con le percosse di una*

14

tagliente seure le grandi, e ottimate ostruzioni delle viscere addominali, e tutte le sue conseguenze, che fu in parte ritrovato di non poca utilità anche dal signor Francesco Torrigiani, P. P. e clinico nello spedale di Pisa.

Nelle addotte circostanze abbiamo osservato, che il danno maggiore è nei rami, perchè il tronco essendo più vicino alle radici, è più in istato di ritrarre il succo, e come perpendicolare, l'acqua scorre in esso di più, nè facilmente perciò congelasi a danni suoi.

L'economia della vita de' vegetabili dipende dalla traspirazione, che nel verso è notabilmente minore. I sempre verdi traspirano ancora meno degli altri, siccome insegnò lo Hales nella sua *statica de' vegetabili*, e tuttavia abbisognano di molto succo, perchè tutto l'anno devono ricevere alimento anche le loro foglie. Da una traspirazione soverchiamente copiosa o interrotta ed impedita seguono le malattie, e la morte. Quindi se la stagione sia tepida ed umida, la pianta per la soverchia traspirazione s'indebolisce e dà poco frutto. Se sia fredda ed asciutta, il freddo non è che superficiale; la sua radice è calda; quindi l'umore circola nei rami, e non disperdendosi molto per li vasi es-

lanti, l'alimenta ed invigorisce. Ma supponiamo che ad una neve abbondante segua una nebbia freddissima, che si attacchi sugli alberi a maniera di neve, e riposando sulle foglie degli ulivi si geli; questo ghiaccio in tal caso impedisce la traspirazione e l'alimento, che la pianta riceve col mezzo de' vasi bibulli, de' quali le dette foglie sono munite; leonde molte piante si disseccano sul fatto; altre, se sopravvivono qualche tempo per un resto di succo, che ritrovisi negli strati legnosi, debbono ben presto perire, mancando loro l'attività di attrarre un competente cibo, quando non si adoperi qualche attenzione per riaverle. Allora giova sommamente che il vento sopraggiunga a scuotere le piante, a far cadere il ghiaccio di cui sieno vesiti, ad asciugare il loro umido, a dar moto al succo in esse rinchiuso, a correggere quella tensione in cui pel soverchio freddo sono i loro vasi.

Ciò premesso sciogliesi più agevolmente il problema se agli ulivi convenga più il mezzogiorno, o il settentrione. Il nord è plaga più asciutta, e per conseguenza migliore, al che si aggiunga che dominando i venti boreali, cade dalle foglie degli ulivi il gelo più presto. Tuttavia quella del sud ha i suoi vantaggi.

vantaggi, imperciocchè meno fredda e soggetta al gelo; quindi le piante al sud ed apriche sentono più il calore, che fa innalzare il succo nutritivo, e lo diffonde in tutte le loro parti.

Ma niente vale più a preservare gli ulivi dai mentovati disastri, ed a farli prosperare, quanto il vangare la terra posta intorno le piante, che riscaldandole promuove la loro traspirazione; ed il coacimare che somministra loro i principj oleosi e salini, con cui si alimentano, e i loro sughi conservansi in moto. Oggi quattro o cinque anni pertanto, di novembre, ed anche prima si scalzino gli ulivi; tenendo esposte all'evaporazione ed all'acre le loro radici più prossime al tronco, fino a mezzo dicembre, e dando a piedi degli stessi stipa, cencilani, o frascati. Nelle terre argillose si potrà in vece usare della calce viva mista con esse, da cui sarà stata coperta in precedenza nelle fosse, finchè le pioggie o l'amido abbiano spogliata del suo caustico; e in difetto di essa, della cenere, o fuliggine di cammino, sostanze tutte acconcie a soddisfare le piante coi loro principj alcalini, che saponizzano gli oli, e gli rendono miscibili all'acqua. Potranno ancora servire ritagli di cuojo, sterco di peco-

ra, di capra, di somaro, di bue, bene smaltito, né collocato troppo vicino al tronco, né troppo superficiale, affinchè le radici ne risentano un beneficio maggiore.

In febbrajo, o in marzo si recidano le barbe inutili, ed almeno ogni due anni i rami infruttosi, morti, ed infermi, tenendo la ramificazione tanto più chiara, quanto sono meno sostanziosi i terreni, ed equilibrando la quantità e lunghezza dei rami alla costituzion della pianta. Si avverta di liberarli ancora dai poppazioni, e di staccare il musco dal pedale dell'albero. Che se le radici sieno rimaste illesse nel disastro del tronco, tagliato a for di terra, possono esse dare germogli, che in pochi anni divengano alberi fruttiferi. Generalmente però conviene di quando in quando rinnovare le piantagioni, ordinandole colle regole di una ben intesa simmetria agraria, a questi alberi preziosi soprattutto necessarissima.

CHIMICA

Il professore Gottling ha pubblicato diverse osservazioni sulla luce de' fosfori nel gas azotico, e i professori Lempke e Lampadius hanno pure dati al-
cuni

così risultati di sperimentazioni sulla luce de' fosfori in diverse specie di gas. Si trovano esse nel giornale di fisica tedesco del professore Green. Si è provato che il gas azotico non è un corpo semplice, ma che contiene la base gas ossigeno e la luce che si genera contemporaneamente. Nella sua riforma alla nuova nomenclatura che il signor Brugnatelli sta per pubblicare quanto prima, esso ha ricevuto un nuovo nome non solo per distinguergli dal gas ossigeno, ma anche per altre ragioni che colla si trovano esposte.

PREMII ACCADEMICI

La reale accademia di scienze, belle lettere ed arti di Mantova propose tanto ai soci di detta accademia quanto ai chirurghi si nazionali che esteri, ma dimoranti nello stato, il seguente quesito di chirurgia teo-

retico-pratica, il di cui premio sarà di 40. florini oltre l'adesione alla classe, e per l'accessit dell'associazione soltanto.

Quesito: Stabilire col mezzo di esatte osservazioni se il cancro sia una malattia locale: qual genere di parti, e di fibre ne venga immediatamente affetto: se l'estirpazione sia il solo rimedio curativo del medesimo: quando finalmente e con qual metodo si debba eseguire.

Si avverte che tutte le dissertazioni dei concorrenti al premio debbono essere scritte in idioma italiano o latino, e trasmesse al segretario perpetuo signor Don Matteo Borsa entro il fine di dicembre 1795. franche di porto, e colla solita cautela di due diversi motti, o di due emblemi uno in fronte all'opera, e l'altro in foglio sigillato a parte per maggior libertà dei concorrenti, e per la necessaria cauzione dell'accademia.

Si dispensa da Venziano Monaldini al corso a S. Marcello, e l'adesione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

Num. VI.

1795.

Agosto

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

MEDICINA

*Storia della generazione di
ma scite, con alcune rife-
sioni del sig. dottor Luigi Frank
medico nell'ospedale maggiore di
Milano.*

Ho già in altra occasione ma-
nifestata la mia opinione, che
certi stimoli mi sembrano più
di certi altri atti a promuovere
nelle idropisie il riassorbimento
degli umori effusi.

Quotunque questa proposi-
zione non sia nuova, parmi pe-
rò che meriti qualche atten-
zione, giacchè ad osta del gran nu-
mero dei rimedi decantati con-
tro il detto male, la realtà la
terapeutica della idropisia è ben
poco avanzata.

I medici sogliono in quasi
tutti i casi d'idropisia tentar su-
bito la cura con i diuretici, pec-
c. con la decozione degli aspa-
ragi, delle bacche del ginepro,
col cremor di tartaro, con la
squilla, con la digitale purpu-
rea ec. La buona opinione, che
si ha di tali rimedi è piuttosto
se non m'inganno fondata su gli
effetti che alla prima se ne ot-
tennero, che sulla durevolezza
della guarigione. L'osservazione
insegna che lo stimolo di tutti i
diuretici è assai breve e fugace;
e da ciò ne proviene che soven-
te dopo poco tempo idropici che
credevansi guariti o in procinto
di guarire ricadono nel loro ma-
le o non possono mai conseguire
una perfetta guarigione. Questo
fatto che ascrivesi di ordinario
alla natura della malattia, credo
che dipenda piuttosto dalla per-
do-

B

duta o scemata azione dei rimedj.

L'esperienza mi conferma sempre maggiormente nell'opinione che per lusingarsi di operare una felice e stabile cura della idropisia bisogna confociare subito con i corroboranti, la di cui azione è più durevole e lunga; e che bisogna sbiadire quella comunemente seguita, che i corroboranti sono utili solo dopo che per i diuretici si sono più o meno evacuati gli umori stravasati. Non credo di esser soverchiamente ardito affermando che si fatta massima è assai perniciosa, e che a lei devevi che qualche volta gli idropici invece della sperata guarigione incontrano la morte. In verità vari pratici esperimentarono hanno già conosciuta l'utilità di cominciare la cura con i corroboranti, ma quest'regola non è si generalmente seguita che possa esser superfluo il riportarla.

Nelle idropisie dunque delle quali non è manifesta una cagione particolare, non più io soglio impiegare i soli diuretici, ma subito li unisco ai corroboranti, cioè alla polvere della corteccia peruviana in dose di mezz'onzia al giorno, ovvero a due drammi della detta corteccia ed ulteriormente di radice di serpentaria; e ciò lo faccio per essere intimamente persuaso che

nel maggior numero dei casi la cagione principale della idropisia è la universale debolezza del sistema; e che l'infarcimento delle viscere spesse fiate non ne è che la conseguenza. I detti stimoli però qualche volta non sono sufficienti, ed in tal caso giova aumentare la quantità, e sostenere l'azione con dei mazziali e con del cinnamomo in polvere che io soglio dare a molti scrupoli al giorno. Bramerei che ne' casi ne' quali lo stimolo degli accennati rimedi non fosse sufficiente, che si esperimentasse l'arrica che con si marcatto successo ho usato in diversissimi mali dipendenti da debolezza. Amministrando in questo modo i corroboranti bisogna fare attenzione a due punti: 1. che il paziente li prenda a piccole dosi e a pochi intervalli fra l'una e l'altra, acciò non producano tutt' in un colpo grande eccitamento, il quale poi si annulli prima che sopraggiunga l'azione della dose successiva: 2. di concedere al paziente un vitto nutriente e corroborante, poichè questo favorisce mirabilmente l'azione dei nominati rimedj. Non dirò già che l'idropica possa ingojare tutto ciò che gli piace e in grandissima quantità; ma generalmente gli si posson dare con buon successo tutte le sostanze animali fre-

fresche e di facil digestione, e una discreta porzione di buon vino.

Il caso che son per narrare dimostrerà quanto importante sia di saper con prudente aumento applicar quella quantità di stimoli che l'intensità della debolezza rende necessaria.

Carlo Coasoni di 36 anni di corpo alto e scattile, soggetto da vari anni ad insulti epilettici, e di color giallognolo, avea già da qualche tempo un notabil tumore nella milza; quando verso il fine del mese di settembre 1791. s'accorse che gli si andava gonfiando il basso ventre. La gonfiezza crebbe successivamente a segno che al 19. del seguente dicembre fu obbligato a farsi trasportare a questo ospitale. Il ventre era si voluminoso che rendeva difficile la respirazione. Erano evidenti indizi di umori effusi, sicché pareva inevitabile la paracentesi. Le oripe erano scarsissime, fosche e sedimentose; il ventre stitico; il polso piccolo e debole. In tali circostanze gli prescrissi per medicamento quotidiano mezza oncia di *cremor di tartaro* e altrettanto di *china in polvere*, uotiti insieme con sufficiente quantità di ossimile squillitico.

Non vedendo dopo otto giorni risultare da questo rimedio

alcun vantaggio, provai la squilla in sostanza in varia dose e forma. Ma anche questo tentativo fu inutile. Memore dei mirabili effetti del mercurio nell'idropisia e di ciò che assicura il signor *Gregory* (*conspect. med.*) cioè che il mercurio e la squilla uniti costituiscono uno dei più potenti diuretici finora conosciuti, sperimentai tal mescolglio ma infruttuosamente.

Considerando la siogolare stitichezza che ancor durava, sperai qualche effetto dal nostro elettroprio idragogo composto come segue. *R. reob. ebali & juniperi aa. unc. tres, pujo. rad. jalapp., arcan. dupl. oxymell. simp. aa. drachmas sex, syrup. de spin. cero. unc. dim. misce fat elect.* (Pharmacop. ad num. nosocom. civit. Mediol. 1789.) Cominciai a dargliene una dramma al giorno, ma vedendola dopo alcuni giorni inattiva aumentai gagliardamente la dose fino ad un'onzia per giorno, ma senza ouggerne né scioglimento di corpo, né più copiose orine. Oltre il fastidioso affanno cagionato dalla tumidezza del ventre soffriva il paziente anche un'ostinata veglia, onde dovetti ogni sera prescrivergli un grano d'oppio, la qual dose fu in seguito necessario di aumentare fino ai quattro, affine di far-

fargli godere qualche riposo. Attribuendo tal perniciose resistenza del male alla straordinaria stupidezza delle fibre intestinali, mi parve ragionevole di accrescere ancora la qualità dc' stimoli. E perciò all' oncia dell' elettuario idrogogo aggiunsi un decaro di polvere di radice di gialappa; la qual dose, per non avere punto sciolto il ventre, aumentai ogni due giorni di un altro denaro. Giunto alle due dramme, cominciò l' inferno a sentir dei lievi dolori negli intestini, e ad aver qualche evacuazione facilitata per mezzo dei lavativi. La quantità e la qualità dell' orina però restarono le stesse che erano quando venne all' ospedale. Dopo pochi giorni la stitichezza fu ancora al grado di prima, quindi fui costretto di aggiungere dell' altra gialappa. Quando fummo ai dieci denari uniti sempre all' oncia dell' elettuario suddetto e presi ripartitamente in 24 ore, si ebbe di nuovo qualche evacuazione intestinale e qualche aumento d' orina, onde si diminuì sensibilmente il volume del ventre. Ma scorsi nove giorni l' ammalato si lagò ancora della solita stitichezza. E perciò accrebbe la dose della gialappa fino alla mezz' oncia. Né vedendone i desiderati effetti (sebbene per mol-

ta speriezza mi costasse che due denari della detta polvere par-
gavano abbondantemente qualun-
que soggetto) aggiunsi al sopra
nominato composto sei grani di
gomma gatta, che poter accre-
scere gradatamente fino al trea-
ta per dose quotidiana. Allora
sortirono successivamente per
successo e per orina la maggior
parte delle acque effuse, sicchè
al 15. di febbrajo 1793. il ven-
tre era quasi in stato naturale.
Continuò a prendere i detti ri-
medj uniti fin verso la metà del
mese di marzo, indi gli prescrisse-
si la china col ferro di cui fece
uso fino al 7. di aprile dello
stesso anno, giorno della sua
partenza dall' ospedale. Ebbi tan-
to maggior piacere dell' esito
di questa malattia per averlo ve-
duto godere per due anni di
buona e stabile salute.

Ritornò nello scorso gennaro 1793. laginandosi di frequenti dolori nella regione del fegato, con orine itteriche, colorito giallognoso, e il ventre torrido non d' altro però che di aria raccolta negli intestini. Provati inu-
tili i leggeri solventi che si so-
gliano in tali circostanze usare,
prescrissi, con evidente buon
successo il mescuglio proposto
dal signor Durand per sciogliere le concrezioni calcolose bli-
lliari, consistente in una dram-
ma

ma per sorte d'etere vitriolico e di olio di trementina uniti a poca acqua di menta e due tuorli di uovo. Prese ogni giorno tal dose per ben tre settimane, e si ristabili in modo che potè lasciar l'ospedale.

Questo caso d'ascite mi sembra non indegno di esser pubblicato, poichè può servire a provare ulteriormente l'importanza di aumentar in casi analoghi gradatamente la dose de' medicamenti fin al punto in cui si osserva un notabile effetto. Se alcuno dobitasse della possibilità che un malato prenda quotidianamente tanta gialappa e gomma gotta senza provarne molestia; e se ad altri potesse venir in mente che l'infermo può avermi ingannato e aver dispersi i rimedi in vece d'inghiottirli, rispondo: che dei fatti sopra enunciati ho avuti vari testimoni, e fra gli altri il signor Parisa chi-

rugo che ogni giorno osservò meco con meraviglia l'andamento delle cose: e che ho impiegate le più sottili precauzioni onde venir in chiaro di qualche frode per parte del malato, raccomandando la più attenta vigilanza agli infermieri, raccolgendo notizie dagli ammalati vicini ec. (a).

Debbo per ultimo avvertire che nel prescrivere i sopra nominati rimedi non ebbi intenzione, di guarir la malattia per mezzo delle molte evacuazioni ventrali, le quali ben di rado anche secondo la mia esperienza sono giovevoli in un male che si apertamente procede da debolezza. La gialappa nel mio caso mi parve che abbia semplicemente agito come corroborante. Altronde Boerhaave ne raccomandò già moltissimo la tintura spiritosa. E tale opinione ne ebbe Margraaf che nella sua ma-

teria

(a) Ai medici molto versati nella pratica, e che prescrivono i rimedi nella dose che il loro giudizio formato in la sperimentazione crede necessaria, e non sempre quale la indicano gli scrittori di materia medica, sembrerà meno strano il fatto a me occorso, poichè aneb'essi avranno avuto occasione di dover sorpassare di molto le consuete dosi dei più potenti rimedi, per es. della canfora, dell'oppio, dell'estratto di acconito ec.

teria medica le dà il titolo di paracità degli idropici.

Non mi sembra in verosimile che anche il quotidiano uso dell'oppio abbia contribuito in parte alla guarigione di questa asciute, e sono tanto più autorizzato a crederlo, che già in altre occasioni ho osservato essere stata molto giovevole l'addizione dell'oppio ai diuretici. Nelle cure della lue venerea tentate per mezzo dell'oppio dieci anni sono aveva già osservato con sorpresa quanto questo rimedio aumenta la traspirazione e la secrezione dell'urina. Per ultimo meritano pur l'attenzione de' medici due circonstanze: i casi d' idropisia riportati dal Sig. Mason (*med. obere. &c. vol. VI. pag. 19.*) ne' quali l'oppio aumentò di molto la secrezione dell'urina e fece avanzare l'inzuppatamento delle parti tumide.

Il cel. Richter, il quale inclina a credere che l' idropisia spesse fata dipenda da un' affezione spastmodica de' vasi linfatici, nomina diversi pratici che sogliono unire alla squilla l'oppio (*P. medicinische und chirurgische bemerkungen &c. I. band. pag. 175.*).

Ho pur non ha molto osservata una stupenda guarigione di un idropico ottenuta per mezzo

dei corroboranti dal ch. mio amico il sigor dottor Pedotti. L' ammalato naturalmente di gracil complessione ed indebolito dai replicati mali venerei e molti mercuriali, cadde in una febbre putrida a cui si aggiunse in fine una forte dissenteria. Frenata questa con gli opportuni rimedi, divenne ascritico in breve tempo a tal segno che in un mese si dovette due volte istituire la paracentesi. Aveva inoltre una continua diarrhoea e febbre lenta onde pareva perduto. Ma non senza gran stupore accadde che dopo l'ultime paracentesi non si raccolse più acqua nel ventre, cessò la diarrhoea e la febbre. Ciò si deve alle generose dosi d'estratto di chinina, al vitto nutricote e all'uso del vino che sempre gli fu concesso. Si ristabili a segno che poté ripigliare il suo esercizio di maestro di ballo.

AGRICOLTURA

Osservazioni sopra alcune terre marnose dirette al signor Antonio Zanon dal signor Giovanni Arduino, P. P. soprintendente alle cose agrarie dello Stato Veneto, e socio di molte illustri accademie.

L'emendazione ed il miglioramento delle terre colla marnazione è un oggetto conosciuto talmente utile nell'Inghilterra, nella Francia, negli Svizzeri, e in molte parti della Germania e del Settentrione che chi si affatica promuoverlo negli stati privi di questa pratica, fa un bene incalcolabile alla nazione. Il celebre cavaller John Nicolls nell'opera intitolata *Remarques sur les avantages & les désavantages de la France, & de la Grande Bretagne par rapport au commerce & aux autres sources de la puissance des états*, esalta i vantaggi prodotti alla nazione inglese dalla marna, dalla terra saponaria, dalla terra da pipe, e dal carbon fossile, sopra quelli delle miniere d'oro, e d'argento de' regni che le sovraggono. Queste considerazioni eccitarono il signor Giovanni Arduino ad esaminare alcuni sag-

47

gi di terre del genere delle argille marnose, inviatigli dal signor Antonio Zanon, affinché gli assoggettasse all' analisi. Avendoli ritrovati con le principali proprietà caratteristiche, che a detta del Linneo, del Vallorio, del Bertrand e degli altri migliori Orittologi, distinguono dalle altre sostanze le terre argillose, conchiude che per essere troppo copiose di argilla, e troppo scarse di terra calcarea, esse non potrebbero valere che per emendare i terreni sabbiosi, soverchiamente scolti e leggieri, onde far loro acquistare quel moderato grado di compattezza, ch'è di molto vantaggio alla facile e vigorosa vegetazione delle piante che vi si coltivano.

AVVISO LIBRARIO

Per la traduzione italiana ed aggiunte del Dizionario dell'Encyclopédia metodica: classe delle belle lettere.

Il buon senso e il buon gusto, sovrani giudici delle produzioni di genio, formano l'oggetto dell'opera, che annunziamo. Dessa sparsa prima nell'im-

immenso corpo dell'Encyclopédia parigina, e quindi divisa in parte dell'Encyclopédia metodica, presenta all'Italia la classe delle *Belle lettere*. Il signor Giovanni Desiderj librajo e stampatore a s. Antonio de' Portoghesi, dopo di esser giunto felicemente al termine della classe Teologica e Geografica, si è determinato di dar principio a questa, che al pari delle altre saprà meritarsi l'attenzione del pubblico. Due saranno i volumi, che abbracceranno quanto si può dir di più interessante in questa amena materia. In essi troverà di che istruirsi e pascersi e l'Oratore e il Poeta e il Politico e ogni genere di persone; se egli è vero, che il parlare, lo

scrivere, il giudicare con buon senso e con buon gusto appartiene, giova e piace a tutte le anime ben nate. Nè si tralascierà di ornar da vantaggio questa nuova edizione, espongandola di alcuni meschini paragrafi di fredda erudizione pedantesca, aggiungendone in vece alcuni sfoggiati all'altrai diligenza, e facendo le opportune e mutazioni, che sembreranno convenienti alla nostra Italia.

Il prezzo sarà alla ragione di cinque bajocchi ogni tre fogli di stampa.

Dell'intera Encyclopédia metodica sono usciti volumi tre di Teologia, tre di Geografia, ed uno di Storia naturale.

Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'associazione è sempre aperta per pezzi otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

POESIA

La seguente ode, non meno cristiana e pia, che immaginosa elegante e per tutti i titoli veramente Piadrica, non fu potuta da noi riportarsi con quella prontezza che avremmo noi desiderato, e i nostri lettori certamente non meno di noi. Ora però che per l'avveramen-

to de' vaticini in essa espressi terna la medesima ad avere il merito dell'opportunità, abbiam pensato di fare quello che quando la riceveremmo non fecimo, quantesque, a vero dire, le forbite produzioni poetiche del P. Gianni niente abbiano bisogno di questi sussidi di circostanze estrosose, per essere da tutti assaporate.

Le speranze d'Italia
Nella partenza delle truppe Austriche per la guerra
L'aprile del 1795.

ODA

Del P. M. Gianni da Lodi dell'ordine de' Predicatori.

OR che le mazze bucce
Squillan di nuovo, s'io darò ristoro
Di sperme ai petti italici,
Non sia che sogno del Libettio coro

*La stimi il volgo, od aquilon l'affonde
D'Adria nell'onde.*

*Talor vittoria al soffio
D'orba fortuna par che inclini e pieghi,
Ma ove giustizia milita
Certo soverra ch'ivi le penne spieghi,
Ed a lei di corone o tarde o pronte
Sregi la fronte.*

*Non insana libidine
Di conquista o di gloria all'armi chiamaz
Dell'Istro il Tito; ei gli uomini
Conosce e apprezza; i suoi vassalli e gli amaz
Ei pel pubblico ben, con voglie intatte
Giusto combatte*

*Per chi all'uomo, l'ottimo
Dono del cielo, l'util pace invola;
Chi la sacra de' popoli
Preziovol vita al proprio orgoglio immola;
Chi dell'oppressa umanita che langue
Prodiga il sangue.*

*Sì: bella figlia d'Itala
Cadrà sul tuo confin l'oste superbo;
Ye' dal brumale ospizio
Per te qual esse poderosa nerbo
D'Austri campioni, e vedi quanto be' la volte
Valore accolto.*

*Fido del vero interprete
Non mai favella adulatrice io spiego.
Chi delle palme austriache
Orme riccerca avralla in val di Dego (a)*

Iei

(a) Nella scorsa estate respinsero i nostri nell'indicato sito
con molto valore l'attacco de' francesi.

54

*Ivi ditan mucchi di Gallich'osa
L'Ungara passa.*

*Fra le sanguinate temere
Dell'avvenir la bella impresa io vidi,
E quando il nivio Borea
Riconduse gli eroi d'Adda sui lidi,
Tessi sei ben vaticinati allori
Di Piado i fiori. (a)*

*La mia presaga certa
A dritto ancor sì cara sorte attende,
Che trionfal pronostico
Brilla laddove il mar sotto si stende
Alla città del suo Colombo altera;
Del suo Chiebiera. (b)*

*Pugna a mirarsi orribile
Tra l'Angle e le Francesi erranti roccie,
Muogbiano i bronzi ignivomi,
Arde il ciel, arde il mar; per cento bocche
Vola la strage, e morte multiforme
Miete le forme.*

*Abi quale, o terra Amazonica,
Saresti or tu, se il buon valor Britanno
Su pelle antenne Galliche
Non recava fatale onta ed affanno!
Or sorgi pur che qui vi bai nuovo seme
Di maggior speme.*

Sempre però degli esseri

G 2

II

(a) Il poeta scrisse quando l'anno passato partirono gli Ungaresi da Lodi, e scrisse al loro ritorno dalla campagna.

(b) Si allude al vantaggio ovale ultimamente riportato dagli inglesi sopra i francesi all'alture di Savona patria dei due grandi uomini citati.

*Il supremo rector l'uovo delude,
Se altero o ingrato affidasi
Nel braccio solo della sua virtude.
Sallo Moabbo (a), e di Betulla al vallo
Nabucco sallo. (b)*

*Pertid risuona pubblica
Prece d'intorno, il onor Francesco e Pio. (c)
In penitenti lagrime
Ognun si terge, e alta implora a Dio.
Se gli non guarda i nostri muri, è vano
Custodia umana (d)*

*E' ver che ardire e numtro
Gonfia il nemico, ma lo gonfia invano.
Tal fu l'orrendo Etiope, (e)
Tale Madian (f). Stette di Dio la mano
Con Asa e Gedeon, e il campo avverso
Orbi disperso.*

*Che più si tarda, magari che
Falangi uscite, la vittoria è certa.
Voi pugnarete, e Italia
Al ciel farò di caldi voti offerta,
Voti che andranno all'invocato Nume
Su certe piante.*

*Cold nel pian di Rephidim
Mentre la schiatta d'Isracl pugnava,
Mosè le palme supplici
Al Dio fedele de' suoi Padri alzava,
Ed Amalek sotto la spada Ebrea
Tronco cadea. (g)*

IN.

-
- (a) 2. Paralip. 20. (b) Judith. 6.
(c) S'indica il comandante Giubbileo. (d) Psalm. 116.
(e) 2. Paralip. 14. (f) Judic. 7. (g) Exod. 17.

INVENZIONI UTILI

Mezzi impiegati per conservare i fiori nella loro forma, nel loro colore, ed anche col loro odore; del sig. N. N.

Siamo lontani dal credere che questo articolo possa interessare gran fatto i botanici e gli speziali, sebbene a prima vista sembri che miri alla loro utilità: e ci contentiamo di offrirlo come una pura curiosità, che però potrebbe dar luogo ad un'utile applicazione de' mezzi impiegati all'indicato oggetto, perfezionandoli o apprendendoli il varco a riconoscere altri processi più vantaggiosi ed adattabili ad usi di maggior utile, sebbene forse di questi meno semplici e meno facili.

E' detto in un foglio periodico tedesco, che fu sovente cercata una maniera di prolungare una durata dei fiori, e che la seguente sembra sino ad ora preferibile a qualsivoglia altra. Si prende alquanta sabbia della più bianca che possa aversi; si lava più volte finchè l'acqua non tingasi più in guisa alcuna, e sia trasparentissima. Si riempie di questa sabbia un vaso di terra, di vetro, di porcellana, nel quale si collocano i fiori

53

che si vogliono conservare. Lo stelo del fiore s'immerga nella sabbia, usando la precauzione di far conservare alle foglie la loro naturale positura. Quindi si coprono fiori di sabbia con un polverso, o con uno staccio finissimo finchè più non si veggano, e cercando che nessuno tutte coperte le foglie, e i petali. La sabbia non dee superare i fiori che a un dipresso l'altezza di una linea. Il vaso così apparecchiato si espona al sole nell'estate, o si tiene in una stanza calda durante l'inverno. Quando i fiori son ben disseccati, il che succede più lentamente in quelli che sono alquanto succosi, si leva loro d'intorno la sabbia, scuotendoli dolcemente, e sbarazzandoli dalla sabbia che ancor li copre, con una piuma o con un pennellino. I garofali si disseccano più difficilmente soprattutto quando son ricchi di foglie, appunto per la foltezza ed avvicinamento scambievole ed intralciato di queste, importando moltissimo al buon esito della preparazione che non si lasci foglia scoperta. Vero è che potrebbesi tagliare in due il calice per eseguire più accocciamento e più fruttuosamente l'operazione, potendosi riunirlo con seta verde intonacata quindi di una soluzione gommosa. L'Autore protesta di aver veduto

vedato fiori di varie specie conservati per molti anni con tutta la loro forma, ed il loro color naturale. Il dottor Cipriano Antonino Targioni celebre naturalista fiorentino al principio del decadente secolo usò con efficacia questo metodo.

Il signor Landriani ha rinnovato un altro mezzo per prolungare la durata de' fiori e degl'insetti, col quale i colori che per diversi fiori e negl'insetti consistono in una polvere fina, sono in certa guisa fissati, ed i corpi per quali esso si adopera, acquistano una tali solidità da non abbisognare d'essere coperti da vetri. Questo mezzo consiste in una qualsivoglia vernice preparata con lo spirito di vino, purchè sia bianca. Per allontanare gl'insetti nocevoli, ed impedire ad un tempo stesso un troppo sollecito disseccamento si diluisce la vernice prescelta nello spirito di vino canforato, e per renderla fluidissima e poterla adoperare in piccolissima quantità si fa ben riscaldare. Per vestire i fiori si adopera un pennellino, e non si fa per così dire che lambire assai leggermente l'oggetto che si ama di conservare.

Li signori Dubois, Broussonet, e Lefebure compilatori del *Giornale di agricoltura di Parigi*, propongono per conservare

ai fiori la loro freschezza, ed il loro odore anche nel cuor dell'inverno, il mezzo seguente. Si riempie un vaso qualunque, ma specialmente di piombo, con quanti fiori differenti piacciono di conservare, che sieno raccolti nell'estate in bella giornata e dopo che sferzati dal sole abbiano perduto gran parte della loro umidità. L'apertura del vaso si chiude con coperchio di piombo, i cui combaciamenti col vaso si fustano in guisa, che vi si rendano inaccessibili così l'acqua che l'aria. Questo vaso così chiuso si raccomanda ad un lungo filo d'acciajo, col cui mezzo si cala in un pozzo raccomandando ad un chiodo, o ad altro mezzo l'estremità superiore. Ciò può farsi in luglio, e in agosto; e in dicembre o gennaio ritirasi il vaso. E' bene che il filo d'acciajo non sia molto sottile, e che sia dipinto di un qualche colore ad olio; con ciò si evita la ruggine che indebolendo potrebbe render sul più bello infruttuosa l'esperienza. Così appunto fu per accadere ai menzovati signori. Volendo ritirare dal pozzo il vaso, l'indebolito filo si ruppe: conviene ricorrere ad un uncino, che ruppe in parte il vaso; e ciò nonostante si trovò che i fiori aveano ancora tutta la loro freschezza, esilavano un de-

lizioso-

lioso profumo, e si conservano freschi parecchi giorni.

Uno dei surreferiti compilatori assoggettò all'esperienza medesima tre vasi ri pieni di polpose ciregie raccolte in giagoo. Calando un secchio nel pozzo, uno de' vasi si ruppe; un altro fu ritirato dal pozzo nel novembre, e le ciregie erano in cattivo stato, forse perchè il vaso non mostrava di esser chiuso ermeticamente; ma nel terzo vaso che fu nel mese stesso levato dal pozzo, furono trovate così fresche e buone, come se fossero state in quello stesso giorno spiccate dall'albero.

AVVISO LIBRARIO

Agli amatori delle belle arti.

Di due specie sono gli scrittori, che han trattato dell'architettura; alcuni, per così dire, troppo materiali e comuni, troppo sublimi gli altri ed astratti. Vignola, Serlio, Scamozzi, e Palladio van posti fra i primi; e fra i secondi molti francesi, ed alcuni moderni italiani, che non erano architetti, ma semplicemente scrittori. Ognun vede da se medesimo quali sconcerti deggian deriva-

re da così fatti scrittori: studiare i primi non basta: i secondi non si intendono da tutti. Vignola, e gli altri han voluto frenare l'immaginazione dell'architetto, e fecero male: i moderni scrittori le han voluto lasciare un campo libero, e fecero peggio; e molto peggio nello scrivere su i principj dell'arte senza mai venire alla pratica:

Ha veduto nell'architettura questo vuoto il signor Giambattista Vinci, e si è proposto di riempirlo col *Trattato teorico-pratico d'architettura* che annunciamo. In questo darà egli precetti e regole, ma sempre paragonando le opere dell'arte, coi quelle della natura; nè altro metodo terrà, che quello stesso che praticar si dovrebbe nell'ammirare uno scolare. Incomincerà dunque dalle semplicissime cose, ed insensibilmente passerà a dimostrare quanto havvi di grande e di sublime nell'arte; e consultando sempre la ragione, e cercando al lume della medesima i veri fonti de' mali e de' discordi, e proponendone sempre gli adattati rimedj, non perderà mai di vista lo scopo che egli unicamente si è prefisso in questo suo lavoro, che è quello di richiamar l'arte a quella semplicità e verità di principj, e in con-

conseguenza a quell'alto grado di perfezione, in cui essa fu presso i Greci e i Romani. Un piccolo *Saggio* da lui non ha guari pubblicato su di questo medesimo argomento, e da noi annunciato sulle nostr' *Efemeridi*, dee far concepire le più larghe speranze intorno all'opera più estesa che ora annunciamo.

L'opera sarà divisa in quattro tomi in 4. legati alla rustica. Nel primo tomo si parlerà della bellezza dell'architettura, e delle parti che la compongono, cioè l'ornato, la simmetria, l'euritmia, e la convenienza: nel secondo degli edifizi privati: nel terzo degli edifizi pub-

blici; e nel quarto della solidità, e vi si descriveranno le opere de' migliori artisti. Ogni tomo avrà otto rami dall'autore medesimo disegnati, ed incisi da mano maestra. Il prezzo sarà di paoli cincque per ogni tomo; ed i signori associati non dovranno pagare, che nell'atto che riceveranno i tomi. Il primo tomo poi uscirà appena che si avrà un capace numero di associati, e gli altri non tarderanno molto ad uscire; e l'associazione sarà sempre aperta, finché non sia terminata l'opera, presso al signor Domenico Raggi negoziante di libri all'oratorio del P. Caravita.

Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per pochi anni.

Num. VIII.

1795.

Agosto

ANTOLOGIA

ΤΤΧΗΕ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

CHIRURGIA

Alcune osservazioni e riflessioni sulle ulcere antiche delle gambe, del signor dottor Luigi Frank.

Non v'è chirurgo che ignori quanto sieno difficili a guarirsi le vecchie ulcere delle gambe. Alcuni credono che tal difficoltà provenga dal non possedersi ancora sufficienti cognizioni intorno i detti mali. Ma io penso che principal cagione ne siano certe opinioni erronee che si hanno su tal punto, e che riguardano per verità sicure. Vari chirurghi attribuiscono quasi sempre la ostinatezza delle nominate ulcere ad un vizio degli umori; altri e singolarmente il signor Underwood alla semplice affezione locale. Quanto sia importante di ben distinguere in

pratica la cagion locale dall'universale si vedrà dai due casi che son per narrare.

N. N. che fino all'età di 44 anni non avea sofferto che qualche leggiada e passeggiiera affezione reumatica, fu nel 1790, travagliato da un tormentoso e continuo dolor di capo che lo costrinse al letto. Si adoperarono diversi rimedj, ma senza buon successo. Dopo tre mesi il male scomparve spontaneamente, e il soggetto per tre anni godè buona salute. Passato questo tempo si manifestò una gonfiezza intorno l'articolazione del piede, indolente, non però molesta, e di tempo in tempo accompagnata da lieve risipola. Finalmente in detta parte si formò una piccol' ulcera la quale a dispetto di tutti i mezzi impiegati per rissarla s'agrandì sempre insensibilmente. Soprav-

H
vec-

venne poi vicino a detta ulcera dell'infiammazione che produsse varie suppurazioni. In tal guisa si formarono intorno tutta la superficie sino alla metà della gamba moltissime ulcere parte aperte, parte fistolose, per le quali si dovette sovente impiegare il ferro chirurgico. La materia che ne sortiva era per lo più sierosa, ed aveva fondo rosso-scuro e dolente. Dopo quattro mesi di inutile cura coi soliti rimedi esterni, si consultò un chirurgo di maggior fama, il quale ne usò per otto mesi di più efficaci, oltre una non indifferente quantità di china amministrata internamente ed esternamente. Trovossi inoltre obbligato a far delle replicate incisioni, onde buona parte della gamba era coperta di cicatrici o di ulcere più o meno grandi. Fu anche aperto un fentico alla coscia ma inutilmente.

Intanto il paziente passava una misera vita, obbligato a giacere continuamente sopra un canapè tormentato da continui dolori ed assoggettato a un severo regime dietetico, non cibandosi che di erbaggi e di altre analoghe poco nutrienti sostanze. Era divenuto magrissimo e da alcuni tempi era travagliato da una febbre lenta, che gli produceva dei profusi sudori notturni, sicché si era in grave timore di perderlo.

In tali circostanze, essendo egli consapevole che io sebbene ora non la professi fui però istruito sufficientemente nella chirurgia, volle sentire il mio parere, ed anzi che ne assumessi la cura giacchè avea già dimesso il suo chirurgo. Lo trovai in uno stato deplorabile sì nell'universale che nella gamba primariamente affetta, la quale era tutta coperta di piccole ulcere e gonfie a segno che temetti non fosse offeso l'osso della tibia. Dopo le più sottili ricerche non potei fissare per cagion più probabile di sì grave ed ostinato maleore che l'affezione arteritica già da molti anni preesistente nella sua costituzione, la lunga e continua giacitura orizzontale, i patemi d'animo e le inquietudini sofferte per non poter accadere a suoi affari, e il vitto tenue.

Persuaso della necessità di dirigere principalmente la cura all'universale coranto decaduto, ordinsi subito che il malato si appigliasse per l'avvenire ad un regime puramente animale, bevendo altresì una discreta quantità di buon vino. Oltre il cioccolato o il caffè che gli concesse per colazione, lo consigliai a prendere due o tre volte al giorno un piccolo bicchiere di vino di Borgogna con un poco di pane. Avendo poi compresa l'insufficienza della china, credei

di dover prescrivere un rimedio più attivo e stimolante, cioè due denari di radice di serpentina con dieci grani di canfora e un grano di estratto di secotto divisi in due parti, da prendersene una la mattina, l'altra la sera. Rispetto alla gamba altro non feci che ben bene nettarla degli unguenti di cui era stata coperta, poi medicarla con una decozione di bardana molto saturata la quale altri chirurghi trovarono in simili casi pregiевol rimedio.

Dopo dieci giorni vidi per questo metodo prodotto qualche miglioramento sì nello stato fisico del mio infermo che nel morale. Era di miglior animo, aveva alquanto recuperate le forze, e la febbre e i dolori erano diminuiti. Perciò aumentai la dose dei sopra riferiti rimedj, e il vitto animale, e passai a stimolar di tanto in tanto le ulcere con un poco di *allume nito*. Il buon successo diventò sempre maggiore di giorno in giorno; avanti affatto la febbre, crebbero le forze, varie ulcere si cicatrizzarono, altre acquistarono miglior aspetto con lodevole suppurazione, e la gonfiezza della gamba si diminuì a segno che in termine di due mesi quel membro poteva dirsi ridotto al volume naturale. Per accelerare la guar-

gione credei di potere, secondo gli insegnamenti dei signori Theden ed Underwood, applicare la tanto commendata fasciatura. Ma sebben fatta con tutte le cautelc cagionò si sensibili incomodi che si dovette levarla ben presto. Fu fatta con una fascia di tela usata, non essendosi per il calore della stagione potuto applicar quella di fanella che con ragione il secondo degli or nominati autori preferisce all'altra.

Dopo il terzo mese di cura essendo la gamba in migliore stato nè di soverchia sensibilità stimai opportuno l'uso della calzetta espulsiva inventata dal celebre Vieseman chirurgo di Carlo II. re d'Inghilterra. Intanto l'infermo dopo un anno d'immobilità potè coll'aiuto di una stampella muoversi per la stanza, indi scendere da una lunga scala per assistere a' suoi affari. Alla fine del quarto mese tutte le ulcere erano cicatrizzate, quindi gli consigliai di far ogni giorno un moderato esercizio.

Per un sol punto questa mirabil cura non potè dirsi perfetta, cioè per la rigidità rimasta nella gamba a cagione delle tante cicatrici, e della distruzione del tessuto cellulare. Veramente temeva che questo viso non fosse più viabile; ma non volli però ricorrere ad emollienti od ontuosi per timore di far

H 2 riapri-

riaprire qualche ulcera. Coll'esercizio continuo però la gamba riacquistò non senza mio stupore la primiera pieghevolezza; e questo uomo padre di una numerosa famiglia gode già un anno di ottima salute. Credo di dover notare che anche dopo la guarigione seguitò per molti mesi a portare la calzetta espulsiva; la quale precauzione se fosse più generale, credo che le ulcere che si curano negli spedali non si riprodurserebbero così presto.

Un altro caso di ulcera ostinata alla gamba mi occorse di vedere in una donna di mezza età, e di complessione gracile, la quale non era stata soggetta ad altri mali fuorchè ad affezioni erpetiche in varie parti del corpo. L'ulcera occupava tutto il malleolo interno, era sporca, assai dolente e della grandezza di tre scudi. Nel corso di quattr'anni fu visitata e curata senza profitto da vari chirurghi, uno de' quali credendola un poco precipitosamente incurabile, consigliò l'amputazione, operazione che i più gran maestri dicono di non fare con tanta facilità come per lo passato. Essendomi accorto che nessuno dei chirurghi aveva pensato a correggere il vizio erpetico, il quale, come l'esperienza insegnà, concorre a render più ostinate le

ulcere che si formano in qualunque parte, prescrissi le pillole alteranti di Plumer. Su l'ulcera dolente e circondata da vene varicose, le quali mi sembravano influire anch'esse a renderla pertinace, non applicai che estratto di saturno allungato nell'acqua distillata. In meno di due mesi quest'ulcera si trovò intieramente guarita con questo metodo. Allora applicai sulla cicatrice e su le vene varicose una lastra di piombo, e sopra essa la calzetta espulsiva, e così la donna già da un anno è libera di quel grave e fastidioso male.

Molto più frequente è però il caso in cui, come già dissi, l'ulcera della gamba non è che un semplice mal locale da curarsi in conseguenza con rimedi locali. Il metodo più conveniente è senza dubbio quello del signor Underwood, il quale non è presso di noi ancora molto in uso. Le sue ragioni però sono assai buone, come si può vedere nel compendio della sua opera fornитoci dal signor Rassori e stampato in Pavia nel 1793.

Non mi è finora nata occasione di sperimentarlo, ma altre volte ne provai un altro molto ad esso analogo, consistente nello stimolare col calore la parte inferma. Fu proposto dal si-

gnor Paver (*mém. de l'académie royale de chirurg. vol. V. in 4.*) e prescrive di accostare all'ulcera un carbone tenuto continuamente acceso per l'opera di un soffietto, a tale distanza che il malato ne provi un moderato calore. La quale operazione si ripete per un quarto d'ora più volte al giorno. Questo semplicissimo mezzo mi è macavigliosamente riuscito in vari casi.

Un altro rimedio che sovente fu assai efficace nelle ulcere delle gambe che sembrano aver origine da intumescenza od altro vizio della milza, lo dobbiamo al perspicace osservatore il celebre signor Palletta. Egli provò in tali circostanze a far delle ustioni per mezzo della moxa alla regione della milza, e ne ha raccolto moltissimo vantaggio. A misura che la milza si diminuisce di volume le ulcere vanno migliorando e si cicatrizzano nel punto istesso in cui la detta viscera ricopera il suo stato naturale. (Vedi saggio sopra *diverse malattie croniche del dottor Eusebio Valli, Pavia 1791.*)

La detta tumidezza della milza, che è frequentissima nei contadini del basso milanese, quando non è giunta al sommo grado si guarisce talvolta con i ri-

medj corroboranti, fra i quali scimo assai il rabarbaro e il sale ammonioso in dose uguale da non cagionare però frequenti evacuazioni. Queste polveri che si devono continuare per lungo tempo unitamente a un vitto corroborante si potrebbero ragionevolmente sperimentare prima della moxa, oppur anche usar contemporaneamente, nulla escludovi che a ciò si opponga.

ECONOMIA RURALE

Memoria sul governo delle Apì usato nella Dalmazia, del nobil signor Giovanni Luca Gattaglia, socio di molte illustri società economiche dello stato veneto, ed estete.

Io gran parte questa memoria utilissima è rivolta ad illuminare i Morlacchi degli errori ne' quali versano circa il governo delle api, ad oggetto, se mai fosse possibile, di conseguire l'emenda. Non si curano essi nemmeno di garantire gli allevatori da borea, apportatore di molto freddo, in quelle con-

contrade. Se i padroni delle api non sentano i ladri, disperdono le arnie alla buona ventura ne' contorni de' loro poderi, in luoghi perfino rimoti dalle piantagioni; e se gli temono, le dispongono intorno la casa, senza curarsi di coprirle con una tettoja, e di allontanarle dal rumore, dalle stalle, dai letami, dal fumo. Gli abitanti dell'isola Bratta, e di alcuni altri luoghi, rimuovono le api da buoni pascoli le quattro, cinque, sei miglia; essendo opinione generale in Dalmazia che le pecchie a procacciarsi alimento sieno capaci di viaggiare anche le sette. Costruiscono gli alveari a muro smaltato con un coperchio di tegole, ed altrove si servono a questo fine di un tronco d'albero trafilato dal tempo, o scavato da mano imperita, oppure di quattro tavole inciobionate insieme, coperte esse pure di tegole, o di una tavola trattenuta da un sasso; e quasi questo fosse ancor poco, non impediscono agli alveari l'immediato contatto col suolo. Questi abusi, oltre ad un ammasso di altri disordini, espongono le api agli accessi del freddo e del caldo, e rendendo difficile il levare la cera ed il miele, inducono i Morlacchi ad uccidere questi benefici insetti

per toglier loro il prodotto, benchè non potrebbero ciò fare per legge. A vero dire gli abitanti de' littorali e dell'isole gli risparmiano; anzi colà qualche attento proprietario nel verno ritira le api al coperto della casa; le alimenta nei momenti de' loro bisogni, ed al comparire di primavera le trasporta ne' luoghi di pascolo felice. Questo metodo tenuto anche dalla famiglia Franich, dega de' nostri encomj, che abita il distretto di Vergocaz, la fa ricca di un prodotto così ubertoso, che giunge a toglierlo dagli alveari sino le tre volte per settimana. Converrebbe che a queste attenzioni altre se ne accoppiassero, suggerite da molti autori, che versarono sul presente argomento.

Dopo questa melanconica narrazione il valoroso scrittore della presente memoria, guidato dall'esperienza, congettura, che la prelibata qualità del miele, si deggia ripetere principalmente dalla natura del pascolo. L'isola Solta, che produce un miele superiore forse a quello di Spagoz, è coperta di ramecino, e di salvia, ed altrove è più o meno perfetto secondo la maggiore o minor copia di queste due piante. Quanto a bontà di pascolo veegoso appres-

so l'erbe aromatiche ed odorose, il mandorlo, l'abuto, o l'albatro, il ciliegio, e la ginestra, de' quali abbonda la parte meridionale della Dalmazia. I territori mediterranei privi quasi di ramerino e di salvia, danno un pessimo miele, ed una cera inferiore, benchè in generale la Dalmazia sia meritamente pregiata.

Il nostro Autore suppone altresì che la qualità del miele e della cera dipendano ancora dalla maniera di separarli. Quanto a ciò gli abitanti del litorale, e dell'isole usano diligenze non ispregevoli, che potrebbero essere però migliori. Finalmente è inclinato a credere che la vicinanza dell'acqua salma molto influenza nella bontà di questi prodotti, indotto dall'osservazione che gli alveari prossimi al mare riescono meglio dei lontani; come pure dall'aver veduto più volte alcune api trattenute sopra i sassolini del lido, da dove poteano facilmente abbeverarsi. *Per chiarirsi del vero, dic'egli, convorrebbe fare delle esperienze dirette, come sarebbe il porre in un bacino dell'acqua del mare, e in un altro dell'acqua dolce; oppure quando l'alveare fosse vicino ad un ruscello, l'approssimare a questo il recipiente d'acqua salma o natu-*

rale, o artificiale, ed osservare attentamente se precegono l'una, o l'altra; ovvero se in alcuni casi soltanto si accostano all'acqua salma, come sarebbe nell'occasione della fatale loro malattia del fiume: seguire con accia filosofico di passo in passo i progressi dell'alveare e dedurre da ripetute osservazioni lo scoprimento di una verità che potrebbe forse influire utilmente sulle migliorazioni di questo ramo di economia. Siccome l'Autore si è proposto di applicarsi egli stesso a questi sperimenti, così vivamente desideriamo di leggerne i risultati.

Per ultimo raccomanda l'introduzione di nuove arnie, e crede che dovrebbero preferire la forma suggerita dal P. Harrasti, più adattata alla semplicità rustica, che quelle descritte dal Wildmar, che sono tuttavia assai pregevoli. Se le accademie di Dalmazia avessero dei fondi, potrebbero diffondere in italiano e illirico la bella istruzione sopra le api del segretario Turra, impressa a Vicenza. Chiude col desiderio che in ogni giardino vi sia un alveare, la cui elegante costruzione, e simmetrica distribuzione delle piante all'intorno dia ricatto all'utilità senza disgustare il fasto de' ricchi, e ripari in qual

qualche modo la perdita di quei
grati tratti di terra, che il lus-
so ruba all'agricoltura.

PREMI ACCADEMICI

L'imperiale accademia di Erlangen ha proposto per l'anno 1796. il seguente quesito: *Sino a quanto è salutare o nocivo al corpo animale tanto in stato di sanità che di malattia, e partico-
olarmente al corpo umano l'a-
ria vitale e l'aria fissa (stickluft)?*
*Quali salutari effetti o quali dan-
ni si possono aspettare dalla re-
spirazione di queste specie di gas*

*particolarmente in soggetti che
inclinano alla tisichezza polmo-
nare, e per i tisici stessi?*

Desidera l'accademia di vede-
re sciolto questo argomento non
tanto da speculazioni teoretiche,
quanto per mettere a profitto
le molteplici osservazioni delle
persone che vivono nelle diver-
se atmosfere, e che sono rive-
colte da' viaggi e descrizioni de'
diversi paesi, e che in parte
furono dall'autore stesso fatte.
Il termine è fissato al 1. set-
tembre. Il premio sarà una me-
daglia del valore di 24. Luigi
d'oro. Le dissertazioni saranno
dirette al presidente dell'acca-
demia il signor Schreiber in Er-
langen.



*Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'As-
sociazione è sempre aperta per pochi otto l'anno.*

ANTOLOGIA

ΤΤΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

CHIMICA

*Del kermes minerale, memoria
del signor Paolo Sangiorgio spe-
ziale di Milano ed assessore far-
maceutico al sig. dottore A. G.*

Il così detto kermes minerale è uno dei medicamenti eroici, il quale finora, per quanto io sappia, non ha avuto un metodo di preparazione costante e fisso; quindi egli è ora più ora meno incisivo, talvolta diventa emetico facendo agli ammalati dei brutti tiri.

Se io grazia dell'incerto metodo di sua preparazione, dubbio è la sua attività, egli è pure d'incerta riuscita nelle mani del chimico. I primi che ci diedero il processo di questa preparazione, vollero che si facessero bollire i pezzetti di antimonia Castro al rameo fatto dal-

la decozione del nitro, ed è probabile, anzi sicuro che così prescrivessero perchè loro era il kermes in tal modo riuscito, e non dietro ad una chimica teoria che è nata dopo l'esistenza di detto rimedio. Comunque sia la cosa seguendo questo metodo alla lettera si ottiene veramente del kermes, ma sempre in piccolissima quantità; mai però costante nel colore, il che indica che esso non è sempre identico.

I chimici del nostro secolo persuasi di quanto io espongo cominciarono a servirsi della chimica teoria, e trovando l'alcali del nitro uguale alla potassa o sal di tartaro, vollero che questi sali si adoprassero in vece dell'alcali cavato dal nitro; ma se avevano ragione circa alla natura dell'alcali, avevano però torto circa allo stato di que-

sti tre alcali, il quale era diversissimo. Questo errore fece che nella pratica or si otteneva del kermes, e tal volta non se ne ricavava né punto né poco.

Altri chimici, e segnatamente il signor Baumé giudiziosamente osservarono che l'azione dell'alcali sopra i pezzetti d'antimonio non doveva essere molto forte, perchè quest'ultimo non presentava molta superficie all'alcali per essere dissolto bene; quindi impiegavano l'antimonio ridotto in fine polvere, e macinato sul porfido. Ma né meno questa corrosione produsse molto kermes, né sempre identico.

Un esito migliore ebbe questa preparazione per via secca, cioè fondeando, secondo prescrivono il signor Geoffroy ed il signor Baumé, dell'antimonio polverizzato con un sal alcali vegetabile, ed aggiungendovi un poco di zolfo. L'aggiunta del zolfo era ordinata per supplire alla perdita che fassi di questo minerale in tempo che il miscuglio si fonde; e riguardata la preparazione sotto questo punto di vista la sostituzione di un poco di zolfo era valevole ed utile. Diffatti questo metodo fu ritrovato il più economico e sicuro.

Dissi più economico perchè rendeva sempre una quantità di kermes superiore a quella che

ottenevasi cogli altri metodi: ma però questa quantità non era mai uguale, e pare anzi che crescesse, o diminuisse a misura che la materia era più o meno esposta al fuoco di fusione.

Combinando adunque i fenomeni osservati in queste diverse preparazioni era molto naturale il concludere che la varietà del prodotto da altra cagione nascere non poteva, se non dallo stato dell'alcali fisso, cioè dall'essere esso più o meno caustico, mentre il processo del la Ligerie rendeva veramente poco kermes, ma se rendeva costantemente, e quello del signor Baumé ne rendeva sempre molto di più che adoprando gli altri metodi; ed eccone la ragione. Nel processo del la Ligerie si adopra l'alcali cavato per detonazione dal nitro. Ora ognuno sa che sebbene l'alcali del nitro sia uqualissimo in essenza alla potassa, od al sale che si cava dal tartaro calcinato, differisce però da questi due pel grado suo di causticità, poichè la violenta detonazione lo spoglia quasi affatto dall'acido carbonico che contiene, onde per questa ragione egli è in stato di agire sull'antimonio con maggior forza di quello che agisce la potassa od il sal di tartaro. Siccome poi e la potassa ed il sal di tartaro non si ottengono mai esattamente saturati dall'acido

do carbonico, anzi i gradi di saturazione sono ora maggiori ed ora minori, ne deve necessariamente derivare che maggiore, o minore sia la quantità del *kermes* che si ottiene adoperando questi due sali, e proporzionale al grado della loro causticità.

Tale almeno a me parve l'andamento della cosa esaminando il processo per via secca del sig. Baumé, poiché si sa che l'alcali stando in fusione dimette l'acido carbonico, ed a misura che se ne spoglia assale il zolfo presente nell'antimonio, e formato che sia così il fegato di zolfo, questo discioglie poi il regolo, e ne nasce la preparazione del *kermes*.

Su questi dati chimici io conclusi che avrei certamente ottenuta una maggior quantità di *kermes*, se in vece di adoperare l'alcali di potassa tal quale esiste in commercio l'avessi da prima depurato esattamente dall'acido carbonico che contieneva, il quale mi sembrava che impedisse l'unione dell'alcali al zolfo ed al regolo d'antimonio.

Presi perciò quattro libbre di potassa di commercio, e con altrettanta calce viva ne formai coll'acqua un ranno, il quale non faceva veruna effervescenza coll'acido; e siccome per dissolvere interamente la calce dovetti impiegare molt'acqua, col-

fei sfumare tutto il lissivio finché si ridusse circa ad undici libbre.

In questo lissivio posì trent'once d'antimonio polverizzato sottilmente e passato per velo, e lasciai bollire la mistura per lo spazio di quattr'ore circa rinfondendo sempre l'acqua che mancava per la evaporazione. Terminata la bollitura passai il liquore per carta sugante, e fui sorpreso nel vedere che anche raffreddandosi interamente esso non dimetteva come al solito il *kermes*. Lasciai tutta la notte il liquore all'aria in tempo che gelava fortemente, ed alla mattina il trovai fluido tutt'ora, color d'oro, trasparentissimo, pesante; e non aveva deposita la minima particella di *kermes*. Allora aggiunsi al liquore alcuni boccali di acqua, ma non perciò esso s'intorbiò, e sembrava anzi che il colore divenisse più bello.

L'apparenza faceva quasi credere che l'alcali avesse agito sull'antimonio né puote nè poco, ma a meno di non ammettere un fenomeno molto stravagante, credere si doveva che questa soluzione non si potesse scomporre se non se col favore di molt'acqua. Diffatti presi un grande bicchiere pieno d'acqua e vi innaffiai poche gocce della soluzione antimoniale, e tosto vidi comparire il *kermes*. Allora

vuotai tutta la soluzione in un gran tino, e sopra vi versai dell'acqua senza misura sicchè vidi convertirsi tutto il liquore in una specie di gelatina del colore del kermes. Lasciò depositare il kermes che si separava a scatto, e passai il tutto sopra un pannolino sottile.

Il liquore che passava era chiaro e tale rimaneva per molte ore, e siccome avevo intenzione di separarne il zolfo dorato, così il conservai in un altro tino, ove passò la notte. La seguente mattina fui sorpreso nel vedere che questo liquore aveva depositato ancora molto kermes, onde il separai col solito mezzo conservando di nuovo il liquore, il quale per altre due volte presentandomi il fenomeno di una nuova ed abbondante deposizione di kermes. Separato tutto il kermes, lo lavai in moltissima acqua fredda finchè nulla più vi restò di salino attaccato al medesimo, ed allora il posai sopra tondi di majolica ad asciugare lentamente all'ombra, poichè al sole ha la proprietà di scolorarsi.

Dopo ciò precipitai il rimanente liquore coll'acido solforico, e vidi separarsi un zolfo dorato d'antimonio, il quale al colore non differiva molto da quello del kermes, ed osservato da solo anche da più intelligenti fu preso per vero kermes.

Quello però che è degno di

riflessione qui si è, che avendo l'anno scorso fatto per la prima volta quest'operazione, nel precipitare allora il zolfo dorato avendovi parimente impiegato l'acido solforico ottenni pure del zolfo d'antimonio, ma questo era di colore vivissimo di minio accostantesi a quello di cinabro, e sebbene io non abbia bastanti osservazioni per spiegare questo fenomeno, pure mi sembra che molto vi debba contribuire la natura dell'acido solforico di commercio, perchè nella prima operazione quest'acido lo avevo avuto da una fabbrica svizzera, e l'ultimo era venuto da Genova. E siccome diversi devono essere i metodi di ottenere in grande l'acido solforico, così può darsi benissimo che esso sia anche diverso a misura dei mezzi che s'impiegano per ottenerlo.

I partigiani del kermes minerale preparato col metodo del chirurgo la Ligerie incolpano scremente il kermes minerale fatto coi mezzi potenti, come è quello della fusione, e dicono che questa preparazione diventa vomitiva. Ma questa accusa a me è sempre sembrata troppo vaga perchè destituta di prove, altronde figlia della prevezione. Tutt'il modo sa che una delle particolari proprietà mediche dell'antimonio ella è quella di essere emetico; che questa proprietà ci la trasmette anche a tut-

te quelle sue preparazioni nelle quali il fuoco o l'azione dei sali non è sufficiente per ispogliare affatto il regolo di tutto ciò che lo rende metallico, e per conseguenza solubile nei nostri umori, o per parlare alla moderna non lo ossida completamente; e quindi noi sappiamo che l'antimonio diaforetico, e più la così detta cerma d'antimonio non sono mai emetici fuorchè nel caso che siano preparati negligentemente. Ora la proprietà emetica del kermes minerale deve essere una qualità essenziale del kermes isesso, e non accessoria, e dipendente dalla più o meno forte azione dei sali con cui egli è preparato. Diffatti io ho più d'una volta osservato che lo stesso kermes usato da diverse persone anche in dosi pressocchè uguali, come dai due ai tre grani, in alcune produceva degli ottimi effetti incisivi, ed in altre era decisivamente emetico; anzi ho osservato di più che la stessa dose del medesimo kermes in una persona che lo prendeva abitualmente è diventata emetica a segno da far temere della sua vita. Ora bisogna qui concludere che lo stato dei sughi gastrici dello stomaco contribuisce più che la preparazione a far sì che un dato kermes diventi o no vomitivo. Di questa mia opinione io non ho certamente bisogno di addurre delle prove

maggiori; ma se pure si volessero basta dare un'occhiata all'osservazioni degli effetti che suol produrre il così detto tartaro emetico, e si vedrà che lo stesso tartaro emetico nella medesima persona dato in eguali dose ora è vomitivo, ed ora purgante, onde ne avviene che il dire che la qualità vomitiva del kermes è dipendenza dall'operazione con cui si ogiene pare che non regga alla sana critica, e che anzi che chiamarla una qualità del kermes dir dovrebboni una proprietà di esso.

Se per tutto ciò ch'io riferisco qui sono portato a credere che il *hermes* sia essenzialmente vomitivo, non nego però che secondo il diverso metodo di prepararlo possa essere più o meno disposto a diventare vomitivo allorchè esso si discioglie per entro ai sughi del nostro stomaco, e questa è la questione importante per il medico non meno che per lo speziale.

Comunemente si crede che gli antimoniiali acquistino una maggior forza emetica allorchè si combinano ai sali medi, e segnatamente allorchè questi siano acidi. Noi non sappiamo veramente se i sali e specialmente gli acidi per se stessi aumentino la forza emetica dell'antimonio, o se pure l'antimoniio reso da essi più solubile si mescoli più intimamente ai nostri umori.

ri, ed allora agisce con tutta la sua forza spiegata; a buon conto sappiamo di certo che i rimedi antimoniali sono più violentemente emetici quanto più forte e concentrato è l'acido che entra nella loro preparazione: così il vino antimoniano è meno emetico del tartaro-emetico, e questo lo è pur meno della violenta polvere d'Algarotti. Il kermes minerale è nel caso contrario cioè egli è una preparazione antimoniale fatta con un sale alcalino, e si può dare benissimo che esso sia più o meno disposto a diventare emetico nel nostro stomaco a misura che l'alcali ba sopra di esso agito con maggiore o minor forza. Costa pure dalle chimiche teorie, che in un precipitato qualunque procurato col mezzo di un sale, questo vi si combbia talmente che o è difficilissimo a togliersi anche col mezzo delle replicate lavature, o tante volte l'edulcorazione è assolutamente impossibile. In questo secondo caso evvi il kermes minerale, il quale secondo l'esperienze fatte da Geoffroy nel 1735. si è dimostrato contenere da tredici a quattordici grani di alcali in ogni dramma; se questo è vero, come pare, bisogna convenire che l'alcali contenuto naturalmente nel kermes anche benissimo lavato impedisca l'azione degli acidi dello stomaco sopra la poca calce anti-

moniale, perchè per ragione di affinità gli acidi agir devono prima sull'alcali del kermes che sulla calce antimoniale che resterebbe precipitata in questa operazione; e che forse anche la calce antimoniale così precipitata non abbia più tanta forza emetica per procurare poi il vomito.

Mi si opporrà forse che contro questa teoria resiste il fatto, poichè si danno dei kermes che procurano il vomito; ed io ammettendo questa obbiezione mi pare di potervi ritrovare una risposta soddisfacente. Siccome gli alcali non perfettamente caustici e massimamente allorchè sono moltissimo diluiti coll'acqua, non agiscono come un vero solvente dell'antimonio, ma piuttosto lo corrodono semplicemente, come pare che lo provi ed il diverso colore che hanno simili kermes, ed ancora la prontezza con cui precipitano a liquore ancora molto caldo, poichè talora non si ha tempo di filtrarli senza vedere una buona porzione di kermes deposita sul filtro; così è molto probabile che qualche porzioncella di regolo antimoniale resti nudo, e non involto dall'alcali, quindi in stato di essere prestamente dissolta dagli acidi dello stomaco, e perciò sviluppi la proprietà sua di provocare il vomito.

Nella operazione ch'io propongo le cose vanno diversamente, perchè l'alcali essendo caustico, vale a dire duro, esso agisce e qua-

bilmente sull'antimonio; non può disciogliere né più né meno di zolfo, di quello che basta per saturarlo osinamente; e la prova di ciò si è che avanza ancora sul filtro molto antimonio non decomposto ed intatto. Altronde la soluzione rimanendo chiara e diafana costantemente dimostra non esservi porzione soprabbondante né dell'uno, né dell'altro dei due elementi che concorrono a formare il kermes. Per le quali cose bisogna dedurre che il kermes preparato così sarà sempre identico negli effetti, come lo è costantemente nel colore, e perciò preferibile a quelli altri preparati con diversi metodi.

Sono poi tanto più portato a credere fondata questa teoria dall'aver osservato che il molto kermes da me preparato con questo metodo ed adoperato tanto in città quanto alla campagna, ha sempre prodotti dei buonissimi effetti in qualità di rimedio incisivo, nè l'ho mai sentito accusare di essere divenuto vomitivo.

AVVISO LIBRARIO

Agli studiosi di critica, e di medicina teorico-pratica, di Luigi Pergo Salviosi stampatore Paticano, e librajo nella piazza di S. Ignazio.

Le controversie letterarie sono state la causa onde le scienze sic-

so giunte a quel grado di perfezione, in cui le veggiamo sollevate nel nostro secolo produttrice di fertili ingegni, e di uomini celeberrimi. Per mezzo delle dispute si sono scoperte tante verità, e si conobbero tanti errori, sicchè si videro quelle abbracciate, abbandonati questi.

Il sig. dott. Monaco nell'anno 1792. diede alla luce un libro, che aveva per titolo *Riflessioni criticocliniche sulla medicina di Roma*, in cui nell'atto medesimo che criticava i medici romani perchè poco periti in alcuni punti di clinica, gli dava un trattato pratico di quelle materie, sulle quali censurava la loro condotta. Dodici capitoli formano il libro delle *Riflessioni*, e sono

i. Capitolo. Del salasso, suo uso, ed abuso nello stato sano, e morboso.

ii. Degli emetici, loro uso, abuso, effetti, virtù.

iii. Dei catartici, loro uso, ed abuso nello stato sano, e morboso.

iv. Degli oli, loro uso, ed abuso nella cura delle malattie.

v. Dei vescicanti, loro uso, abuso, effetti.

vi. Del latte, suo uso, ed abuso nello stato sano, e morboso.

vii. Dei bagni, loro varietà, effetti, virtù, uso, ed abuso.

viii. Del meteorismo, e sua cura nelle malattie acute.

ix. Dei mali eruttivi d'indole acuta, e particolarmente del va-

juolo, e come debbano curarsi specialmente coi catartici.

x. Della scabbia, e delle diverse cure giusta le diversità di questa.

xi. Delle croniche eruzioni cutanee, e della loro cura.

xii. Dell'estrazione della placenta.

Tutti gli esposti capitoli sono altrettanti trattati della rispettiva materia di cui trattasi, censurando il Monaco in quelli i medici ignoranti di Roma, ed ammazzandoli nel tempo stesso.

Il libro delle *Riflessioni*, sebbene abbondasse di ottime dottrine, non era però esente da moltissimi errori tanto teorici, che pratici. Contuttociò fu talmente applaudito, che in breve tempo si rese rara: sorte che facilmente incontrasi dai libri di critica.

Il sig. dott. Domenico de Alessandris medico romano ha confutato intieramente il libro delle *Riflessioni*, ed ha dato alla luce la risposta, che ha per titolo *Apologia dei medici romani contro le riflessioni critiche cliniche sulla medicina di Roma*. In questa sono altrettanti capitoli, e li stessi che quelli delle *Riflessioni* poco sopra esposti, cosicchè il capitolo 1. è *del salasso*, il 11. *dell'ermeticec.* Nell'Apologia si confuta il libro delle *Riflessioni* in guisa, che tutte le verità dette dal Monaco sono

state riferite, ed abbracciate, gli assordi sono stati esposti, dimostrati tali, e confutati, e vi si sono sostituite altre vere dottrine. Così ogni capitolo dell'Apologia è un trattato pratico di quella materia di cui trattasi, riparcato da quegli errori, nei quali era in corso il dott. Monaco, molto più accresciuto di materie, di crudizioni, e di precetti clinici, e reso brillante coi frizzi di una ragionata, ed evidente critica. L'autore Apologista ha procurato, che chi ha l'*Apologia* legga in questa il libro delle *Riflessioni*, le sue vere dottrine tutte abbracciate, difese, e di molto accresciute, le false poi ed esposte, e nel tempo stesso criticate.

L'*Apologia* è scritta in lingua italiana, con uno stile piano, ed intelligibile, cosicchè ognuno può facilmente intenderla, sebbene non medico. Può questa servire d'istruzione a chiunque per conservarsi la propria salute, e per servirsi opportunamente dei più usuali medici ajuti nel bisogno, e non abusarne fuori di questo.

Si trova vendibile presso il suddetto stampatore al prezzo di paoli cinque legato alla rustica. L'opera è stampata in buonissima carta, carattere silvin, e le annotazioni in carattere filosofia. Tutto il libro è di pagine 435. in 8^o reale.

Num. X.

1795.

Settembre

A N T O L O G I A

ΤΤΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

P O E S I A

*Canzone di Diodata Saluzzo
per la laurea in ambe le leggi
del signor cavaliere, ed Abate
Cesare di Saluzzo.*

*In partem veniat mibi gloria
secum.*

Ovid.

Il nobile signor cavaliere, ed abate Cesare di Saluzzo, figlio del ch. e valente chimico, e fisico signor conte Saluzzo di Menusiglio, gentiluomo di camera di S. M. il re di Sardegna, e colonnello di artiglieria, già presidente della R. accademia delle scienze di Torino, di cui ne fu uno de' primi padri, ed ornamento, avendo nella giovanile età di anni 17., ottenuta in luglio, la pubblica laurea in ambe le leggi nella R. uni-

versità, con universale, straordinario plauso, per suo sapere, e modestia; nel ritornare alla sua nobile, e generosa famiglia decorato del sesto, e dell'anello dottorale, così ben meritato, la damigella Diodata, di lui sorella, fattagli piena di giubilo incontro, le presentò la quiannessa canzone da lei composta, la quale fu giudicata a ragione degna delle pubbliche stampe co' nitidissimi caratteri del signor de Rossi, emoli de' Bodoniani. Non dubitiamo, che i nostri lettori la diranno con noi veramente pindarica per la vivezza delle immagini, per la forza e nobilità de' sentimenti, e per la eleganza, e l'armonia de' versi.

Servat, fidi enim manare poetica mella.

Horat.

K

Stria-

*Sringendo 'l fren, onde superbo
 accoppia
 Sulle nubi del ciel Ero, e
 Piroo,
 Al lito oppone del bel lito
 Ero
 Guidava 'l Sol velocemente,
 ardita
 La rilucente coppia:
 Tutto aveva nel mondo e mo-
 to, e vita,
 Ma l'uom di terra fatto
 Sulla terra giecea.
 E di Giapeto 'l figlio,
 Che formato l'avea,
 A desiarlo non alto
 Chiedea rivolto al ciel qualche
 consiglio.
 E che val, sospirando egli
 dicea,
 Quella divina forma,
 S'avviene ch'eternamente ei giac-
 cia e dorma?
 Scese dal ciel Minervox,
 Non quella Dea, che altera
 Colla ruvida man impugna
 l'asta,
 Quella besti, che d'ogni cosa
 osserva
 Indagatrix la cagion primiera,
 Cui la corona d'un ulivo ba-
 sta:
 Scese dell'uomo ad ammirar
 l'ecclisia
 Fronte, su cui si rifletteva il
 Sole,
 Sotto arborecchio ove fierla la
 gelia
 Vide 'l suo facitore,*

*Che nel soave errore
 Per riscuotervi invan facea
 parole.
 E a lui volta ridente
 Avvico sue speranze a mezz-
 zo spente.
 Là dove volge 'l cielo
 In cristallino velo
 Belta somma infinita,
 Disse, il mio cuor t'invita
 A venir meco, e se lausù v'ha
 cosa
 Per la ricchezza sua
 Al guardo tuo nascosta,
 Ch'utile si renda alla grand'
 opera tua,
 Io te la dono; tacque, in quel
 momento
 Furon rapiti con sublime gioco
 Alla region del fuoco,
 E andaro entrambi a cammi-
 nar sul vento.
 Prometeo vide, che del moto
 alterno
 Di quel bel regno eterno
 D'ogni mondo creato intorno
 intorno
 Tenea'l fuoco governo;
 Fuoco era quel, che dispen-
 sava il giorno,
 Ch'infondeva 'l calor in ogni
 obbietto,
 E pien d'ardire il petto
 In tutto quel soggiorno
 Adocchiò solo il fuoco, ed al-
 la sfera
 Ove levato s'era
 Raggio rapì accortamente sag-
 gio,
 E av-*

*E avvivò l'uom con quel suo
perno raggio.*
*Se questa degli Abel foli ja-
ggnosa*
Contemplar aconsente
La tua sagace mente
Sacra a' devoti ricerchi studi,
Di verità nascosta,
*Cesar, spedrai i nobil sensi
ignudi;*
*Pedrai, che quella fiamma in
noi trasfusa*
*E del saper la sovrumana
luce,*
A cui pietoso duce
*Filosofia, che di Minerva ha
nome,*
*Ogni mortal, che l'anelto con-
duce,*
*E le ric passion oppresse e
doma*
Ogni errore disgombra
Si, che fugando l'ombra
*Nuova esistenza ai fidi suoi
comparie*
*Del volgo sonnacchioso in al-
tra parte.*
German, vedi qual s'apre
*Immenso campo a te di bella
gloria.*
*Non più pastor sull'Eliconia
rica*
*Cantando giovanili novella isto-
ria*
*Noi co' verrai cinto di fronde
estiva*

74

*Guidando agnelli salicellanti e
capre; (a)*
Poetica follia
E' quell'impiego umile;
Tu l'avrai certo a vile
*Or che fra i saggi dottamente
accinto*
Alla dotta contesa
*Hai col valor nostra speran-
za vinto.*
*Ab io te si veda nobil bra-
ma accessa*
(*Perdona, o padre, se favel-
la il cuore*)
*D'emular negli studi il geni-
sore.*
Ei s'aspetta fregiato
Dell'anello onorato,
E dell'eccelsa rispettata veste.
*Yoi, Penati tranquilli, ab voi
vedesie*
Tel giovanil suo vanto
*Bagnar le gote a' genitori il
pianto.*
*Ab scenda ognor così pianto
di gioja,*
Nè mai ti venga a noja,
*Cesar, l'aspro cammin della
virtute:*
Prometeo fu punito
Sol perchè l'uomo ardito
Con misere cadute,
*Opre del senso infermo a lui
fatale,*
*Del fuoco si abusi dono im-
mortale.*

(a) Si allude ad un'accademia pastorale fondata dal conte Alessandro Saluzzo.

*Canzon, se non poss'io
Cinger virile invidiato alloro
Nel luminoso coro ;
Eternare desto
L'altrui vitoria almen nel can-
to mio.*

ARCHITETTURA

*Lettera del signor Giuseppe del
Rosso architetto di S. M. R. il
Granduca di Toscana al signor
dott. Leonardo de' Vegni.*

La vostra lettera eruditissima
e piena di cose ingegnose, da
voi diretta al dotto e degno a-
mico signor don Giuseppe San-
tini di Lagna di Novara (a) la
quale mi permetteste di stampa-
re in appendice della mia com-
pilazione degli opuscoli di mon-
sieur Cointeraux sulla costruzio-

ne delle case di terra (b), mi
ha invogliato di raccolgere varie
altre notizie analoghe alla
detta materia, riguardanti, cioè,
l'edificatoria rusticale tuttavia
in uso in diverse provincie dell'
Europa, e specialmente del Nord,
le quali cose, se non servono
all'avanzamento dell'arte, come
da qualche dotto Aristarco è sta-
to a voi, e a me rimproverato,
scriviranno almeno di un piccolo
e curioso passatempo, e più di
ogni altro alla cognizione isto-
rica dell'arte medesima.

E chi ha preteso mai d'ins-
gnare a chi non ne ha bisogno,
o non ne ha voglia! Per me
non ho capitali di farlo, e voi,
che il potreste, non avete sì ri-
dicola fantasia. Lontani da pren-
dere alcuna parte in bisticcej let-
terarj, brighe, come voi con
altri

(a) *Sacerdote di santa vita, defunto il 25. del novembre
prossimo passato, pieno di meriti, amatissimo dall'ottimo vescovo
suo di Novara, che l'avea scelto per maestro di architettura de'
suoi nipoti, compianto da tutti i buoni.*

(b) *Di questa compilazione, che ha per titolo: DELL'ECO-
NOMICA COSTRUZIONE DELLE CASE DI TERRA &c. Vedi estratto nelle nostre
Esemeridi dell'anno 1793. pag. 170., e alla pag. 180. vedi l'estratto
della Lettera del sig. de' Vegni, dove si nota, che nell'ediz.
fiorentina occorsero errori di stampa veramente intollerabili; e ve-
di Antologia nostra Tom. XXI. num. XIV. XV. XVI., dove si dà
corretta ed ampliata dallo stesso sig. de' Vegni, parte di detta let-
tera; e dove pure occorsero de' nuovi errori, de' quali i più im-
portanti sono: pag. 105. col. 1. verso (della Lettera) 5. Losagna
per Lagna; pag. 108. verso 12. (della nota) Cinide per Cimille,
pag. 115. verso 7. (della nota) 1792. per 1592.*

altri siete solito dire, da professori a chiacchiere, noi ci uniformiamo molto nell' idea di comunicarci le nostre piccole scopertuzze, e comunque altri pensino della piccolezza de' nostri argomenti, il nostro primario scopo si è quello di divertirci scambievolmente. Beaissimo è come dunque al mio oggetto.

Possiamo fissare per principale assioma, che tutte quelle nazioni, che sono state più dedicate alla guerra, che all' agricoltura, sono state le meno industriosi e più lente a procurarsi i comodi della vita, e specialmente in riguardo alle loro abitazioni. La necessità molte volte di elevare le loro case prontamente e senza spesa in tutti i luoghi, ove le spedizioni militari, la caccia, le pasteure le richiamavano o le rispingevano, e finalmente l' instabilità di que' popoli non ha mai permesso loro di speculare molto in quest' articolo, né ad impegnarsi in lavori lunghi e dispendiosi, che presto sarebbero stati forse costretti ad abbandonare.

E' però ben singolare, come presso tutte le nazioni al Nord dell' Europa e dell' Asia si sieno tanto perfezionate le arti di lusso le più frivole ancora, e che poco o niente siasi pensato alla solidità degli edifizi. Imitassero almeno nell' interno, ciò che i Greci hanno inventato per

l' esterno, nei quali, conservando la forma degli asili della loro primiera povertà, hanno sostituito la pietra al legno, o il legno istesso disposto in certe leggi, da cui ne risultava un poco di simmetria, o per lo meno stabilità e sicurezza; ma niente di tutto questo. Non si sa fare che cattive e mal sane capanne, o delle mura debolissime, nelle quali il legno ha moltissima parte. Vediamolo.

Secondo monsieur Marshall, (*Voyage en 1768*, 69, 70,) il palazzo di proprietà del principe d' Orange a Risvik è il solo edifizio particolare costrutto di pietre conce, che sia in tutte le sette Province unite.

Le case degl' Islandesi sono fabbricate di legname e coperte di torba; e, quello ch' è più specioso, le pelli servono di vetrata.

Giulio Cesare riporta, che i Brettoni de' suoi tempi abitavano sotto delle capanne di frasche. Fino al 1665, quasi tutta la città di Londra era fabbricata di legno. Il Conte di Arundel fu il primo, che introdusse fra i particolari l' uso di costruire le case di pietra; e però bisogna dicoi, che il fuoco consumasse una metà di quell' immensa città nel 1666. il due di settembre per obbligare gli abitanti a fabbricare più sicuramente; ma ciò

cio fin ora non consiste, che in mattoni mal commessi e tramezzati con molto legno. Oltre di che la distribuzione, che danno alle loro case è della più naufragante uniformità.

Le città di Russia, che si sono fabbricate a dozzine, non sono appena paragonabili ai più modesti villaggi d'Italia. Consistono in un gruppo, qualche volta simmetrico, di un certo numero di piccole case costruite di grossi abeti, incastrati gli uni negli altri, e di un sol piano. Si fabbricano per lo più nei boschi, dove il solo materiale, che vi s'impiega, è a portata di ciascheduno; in seguito le fanno strascinare da de' buoi fino al luogo, dove s'è ideata una nuova città. Così alla più piccola apparsa d'incendio allontanano, se sono in tempo, quella, che arde, oppure quelle, che le confinano. Al principio del xvi. secolo la città di Mosca non aveva pure una casa costruita di pietra, ma solamente capanne di legno fatte di tronchi di alberi, e levigate di smota.

Gli Abissini per fare le capanne loro coniche, avvolgono ed attortigliano delle stoppie, impastate con terra a guisa di grossi canapi fatti a un di presso, come noi facciamo quei canapi o festoni di paglia per lasciare le fosse da grano, e adattando tali canapi a spirale elevata,

vengono a far tanti coni, il cui vuoto è la capanna, cui danno il nome di *Bethnugas*. Ne fanno ancora bislunghi, e allora le chiamano *Scalas*.

I Lapponi, ed altri popoli, sia per mancanza di materiali, o sia per esser privi di certa intelligenza fanno le case loro con ossa e pelli di quadrupedi, e di mostri marini.

Boemus autore del xvi secolo racconta, che le case dc'boeghi, e delle campagne dell'Alemania sono fatte di legno e terra, molto basse, e coperte di paglia; e che in Sissonia e altri luoghi più civilizzati le cuoprono con asse pulite in vece di tegole; che le città non hanno alcuna buona apparenza, e sono espostissime agli incendj. Con poca diversità si pratica anco al presente, e spesso i fogli pubblici ci annunziano gli sterminj, che le fiamme vi hanno esercitato: ed è singolare, che tante desolazioni non abbiano mai determinato i tedeschi ad abbandonare questa viziosa costruzione, che n'è la causa.

Sono rarissime le pietre impiegate nelle fabbriche di Polonia. Pure la fabbricazione in quelle ora disgraziate provincie si accosta più alla perfezione di quelle de' suoi vicini. I mattoni sono il materiale generalmente impiegato con qualche legamento, ch'io credo inutile, di legame. E' notabile, che le leg-

gi attuali proibiscono i muri alla prussiana nell'interno di Varsavia. Danno alle mura una sufficiente e ben' intesa grossezza, perchè i mattoni non abbiano bisogno d'altro sostegno, che loro medesimi. Dunque il legname, che vi s'impiega, non è che un' avizzo di antica barbara maniera, o un residuo di pregiudizio negli artisti, che presto sarà abjurato.

Al contrario a Berlino si seguì l'antico uso delle facciate di legno ripiene alla rinfusa di frammenti di mattone, ed un cemento di terra; che è ciò, che viene proibito in Varsavia; con questo metodo il gran Federico ha consagrato annualmente grosse somme per l'abbellimento delle strade della sua capitale. Poteva almeno evitarsi l'eccesso di regolarità ed uniformità, ancora questi difetti grandi in una città.

Le case della Brie e della Champagne sono costrutte di legno, di terra, e di gesso egualmente che la maggior parte di quelle degli Svizzeri.

Nel Levante si fanno le case promiscuamente di legno, di mattoni e di stoppie. Gli abitanti preferiscono il pronto godimento, che procura loro questa costruzione, ad una maggior solidità. Così il costume vi ha molta parte. Sono per questo noti i famosi incendi della capitale dell'imperio Turco, e mal-

grado ciò si rifabbrica sempre nella stessa maniera. È vero altresì che in molte parti di quella monarchia il timore de' terremoti n'è un forte motivo.

In Lorena nel 1741, quando fu fatta la numerazione per la leva della prima milizia furono contate nella sola foresta di Darney nella Voga 130 baracche composte unicamente di tronchi d'albero non squadrati, posato uno sull'altro, attestati a mezzo legno negli angoli, e rivestiti di terra. La coperta era di fascetti di ginestra. Ciascheduna baracca conteneva una famiglia, le sue provvisioni, e qualche bestiame.

Non m'è nota per anco la costruzione delle case al nord della Svezia: m'è nota bensì la singolare copertura di esse, la quale è formata interamente di esse di legname, sulle quali distendono con molta diligenza delle scope, la cui sostanza passa in qualche maniera per incorruttibile, e poi ricoprono tutto con uno strato di terra atta a semiosci delle gramigne, o simili erbe le cui radiche s'increspano e fanno un buon filtro. Da ciò si vede, che o la terra non regge a far piote, che in sostanza non sono che la stessa cosa, o non conoscono la maniera di farle. Se è verà la prima circostanza, la pratica vostra di far grottoni in terre sciolte, che non appanano, facendoli comporre esternamen-

te di strati ai gramigna, alternati di altri di un dito o due di terra, coincide con quella di tali coperture; e la credo, anzi l'ho veduta ottima.

Le esse di Lima nel Perù, dove piove raramente, sono tutte terminate in terrazzi, consistenti in de' graticci di canne molto serrate, su i quali spandono una certa altezza di sabbia fine, sufficiente per ricevere ed assorbire le gassette, che vi sono giornaliere e abbondantissime.

Eccomi al capo d'opra delle costruzioni stravaganti, e coa questo per ora finisco. Nei monti della Scozia esistono ancora de' residui d'antiche fabbriche, le cui mura sono tutte d'un pezzo, nè vi si scorge alcuno appartenente commettituta. Sono queste formate di pura terra battuta in casse di legno; dopo che si sono circondate di enorme quantità di legname, e vi si è posto fuoco, il quale è venuto a cuocerle, se non in tutta la sostanza, almeno a qualche profondità sotto la superficie. Non contenti di ciò, le hanno verniciate a vari colori, non diversamente dalle nostre stoviglie e vasellami; e ridottovi nuovamente il fuoco, questo ha pro-

dotta la solita vetrificazione, su cui i raggi del sole fanno un gioco bellissimo a chi le mira da lontano, che par di vedere alcuni de' palazzi incantati di cristallo e pietre preziose, architetture ne' loro romanzi da i poeti del secolo decimosesto.

Vedete adunque qual superiorità ha il metodo antichissimo di noi toscani, ch'è l'istesso, che ha riprodotto in Francia monsieur Cointeraux, sopra tutti questi, de' quali vi ho data per ora una breve contezza, riserbandomi a parlarne con maggior precisione ed estensione, quando mi determinerò a compilare un'istoria ragionata di edificatoria di tutte le nazioni antiche e moderne, presso le quali si vedranno delle pratiche curiose, e di non poco impararvi. Si dirà forse anche allora: *qui bono tante miserabili ricerche?* A che si risponderà: *qui bono tanti bisticci architettonico-antiquari?* Tutto in fine può diventare utile, se si sa prò bene applicare alle circostanze; e di ciò ne avete date delle luminose riprova a que' vostri *Bagni di S. Filippo*; grand'esempio per chi ha ingegno e cognizione (a). Continuate ad amarmi &c.

(a) Vedi in questa nostra *Antologia* tom. 19. num. XVI. e XVII. gli usi delle acque di tali bagni inventati dal sig. de' Pegni, per la Plastic, per l'Edificatoria, per la Georgica.

Num. XI.

1795.

Settembre

ANTOLOGIA

ΤΤΧΗΞ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

POESIA

Il P. Gagliuffi, professore di rettorica nel collegio Galasazio di Roma è l'autore della seguente oraziana epistola, indirizzata all'immortale PIO SESTO, in seguito ad un'altra pubblicata qualche anno addietro, e letta come quell'altra in una so-

leone arcadica adonaezza. Chiunque conosce (e cui non *moris Hylar*) il raro valore per cui questo dotto Raguseo primeggia ora tra gli arcadi in ogni genere di poesia latina tanto meditata che estemporanea, non potrà non gradire l'offerta che ora gli facciamo di questa sua recente forbitissima produzione.

4 D

PIUM SEXTUM P. M.

Epistola

Marci Faustini Gagliuffi sch. piar.

EN iterum accedo, Pater o sanctissime. Nam quis
Non te adiisse velit, visumque revisere? nec nos
Grex tuus id soli perimus, sed & advena, si quem
Patria religio notris ab occibus arcti.

L

Sti-

Scilicet oris bonet & menti & copia fandi
Ipsa quaque algens venientia pellora ab Ardo
Temperat, & nostro discretos orbe Britannos.

Quocirca ut pacis te versibus alloquar absens,
Danda mibi bac venia est. Qui mendax publica vitat
Judicia, hic regem venator captat, hic olim
Occidit unu. unus nocturnus digna tenebris.
Non ego. Janiculum testor, qua Parribus Echo
Petrum, suavidico Petrum clamore vocavit.

Namque, adiis o Petre savens, hic terque quaterque
Certatum est votis: adiis, tibi credita Roma est
O Petre o rerum præsens tutela. Loquaces (a)
Undique consurgunt speciosa fronte magistri,
Impia qui blanda confiant mendacia lingua,
Et turbas agitant, tamidique ubique (b) placentes
Posse Denim sperant superis detradere templis!
Imploramus opem. Dia exortatus ab aree
Descende, & nostrar Tu, qui potes, elue curas.

Interea Arcadiis late concentibus aether
Attornat. Ingemlaunt planior; quin rapere videntur
Incundos geminae tinalunt edere claves:
Clavigerumque Arcas memor anguriumque salutat.

Attamen, indilatum ne quid Pater optime linquam,
Latitia in media sunt, qui formidine turpi
Squallent, cœn Libycis adstriclus nanta catenis.
Nempe, mala incidimus, dicunt, in tempora. Savit
Hinc exiles Gallus, diuturno hinc regna veterno
Torpens: jura cadunt impune eversa. Novarum
Quot cupidi rerum! quot fædera palla negantes!
Spreta abiit pietas, miscentur fonda nefandis.
Hec miseram Europam! non spes, non illa salutis

Jani

Testimonia ex duas epistolis
S. Petri dictumpta.

(a) Erunt magistri mendaces, qui introducent sectas perditionis. Ep. 2. c. 3. v. 1.

(b) Audaces, sibi placentes, sectas non metuunt introducere blasphemantes. Ep. 2. c. 3. v. 10.

Jam via; deterior ventura nepotibus aetas;
 O modica indicium filii! qui talia sanus
 Omnes? num Petrum expere oblicia nostri?
 Atqui Petrus adhuc idem est, qui rite vocatus
 Edemusque Gothis, & sape potentior Euro
 Nubila deterat nostro impendentia caelo.
 Atqui fida manent Petri promissa. Suis se
 Conuincisse, inquit, terris, operamque (a) dedicasse,
 Ne quando sua dicta dies obliteret nulla;
 Affore non semel insidias caussamque doloris,
 Ast ita, ut nique pias relevet (b) fiducia mentes:
 His metuendum unit (c), quos libera (d) dicta crepantes
 Libertas (e) horret, subigitque licentia servos,
 Nimirum assimiles aut (f) fano quod vorat ignis,
 Aut sumo (g) undanti, aut fonti quem deficit humor:
 Nos genus (h) electum, pretio nos sanguinis empici,
 Nos iuxta posites (i) divinitus in statione,

L 2

Nem

(a) Dabo operam, & frequenter habere vos post obitum
meum, ut horum memoriam faciatis. Ep. 2. c. 1. v. 15.

(b) Omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum, quo-
mam ipsi cura est de vobis. Ep. 1. c. 5. v. 7.

(c) Timorem eorum ne timueritis, & non concubemini.
Ep. 1. c. 14.

(d) Quasi velamen habentes malitiae libertatem. Ep. 1.
c. 2. v. 16.

(e) Libertatem promittentes, cum ipsi sint servi corruptio-
nis. Ep. 2. c. 2. v. 19.

(f) Omnis caro ut focum, & omnis gloria ejus tamquam
flos feni. Ep. 1. c. 1. v. 24.

(g) Hi sunt fontes siccæ aquæ, nebulae turbinibus exagitatae.
Ep. 2. c. 2. v. 17.

(h) Vos autem genus electum, gens sancta, populus acqui-
sitionis. Ep. 1. c. 2. v. 9.

(i) Ecce pono in Sion lapidem summum, signarem, pre-
ciosum, & qui crediderit in eum, non confundetur. Ep. 2.
c. 2. v. 6.

*Mens ubi nil parvum sapiat, nil (a) curvet ineptet
 Quia, puro si nostra fides (b) pretiosior auro
 Falsiterit, binac nobis (c) parva post tristia (d) cura
 Præsentemque (e) Deum & meritos (f) fore laudis honores.
 Post bac si quis adhuc tremor est; sibi pellora pugnis,
 Unquibus ora noscent; nemo impedit: at gemere usque,
 Et nostras implere nocti terroribus aures
 Jam tandem parcant, misera obsecnæque volnæres.*

*Quippe, meam ut cuiusvis pandam Pie Maxime mentem.
 Numquam eisdem extimui; vel si qui forse timorem
 Incuteret rumor, Te viso, credens abibam:
 Præterim magnam Petri cum pronus ad aram
 Exhibilas Terram, Calum urges, Tarisca frenas.*

*Quare age. Certa manet divina gloria (g) vocis.
 Stas lapide in solido: stant sandio in vertice Regni
 Fundamenta Tui. Tibi Petras abnæca turris:
 Spec foveat ille Tuas, alit, erigit. Inclite Pastor,
 Adde preceis precibus: Te cuncta Europa quietis
 Te petit auctorem. Pars vovi hand irrita cessit;
 At Tu, quod reliquum est, Petro duce, & auspice Petro
 Perfice. Venturo cuncti latabimur anno.*

CHI-

-
- (a) Si quis ministrat, tamquam ex virtute, quam admini-
 strat Deus. Ep. 1. c. 4. v. 11.
 (b) Probatio vestrae fidei multo pretiosior auro (quod pec-
 ignem probatur) inveniatur. Ep. 1. c. 1. v. 7.
 (c) Non tardat Dominus promissionem suam. Ep. 2. c.-
 3. v. 9.
 (d) In quo exaltabitis, modicam nusc si oportet contrista-
 si. Ep. 1. c. 1. v. 6.
 (e) Oculi Domini super justos, & aures ejus in preces eo-
 rum. Ep. 1. c. 3. v. 12.
 (f) Credentes autem exaltabitis laetitia inenarrabili & glo-
 rificata. Ep. 1. c. 1. v. 8.
 (g) Verbum Domini manet in æternum. Ep. 1. c. 1. v. 15.

CHIMICA

Nuovo sperimento sull'aria infiammabile del signor cav. Lorgna fondatore e presidente perpetuo della società italiana et.

Siccome non è ancora messo fuor d' ogni dubbio, che i principj prossimi dell' acqua sieno gas vitale, e gas infiammabile, e dovrebbe esserlo incontestabilmente, perchè non fosse tacitata la teoria della chimica moderna di esser fondata sopra una base incerta, e dipendente da fatti beni luminosissimi, ma diversamente interpretabili, e che possono a diverse cause attribuirsi, così sarà sempre ottimo consiglio quello di variare le esperienze fondamentali senza fine, perchè risulti finalmente la verità, di cui finora non traluce raggio sicuramente. Desiderava pertanto da gran tempo il cavaliere Lorgna d'istituire alcuni esperimenti delicatissimi intorno a questo soggetto; ma la mancanza di macchine, e di apparecchi convenevoli non glielo ha permesso giammai. Giunto però a Verona nell'anno decorso il sig. Benvenuti, professore di fisica sperimentale, noto vantaggiosamente in molte città d'Italia, e provveduto di ricchissima e scelta collezione di strumenti pel maneggiu delle sostanze aeriformi,

si offerì cortesemente d' intraprenderne qualcuna secondo il desiderio del predetto cavaliere. La prima sperimentazione che fu proposto d' istituire è questa.

S' intenda approntato l' apparecchio pneumatico-chimico per la volatilizzazione dell' acqua attraverso una canna di vetro infocata con entro sparsa per la canna una certa quantità di limatura grossa di ferro fatta anche estremamente rovente. Si tratta di far passare e ripassare a poco a poco per la medesima canna così rovente una determinata quantità di gas vitale, o di gas ossigeno, come ora si vuol dire, e di esplorare e conoscere i fenomeni, e tutti i risultamenti di questo sperimento. Bisogna dunque:

1. Che la limatura sia purissima, senza alcuno sbricciolo di ferro calcinato, e di qualche altra materia straniera.

11. Che questa limatura sia diligentemente pesata, onde conoscere le mutazioni che può aver sofferto, e che sia secca e spoglia di umidità; il che può farsi coll' infocare la canna con entro questa limatura, lasciando uscir tutto dalla canna, e impedendo poi co' lutti, e ottimi galletti che non vi concorra più d' aria esterna.

111. E quanto al gas vitale, bisogna che sia puro anch' esso tratto coll' apparecchio a mercurio,

rio, è fatto passare più volte per l'acidi caustico, onde si spogli di qualunque umidità tenuta in dissoluzione, o aderente al gas medesimo.

IV. E deve poi questo gas essere, dopo tutto ciò, esattamente pesato prima di sottoporlo all'esperienza.

Non essendosi trovata canna di vetro a proposito si fece uso per un primo saggio di un'eccellente canna da moschetto armata di galletto da ambe le parti, la quale aveva servito pochi di innanzi alla volatilizzazione dell'acqua. Fu ella riempita di grossa limatura di ferro preparata a quest'uopo. Si ebbe la diligenza di estrarre il puro ferro con la calamita pazientemente, ma non si pesò la limatura perchè non giovava farlo, soggetta com'era la canna stessa a calcinarsi, che non sarebbe accaduto con la canna di vetro. Si riscaldò quindi nel fornello la canna chiusa da una parte per seccare la limatura, e cacciare fuori coll'umido tutta l'aria atmosferica, e poco dopo essendo la canna rovente si adattò all'altro capo una vescica, onde conoscere, che cosa sarebbe emanata dal ferro roventato a secco.

Si raccolse in tre vesciche successive ciò che si andava

svogliendo fuor della canna: Fatto passare il gas di quelle tre vesciche per l'apparecchio, e fatto sperimento accuratissimo dell'odore suo, tutte e tre diedero gas infiammabile deciso e puro: il che merita attenzione, non altro contenendo la canna, che la limatura aridissima, ed essendo tolta ogni comunicazione dell'aria esterna.

Intanto s'era preparata una vescica contenente 150. pollici cubici di gas vitale assai puro, ch'era stato spogliato di umidità col farlo ben cinque volte passare per l'acidi caustico. Si prese pertanto a introdurre nella canna roventissima questo gas a poco a poco, mentre dall'altro capo riceveva l'emissione altra vescica; e di nuovo da questa ripassava nell'altra. E così successivamente, sicchè non altro poteva scorrere per la canna fuorchè questo gas, essendo tutto chiuso esattamente. Si sentivano di tratto in tratto piccole detonazioni interse, e tre ne accaddero assai sensibili e sonore. Intanto il gas che si raccoglieva andava diminuendo dopo tanti passaggi e ripassaggi. Si cessò pertanto di farlo più passare, non udendosi altre crepitazioni, ond'explorare ciò che era rimasto. Il si fece passare per l'apparecchio, ed en-

trare in un vaso di vetro mitato, e si trovò che aveva il volume di undici pollici cubici.

Si soggettò poscia con tutto lo scrupolo all' esperimento, e si trovò ch' era gas infiammabile perfettissimo. In compagnia dell' autore dell' esperienza cavaliere Lorgna assisteva alle operazioni il signor conte Luigi Torri dotto e versatissimo in questi studj. Raffreddata la canna fu estratta la limatura, e si trovò ch' era in gran parte calcinata, e non lasciava attrarsi dalla calamita. E' certo intanto.

i. Che si ottenne gas infiammabile dal semplice roventamento della limatura di ferro secco, senza che l' aria atmosferica potesse concorrere nella canna, dalla quale era stata prima espulsa quella che v' era naturalmente con tutta l' umidità, che poteva mai essere deposita sul ferro. Che se mai possa ancora attribuirsi quel gas a decomposizione di umidità atmosferica non perfettamente cacciata col primo roventamento, sarà dunque in pronto un modo facilissimo di produrre gas infiammabile a piacere col lasciare un capo della canna, mentre continua il roventamento della limatura, all' aria atmosferica, raccogliendo per l' altro il gas infiammabile fatto pas-

sare per l' apparecchio pneumatico: scoperta importantissima dovuta al nostro sperimento.

ii. Che nell' esperienza col gas vitale una parte di detto gas si consumò nella calcinazione della limatura; altra nelle combustioni parziali accadute nella canna; altra nelle piccole e grandi detonazioni che v' ebbero luogo, come dicemmo.

iii. Che dopo tutti questi sicuri ed accertati dispendj di gas infiammabile, se ne ottiene tuttavia undici pollici cubici di puro, e ben caratterizzato.

iv. E che in conseguenza risulta da questo sperimento indubitata la generazione, la presenza, e l' azione di un gas infiammabile per entro la canna rovente, senza manifesto e incontrastabile concorso di acqua. Ed è notabile, che il ricorrere alla decomposizione di un' umidità tuttavia tenacemente aderente al gas ossigene è pericolosissimo, giacchè sarà ugualmente e senza scampo un' umidità tenacemente aderente al gas ossigene, ed anche al gas infiammabile l' acqua, che risulta dalla combustione del gas infiammabile combinato col gas ossigene, com' è noto, cioè un edotto non mai un prodotto di questi due gas.

Si

Si riserva il cavaliere Lorgna, se ritornerà a Verona il signor Beveauti, a rifare e variare quest' esperimento, e a farne dei nuovi, che ha in animo sul medesimo argomento.

Intanto, senza affrettarsi a trar conseguenze da questi primi tentativi, si limita egli a comunicarne solamente il risultamento ai chimici, pregando, d'ebbe si rifacciano col massimo scrupolo, la buona fede, e senza prevenzione, s' è possibile.

PHENOMENO SINGOLARE

Merita di essere riportata una considerevole perdita delle ossa del cranio, colla suseguente riproduzione del pezzo perduto descritta in un giornale oltramontano dal sig. dott. Oberteuffer, perchè somministra un esempio veramente memorabile nella storia delle umane riproduzioni. Ad una ragazza di 6. anni tignosa, fu applicato sulla testa un unguento d'arsenico impastato con burro, che produsse forte infiammazione, la quale cogli emollienti si calmò, ma poi fece un largo ascesso con consecutiva carie nel mezzo del cranio, per cui col tempo e in varie riprese se ne distaccò una porzione della larghezza quasi di una

mano. Restò la piaga senza principio di riproduzione fino alla 48. settimana; ed allora cominciò a generarsi una sostanza dura cartilagineosa su gli orli delle ossa intorno alla grande apertura e questa sostanza andò a poco a poco avanzandosi verso il centro; e la cicatrice della pelle seguendo a pari passo l'avanzamento dell'ossea riproduzione, arrivò ad esser chiusa perfettamente la piaga e compiuto il risarcimento dell'ossea mancanza nella 67. settimana; svanì affatto la pulazione della dura madre, e la suddetta sostanza cartilagineosa andò facendosi sempre più dura, onde in fine quella sede del cranio non fu più distinguibile dal rimanente che per la mancanza de' capelli.

AVVISO LIBRARIO

Potrà interessare nelle attuali circostanze, se non altro per il suo argomento e per il suo titolo il seguente libretto, pubblicato alcuni anni addietro in Bologna, e che si trova vendibile da Gregorio Settari librajo al corso all' insegnna di Omero: *Discorso economico e politico sull' uso della moneta per ovviare alla di lei penuria in qualsiasi stato, e specialmente nello Stato Pontificio.*

Num. XIII.

1795.

Settembre

ANTOLOGIA

ΤΤΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

IDROFOBIA

Trattamento usato con quattro persone morsicate da cane il dì 7. giugno 1793. del signor Giac. Battista Palletta capo chirurgo dell'ospedale maggiore di Milano.

Giovanni Guidoni di anni 68. Giovanni Carnali di 45. Carlo Oldani di 11. e Giovanni Specie di anni 8. nativi del luogo di Cugionno stato di Milano furono dai medesimo cane morsi il dì 7. giugno dell'anno sudetto.

Il primo riportò tre ferite all'avambraccio sinistro poco più profonde della cute: il secondo ebbe due ferite cutanee all'estremità del braccio sinistro, con lacerazione della carnascia: il terzo mentre a testa nuda dormiva tranquillamente sull'erba di un prato fu morso al sincipite

sinistro; ove il cane gli lasciò sei addentature: il quarto fu addentato dal cane alla mattina del giorno 7. verso la metà dell'avambraccio sinistro, e ne portò tre ferite cutanee.

Agli 8. del suddetto mese di giugno furono tutti ricoverati in questo spedale, e dopo aver loro somministrato l'emetico feci toccare fortemente le ferite col burro d'astimonia in modo che dovesse penetrare tutta la grossezza della pelle e del tessuto cellulare. Passati due giorni fu applicato un largo vescicante sopra cadauna piaga, e ne giorni seguenti un cataplasmo emolliente, affine di favorire la soppessione. Caduta l'escara ebbi cura di far toccare l'ulcera colla soluzione di pietra caustica non tanto per mantenerla più lungamente aperta, quanto anche per coconsumare viepiù il

M. / top.

fondo della piaga e le carni che facilmente vi si rigenerano.

La cura locale praticata coi corrodenti è quella che viene in special modo raccomandata da' più intelligenti antichi, e dal signor Bonn è creduta la più sicura per prevenire l'idrofobia, escludendo egli del tutto la cura interiore come affatto inutile. Sebbene quest'opinione sia la più probabile, atteso che il veleno del cane è fisso, e rimane per qualche tempo stazionario ed inerte nel sito ove è stato deposito, e si può coi caustici per venire a distruggere il suo nido ed insieme il veleno, tuttavia mi è parso che in simili casi non si possa mai essere abbastanza circospetto per evitare tutti que' dubbi che possono lasciarci in apprensione di non aver per ogni parte attaccato il male.

Quindi per uso interno scel si uno dei rimedi più predicatori, vale a dire la belladonna, della cui radice ne prescrissi subito agli adulti dieci grani al giorno, accrescendoli successivamente fino ai quaranta, sulla qual dose persistet venti giorni.

I ragazzi cominciarono da cinque grani e salirono fino a trenta il giorno. A tutti poi concedei il vino ed un vitto nutriente non scarso.

La belladonna proietta negli uomini qualche stupidezza, ta-

loro leggera vertigine, ed un po' di inquietudine specialmente di notte; i ragazzi non ne soffrirono punto. A tutti poi la radice eccitò il sudore, che cominciava verso sera e terminava alla mattina, e proseguì fino alla metà circa della cura, indi mancò forse perchè il corpo si era già assuefatto allo stimolo del rimedio. Partirono tutti quattro risanati al principio d'agosto, e niente di essi per idrofobo secondo i riscontri ch'ebbi da una persona dell'arte che ha domicilio in Cogioano.

Dalle indagini fatte colla possibile diligenza risulta che tutti furono maltrattati dal medesimo cane senza che sia stato irritato, poichè un uomo sedeva avanti l'uscio della propria casuccia, l'altro stava ozioso in piedi, ed i ragazzi erano in un prato distanti l'uno dall'altro.

Il cane era effettivamente arrabbiato? Ciò è quello che d'ordinario non si sa mai; imperocchè divulgatosi il rumore che un cane sia arrabbiato, si danno ogni premura di sorprenderlo e di ammazzarlo. Così il cane in questione fu tumultuarialmente ucciso, cosicchè sussiste il dubbio se esso fosse arrabbiato, e se ai morsicati abbia comunicato il veleno. Si ha gran fondamento per credere un cane affatto di rabbia quando tacobato ed incerto corre qua e là, e se

se ne addenta molti senza però esser provocato. Ma dovremo noi dire perciò che i quattro soggetti sopra menzionati sieno stati avvelenati dalla bava, e che mediante la cura maternamente fatta si sieno essi liberati dal pericolo di divenire idrofobi? O forse non può aver qui luogo l'osservazione fatta dai valenti medici inglesi; cioè che per una peculiare disposizione il soggetto morsicato non rimane sempre avvelenato? Ciò è comune ad altri veleni ancora, il più varioloso innestato ad alcune persone rimane per esse innocuo; si espongono alcuni con intrepidezza all'infezione venerea, e per lo più vanno esenti dal contagio. Così vi sono dei soggetti che coabitano colli scabbi, senza tema di esserne infetti.

Comunque la cosa sia, niente de' suonatovati è stato finora invaso da rabbia canina; e siccome nell'incertezza in cui siamo e dell'effetto dei medicamenti che vengono apprestati, e di quello dei topici che più sono commendati, egli importa moltissimo che si determini un piano esperimentale di cura; così qualunque osservazione che tenda a questo ultimo fine sarà sempre da tenersi in molto pregio, ed a questo riguardo io ne comunico un'altra, la quale benchè non presenti sicuri

indizi di avvelenamento, perchè il cane fu sottratto alla vigilanza politica, pure tale massa di fatti può spiegare la sua attività.

Un muratore, Teodoro Contino, di fresca età nell'attraversare una contrada di questa città fu assalito da un cane, e non avendo potuto fegarlo la prima volta che fu morso, lo assalì di nuovo per la seconda volta, e fu vulnerato alla parte superiore della coscia sinistra, ed alla faccia inferiore interna della medesima. Immediatamente fu egli tradotto allo spedale il di 27. febbrajo 1793., e dopo d'averne toccate le ferite col burro d'antimonio ed applicatovi un cataplasma sedativo, gli ordinai sei grani di radice di belladonna. Passai tosto ai dieci grani nel di seguente, e nel quinto a quindici, intanto che alle ferite furono apposti i vescicanti. Arrivato alla dose di venti grani nell'ottavo giorno sudò ed ebbe vaneggiamento specialmente di notte, i quali sintomi si fecero più intensi quando si portò la dose a grani 25. Siccome il sudore lo deabilitava ed i polsi divennero piccioli, vi aggiunsi tosto una forte dose di vin rosso e le limonee per bevanda diminuendo nel tempo stesso la quantità di belladonna e scendendo fino agli otto grani. Persistendo su questa dose, e le piaghe essendo

si ristrette e rese semplici, ciò non ostante egli vaneggiava finchè durava l'azione della radice, ed un giorno divenne decisamente furioso; per la qual cosa fu sospeso il rimedio per dieci giorni continui; mentre l'ammalato era in calma per la sospensione della radice passò la notte 5. aprile in una grave inquietudine, e l'agitazione continuava anche di giorno, della quale non seppe render ragione. I polsi erano assai deboli, e lentamente dal naso stillava sangue. Io temeva fortemente la minaccia dell'idrofobia, e perciò l'obbligai a prender mezza dramma di muschio, e dodici grani d'oppio al giorno, e nello stesso tempo bracai profumatamente le piaghe col burro d'antimonio. Quando fu ridotto alla calma, il che s'ottenne in quattro giorni, gli prescrissi un'oncia di lenimento mercuriale per fare un'unzione a tutto l'arto mal'afetto, e coll'intervallo di un giorno si spalmò il restante del corpo con due altre oncie dello stesso linimento, e si concesse il vino a larga dose con una mistura canforata.

Dopo l'ultima unzione comparve tosto la salivazione che andò successivamente accrescendosi fino a che la lingua ingrossandosi all'eccesso sporgeva fu-

ri dalla bocca e ne riempiva tutto il cavo. Questo rigonfiamento di lingua durò sei giorni, dopo i quali si ritirò dentro alla bocca. Le bevande di latte e di vino erano le sole che l'ammalato poteva prendere senza molestia, e la lingua si ristabilì nello stato di prima. Finalmente ridotte essendo le piaghe a guastigione, e tolti gli effetti del mercurio fu dimesso dallo spedale il 11 primo di maggio. Verso la metà di giugno si presentò nuovamente allo speciale a cagiose del gonfiamento che soffriva alla gamba travagliando tutto il giorno, e di una ingrata stiratura che risentiva alle cicatrici nei vari punti del corpo. A tutto questo fu preveduto colla quiete di alcuni giorni, e colla fasciatura espulsiva.

P O E S I A

Il favore che incontrò presso i nostri lettori un'elegante elegia del signor canonico Giuseppe Renganeschi di Macerata in lode dell'immortale PIO SESTO da noi nel decorso anno riportata in questi fogli, ci ha incoraggiato a far ricerca di qualche altra di lui poetica produzione, ad oggetto di farne il

me.

medesimo uso. Due ci è riuscito di trovarne, cioè un epigramma sul medesimo argomento delle lodi del nostro amabil sovrano recitato in principio di quest'anno nell'accademia de' Catenati di quella città, ed un'elegia letta anni addietro nella medesima accademia per l'acerba e luttuosa morte di un illustre macer-

te, tolto nel fior degli anni alla patria all'Italia e alle lettere, cioè il dottissimo signor Giuseppe Mozzi, di cui molto più amaramente dovremmo pianger la perdita se non fosse rimasto a consolarcene il di lui degnissimo fratello sig. Bartolomeo Mozzi erede di tutto il saper e di tutte le virtù del defunto.

L

**Ad PIUM VI. Pontificem maximum,
, Optimum, & sapientissimum**

Epigramma.

*Quod collit animi toties optimus unum,
Inter bellorum tot mala, totque facit,
Tisque inter seclera, ne semper felicia degat
Otia pacatis bovitibus Italia,
Megne Pater, cui sacrorum stat prima potestas,
Et qui Romulidum regna terre vigili,
Cernemus per Te id nobis contingere; namque
Consilio excellis, religione, fide;
Te Deus inspicere, non cum temperet arbores,
Funditus expletet perdita salsa virum.*

Cum

Cum Catenatorum academia Josepho Mozzio patricio Maceratenai
præclarissimo viro oratione & carminibus debitum fuisse
Maceratæ persolveret
Josephi Rengaeschi Canonici

Elegia.

Quam nunc is Bartholomeo ejusdem Josephi meritissimo
Germano fratri in sui addicissimi animi argumentum
D. D. D.

Ergo obiit mortem magnum decus, Helvia, noster?
Ergo tibi tantum fata tulere virum?

Flere modo laxata genas, discissa capillo;
Desinit hand uilis gasta Minerva modis,

Lugere Aonidum visa est pia turba sororum,
Et Charites, nec non Phœbus, & ipsa Venus,

Namque bominis inter quinam præstantior illo?
Ingenuaque artes quis mage doctus erat?

Hunc vel cuiusque ornabat facundia lingua;
Ipse Geometres, ipse peritus erat

Flagrantum astrorum, Sopbia, dollaque Malbesis,
Atque berba, medicam quo bona præbet opem.

Dicitur, extremo divisos orbe Britanos
Plurima strititia signa dedit suæ,

Quoique suis generosa locis Metruria servat,
Fæcundo aut nutrit Gallica terra sinus,

Magnam & Parthenopem, Calabrorum ac oppida, & arbem
Quam penes Adriaci nunc siles unda maris,

*Ingenuisse ferunt lacrymis, mortoque ululatu
Funeris ob funis, culte Josephe, inum.*

*Cum clara hac etenim lustrares oppida, fuisse
Mens tua, dexteritas, ingenuique vigor.*

*Ait animum Recina ingenti perculta dolore,
Quid faceret tristis commiscanda Parens!*

*Madecrat postquam crudeli morte peremptum
Egregium citem, qui iunx ardor erat,*

*Doltrina insignem, ac mira pietate decorum,
Meribus & blandis, nobilitate, fidei*

*Tristibus, infelix percussis pectora palmis,
Et magens fictus tunc sine fine dedit.*

*Sic fatus dolet amissos Phylomela sub umbra,
Sic etiam absumptum Dauidas ales stim.*

*Verum quid lacuit, vel que suspicia corde
Misimus, aut tandem longa querela juvet?*

*Aite quidem nulla fatus est reparabile, cum sint
Lumina letiali clausa sopore semel.*

*Forte bac afflictæ dicent solamina mentis;
Sed leve, sed miserum cuncta levamen erunt.*

*Maxime Heros, saecis iterum memorande futuris,
Optatum ane aderit, tempus, & illa dies;*

*Autem qua scrii relegendi tua scripta nepotes,
Nostraque scitati carmina sorte pari,*

*Vel potius meliore, excelsi ad sydera olympi
Cantando unanimi nomina, falla ferent?*

*Sic atas ventura tuas non illa facebit
Laudes, sic ibis culta per ora vitam,*

TREMJ-ACCADEMICI

L'accademia economico-letteraria della città di Capodistria seguendo l'intrapreso oggetto di confluire i suoi studj al ben essere di quella provincia, propone il premio di una medaglia d'oro a chiunque con sodi principj agroeconomici e commerciali soddisferà in manoscritta memoria al seguente quesito: *Con qual proporzione si debba coltivare nella provincia dell'Istria il frumento, il sorgo-surco, le viti, gli olivi, i prati, i boschi, indicando insieme in compendio le respective migliori colture di ciascun genere; sicchè risulti in complesso un sistema il più utile*

di tutta economia, modificato però ai differenti terreni della provincia medesima. Ciascuna memoria dovrà essere presentata nel mese di maggio dell'anno venturo 1796, al segretario dell'accademia unitamente ad un vilietto sigillato, entro al quale sia scritto il nome, ed il ricapito dell'autore, e al di fuori un'epigrafe, che deve essere scritta anche in fronte della memoria, con cui sarà presentata; onde, fatto giudizio dopo maturo esame dalla presidenza dell'accademia colla giunta di benemeriti illuminati accademici da essa prescelti, la più meritevole abbia ad esser premiata.

Si dispensa da Venanzio Attonaldini al corso a S. Marcello, e l'associazione è sempre aperta per pochi otto l'anno.

Num. XIII.

1793.

Settembre

A N T O L O G I A

ΤΤΧΗΕ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

C H I M I C A

Memoria del dottor Giuseppe Brancoli aiuto del professore di chimica suo padre nella regia università di Pisa, sopra una efflorescenza salina trovata nell'interno della cupola della cappella del Campo santo di detta città nel mese di novembre 1793.

adit. 7.

La natura sempre ammirabile nelle sue operazioni, presenta tutto giorno agli osservatori dei fenomeni che abbastanza dimostrano, quanto sia varia nelle sue produzioni, quantunque sia sempre la stessa. Quell'efflorescenze saline che ritrovar si svolgono su i muri vecchi, e che si conoscono col nome generico di *afroditro* si sa mediante la chimica, che ben lungi dall'es-

sere tutte dello stesso genere, sono composte di una o più sostanze fra di loro essenzialmente differenti. L'alcali vegetabile nitrato, o nitro prismatico, e l'alcali minerale nitrato, o nitro cubico, o puri, o mescolati con dei sali deliquescenti, e l'alcali minerale unito talvolta colla terra calcaria, formano sovente la massima parte delle notinare efflorescenze, e qualche volta, sebbene di rado, si ottiene da esse una magnesia vetroiolata, o sal d'Epsom, ovvero un alcali minerale vetroiolato, volgarmente chiamato sal glauberiano. Di tal natura era quella, che il sig. Giesecke trovò in particolare nelle stanze umide del Ginnasio di Amburgo, e che mandò ad esaminare al signor Gmelin, come si legge negli annali chimici di Chrell, e nel tomo xxiv. del giornale

N

di

di Rozier (a). La cupola di questo magnifico Campo santo avendomi presentato la favorevole occasione di poter vedere ancor io una efflorescenza di sal Glauberiano, spero di far cosa grata agli amatori delle scienze naturali l'accennar loro l'analisi da me fatta per determinarne la natura, e le ricerche per rintracciare l'origine, onde sempre più si arricchisca la chimica di fatti, e si confermino anche le altrui osservazioni.

Facendo risarcire i signori Principi della Cistera nel mese di novembre dell'anno 1793. la detta cupola, fatta a proprie spese insieme colla cappella dall'arcivescovo di Pisa Carlo Antonio del Pozzo nel 1593. I manuari soliti di far profitto di quell'efflorescenze saline, il più delle volte nitrose, che si manifestano su i muri vecchi, vendettero quella che quivi trovavano, e che oltrepassava le 100. libbre a varj droghieri, e fra gli altri al signor Giuseppe Pellegrini valente speziale di quella città, il quale per essere occupato in alcune operazioni della sua professione non avvertì al sapore che aveva, diverso cioè

da quello del nitro murario: Avendola dopo alcuni giorni lissivata, vide che il sale ottenuto era privo e della figura, e delle proprietà del nitro prismatico, onde raccontatomi il fatto, e daromi una porzione di detto sale, dubitai testo dal suo sapore amarognolo, che fosse sal di Glauber, come dopo mi confermai, e per la vera figura dei cristalli, e per le proprietà sue distintive, che troval coll'esperienze, che sono per descrivere.

Per intraprendere di esso un'accurata analisi, mi procurai dagli stessi manuari alcune libbre della nominata efflorescenza. Separata per mezzo di uno staccio fitto di crine, da alcuni pezzetti d'intonaco, e di bianco, che vi erano mescolati, notai che la medesima era in parte impalpabile, di un sapore amaro salso, e produceva un tenue calor sensibile sulla lingua, e del tutto insolubile nel rettificatissimo spirito di vino. Ne misi allora sei oncie in una curchita di vetro, insieme coi 18. oncie di acqua stillata, e dotata di 8. gradi e due terzi di calore secondo la scala di Reau-

(a) Il signor Morel osservò del sal Glauberiano unito a molti acidi minerali in forma di laminette in alcune caverne esistenti nelle montagne presso di Schwarzborg. Vedi le opere citate.

Resumū. Nell'istante si agglutinò, e si manifestò un calor sensibile, che fece innalzare il mercurio nel termometro a gradi 13. Dopo lo spazio di mezz'ora circa cessò affatto l'agglutinamento, ed il fluido, divenuto di un colore appena giallognolo, dopo averlo filtrato, produsse i seguenti fenomeni.

1. Mutò in verde il color violetto della carta preparata coi petali dei fiori di malva, e restituì il primiero colore alla carta imbevuta della tintura di turne-sole, resa prima rossa con alcune gocce di aceto stillato.

2. Non formò alcuna stria nuvolosa di calce saccarata coll'immersione dell'acido dello zuccherò.

3. Coll'infusione della terra pesante acetata produsse un abbondante precipitato composto di due sostanze. Una di queste che era la massima parte, per essere insolubile nell'acqua, e indecomponibile dall'acido nitroso, e dagli altri acidi, dimostrò d'essere una vera terra pesante vetrilata, o spato pesante. La minima parte poi non era, che una terra pesante acetata, perchè si sciolse con qualche moto d'ebollizione dall'acido nitroso, e si separò da questo nello stato di spato pesante con alcune gocce di acido vetrilico concentrato.

4. Non si alterò nella trasparenza mediante l'infusione dell'alcali vegetabile fluido, volgarmente chiamato olio di tartaro, né dette alcun odore di alcali volatile.

5. Manifestò un insabbiamento opalino coll'argento nitrato, ed il precipitato dimostrò di essere parte calce di argeato acetata, e parte vetrilo d'argento.

6. Non soffrì alterazione alcuna per l'infusione dell'acqua di calce prussiana.

Da queste esperienze pertanto era manifesto che l'efflorescenza salina in questione, risultava da un sal neutro vetrilico con eccesso di alcali. Per determinare se quest'alcali era vegetabile, ovvero minerale, feci evaporare moderatamente quella porzione di soluzione, in cui vi aveva infuso l'olio di tartaro, ed ottenni col raffreddamento dei piccoli cristalli, i quali per le loro proprietà mi dimostrarono di essere della stessa natura dell'alcali vegetabile vetrilato, o tartaro vetrilato. L'alcali minerale libero, che separai in seguito dal rimanente del fluido, mi confermò sempre più che nella nominata efflorescenza vi era un alcali minerale vetrilato, o sal di Glaubero.

Con una lenta evaporazione, fatta in vase di vetro a bagno di resa ridussi alla consumazione

ne circa di un terzo il restante della soluzione salina, e median-
te il consecutivo raffreddamento
si formarono dei bei cristalli
dotati di una figura prismatica
esagona con due facce parallele
più larghe, e colle sommità obli-
que, che risultano da due pi-
ani corrispondenti ai lati più stret-
ti del prisma. Ascin-gati sulla
carta emporética, produssero al
senso del gusto un sapore ama-
zo leggermente salso; si sciol-
sero con molta facilità nell'ac-
qua; non alterò questa il colo-
re della carta preparata coi fiori
di malva; perdettero in pochissi-
mo tempo sulla superficie l'ac-
qua della loro cristallizzazione,
e conseguentemente la trasparen-
za con stare esposti all'aria non
umida; non formarono sal mar-
ino a base di calce d'argento, o
luna corota, immersi che furo-
no nella soluzione nitrosa dell'
argento, e si sciolsero dall'ac-
qua di calce senza alcuna pre-
cipitazione, proprietà tutte che
competono al puro sal Glauber-
iano.

Siccome nelle sopradette
esperienze io avea consumato una
porzione di soluzione, volendo
sapere quanto sale cristallizzato
comministrava una data quanti-
tà di efflorescenza, ne lissivai
altre sei oncie col mezzo dell'
acqua stillata fin tanto che que-
sta non passò del tutto insipi-

da. Evaporata allora la soluzio-
ne ricavai in più e replicate
cristallizzazioni e depurazioni on-
ce sei, deossi quattro e mezzo
di sal purissimo, ed un residuo
di acqua madre del peso di de-
nari quindici, e diciotto grani.

La sostanza indisciolta dall'ac-
qua, dopo d'essere totalmente
prosciugata, pesò oncie due, de-
nari dieci, grani tredici. L'au-
mento di peso che si manifesta
in quest'esperienza dimostra che
il sal Glauberiano nell'efflores-
cenza era spogliato dell'acqua
di cristallizzazione; spondosi
infatti, che esso nel divenire
efflorescente perde circa un ter-
zo del suo peso. Da ciò ripete-
si deve anche la ragione del ca-
lor scosibile, che si eccitò nel
lissivato, prodotto cioè dall'es-
sere il fluido, nato dall'unione
dell'acqua coll'acido vetricolico
concentrato esistente nel sale,
di minor capacità della somma
di quelle delle due sostanze pre-
se separatamente.

(sarà continuato.)

M E D I C I N A

Estragghiamo da un foglio pe-
riodico la seguente interessante
descrizione presentatasi dal si-
gnor dottor Rabk di uso sta-
toma

107
toma ne' confini della cavità del petto e del ventre.

Una giovane di 20. anni stava sempre sana per l'addietro, fu presa improvvisamente da un dolore pungente all'ipocondrio sinistro andando verso i lombi. Si sospettò che ciò dipenesse da una fatica o sforzo fatto; seguirono i dolori malgrado i rimedj impiegati, e passati forse due mesi, dilatatisi maggiormente i dolori, comparve all'ipocondrio un tumore che a poco a poco occupò tutta la regione delle false coste fino alle ultime vertebre dorsali e le prime de' lombi. Questo tumore era duro, rotondo, poco o niente doloroso al tatto, senza alterazione alla pelle sovrapposta. I dolori andaron crescendo con poche pause intermedie, ed il volume del tumore si aumentò gettando lo fuori anche le coste. Esso sussisteva immobile a qualunque positura, e inalterabile nella sua durezza e mole; in alcuni punti sentivasi più male che in altri, senza però alcuna fluttuazione manifesta. Oltre i dolori forti, continui, ed estesi a tutto il dorso e ventre, perdette l'ammalata l'appetito, divenne stitica e febbricitante, con lingua sporca e 100. battute di polso in un minuto. Si diedero all'ammalata alcuni rimedj interoi,

e si aprì alla gamba sinistra un Tonticolo, con qualche apprezzata di sollievo, ma passagiero, e probabilmente proveniente da nient'altro che dall'essersi reso con essi un pò lubrifico il corpo, onde procuravasi un pò più di allargo, ed erano meno distese dai flati le intestini. I dolori non erano mai propriamente nel tumore stesso, ma nelle parti circonvicine. Il colon trasverso vedevasi distintamente turgido a scoppiare. I cibi facevan peso insopportabile allo stomaco. Il polso ora batteva 100. volte in un minuto, ora scendeva alle 60. In fine cresciuti i tormenti colla mole del tumore, si fecero delle piaghe cancerose al dorso, sopravvennero delle frequenti emorragie di naso con qualche sollievo, ma altresì maggiore indebolimento; il corpo si fece stitico; si senti qualche fluttuazione d'acqua nel ventre; l'ammalata si fece soporosa, con perdita involontaria dell'urina e degli escrementi, perdette totalmente le forze, s'ingialli nella pelle, perdette i sensi, e morì nel nono mese dal principio della malattia.

Nel cadavere si trovò un gran tumore steatomoso formatosi a sinistra nella cellulare tra il petto e le false coste, le vertebre superiori de' lombi e in-

feriori del dorso, alle quali parti era aderentissimo, e aveva prodotta la carie delle coste medesime e delle apofisi trasverse vertebrali. Il tumore in tutto pesava 4 libbre, e aveva gettato in su il diaframma ristringendo singolarmente la cavità sinistra del petto, e gettando a destra la milza lo stomaco ec. Il colon compresso dal tumore verso il suo angolo sinistro, era dilatato molto al di sopra di tal ostacolo e angustiato in basso.

STABILIMENTI UTILI

La società patriottica istituita a pubblico vantaggio nella città di Chieti dalla real munificenza, fra le altre utili applicazioni rivolse le sue mire specialmente a rendere più qualificata, più fruttuosa, e più estesa la industria della seta nata, e cresciuta in quella provincia in un trascurato avvilimento, senza che mai si fosse promosso da alcuno il modo di migliorarla. Quindi i vigilantissimi membri che detta reale società compongono, sempre intenti a promuovere con nuovi mezzi la pubblica felicità, e rendere attiva buona parte di quei naturali, con renderli utili a loro stessi,

ed al pubblico, umiliato alla miseria del re il vantaggioso progetto, ed ottenuto il reale permesso, ancora per le spese, che per esso conveniva erogare, si occuparono con calore, e con zelo ad effettuarne la esecuzione. Fatta pertanto costruire entro le mura del giardino di uno de' conservatorj di essa città detto di Santa Maria Maddalena una stanza di fabbrica, ivi disposto, che situate fossero tre caldaie, con i necessarj ordigni a norma delle filande forestiere. Furono a tal'effetto chiamate dalla vicina Marca a spese della società più maestre filatrici, le quali non solo dirigessero le filande suddette ma benanche rendessero le monache del conservatorio, e le di loro pensionarie istruite del modo di filare la seta all'uso delle più industriosse nazioni, e specialmente di Torino. Infatti sin dal prim'anno se ne vide la felice riuscita con notabile vantaggio e profitto di que' pochi che furono i primi ad affidare dietro l'esempio di più socij di detta accademia a queste nuove sconosciute filande l'industria della loro seta. Sicchè la libbra della seta, che filata all'uso antico non oltrepassava il prezzo di carlini quindici, con il nuovo metodo potè vendersi sino a carlini trenta. Mossi da un così

notabile miglioramento e da un vantaggio così lucrivo alcuni particolari cittadini, si diedero an- ch'essi ad erigere nuove fabbriche, sullo stesso nuovo modello, sotto la direzione parimente di maestri forestiere, non solo in varj luoghi della città, ma ancora in alcune terre circonvicine, dov'erano le antiche maie regolate filande.

Ma tutto questo non bastò alla savia avvedutezza degli accademici. Vullero di vantaggio che una tale industria si estendesse colla moltiplicazione de' gelsi bianchi. Al qual'effetto stimarono col real permesso di formare un programma, che si fece affiggere in Chieti, e in altri luoghi della provincia, col quale si prometteva una medaglia del valore di ducati cento, a chiunque fosse il primo a piantare in un vivajo sei mila delle suddette piante nella dovuta distanza di palmi tre, e secondo la regola della vera coltura. Si prometteva ancora un'altra medaglia dello stesso valore a quella persona, che fosse la prima a partecipare alla società suddetta di aver piantati ed innestati duecento alberi di gelsi bianchi colle simetriche proporzioni o in un campo, rendendolo vago a guisa di giardino, o lungo le strade a norma degl'industriosi veronesi, e toscani, rendendo

così le strade arginate, dilettevoli alla vista, e cagionando altresì un'ombra grata per certo spazio a' passeggiatori, coll'aumentare nel tempo stesso un ricco prodotto allo stato. Ma non avendo avuto luogo sinora questa lodevole, e generosa offerta della società patriottica per trascuranza de' cittadini, stimò provvidamente di far acquisto Ella stessa a proprie spese delle suddette piantine nel numero di seimila dalla vicina Romage, destinando a tale effetto due soci deputati, perché favigilassero alla piantagione delle medesime in un vivajo, dove sono attualmente quasi lo istato di concedersi gratis a chiunque voglia trapiantarle colla descritta simmetria nei loro podeti.

SESSIONI ACCADEMICHE

Nella sera del dì 3. del mese di luglio si adusò la reale accademia economica de' Geografi, dove il signor dottor Giovanni Lessi recitò secondo il suo turno una lezione contenente un progetto ragionato di una pubblica cassa di sconto, per cui facilitare la circolazione della ricchezza nazionale. In secondo luogo inaugorò la sua prossima elezione in accademico, il sig. dot-

• **Fog.**

dottor Gaetano Palloni collalet-
cura di una dissertazione sulle
cause generali d'infusione dell'
aria atmosferica, e sull'influsso
de' vegetabili nel restituire la
necessaria salubrità. In ultimo
fu presentata e letta un' altra
memoria del signor dottor Gio-
vacchino Carradori, nella qua-
le per mezzo di accurate osse-
razioni venne a provare che la
pianta chiamata *Nastec* si tra-
sforma in quella che i botani-
ci distinsero col nome di *Tre-
mella verrucosa*; ossia che que-
ste due pretese piante distinte,
non sono che una sola ed idea-

tica specie, la quale si presen-
ta sotto due diversi aspetti in
circostanze, o tempi diversi.
Furono poi vinti a pluralità di
voti per accademici ordinari, il
già nominato signor dottor Gae-
tano Palloni, il signor auditore
Niccolò Salvetti, ed il signor
Prospero Armanni di Forlinpo-
poli, noto chimico, stabilito in
Firenze, e per accademici coe-
rispondenti i signori Filippo Re
di Reggio, pubblico professore
di agricoltura, ed il cavaliere
Luigi Angelini imolese, autore
di diverse opere georgiche, e
d'altro genere.

L

*Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'As-
sociazione è sempre aperta per pochi otto l'anno.*

Num. XIV.

1795.

Ottobre

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΙΩΝ

CHIMICA

Memoria del dottor Giuseppe Branci ajuto del professore di chimica suo padre nella regia università di Pisa, sopra una efflorescenza salina trovata nell'interno della cupola della cappella del Campo santo di detta città nel mese di novembre 1793.

Art. II.

Condotta fino a questo termine l'analisi, ed osservata inoltre una proprietà, che accennerò a suo luogo, di quella calce che univa alla cupola l'esterior difesa di lavage, per alcune occupazioni non poter proseguirla che dopo molti mesi. Applicandomi nuovamente, volli in prima esaminare, se la sostanza indissolita dall'acqua era derivata, come io credeva, da una por-

zione d'intonaco staccato nel raccogliere l'efflorescenza. L'acqua stillata pertanto, in cui la feci bollire, non manifestò alcuna, benchè piccola quantità di calce vetriolata o di gesso, perché non si turbò nella trasparenza per l'immersione dell'acido dello zucchero, né per l'infusione della terra pesante acetata. Oltre queste sicure pruove la natura stessa dell'efflorescenza dimostrava ciò bastantemente, giacchè il suo alcali libero lo avrebbe decomposto nel caso che vi fosse stato.

L'aceto stillato ne disciolse la massima parte con effervescenza ed io esso mi scoprirono i reagenti della calce, ed una piccolissima quantità di ferro. Infatti l'alcali volatile ben caustico, ed usato colle opportune cautele, non separò da esso porzione alcuna di magnesia; di-
O
ven-

venne di un tenue color verde ceruleo coll'infusione di calce prussiana, e abbandonò moltissima calce saccarata in forma di bianche strie nuvolose per l'immersione dell'acido dello zucchero.

Lavato ed asciugato il residuo non solubile dell'aceto stillato, che fu del peso di denari 11- grani $7\frac{1}{2}$ l'esposi all'azione del fuoco in un mattaccio di vetro insieme con una proporzionata quantità di acido vetriolico concentrato. Ridotto il tutto a sicurezza lo lavai con una giusta dose di acqua stillata, la quale divisì in tre porzioni uguali, dopo averla filtrata. Nella prima d'esse v'infusi l'acqua di calce prussiana, e si precipitò dell'azzurro di Berlino, nella seconda l'alcali vegetabile fluido o olio di tartaro, e si separò una terra bianco-giallognola, e fatta evaporare e cristallizzare la terza porzione, ottenni da questa dei piccoli cristalli, i quali per le loro particolari proprietà dimostrarono di essere in parte calce di ferro vetriolata, e in parte argilla vetriolata. Valutando la quantità della calce del ferro sciolta tanto dall'acido vetriolico, quanto dall'acido dell'aceto, rilevai che potesse essere circa grani 12. e che l'argilla fosse del peso di denari 1., e grana 18. Il residuo poi indissolu-

bile dall'acido vetriolico, che pesò denari 8. e grana 23. era una resina secciosa, poichè restò inalterato anche dall'acido marino, e come tale mi venne confermato dall'oculare ispezione. La differenza che si manifesta nei pesi, deriva dalle perdite troppo inevitabili in simili operazioni, onde da tutto ciò è manifesto, che quella porzione di efflorescenza non solubile dall'acqua era formata soltanto da sottili particelle d'intonaco.

L'acqua madre che io aveva conservato in una boccia di cristallo col turacciolo arruotato, faceva divenire di un bellissimo color verde la carta preparata coi fiori di malva, ed abbandonato avea dei cristalli, che facevano in parte ebollizione con gli acidi. Una porzione di essa formò dello spato pesante in picciolissima dose, in proporzioni del precipitato, che ottenni, infondendo in essa la terra pesante acetata; ed un'altra porzione, dopo averla perfettamente saturata coll'acido nitroso, manifestò fra i piccoli cristalli di sal Glauberiano dei cristalli detuomanti sul fuoco d'alcali minerale nitrato, o nitro cubico. Da ciò si rileva, che quest'acqua madre conteneva l'alcali minerale libero dell'efflorescenza insieme con una porzione di sal Glauberiano.

Siccome nell'esperienze fin qui

seccennate non aveva avuto alcun indizio di acido marino, credei opportuno di tentar per tal oggetto quella quantità di acqua madre, che mi era restata. Fattala per tanto lentamente evaporare, vidi sulla di lei superficie alcuni piccolissimi corpicciuoli, che giudicai di sal comune. La ridussi allora in uno stato assai denso, e raffreddata che fu, v'infusi alcune gocce di puro acido vetricolico concentrato; nell'istante si eccitò una grande effervescenza; si manifestò un odore tenue sì, ma assai sensibile di acido marino, ed al presentarvi una penne inzuppata di alcali volatile caustico, comparvero su questa dei vapori bianchi, i quali non derivarono certamente dall'unione dell'alcali volatile coll'acido vetricolico, perchè fisso, ma bensì dall'unione dell'alcali stesso coll'acido marino, che dimostrato avea anche il senso dell'odorato. Dal non aver avuto di detto sale che piccoli segni in questa esperienza e niente nelle prime, credo di non ingannarmi dicendo, che nelle 6. once di efflorescenza non vi fossero che tre grani circa di sal comune.

Dopo tuttociò mi restava da determinare la quantità di alcali minerale libero, che si conteneva nell'efflorescenza. Per iscoprir ciò presi un'oncia di questa, e la lessuai con dieci oncie di acqua stillata, che tanto ve ne volle per ispogliarla totalmente dal sale.

Filtrata allora per carta, ed evaporata, finchè raffreddandosi fosse prossima a cristallizzarsi, v'infusi a piccolissime gocce dell'acido vetricolico molto diluто, acciò non si decomponesse il sal comune, e mediante una scrupolosa diligenza, osservando ogni momento colla carta tinta coi fiori di malva, giunsi a neutralizzare l'alcali in modo, che la nominata carta immersa nella soluzione salina sembrava di esser bagnata coll'acqua stillata. In questa operazione vi vollero grani $18. \frac{1}{2}$ di acido vetricolico. Sciolsi allora in una mezz'oncia di acqua stillata un denaro di puro alcali minerale, e con questa soluzione saturai, usando sempre le sopradette cautele, altri 18. grani e mezzo dello stesso acido vetricolico. Di essa ne impiegai denari 7. e grani 2., nella qual quantità si contenevano grani $13 \frac{1}{2}$ di alcali, onde dovendo essere altrettanto quello, che si trovava nell'oncia di efflorescenza, perciò nelle sei oncie da principio esaminate ve n'erano denari tre grani $6 \frac{6}{13}$.

La total cristallizzazione dell'una e dell'altra soluzione salina mi confermò, che la neutralizzazione era stata eseguita perfettamente, perchè i cristalli di sal Glauberiano, che ricavai, erano purissimi, e non mutavano in ros-

so, nè in verde la carta colorita
coi fiori di malva, bagnata prima
coll'acqua stillata.

Per convalidare un'analisi es-
sendo necessaria la sintesi, così
procurai di eseguirla in quanto al-
la sola parte salina, giacchè il re-
stante dell'efflorescenza non solu-
bile dall'acqua era meramente ac-
cidentale. Preso per tanto del pu-
ro sal Glauberiano, del puro al-
cali minerale, e del sal marino, li
sciolsi in quelle dosi da me trova-
te in una proporzionata quantità
di acqua stillata. Da questa solu-
zione ebbi effetti analoghi a quelli,
che prodotto mi aveva il lissivo
dell'efflorescenza, senza ricono-
scervi alcuna differenza sensibile.

(*darüber fortgesetzt.*)

P O B S I A

Il sonetto che regaliamo ora al
pubblico, se non sovrae le pro-
messe dell'autore, sarà seguito

da parecchi altri, i quali, come
questo, dovrà presentare l'enu-
merazione e il giudizio delle opere
de' principali poeti del Lazio, in-
sieme al loro carattere personale,
e alle più notabili vicende della lo-
ro vita. Egli era ben doveroso che
uno de' più rinomati cigni del mo-
derno romano Pantheon il sig. Ab-
Matteo Berardi, pagasse questo
tributo a quei grandi maestri e so-
vrani esemplari, ch'egli ha si pro-
fondamente meditato, e si felice-
mente saputo far suoi. È stato da
lui prescelto per primo l'infelice
caesar di Salmons, le di cui ope-
re e la di cui vita presentavano
certamente maggiori difficoltà di
qualunque altro ad essere racchiuso
in quattordici versi. La felici-
tà colla quale egli ha questa diffi-
coltà superata, non può che farci
maggiormente desiderare, che i
ritratti degli altri latini poeti, da
mano si macchia coloriti e dipinti,
vengano quanto prima alla luce.

A Publio Ovidio Nasone

Socetto.

*Pubbliò tu sei, cui largo il ciel compasse
Stil secondo, antea versa, e pensier vasti,
Onde per vario mar scogli le sarte,
E a Flacco, e a Mario il primo onor contrasti.*

*Tu alla progne indomita di Marte
Del vizio il calle, e di virtù segnasti,
Amor cantando, e sua difficil arte,
Lasciolti, croi, forme cangiasti, e fasti.*

*Forse, o troppo vedesti, o al maggior lume,
Cinto il sempre funesto Icaro ammanio,
Osasti incante avvicinare le piume;*

*E se al gelato Eusin scorgono intanto
La fribol' elegia, l'ira d'un nome,
D'Ausonia il duolo, e di Corinna il pianto.*

AVVISO LIBRARIO

Di un Dizionario universale critico ed enciclopedico della lingua italiana; dell' Abate d'Alberti di Villanova.

Volge ormai il trentesimo anno daccchè diedi opera a'dizionario delle due lingue italiana, e francese, e siccome allora, così vie meglio in appresso, conobbi quanto la sovr'ogn'altra pregevole, e doviziosa nostra lingua avesse mestiere di un dizionario che ne abbracciassesse tutte le parti. Ristretta s'è l'accademia della Crusca fra i limiti dell'uso corredata dall'autorità degli scrittori del secolo xiv., o di quel torno, rinchiusi anch'essi per la maggior parte nel circolo in cui si aggiravano le cognizioni della loro età, e queste ancora poco trattate in lingua volgare; lasciati pure in disparte i precetti e le regole grammaticali per la loro spinosità, non men che l'etimologie per la loro incertezza; ommessi a bello studio i termini particolari dell'arti, sia per la somma difficoltà di rintracciarli, o sia perchè, come dicono i compilatori, non vi è in essi più che tanto da apprendere di

nostro linguaggio, qual ampia provvidia non rimaneva da scorrere a chi ne avesse talento? Il Cellini, il Vasari, il Baldinucci, il Neri, il Biringuccio nelle loro opere, gli artefici nelle loro botteghe, nelle loro officine sprivano un vasto campo dove raccorre si copiosa messe, che bastevol fosse a formar anche, volendolo, quel vocabolario a parte di cui la Crusca stessa mostrò pur vivo il desiderio dicendo: *che per accennarla non mancherà una volta alla nostra favilla.* Ma qui restar non si doveva, se all'altre trasandate o manchevoli parti si voleva supplire. La notomia spiegata in ottima lingua dal Cocchi, dal Bellini, dal Zamboni, dall' Alghisi ec.; la giurisprudenza ne' bandi antichi, nelle memorie, nelle decisioni ec.; la storia naturale nel Redi, nel Bonanni, nel Valisnieri, nel Giannini ec.; le matematiche, oltre al Galileo, nel Torricelli, nel Viviani, nel Guido Grandi ec.; la fisica, la botanica, l'agricoltura ne' lor progressi; le nuove scoperte, le nuove produzioni, la dilatazion del commercio, e della navigazione, la medicina, l'astronomia, la religione ec. in tu-

te opere particolari, che si son mandate alle stampe, e nella viva voce delle persone colte, che si potean consultare, offerivano tanti mezzi onde arricchire la lingua, e codifar ricredere chiunque della maravigliosa di lei fecondità moveva dubbio, ch'io presi animosamente a battere la penosa carriera, in cui, coll'andar degli anni, i progressi mi dieder lena, e vaghezza di giovare altrui quell'ostinata costanza, con cui sola poteva venirmi fatto di compilare un: *Dizionario universale, critico ed encyclopedico della lingua italiana*. Viene preceduto da un albero encyclopedico che serve di guida nella distribuzione generale. La radice o tronco di quest'albero è l'universo che si può a un certo modo considerare come contenente tutto lo scibile. Iddio, l'uomo, ed il mondo sono i tre rami principali in cui egli si sparge. Dal primo, come oggetto della teologia, si va diramando ciò che riguarda l'Ente supremo, e la religione sia vera o naturale o rivelata, sia falsa o superstiziosa, colle suddivisioni in dottrina, morale, culto, ministri, preghiere, strumenti. Dal secondo che è l'uomo, siccome composto di due sostanze anima e corpo, nascono due rami, ognun de' quali si stende in diverse ramificazioni minori. Da quella, che abbraccia l'etica, e la metafisica derivano tutte le cognizioni che appartengono alle virtù, ai vizi, alle passioni,

alle operazioni dell'intelletto, della volontà, della memoria, ed alle atti tutti che da esse dipendono, quali sono la rettorica, la poesia, la pittura ec. Da questo, cioè il corpo considerato come oggetto della medicina e delle arti meccaniche, si vanno via via sviluppando, la notomia per la cognizione del corpo umano, la fisiologia per le funzioni animali, la nosologia per le infemmità, la dietetica, la farmaceutica, la chirurgia ec. per tutto ciò che all'uomo s'appartiene rispetto alla di lui conservazione ed a tutti i bisogni e comodi della vita, intorno a' quali si occupano le arti, sarei per dire alimentarie, perffiarie, architettoniche, cioè che provvedono al cibo, alle vesti, all'abitazione ed a' comodi della vita dell'uomo. Dal terzo ramo poi, cioè il mondo, che comprende naturalmente la cosmografia, l'astronomia, la geografia, la fisica, la storia naturale ec. provengono le diramazioni tutte che conducono alla descrizione degli astri e de' fenomeni del cielo, della terra, e delle acque e di tutte le loro produzioni; degli animali, delle piante, de' fossili, dell'agricoltura, della caccia, della pesca, in una parola di tutto ciò che il mondo visibile in se stesso comprende.

Colà dove termina l'ultima ramificazione di ciascheduno degli oggetti dell'albero preliminare, che non si è potuto stender più

oltre, comincia essenzialmente la distribuzione de' rami inferiori ed ultimi in ogni articolo del Dizionario alfabeticamente collocato a suo luogo. Né ciò bastando per avventura, si avrà un indice generale di tavole copiosissime, in cui viene minutamente registrato tutto ciò che possa naturalmente o per analogia trovarsi insieme riunito; la qual cosa oltre il vantaggio di porre come sott'occhio ogni distinta materia, intorno alla quale si voglia scrivere o ragionare con proprietà di vocaboli, contribuirà ezlandio al risparmio di tempo e di fatica, a chionque ad esse voglia ricorrere soltanto per richiamare alla memoria qualunque cosa non gli venga da essa speditamente rappresentata. Si supponga pertanto che altri voglia cercare il nome di una parte o del tutto di quello fra gli arredi sacri con cui si fa l'esposizione del santiissimo Sacramento e che trovato non l'abbia fra gli strumenti del culto accennati nell'albero: la chiamata il condurrà alla tavola loro propria ed in essa trovando calice, patena, plesside ec. s'imbatterà pure nella voce *estensorio*. Volendone poi la descrizione per non dir la definizione, gli sarà agevole rintraciaria nel Dizionario sotto la lettera O, dove pure saranno espresse le sue parti quali sono la *raggiiera*, la *ciambella*, la *lunetta*, il *varo*, i *nodi*, il *piede* ec. Dove avvenisse poi che in tal ricerca anzi che all'uso dell'

estensorio si ponesse mente piuttosto all'orefice, dal ramo dell'uomo che comprende l'arti meccaniche, le quali quasi generalmente dividansi in persone, materie, strumenti, operazioni, ed opere, o lavori, si scorge subito che trovato l'orefice si ha da volger lo sguardo all'ultimo ramo che comprende le opere o sia lavori, ch'escano delle sue mani e fra questi troverà l'*estensorio* che si ricerca. Lo stesso si dica se si fosse presa in considerazione la materia, perché dal ramo del mondo che contiene i fossili e per conseguenza i metalli, coll'indicazione delle atti che li mettono in opera ed in ogni caso ezlandio coll'ajuto, dirò così, meccanico delle tavole, si otterrà egualmente l'intento. E qui si osservi come l'ordine alfabetico istesso gioverà del pari per via sintetica a rintracciare un oggetto primario, dove si abbia coatezza della menoma delle sue parti; perchè, stando sempre nel caso, *lunetta*, *raggiiera* o simile che altri sappia, condurranno per retrocessione ad *estensorio*, *orefice*, *metalli*, *culto*, *religione*, *Dio*, siccome *Dio*, *religione*, *orefice* ec. avean condotto a *lunetta*, e *raggiiera*.

Da un tal sistema che a mio credere tiene la via di mezzo tra lo scientifico ed il volgare e che deve necessariamente agevolare a chicchessia il ritrovamento di tutto ciò, che si possa aver vaghezza o bisogno di riscontrare nel

Dizionario, deriva pure un'altra seconda sorgente di vaniaggi, qual si è quella dell'accozzamento de' sinonimi, degli aggiunti, de' vari modi delle frasi che più si affanno ad ogni vocabolo, e che tenendo luogo d'esempi non solamente tolgo di mezzo ogni equivoco, ma ne mostrano eziandio la maggiore proprietà, e ad un tempo somministrano gli ajuti necessari per frateggiare e comporre a tenor dello stile in cui si scrive.

Da queste essenzialissime parti, coi ho scrupolosamente supplito, per quanto bastarono le mie forze, ben si può congetturare con qual attenzione mi sia studiato di scostarmi, nell' etimologie, da quelle stiracchiature, che danno luogo a tante non mai schiarite conteste, ed attenermi alle più gradevoli e più sicure: quale sia stato il mio impegno nell'indicare il genere de' nomi, di cui poco pesiero si presero gli altri italiani lessicografi che mi precedettero; nell'individuare e spiegar quanto basti le regole con cui esaminano i verbi sia regolari, sia an-

mali o irregolari; e nell'apporre a favor massime de' forestieri, l'equivalente voce latina, per quanto la natura delle cose il comporta: quale in somma la cura di supplire con parole al difetto d'elementi di cui manchiamo nella scrittura per indicare que' più che abbiamo nella pronunzia, come si scorge nell'E, e nell'O, onde nulla si abbia da desiderare riguardo alla prosodia.

Sebbene la materia ed il piano dell'opera sieno suscettibili di più e più volumi, tuttavia per agevolarne l'acquisto al maggior numero di persone che fosse possibile, ho procurato di tristriegerla in tre tomi in 4. di 800. pagine ciascuno in carta simile a quella del manifesto, ed in carattere nuovo detto testico conforme a quello dell'edizioni del mio Dizionario di Nizza, e di Marsilia. Il prezzo per gli associati sarà di 20. psoli per ciascun tomo; e chi vorrà farne acquisto, potrà indirizzarsi al sig. Marescandoli stampatore dell'opera in Lucca.

Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'associazione è sempre aperta per pacchi otto l'anno.

Num. XV.

1795.

Ottobre

ANTOLOGIA

V T X H E I A T P E I O N

CHIMICA

Memoria del dottor Giuseppe Brancoli aiuto del professore di chimica suo padre nella regia università di Pisa, sopra una efflorescenza salina trovata nell'interno della cupola della cappella del Campo santo di detta città nel mese di novembre 1793.

Art. III. ed. ult.

Confermata così l'analisi, era necessario il ricercare in qual maniera si fosse formato il nostro sal Glauberiano. Per iscogliere una tal questione faceva d'uopo di esaminare almeno in quanto all'oggetto di cui si tratta, i seguenti materiali della cupola, e che mi era procurato insieme coll'efflorescenza, cioè l'intonaco interno, quelle lavaglie, che a guisa di scaglie la-

ricoprivano esternamente, la calce che le univa, ed anche i mattoni, ma di questi non potei avere, che due sottili e piccole scaglie dotate di un tenue sapor salino amarognolo. Per non dilungarmi di soverchio in esporre l'esperienze eseguite sopra queste sostanze ne accennerò soltanto i risultati. Sei oncie dell'intonaco interno, dopo averlo spogliato dell'efflorescenza, per quanto fu possibile, col mezzo di uno spazzolino di pelo corto e fitto, manifestò al gusto il solito sapore amarosalso; non produsse, polverizzato che fu, un calor sensibile coll'acqua distillata, né si agglutinò. La soluzione filtrata per carta emporetica dette coi nominati reagenti dei fenomeni, sebben più deboli, pur simili a quelli dell'efflorescenza, eccettuato soltanto qualche iodio di acido marino

P

do. Il sal Glauberiano, che ricavai da essa, fu parimente simile al precedente, e la sostanza non solubile nell'acqua dopo d'essere prosciugata pesò once 5. denari 13-. grani 6. In questo residuo conobbi gli stessi principj, che ritrovato aveva in quella porzione di efflorescenza non solubile dall'acqua, e ciò sempre più conferma, che la medesima derivata era dall'intonaco caduto accidentalmente.

Le lavagne dell'esterior della cupola erano più o meno alterate dai venti marini, che molto la dominano, e dall'intemperie dell'aria. L'acqua stillata, tanto fredda, che bollente, non estrasse da queste che un sal marino, perchè conservò la sua trasparenza colla terra pesante acetata, e formò colla soluzione della calce d'argento-nitrata una luua cormea, che è dire un sal marino a base di calce d'argento. La presenza dell'acido stesso riconobbi pure in quella calcina che univa le lavagne alla cupola. In essa che era dell'altezza di un dito, e non dotata di alcun sensibil sapore salino, trovai di singolare che in parte era sempre nello stato di

calce pura e solubile dall'acqua, sebbene fossero circa 24. anni, che la cupola non era stata risarcita, per quanto mi assicurò i custodi del duomo, ed un manifattore che in quel tempo ci lavorò (a). L'acqua stillata in cui l'immersi, dopo averla polverizzata, nel modo stesso dell'acqua di calce, manifestò in breve sulla superficie una pellicola tremorosa di vera calce aerea, abbandonò molta calce saccarata coll'acido dello zucchero, e produsse un copioso intorboimento di calce aerea coll'introdurvi per mezzo di un rubbo di vetro dell'acido aereo, o aria fissa, che separai dal marmo statuario col mezzo dell'acido vetriolico non concentrato. Questa osservazione dimostra certamente, che per far riprendere alla calce tutte le proprietà di calce aerea vi si richiede del tempo assai lungo, specialmente se sia di una grossezza non indifferente, e non esposta in tutte le sue parti all'azione dell'aria. Il celebre sig. Scopoli nelle note al Dizionario di Macquer assicura, che nello spazio di 8. anni, la calce da lui tenuta all'aria senza bagnarla,

non

(a) Essi non si ricordano se in quell'occasione vi fu trovata alcuna efflorescenza: mi hanno peraltro assicurato, che nel fare il nuovo intonaco non fu alla calcina forte mescolato del gesso.

non avea riacquistate tutte le proprietà di terra calcaria. Ora quella della cupola, sebbene spenta, e se non da tutte le parti circondata all'aria pure in qualche parte con essa al contatto, contenea molta calce non sereata dopo lo spazio di circa 24. anni.

Oltre le nominate sostanze volli anche sperimentare coi reagenti l'acqua di quel pozzo, dell'opera di cui, per quanto è noto, si sono sempre serviti per ispegnere la calcina, ma non trovai in esso verun alcali libero, né combinato, né alcun sal vetricolico, ma soltanto una piccola quantità di sal marino calcario.

Non potendosi pertanto dagli esposti fatti conoscere l'origine dei due principi componenti il nostro sal Glauberiano, convien ricercarla con altri mezzi; ed in quanto all'alcali minerales, poichè non esiste nell'acqua del sopradetto pozzo, né sembrando verisimile, che una quantità così grande di questo sale, quale si è quella capace di formare sopra 200. libbre dell'esaminata efflorescenza oltre quella, di cui era inzuppato l'intonaco, ed anche i mattoni, potess'essere contenuto nella terra argillosa di questi, come qualche volta si trova, bisogna ricorrere alla decomposizione, effettuata dall'acido vetricolico del sal co-

mune trasportato dai venti marini. La piccola quantità di sal marino calcario da me trovata in particolare nell'intonaco, responges un poco alla cominata decomposizione, ma non ammettendo questa è d'uopo supporre delle non dimostrate trasmutazioni, o è forza di dire, che sia ciò uno di quei tanti segreti, che la natura non ci ha per anche svelati.

Non così è dell'origine dell'acido vetricolico. Senza ricorrere alla formazione di esso osservata nelle nitriete artificiali dai sigg. Tourenel, per essere in circostanze molto diverse dalle nostre, né a quello che si contiene nelle terre argillose, la ripete dalla decomposizione delle piriti marziali, che esistono nella pietra comune da calcina forte, che si estrae dai monti pisani presso i bagni di S. Giuliano, e che si riduce la calce nelle fornaci che sono nelle vicinanze di Pisa. Queste piriti sono piccole, ma pur visibili, e ve ne ha di quelle, che sfuggono anche all'occhio provveduto di lente, per quanto apparisce dalla seguente esperimento. Staccate delle sottili schegge da due pezzi diversi della nominata pietra calcaria, nelle quali non compariva alcun punto picioso, e pestatele separatamente, le unii con della

P a pol-

polvere di carbone (a) e l'esposi-
si in crogiuoli ben lutati per
lo spazio di un'ora all'azione
del fuoco. Freddati che furono
questi, ed aperti, si manifestò
col mezzo di acido dalla sostan-
za in essi contenuta un odore
assai sensibile di fegato di zol-
fo. Ripetuta l'esperienza con
due pezzi di calcina forte, al
solo aprire i crogiuoli sentii il
sopradetto odore il quale di-
venne molto maggiore coll'infu-
sione di un acido. Nel modo
presso tentai ancora quella cal-
cina, che univa le lavagne alla
cupola, ed in oltre un pezzetto
dei più alterati di queste la-
vagne paragonandolo con altro
simil pezzetto di una lavagna
nuova delle cave di Stazzema,
con unir per altro a quest'ulti-
me sostanze una proporzionata
quantità di alcali vegetabile.
Poco sensibile fu l'odore di fe-
gato di zolfo, che dette la la-
vagna vecchia, mentre assai ma-
nifestò fu quello della nominata
calcina, e della lavagna nuova.
Se pertanto l'acido vetriolico
stessa efflorescenza era quello
delle piriti decomposte esistenti
nella calce, non doveva trovar-
ne alcuna porzione nell'intonaco
interno della cupola, dopo aver-
lo spogliato colla semplice ac-
qua fredda dalla parte salina che

conteneva. Infatti avendo espo-
sto all'azione del fuoco in un
crogiuolo lutato il residuo del
suddetto intonaco non solubile
dall'acqua, insieme con una giu-
sta dose della nominata polvere
di carbone, non ebbi da esso il
menomo segno di fegato di zol-
fo, col far uso anche di un aci-
do. Sembra dunque indubitato,
che l'acido vetriolico ospitante
nella calce per la maggiore affi-
nità che ritiene coll'alcali mino-
rale abbia abbandonato la sua ba-
se per unirsi col medesimo, e
così sia derivato quel sal Giau-
beriano, che forma la massima
parte costituente della nostra
efflorescenza.

P R O S P E C T U S

*Novae editionis Flora peruvia-
nae, & chilensis, quam Roma
parat Gaspar Xuarez.*

Anno proxime clapsi typis
Matritensibus prodit *Flora pe-
rviana*, & *chilensis* predromus,
sive novorum generum plantarum
peruvianarum, & *chilensis* de-
scriptiones & icones, auctioribus
DD. Hippolito Ruiz, & Isidoro
Pavon *expeditionis peruviana*,
ac regiae academia medica Ma-
tritensis botanici. Hujusmodi
operis, quod nos recudere Romæ

(a) Questo carbone non conteneva alcun sale vetriolico, perchè
unito con dell'alcali vegetabile, ed esposto al fuoco in un crogiu-
lo lutato, non produsse fegato di zolfo.

recipimus, præstantiam, facile intelliget, qui quale sit, recognoscere voluerit.

Primum volumen, quod *predomi*, ut vides, titulo insignitur, eruditam præfationem exhibet, qua studium Hispanorum in scientiis naturalibus, ac nominatim botanica facultate excenda contra ineptas quorundam calumnias nervose vindicatur: ac præterea accurate ea enarrantur, quæ in peregrinatioe americana spatio xi. annorum classissimi nostri botanici diligissime observarunt. Sequuntur genera plantarum descripta 149., & icones 37., quibus eorum generum characteres designantur. Atque horum quidem generum nonnulla omnino sunt nova, neque ante auditæ: pleraque alia, quamvis jam nota, tam ex diligenteri observatione emendata, ac reformata producuntur. Profecto phytologi nostri, quum molta plantarum genera primi ipsi in eatali earamdem plantarum solo detinissent, ac descrip-
sissent, mox in Europam reduc-
ces eisdem genera jam in vulga-
edita offenderunt, multa tamen,
ac propriis characteribus desti-
tuta: quorundam etiam notorum
genorum species pro novis ge-
neribus venditatas, atque fal-
sa genera constituta animadver-
terant: ut in *Aublettio*. & aliis,
qui ejus vestigia presserunt, ob-
servare licet. Quod virium se-
datis serpat, veros cujuscum-

que generis characteres enuclea-
tius exprimunt. Nec piget exem-
plum rei proferre.

I. *Dombeyam* Lamark Josepho Dombeyo dicatam atque in Europa publicatam, ab Schrebero inter genera *Linnæana*, necon & in *Encyclop. method.* (II. pag. 301.) appositam, me-
rito rejiciunt: eo quod: *Dombe-
ya* hæc inter *Pinorum* species
collocari debeat; ut recte qui-
dem a Char. Molina sub nomi-
ne *Pinus Arancana* prius erat
collocata (Hist. Chil. lib. 3. p. 182.):
quæcum a Jussieu *Arancaria* est
appellata. (Gen. Plant. p. 413.).
Dombeyam a L' Herit. levigata,
quamque iidem nostri Bo-
tanici laudato Dombeyo, suo
olim in americanis observationi-
bus comiti, dum Linæ fues-
runt, jure optimo consecrav-
e, posteaquam anterioribus ob-
servationibus reformarunt, la-
benter retinuerunt: & quod hæc
alteri præcesserit, & quod no-
vum vere genus esse pro comp-
erto habeant. II. *Plantæ*,
quam P. Fevilleus primus in
Peruvia observaverat, ac sub
nominis *Capraria Peruviana* in
lucem ediderat, quamque Lin-
næus ad suum genus *Capraria*
referre auctus non fuerat, quum
suis observationibus, neque ad
genus *Capraria*, neque ad ejus
quidem classem pertinere cogeo-
verint, novum genus constitutæ
operio præmium duxerunt, ac sub
nominis, (non quidem ratiæ digne)

Xanthesiam appellaron. Ill. *Ruiziam*, & *Pavoniam*, quas cl. *Ca-*
vanilles hispanas, insigneaque
philosophas ac botanicos in *Rui-*
zii, & *Pavonii* honorem publice
huius dederat (Dissert. 3. p. 117. & p.
132.), quum nostri phytologi,
primam ad *Meloe* speciem attin-
ere intellexerint, alteram *Ruiziam*
Pavoniam, alteram *Pavoniam Ruizii*,
nova quidem genera, sibi
invicem honore prævenientes, al-
ter alteri coassecravere. Sic de aliis.

Jam vero in secundo, & quæ
sequentur voluminibus describere
constituant generum species, par-
tium novas, partim melius obsec-
vatas, plerasque icoibus illustra-
tas; plantarumque sola natilia,
tempus quo florent, proprietates,
vires, usos, ceteraque ad singu-
larum plantarum historiam spe-
ciantur in lucem producere. Spe-
cierum descriptiones, quas habent,
numerum circiter 2400., icones
vero numerum 1400. exæquabunt.
Fortasse etiam genera alia ameri-
cana ad 240. emendata in unum,
aut plura voluminosa seorsim coo-
gient, quæ sane ad incedem revo-
cantes ex vegetabilium sedula in-
spectione reformarunt, ut eorum
characteres assererent, ne nova,
& falsa genera ex nonnullis specie-
bus inter se per anomalies variati-
bus, in posterum constituantur
quod a *Rhedia*, *Rumphio*, *Plu-*
micro, ab ipso etiam Linnæo fa-
cilitatum fuisse, animadvertisunt;
qui quasdam species accurate ob-
servandi occasione potiti consunt,

quam contra botanici hispani ma-
xime idoneam se habuisse, ve-
hementer licetantur ob cæli, solique
peruviani & chilensis clementiam
ac feracitatem.

In his autem omnibus Linnæi
systema sexuale mordicus tenet:
charæctibus naturalibus singulo-
rum generum characterem sedili-
tum, quei quidem characterem
differentiam appellant, cerebro
apponunt: & ad novorum gene-
rū nomenclaturam quod attinet,
jure inventorum, aut editorum
utentes, atque etiam sumptuum
omnium scđtum botanicorum
exemplo ab eodem Linnæo com-
probato, nominibus illustrati
tam exterorum, quam hispanorum
phytologorum, aut studii botani-
ci patronorum, ea occupantur.
Hæc autem, & cetera omnia, ut
melius pateant, liceat unam ex
prodromi descriptionibus, nempe
ordine primam, in medium addu-
cere.

„ *Nova plantarum genera.*
„ *Monandria monogynia.*

„ *Acosta.*

„ *Calix*: *Perianthium* tubula-
tum, inferum, deciduum, sub-
bilabiatum, quinquefidum: *la-*
ciniis ovatis, acutis, dextror-
sum contortis, concavis; qua-
rum ex tribus superioribus in-
termedia brevior; *duæ inferio-*
res superioribus breviores, al-
tera paulo minori.

„ *Corolla* in-fundibuliformis,
medio tubi calycis inserta, la-
teraliter usque ad basim fissa.

- .. *Tubus brevis*. *Limbus* quinque-
 .. partitus: *lacinia* ovatis, reflo-
 .. xi patentibus.
 .. *Nectarium* minimum, coni-
 .. co-carinatum, basi trium laci-
 .. niarum inferiorum corollæ ad-
 .. datum.
 .. *Stamens*: *Filamentum* nullum.
 .. *Anthers* sessilis, octo-andolata
 .. per marginem superiorem ne-
 .. derat illi decurrentes.
 .. *Pistillum*: *Germen* subrotun-
 .. dum. *Style* subulatus, curva-
 .. tus, longitudine nectarii. *Sti-
 .. gma* simplex, nectario obtectum.
 .. *Pericarpium*: *Pomum* globo-
 .. sum, obsolete angulatum, quia-
 .. queloculare.
 .. *Semina* solitaria, oblonga,
 .. nitida.

Character Differentialis.

- .. *Calyx* subbilabiatus, costor-
 .. tus. *Nectarium* coni-co-car-
 .. natum, antheriferum.
 .. *Anthers* undulata. *Pomum*
 .. quinquelocularis.
 .. *Observatio*. *Anthers* undu-
 .. lata ut in cucurbitaccis.
 .. *Species unica*. *Frutex* sar-
 .. mentosus.
 .. *Genus* nuncupatum percele-
 .. bri *Josepho Acosta*, qui plusa
 .. de plantis Peruviæ sive Indi-
 .. rum Historiæ naturali & mora-
 .. li inseruit.

Explicatio Iconis I. Acosta.

- .. *Flos integer*. 1. *Calyx* late-
 .. raliter visus. 2. *Corolla*. 4. *Co-
 .. rolla* tubo calycis per medium
 .. dissecti inserta. 5. *Pars caly-
 .. cis superior* scuta, &c. &c. &c.

Nec iam venietus ad operis
 editionem explicandam. Matriten-
 sis quidem editio vel ob chartæ, &c
 characteris præstantiam, vel ob
 voluminis magnitudinem, vel ob
 operis duplarem textum, latinum
 neque & hispanum, vel ob ico-
 num perfectionem, vel ob hujus-
 modi cetera omnia procul dubio
 splendidissima est, & que ac magnificen-
 tissima. Hispaniarum quippe Ro-
 gis munificentia & auctoritate est
 decorata, neccnon & Americano-
 rum summa liberalitate promota.
 Hi enim, in hujus Flora sumptus
 plusquam quinquaginta ducato-
 rum millia libratibus animis Ma-
 tritum misisse, in operis præfari-
 tione dicuntur. Romæ vero, quum
 haec omnia nobis haud suffragen-
 tur, editio nostra non ita quidem
 conspicua erit. Nihilominus, etsi
 volumen totum dimidio minus
 erit matritensi, unicoque terra
 latino gaudebit; nitore tamen
 chartæ, characteris, & iconum
 matritense stimulaci consabitur.
 Præterea romani voluminis pre-
 tium, (quod maxime quidem in-
 terest) duabus partibus saltem
 minus erit pretio voluminis ma-
 tritensis. Istud enim sex, aut se-
 ptuaginta scutis romanis testimoniari
 dicuntur Matriti; nostrem vero vix
 circiter duabus venditabitur Ro-
 mæ. Hoc ipsum, quod de primo
 de sequentibus voluminibus, ce-
 teris paribus, fit. Sic enim haud
 difficulter nostra Flora adquiri
 poterit ab iis, qui velint vel Am-
 ericas naturam vegetabilem scruta-

ri, ac evolvere; vel novis gentribus genera plantarum jam nota, aut novis speciebus species jam descriptas augere, atque perficere.

Nemo itaque mihi vitio vertet, immo omnibus, maxime scientiae botanices studiosis, ut spero, gratum faciam, si vegetabilia americana, eorumque descriptores, ut typis Romanis iterum eudantur, adeoque plus ultra divulgantur, per quam diligenter curavero. Id enim patrī amor, operis argumentum ipsam, gratusque animus ut alia taceam, prope jure suo exposcere videbantur. Quam enim aliquot ab hinc annis in id opus una cum socio Cl. Philippo Gilij iecumbam, ut plantas exoticas præcipue americanas, minus quidem notas, sed magis societati utilles, Romæ a nobis exultas, diligenterque observatas, ac juxta Linneanam methodum descriptas in publicam lucem edamus, earumdemque plantarum virtutes, proprietates, vires, & usos apud Americanos adnotemus, quod in quatoor jam excisis voluminibus licet perspicere: inde esse videtur, quod, quam Flora Peruviana & Chilensis quasdam servet cum locubrationibus nostris analogiam, ac præterea accuratius, perfectius, & abundantius plantas americanas describat, convenienter Romæ etiam ipsa publicari debet a nobis.

Potiori tamen titulo id ipsum fieri oportet, ut in tanti operis benemeritos antores nostrum testatemur obsequium. Hi enim A-

mericas regiones meridionales perlustrantes, ac ibi res naturales philosophice speculantes, novos in novo orbe botanices, ac totius historiæ naturalis cognitionum thesauros auro, vel argento pretiosiores detexerunt; detectosque liberaliter toti orbi litterario largiti sunt. Eorum alter Ruizius hac fere universalis largitate non contentus, peculiarem in nos beneficentiam, & suis litteris familiaribus ac eruditis ad excolendam mutuam amicitiam ac instrutionem, & plantarum peruvianarum seminibus ad nostrum *Hortum Vaticanum - Indicum* decorandum transmissis, ostendere non cessat: Cui propterea gratis, quas possumus, maximas habemus, ac verbis amplissimis agimus. Si quos autem fructus ea semina in nostro horto proferent, libentibus animis reproducta semina illis impariemur, qui ea velint colere, & observare; præferentes tamen, ut æquum videtur, eos, qui hujusmodi editioni subscriptent. Gratis eam botanicis dabimus, quod gratis a tanto botanico accepimus. Tempus has subscriptiones Romanam mittendi erit spatium ab hac die trium mensium, quibus transactis, confecta erit, ut creditur, editio romana; & primum volumen, seu Prodromus sociis opposite dispensabitur. Prædictæ subscriptiones mitti poterunt ad Joannem Petrum Imperiali bibliopolam Romæ ad arcum Carboeiani.

ANTOLOGIA

ΤΤΧΗΣΙΑΤΡΕΙΟΝ

POESIA

Non dovea rimanere occulta la bellissima canzone, che ora diamo alla luce in questi nostri fogli a vantaggio della repubblica letteraria. La singolare moderazione, che unta a tutte le altre virtù forma il carattere dell'eruditissima signora D. Rosalia de Sangro Capece-Minutolo principessa di Canosa avea vietato, che si pubblicasse un tal componimento, in cui per la ricorrenza del suo giorno natalizio si cantavano le sue lodi; ma venuto a caso alle nostre mani non dissobbidiamo alla signora Principessa, da cui non abbiamo avuto il divieto, e rendiamo onore all'ingegno suo merito, se colle stampe ne facciamo un dono agli amatori del buon gusto. L'autore della can-

zone è il signor Abate D. Antonio Cappa napoletano uno de' luminari della romana accademia de' Forti, cui le greche, le latine, e l'italiane muse sono così famigliari, che in qualunque scriva delle tre dotte lingue sembra nato ne' secoli di Pericle, di Augusto, e di Leone. Leggasi la canzone, e vedrassi se il nostro giudizio è esagerato, e se ad onta delle immagini gigantesche, dell'oscurità dell'espressioni, della bassezza de' concetti, e delle rimbumbanti parole vuote di sentimento, onde risuonano a' di nostri le valli di Melano, v'è ancora in Italia chi s'attirare alla robustezza Tebana, e Venosina la dolcezza delle grazie di Sorga.

*Per il 12. luglio, natalizio di S. E. la signora
DONNA ROSALIA DE SAN GRO CAPECE-MINUTOLI*

Principessa di Canosa ec.

C A N Z O N E
DEL SIG. AB. D. ANTONIO CAPPA
Accademico Forte.

I.

Saci monti giulivi, e dolci colli,
Sulle cui verdi cime Olimpo, ed Ida
Giove obliando, e gli altri Dei si stanno:
E voi di tanti fior leggiadri, e molli
Trapunte piaggie, n' par che scerzi, e rida
Oggi bel riso, e tacca ogn' aspro affanno;
Tu pur mai sempre lieto
Mio limpido Sebeto
E tu, imperbo, e procelloso monte
Che dall'aria tua fronte
Folgori, e con rimbalzo orrido, e roco
Fai guerra al cielo, e il mar metti col foco.

II.

Or, che il sereno, e l'ncido oriente
L'alba rischiara, e d'ostro, e d'or colora,
E l'aura spira più soave intorno,
Temp' t, ch'io scosso ogni pensier dolente,
Con l'ampia turba degli anget canora
Vinciti ad onorar sì nobil giorno,
Sì nobil giorno, in cui
Provvide il cielo a lui,
A voi, alla genil Sirena, al mondo
Nove l'astre giocendo

Ag-

*Aggiante, emulo al Sol, ch'illustra, e sgombra
In mille raggi ardendo, ogni fosch'ombra.*

III.

*E ben le valli, e infu sull'Alpe i boschi,
E le fere selvagie, e i fiumi, e'l mare
Con tutte londe sue s'allegra, e ride.
E lui pur, che già suppe i freddi, e faschi
Orror di notte, or le sante amare,
E'l grand'arco, and'affisse il fero stride,
Depone, e l'aurea etra
Su per la mobil'etra
Percote emai, isferzando Eto, e Pireo:
Rimbomba il lito Edo,
Rimbomba il ciel di gioja, o si rivente
Di doppia luce, e fuggon le tempeste.*

IV.

*Santa virtù, ch'i discordanti tempi
Degli opposti elementi in dolci tempi
Stringi, e rallenti, e dai vita alle cose,
Se mortal'nom vibrò mai su gli estremi
Stellanti giri le sue frali, e sempre
Fra mille nebbie soiche luci ombrose,
Più, che gran face, e pura
In mezzo a notte oscura
Arder m'assembri, e teco arder vegg'io,
E girar presso Dio
L'altre spere illustrando, a mille a mille
Da te divise ognor chiare scintille.*

V.

*Altre di queste per gli eterei campi
S'offrono a noi nelle infinite stelle,
Altre ministre dell'eterno Fabro
Dan voce ai rauchi tuoni, e luce ai lampi,
Altre fan tra'l fragor d'arie procelle*

*Muggiass l'Egèo, cui tutto il lito è labro,
 Altre in più nobil parte
 Per le nostr' alme spart
 Splendoron forse più belle ove più folte
 In questa valle accolte
 Son' ombre, e nebbie, in cui san nida ignote
 Notturne forme, e nude larve, e voce.*

VI.

*Dico, che qual nella profonda notte
 Tra gli spettri d' sogni, e tra le negre
 Lunghe tenebre del noioso intorno,
 A scontro ancor delle tartaree grotte
 Giove, e la figlia all'affamate, ed egre
 Ciglia rota i suoi rai pel ciel s'perno,
 Tal per gli eterni lastrri
 Spirto, cui raggio illustri
 Dell'eterna virtù, splendoron fra noi.
 Perciò di tanti eroi,
 Italia mia se' litta, Italia stolta,
 Ch' ora i barbari ammiri, e 'n lor sei volta:*

VII.

*Apri i tuoi belli, e sonnacchiosi lumi,
 Donna regal, che dall'Ede marenme
 Chiara rimbombi all'ultime colonne.
 Mira costei, ch' alto favor d'numi
 Più, che corone, ed auro, e scettri, e gemme
 Oggi a te dà tra' veli avvolta, e gonne.
 Non una sol scintilla
 Gid nel suo cor s'avilla
 Di quelle, che pon far chiara la terra,
 Ma quante il ciel ne serra,
 Tutte son chiusse in lei sì, ch' ogni stella
 Da lei prende i suoi raggi, e in lei s'abbedda.*

VIII.

*Quanti onorati pregi, e quante eccelse
 Incerte palme il buon popol di Marte
 Per li campi di gloria a se raccolse ;
 E quante rose, o mirili, o lauri svelse
 Per l'alte vette del Parnaso, e 'n carte
 La saggia Atene a noi serbando tolse ;
 Con quanto in vario lido
 Suono con nobil grido
 Da un polo all'altro, e dall'oceano all'orto ,
 Quasi in un ricco porto
 Il ciel raccolse, e in una Donna, e in una
 Eta tutto il più bel del mondo aduna .*

IX.

*Sarrei questa gentil vagga Sirena ;
 Ch'una non vide, né veder mai spera
 In più nobil'albergo alma più augusta :
 Io lo so, che sbalzato in nuda arena,
 Agitandomi il cielo, e l'onde, e i fiori
 Cellidi venti di fortuna ingiusta
 Picca già morta in tutti
 Solo in lei viva, ai flutti
 Del vorticoso mar mi tolse, e porse
 L'invitta man, che scorse
 I passi miei non già per basse valli,
 Ma per gran monti, e per accei calli .*

X.

*Il sai tu pur, benchè non vedi, ed odi
 O cieco mondo, ch'or sol d'ire, e d'armi
 Rismoni, e pur di lei ti glorii, e pregi ;
 Ma piccol spazio alle sue immense lodi
 Sei tu, né in te già son bronzi, né marmi
 Capaci a raccontar suoi fatti egregj ,
 Nè diverse infinite
 Loquaci lingue snite*

*Sarjan bastanti a dirne la parte almeno
Quante virtuti in seno
Ella tiene chiuse, e ad or ad or nell'opre
Quasi stelle tra nubi or celi, or scopre.*

XI.

*Canzon qui tacì, e nata ov'arde, e fuma
Il tuonante Vesèvo alza le penne,
E corso l'Appennin frondoso, e l'Alpe
Fanno ove l'ampio mar si frange, e sputa
Non già tra Stilla, e tra le rotte antiche,
Ma lungo Atlante, e Tauro, Abila, e Calpe
Vola gridando interno:
Sempre più lieto o giorno
Vieni tra cento lustrì. Vdrai tu il Tèbro,
E l'Istro, e il Gange, e l'Ebro
A te far'eo, e 'l suon n'andrà sull'etra
Ad sommo Dio, onde ogni ben s'impetta,*

ELETTRICITA' MEDICA

Il rinomato chirurgo signor Meyer ha comunicato recentemente al pubblico per mezzo de' giornali la seguente osservazione sopra l'effetto dell'elettricità in una paralisi della vescica e delle estremità inferiori.

Un ragazzo di 16. anni cadde da una pianta, e questo gli cagionò una ritenzione d'orina, che a poco a poco si cangiò in una perdita involontaria. Restò il malato senza cura per sei mesi; ed era in capo a tal tempo colle estremità inferiori quasi perfettamente paralitiche, e conti-

nuava a perdere involontariamente l'orina. Si provarono il vescicante all'osso sacro, le fumata fredde alla regione della vescica, e l'interno uso della tintura di canaridi e dell'arancia, senza frutto. In fine si ebbe ricorso alla elettricità amministrata nella seguente maniera: si fecero prima delle fregagioni con flanella calda sul ventre e sulla spina; e in questo mentre si mise in azione la macchina trovandosi insieme isolati il malato e l'assistente. Dopo un quarto d'ora si cavarono delle scintille da' siti coofricati, e si vide la pelle cruttarsi e divenire rossa, coa vivo scosso di bruci-

ciore si cavarsi le scintille: elettrizzandolo poi senza le previe fregagioni, si risentiva meno. Si continuò questa elettrizzazione due volte il giorno, dopo di che sudava forte, e risentiva ardore nel ventre, e un senso come se gli volesse scoppiare la vescica. Cominciò il ragazzo ad aver qualche senso nell'uscita dell'orina il giorno seguente, e gli uscì una volta un pò di sangue coll'orina. Passata una settimana si prolungò l'elettrizzazione da un quarto d'ora a mezz'ora; e si aggiunsero le scosse in numero di 6. a 9. per un'altra settimana. Ma con queste tornò ancora a perder orina senza senso, mentre aveva già cominciato a poterla un poco trattenere; si tralasciarono dunque le scosse, e in cinque altri giorni potè trattenere meglio l'orina. Il giorno 30. della cura vedendosi lento il miglioramento si provò di cavare delle scintille dall'addome, mentre che si applicava un conduttore alla regione de' lombi e viceversa, lo che non gli riusciva così doloroso come da prima. In dieci settimane l'ammalato fu guarito perfettamente del suo male: in tutte le dieci settimane fu elettrizzato 123 volte.

Agli amatori delle scienze matematiche e fisiche di Gioacchino Paganini negoziante di libri in Firenze.

Le tavole logaritmiche del celebre Gardiner son divenute si rare dopo le quattro edizioni di Londra, di Avignone, di Firenze e di Parigi, e perciò in vista delle frequenti richieste se è cresciuto si stranamente il prezzo, che mi son risoluto di farne qui una quinta edizione a mie spese per vantaggio degli studiosi delle matematiche pure e miste. L'opera uscirà dai torchi di questo signor Pietro Allegrini sul modello di quella che egli ne fece nel 1782. corretta come quella ed al prezzo stesso di quella, ma impressa in miglior carta e con qualche utile caangiamento tanto ne' preliminari quanto nella disposizione delle tavole. Essa è già sotto il torchio, e malgrado la pena e la diligenza che esigge una tale impressione, posso compromettermi di pubblicarla dentro il maggio del 1796.

Avviso anche il pubblico che tra non molto uscirà la seconda edizione degli elementi di fisica ma-

matematica de' PP. Stanislao Cannovai e Gaetano del Ricco con miglioramenti ed aggiunte. Il solo sapersi che sono questi elementi un'applicazione perpetua delle matematiche pure alla pratica e agli usi più interessanti della meccanica, idromeccanica, ottica, e astronomia basta a raccomandare il libro.

Proposgo poi per associazione un'altr'opera che molto interesserà gli amatori di tali scienze. Sapendo esservi la *Guida dei giovani matematici sulle lezioni del signor de la Caille*, ho pensato che potrebbe essere molto utile la *Guida per le lezioni stesse più sublimi del sig. Abate Marie*, e ne ho trattato coi traduttori ed illustratori di quell'opera, già noti all'Italia. Si sono essi esibiti di rianimare tutte le loro osservazioni, e tutte le soluzioni dei molti pro-

blemi che il primo autore ed essi medesimi hanno proposti per esercizio degli studiosi, con quelli pure che si trovano nella loro fisica sopra accennata: onde se dentro il termine di sei mesi avrò raccolte tante associazioni che cuoprano la mia spesa, non mancherò di far subito imprimer quest'opera, la quale potrà pubblicarsi dentro il prossimo anno 1796. ad un prezzo da non potersi fissare per ora, ma che relativamente alle materie, sarà sempre discretissimo, come è stato quello dell'edizioni del testo.

Se gli amatori gradiranno tali offerte, potranno indirizzarsi per l'acquisto delle prime due opere e per l'associazione alla terza in Firenze al mio negozio e nell'altre città ai principali librai.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'associazione è sempre aperta per paesi otto l'anno.

Num. XVII.

1795.

Ottobre

ANTOLOGIA

V T X H X I A T P E I O N

FENOMENO SINGOLARE.

Lettera di un fisico naturalista rapporto ai sassi, che trovansi ai Lagoni delle Maremme Volterrane paragonati con quelli caduti nella campagna Senese a' 16. giugno 1794.

Att. I.

Carissimo Amico.

E' ormai del tempo, che si parla de' sassi piovuti nel territorio di Siena senza determinare nulla della loro origine. Si sono fatte varie ipotesi sulla formazione de' medesimi nel seno della Bolide: e da molti si giudica che siano stati erutti tali quali da un qualche luogo della superficie terrestre. Vengo assicurato, che nel territorio di Cosona, e Lucignan d'Asso, e

in altre campagne circonvicine non è seguita aperta alcuna nel terreno, da cui possano essere scappate le dette pietre. Si sa inoltre, che fuori del circoscrizio de' due prefati luoghi non trovansi pietre simili alle piovute: e sebbene il dotto e diligente P. Ab. Soldani abbia fatta ogni possibile premura per rinvenirle in altri paesi, ed abbia esibito persino il premio di dieci zecchini a chi ghe ne avesse portate delle simili, raccolte però fuori del prefato circoscrizio, non ha avuto finora la compiacenza di ottenere alcuna di dette pietre. E' stata finalmente supposta la loro patria ai Lagoni delle Maremme del Senese, e del Volterrano, e vi sono state fatte delle escursioni per rinvenirle. E benchè da tutto ciò che hanno detto di queste pietre il Targioni, Mascagni,

R

Bar-

Bartalini ed altri, i quali hanno descritto le diverse produzioni di questi Lagoni, salti subito all'occhio l'enorme differenza, che passa fra tali concrezioni, e le pietre piovute; tuttavolta viene asserito, che quest'ultime siano procedute da quei Lagoni.

Ho letto a tal proposito nella 2. parte degl' Opuscoli di Milano a pag. 85. del tomo xviii. che i sassi per l'osservazioni fatte sembrano erutti dai Lagoni di Monte Cerboli. Ed a pag. 136. del medesimo tomo si legge un articolo di lettera, che conferma che le pietre fossero esplose dai Lagoni: ma l'anonimo autore non le vuol derivare da quelli di Monte Cerboli, sembrandole più verisimile da quelli di Monterotondo, o di Serazzano. Eccovi dove fonda le sue ragioni e sospetti, che adduce in prova del suo assunto. *Ed in fatti, dic'egli, uno di quelli di M. Rotondo fece gran fracasso una notte, formò una nuova bocca, e mostrò nella notte anco del fuoco. Ora erutta acqua bollente, e fango. Il detto fisico (qui pare che non siano proprie dell'autore anonimo tali osservazioni) trovò attorno a questo Lagone della pietra arenaria analoga a quella caduta dal cielo, eccetto che non contieneva piriti. Ma osservate di grazia, che l'eruzione del Lagone di M. Rotondo successe a' 7. di settem-*

bre, come leggesi nella gazzetta Toscana n. 38., sotto la data di Siena de' 10. dello stesso mese; mentre che la pioggia dei sassi accadde li 16. giugno, e perciò circa tre mesi avanti la detta eruzione. Di più, continua l'anonimo, *ne trouò anco di quelli, i di cui ciottoli erano incamiciati di una specie di solfato mercale nero attorno ai Lagoni di Serazzano, e tale incamiciatura era fatta manifestamente per via umida anche sotto i suoi occhi. Molti di tali lagoni sono in luglio affatto deserti, onde non è maraviglia se non si sia veduta l'attualità dell'esplosione da Veruno. Ed eccovi che al nostro autore non più gli piacciono quelli di Monte Rotondo e ricorre a quelli di Serazzano, e gli fa piovere un mese dopo.*

Mi ricordava d'aver letto, e tornai a leggere la relazione dell'ultima eruzione del Vesuvio del celebre Breislak, ove avea memoria, che qualche cosa si dicesse della pioggia dei sassi. Trovai in fatti, che a pag. 80. nell'appendice del libretto, dopo aver riportato elegantemente il sentimento del prof. Thomson sopra i Lagoni delle Maremme di Siena, dice, questo luogo adunque pare giustamente da sospettarsi di aver dato origine alla nuvola, e sarebbe di 30. in 40. miglia distante dal luogo ove caddero le pietre. Si leg-

legge più sotto una lettera del meritamente celebre signor Fabbroni fisico fiorentino, ove dice fra le altre cose,

Credo piuttosto che siano state eruttate le pietre piovute dai Lagoni di M. Cerboli, da dove esce continuamente un sorciale impetuoso, ed altissimo di vapore, e di dove si dice che talvolta siano uscite anche del fuoco. Allora non è maraviglia che nascendo il fenomeno in luogo solitario, ove sono dell'aperture già fatte, siasi innalzato inosservabile finché non giungesse a rimarchevole altezza, e che si sece terribile per lo strepito e per l'aspetto.

L'asserzione di un uomo si rispettabile, e l'opinione di altri fisici di alta reputazione, mi disposero a credere che i sassi piovuti fossero di quelli de' Lagoni di Monte Cerboli: e non mai per oltraggiare la fede di si celebri autori, ma per sola curiosità, e per mio diporto volli portarmi a visitare i detti lagoni, ed altri, si per confermarmi nella concepita opinione, si ancora per portar meco qualche saggio di quelle pietre che si hanno da tutti per cose rare, e per fare raccolta di altre bellissime concrezioni naturali, che si ritrovano in quelle maestose officine della natura. Ma bisogna che io vi dica per amore del vero, che in certe cose è

ben fatto di rispettare l'autorità de' moderni, egualmente che i consigli degli antichi: *oculis astantem*, diceva l'oracolo de' medici, *magis credere oportet quam opinionibus*. E' d'uopo vedere prima di prestarsi a qualunque opinione, sebbene garantita sotto la salvaguardia di nomi autorevoli.

I Lagoni di Castel Nuovo furono i primi, che visitai in compagnia del signor Calcolai la distanza de' medesimi dal Castello, che giudicai dai più remoti non oltrepassare mezzo miglio, e restano quasi tutti in vista del medesimo. Più dappresso vi sono delle case rurali che gli mettono in mezzo, e ve ne sono delle vicine fino ad un 100. di braccia. Esamiuai separatamente ciascun lago se se avesse eruttato di recente delle materie; e ne trovai uno, che aveva eruttato solo fango, ed acqua. Le pietre che vi trovai d'intorno sono albaresi, schisti, e pietre gessose. Pietre di simil sorta si ritrovano presso tutti gli altri lagoni di quel territorio in massi più o meno grossi, e se vi si trova qualche sasso arenoso, non è proprio di quel recinto, ma dal monte soprammamente sembra staccato dalle acque, ed ivi dalle medesime trasportato. Tutte queste pietre vengono ad essere attaccate dall'acido vetrilico,

lico, e dall'esalazioni sulfuree, vanno in una lenta decomposizione, trovandosene de' massi interamente distrutti. Altre osservazioni, che io feci in questi ed altri laghi, e che non hanno rapporto coll'obbietto, le tralascio perchè non hanno luogo in questa lettera. Dirò solo che le pietre di questi laghi non hanno che fare con quelle piovute.

Dai Laghi suddetti me ne andai a quelli di Monte Cerboli di un circuito più grande dei nominati. Osservai che l'aria usciva con impeto in varj luoghi: non vidi però recenti eruzioni in piano di essi. Il luogo ove l'aria esce con maggior impeto, e rumore è fra certi massi di pietra alberese, nè vi si trova briciola all'intorno di sasso arenoso. In tutto quel circuito non ho visto che sasso alberese in quantità, schisti, e pietre gessose. Mi sono perfino azzardato a scendere per gli ingavi più profondi di quei Laghi per vedere se inferiormente vi fossero degli strati di sasso arenoso, e che portasse l'immagine delle pietre piovute: ma torno a dire che degli arenosi non ne ho potuti trovare, e tanto meno dei simili alle pietre in questione. Si decompongono come quelli degl'altri Laghi all'azione dell'esalazioni sulfuree, e si forma in varj lu-

ghi sopra dei sassi una patina nerastra, che riesce piccantissima al gusto, sembrando un vero solfato ammoniacale concreto, e però assai differente dalla crosta de' sassi piovuti.

Questi Laghi sono discosti dal castello di Monte Cerboli meno di 4. miglia, e sono dominati dal medesimo, che gli resta in fondo dalla parte di ponente. Per la parte di mezzogiorno sono in vista di tre case rurali, che sono situate sopra una collina, distante un quarto di miglio circa dai medesimi Laghi, sono abitate in tutte le stagioni da numerose famiglie, ed appartengono, se non erro, al cavaliere Inghirami patrizio Volterrano. Sono poi circondati da delle semente, in vicinanza delle quali vi sono delle capanne per il ricovero del bestiame, e dei pastori, a segno che non è presumibile il credere che questi luoghi siano deserti in qualche stagione dell'anno, e tanto meno nel giugno, e specialmente nella giornata de' 16., giorno della pioggia de' sassi, che i contadini, e l'altra gente dovevano essere alla campagna per assistere alle loro feste. E' inutile poi il dimandarli se abbiano memoria, che in quel tempo vedessero un globo di fuoco, ovvero udissero un insolito strepito, perchè subito vi rispondono di sò. Vi rispon-

sponderanno poi di sì, se li domanderete se in quei giorni all'incirca si ritrovassero in campagna, ed in quelle vicinanze. Oltre questo il non trovarsi recenti eruzioni, il non rinvenir si pietre arenose di quella, né di altra natura, per quanto almeno io abbia osservato, ed il non esservene delle analoghe al se piovute, mi obbliga a giudicare, che dai Lagoni di Monte Cerboli non siano derivate.

(sard continuato.)

Il signor Avv. Agostino Mariotti il quale di tempo in tempo con qualche breve scorsa in Parnaso va mitigando la severità de' suoi più profondi studj, e gli antiquari e filologici, ha voluto una dedicarne all' innalzamento alla Porpora, e sussegente distinzione alla legazione di Bologna dell' Ebo Vinceoti, la quale noi crediamo degna di essere offerta ai nostri lettori, del pari che alcune altre del medesimo autore che sappiamo essere state dai medesimi applaudite. Eccola dunque:

Advocati Augustini Mariotti Romani

Ad Eum ac Rmum Daum

Daum Hippolytum Antonium Vincenti Materi

A PIO VI. P. O. M.

In sacrum Senatum recens additum

Distichus.

*Τὴν ποτὶ, Βικέστι, πῦρ πορφύρα ματίζεις
Αξίως: γένθω, δῆρε ζάδες περάλα.*

*Nunc merito tandem, Vincenti, cingoris ostro,
Plaudens laetor, et ad grandia vite dim.*

Ad

Epigramma.

*I lateo Vincenti animo jam, te, optime, mittit
Qui seculi est nostri gloria summa, PIUS.*

*Munere quod vario fueris pulcherrime fundas,
Romulca urbs novit, novit & Hesperia.*

*O bello illustris, studiique Bononia mater,
Felix, cui tantum fata dedere virum.*

*Felix Rhent, tuas qui praterlabitur undas,
Te prudens, justus, magnanimusque reget.*

*Exulta, calamisque comis depone palustres,
Et certo ciuilis nobiliore caput.*

*Dic: Princeps generose veni, vultuque sereno
Incipias cives exibilare meos,*

M E D I C I N A

E' noto il metodo adoperato e proposto dal signor le Roux per la cura delle emorragie uterine. Questo metodo consiste nell'otturare la vagina con degli stracci di lino, filaccia, ceci portati contro l'orificio dell'utero e ben calcati gli uni contro gli altri fino ad empire tutta la vagina applicando poi per di fuori delle compresse ed una fascia a doppio T. Quattro cassi vengono riportati dal signor

Roschet nel L. tomo del *Museo di medicina* della società Elvetica, che servono mirabilmente a confermare la bontà di un metodo così semplice ed espedito.

La più circostanziata e notabile osservazione del signor Roschet è di una donna di 40 anni, ajutata da lui coll'estrazione del feto mal situato. La placenta venne da se un'ora dopo, e la donna se la passò bene a segno che il quarto giorno volle alzarsi e fare le sue faccende di casa. Il giorno an-

de-

decimo fu chiamato in fretta l'autore perchè la donna aveva già da 14. ore una grande emorragia. Cominciò egli a provare le fomcate fredde d'ossicrato, l'ipeccacuana a piccole dosi, e lo spirto di vetriolo, ma senza alcun effetto; onde si risolvette ad otturare nel modo sudetto la vagina, e il sangue si fermò stabilmente. Cambiò le compresse esteriori i di seguenti due volte al giorno; il quarto tralasciò queste e la fascia, e i tagliaccioli uscirono poi da se in alcuni giorni, probabilmente in conseguenza della putrefazione del sangue di già stravasato; al che rimediò con iniezioni fredde d'uo leggier decorso di china con un poco d'aceto, oltre all'uso interno della china e la buona nutrizione. La donna si ristabilì perfettamente in quattro settimane.

A V V I S O

Agli amatori della sacra storia e della calcografia di Giovacchino Pagani mercante di libri in Firenze.

Il rammentarsi colle sacre immagini i fatti più gloriosi degli eroi della chiesa cattolica,

è uno de' principali oggetti che deve avere chiunque brama di osservare e d'ammirare le gesta de' seguaci del Redentore. I martiri formano uno de' più bei trofei; ma non minore è quello delle vergini, pregiolissime nella loro ammirabile celeste condotta, poichè riuniscono gloriosamente la vittoria di tutte le passioni.

Non crediamo ora far torto alla venerazione di qualunque di esse, presentando al divoto, ed al religioso gli ammirabili esempi di due primarie Vergini sposse del Signore. Esse sono *santa Maria Maddalena dei Pazzi* nostra concittadina, e *santa Caterina da Siena*, di cui può ben gloriarsi quella antica, ed illustre città.

Questa, ci lusinghiamo, lodata impresa sarà pertanto eseguita in un numero di stampe in rame, che presenteranno i fatti, e le virtù più memorabili delle predette due Sante. Le città di Firenze, e di Siena, che gareggiano nell'aver prodotti uomini celebri per dottrina, e per armi, speriamo possano esser ben paghe nel vedere riunite nella pubblicità le due prime sante loro concittadine.

Le tavole in rame che si sono accennate saranno trentasei, la metà delle quali compre-

prenderà i fatti di una Santa, e l'altra metà dell'altra. Si pubblicheranno queste a vicenda, nella grandezza di mezzo foglio reale al prezzo di paoli uno per ciascheduna stampa; la prima che si è pubblicata unitamente al manifesto, sarà seguitata dall'altra, che ogni mese circa saranno pubblicate fino al compimento di essa. Terminata l'opera, a tutti quelli associati, che avranno pagata l'associazione, si darà una stampa a guisa di frontespizio per cadauna vita per chi volesse legarle in libro, come pure un superbo ritratto di ciascheduna Santa, accompagnato da un compendio delle vite delle Sante predette; e tanto gli uni che l'altro si rilascerà gratis

in segno di gentile ringraziamento.

Chi favorirà numero dieci associati, avrà una copia gratis.

Tutti quelli che vorranno onorarmi delle loro soscrizioni, faranno capo in Firenze unicamente al mio negozio posto sulla piazza di s. Firenze. In Siena ai negozi Pazzini Carli, e Porry, e nelle altre città d'Italia da' principali librai miei corrispondenti.

Se questa intrapresa avrà dal pubblico devoto quell'accoglienza che essa merita, mi impegnerò ad intraprenderne altre di simili fatta, egualmente utili che interessanti.

Si sono sinora già pubblicate tre delle anzidette stampe,

Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

Num. XVIII.

1795.

Ottobre

ANTOLOGIA

ΤΤΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FENOMENO SINGOLARE

Lettera di un fisico naturalista rapporto ai sassi, che trovansi ai Laghi delle Maremme Volterrane paragonati con quelli caduti nella campagna Senese a' 16. giugno 1794.

Att. II. ed ult.

Mi diressi perciò alla volta di quelli di Scrazzano, che restano dalla parte di mezzogiorno di Monte Cerboli, in una vallata fra il castello medesimo di Scrazzano, e quello di Lustignano, distanti l'uno dall'altro circa un miglio e mezzo. Osservai primieramente che una gran parte dei medesimi sono incavati nel letto di un fosso che poco sotto va a sboccare nel fiume Cornia: anzi ritrovai, che dove scorre l'acqua nei tempi

di pioggia, vi sono più scaturigini di aria, che innalzano acqua bollente e limpida con molta forza all'altezza di più di due braccia. Ivi e per tutto l'alveo del fosso vi si trovano de' sassi arenosi in quantità, parte intatti, e parte alterati, e decomposti; incamiciati altri da una mera tintura, che riesce piccante alla lingua, qualche volta stictica dopo la siccazione acida, potendosi caratterizzare per sulfuri alcalici, e marziali.

I sassi arenosi non si trovano in grossi massi, ma in ciottoli arrotati dalle acque, lo che fa conoscere non esser egli proprio di quel suolo, ma dei modi superiori, e che dalle acque vi sono stati trasportati nelle grandi pioggie. In fatti se si vada più in sù verso quei laghi, che giacciono alla salita della collina, più non si ritrovano

S pic-

pietre arenose, ma in vece grossi massi di sasso corno, di gabbro di più colori, e diversi strati di schisto. Si vedono i primi come i secondi in decomposizione, lo che offre all'occhio del chimico, e del naturalista uno spettacolo non meno raro che curioso. Se si cerchi per quei botri circostanti se vi siano sassi arenosi, non se ne trova alcuno. Un lagone che di recente ha eruttato molto fango, non ha mandato fuori alcun sasso, che avesse rapporto co' gli arenosi.

Se si esaminano quelli, che si ritrovano, si vede bene che nell'interno sono di una grand sottilissima, diversa assatto da quella dei sassi piovuti; e che quelli che sono in vicinanza dei strati piriticosi superficiali non contengono la pirite; mentre all'aria vanno in efflorescenza, e si decompongono, attaccati nella lor superficie da quelle cassazioni, che per ordinario sembra vi lascino delle particelle ferrigne: l'acido solforico, che si forma di mano in mano allungato dall'umido acquoso attacca il ferro, e lo riduce per lo più in ossido nero; talvolta si converte in vetrolo marziale, e l'uno e l'altro trovansi comunemente adereasi alla superficie de' medesimi sassi. Spesso si combina l'acido solforico puro coll'acidi volatile, e forma

il solfato ammoniacale concreto, di cui abbondano varj lagoni. Con tutto ciò chi volesse asserire, che queste incamiciature, queste accidentali incrostazioni, siano simili alla dura corteccia delle pietre piovute la sbaglierebbe all'ingrosso. I lagoni suddetti sono circondati dalle semente, ed in fondo dalle coltivazioni di viti, e di olivi appartenenti ai paesani di Serazano; che però non potevano essere le medesime possessioni private di gente nel di 16. giugno per sentire ed osservare se da quel luogo si fosse elevata l'ignita meteora.

Non avendo ancora assiata la mia curiosità, e volendo estender più oltre le mie ricerche, mi portai ai lagoni del Sasso, ove trovai che la pietra arenosa domina in più quantità. Ritrovai ne' lagoni inferiori dei filoni di sasso arenoso, che soprastano ai piritacei. Intorno ad uno che fa gran rumore, e che a tempi interrotti riempilla l'acqua fuori di una cupa voragine, si vedono dei banconi di arena lucida, e sottile, che sembra l'avanzo delle distrutte pietre arenose: questi laici cristalli, che sono un vero talco, si vedono alla superficie dell'acqua di quello e di altri lagoni che formano un velo all'acque istesse. Esaminata la sostanza de' sassi arenosi intatti si trova essere di una

una grana più grossa di quella delle pietre dei laghi di Serazzano, e più misuta di quella de' sassi piovuti: non si vede alcun punto di pirite, se si ecettuino le superficie di quelli che restano al contatto degli strati piriticosi; nei meati de' semi-decomposti si trova talora la pirite rigenerata, e la loro superficie ricoperta in qualche luogo di sulfuri alcalini, marziali, e terrosi, ed in qualche altro vi si ritrovano aderenti i fiori di solfo, ed il sal sedativo. In somma la sostanza delle testé nominate pietre, ed una tale rifioritura, e se vogliamo anche dire corteccia, sono cose totalmente diverse da quelle dei sassi piovuti: del che venghiamo assicurati dall'osservare i soli caratteri esterni senza aver bisogno di ricorrere ad un'analisi più accurata. Non vi trovali eruzioni recenti, né potei intendere dai paesani che ne succedessero delle strepitose nel decorso anco, né che avessero memoria di aver veduta la meteora de' 16. giugno.

Finalmente per compiere le mie ricerche mi disposi a portarmi fino ai laghi di Monte Rotondo, che vanno ad unirsi per una catena quasi continuata a quelli del Sasso. Quivi la pietra arenosa regna più che in quant'altri ne abbia veduti. Il lagone di nuova eruzione più

d'ego'altro mi tenne occupato, si perchè dal medesimo poteva cavarsi delle analogie, rispetto alla forza ed allo strepito dei medesimi, che si dire dei paesani fu il più rumoroso a memoria de' più seniori; si ancora per osservare se quele pietre eruttate potebbero avere rapporto colle pietre piovute. Ritrovai adunque che questo lagone aveva eruttato molto fango, e qualche sasso nelle prime eruzioni del gessere degli arenosi: e per fortuna mi vi trovai poco dopo che successe l'ultima violenta eruzione, che aveva scagliato il fango in sfera circa 17. braccia; e perciò lontano dal centro un braccio e più della prima volta. Ora si è formato un bel bacino di un diametro di circa 6. braccia, ed in quel tempo, che lo vidi vi si conteneva poca acqua, vi erano delle grandi crepature, ove usciva l'aria con impeto, e lasciava sulle prominenze una materia salina, che sembrava sal sedativo. Non eruttò sassi questa volta, ed il fango non dimostrava che si fossero composti dal calore, e dall'azione delle esalazioni. Se si osserva il dirupo al di sotto di questa buca, o bacino si vede essere incavato nel sasso corno, che a filoni fra loro paralleli inclinati al nord va abbassandosi fino al fosso Ripa-
nac. Questi sassi contengono

delle piriti, si decompongono, e si convertono in una candida, e buona argilla, al di sopra della quale si vede sforito per anche l'allume.

Nell'ampio circuito di questi lagoni osservai in più luoghi delle bocche, da dove usciva l'aria con veemenza e rumore indiscibile: di queste avvenne una vicina al bosco *Riputine* inferiormente, che dà l'egresso ad una grossa colonna di fumo, e di vapori, che si elevano molto in alto. Questa è una delle voragini, dicò così, delle più romorose, e che sembra avere più forza di quante altre ne abbiano vedute. Pure se le si presenta un sasso di piana e larga superficie alla bocca, ove l'aria esce con gran forza, non la innalza sopra alla sua superficie neppure un palmo. Sicché voi vedete che per innalzarne molti ad una grand'altezza nell'atmosfera, vi sarebbe stato d'uopo di una assai maggiore forza, non compatibile ad una piccola voragine, nè forse sufficiente a ciò le forze insieme riunite di tutti i laghi. Aggiungasi che per essere i canali di questi laghi tortuosisimi, riuscir debbono meno atti a trasportare de' corpi ad una grand'altezza dell'atmosfera.

Il nuovo lagone, e tutti gli altri al disotto, e qualcuno anche al di sopra di qu'esso, sono

circondati dal sasso arenoso, che si estende per qualche tratto al di là de' laghi verso ponente. È della medesima natura di quello dei laghi del *Sasso*, di una granula piuttosto sottile, di tessitura molto forte, che ha de' punti lucidi in gran numero, ed è un vero talco o mica propria de' sassi arenari; ma non contengono la più piccola porzione di pirite, e di ferro. Osservai a tal proposito una cosa curiosa e degna di attenzione. Essendo andato per visitare un'acqua minrale, che sembra del genere delle marziali, e che i paesani se ne servono per bagno nella stagione d'estate, e di autunno, in distanza di un miglio e mezzo da Monte Rotondo, vicino ad un podere detto *le Pelaghe*, osservai, dissi, nella strada medesima che conduce a detto bagnuolo, che vi sono de' massi di sasso arenoso con venatura di argilla candida, disposti a filoni, infra i quali vi sono de' suoli di piriti marziali attaccate dall'aria umida, e ridotte in una rucciosa ferrigna. Notai che i sassi arenosi vicini non ne contengono assolutamente, e che non sembra che le piriti abbiano il loro nido nelle pietre arenose. I sassi che in se racchiudono naturalmente delle piriti ai laghi di Monte Rotondo, sono per la massima parte schisti argillosi, sassi corni, ed alberesi. I sassi arenosi de-

lagoni suddetti sono soggetti alla decomposizione: qui, come negl'altri luoghi me ho trovato degli affatto decomposti e ridotti in una sostanza arenoso-argillosa essendo untoisi al tatto. In un pezzolo attorno ad un piccolo lagoncello vi ho trovato aderente l'allume. Dove l'aria esce con impeto le pietre non sono alterate né in poco né in molto. Vi si trovano al più delle piriti aderenti alla superficie esposta all'escalazioni sulfuree, e che ben si vede essere a detti sassi avventizie, insinuandosi talvolta ne' medesimi per le fessure, e per i grandi meati.

Ho notato in generale, che i sassi areoosi, come gli altri, soffrono una decomposizione allora quando sono esposti all'escalazioni sulfuree delle piriti, che vanno in una lenta decomposizione, o efflorescenza alla superficie della terra, e pare che abbiano bisogno di una continuata ma lenta azione dell'acido solforico, che si forma in questi luoghi, unita ad un grado di umidità e di calore. Qui è dove si formano allora delle belle sostanze, fra le quali dei sali, e dei sulfuri. Sotto altre condizioni le pietre e specialmente le areoase, restano intatte, e quanto trovasi alla lor superficie non vi è che per addizione.

Esempi numerosi di simil fatta si incontrano specialmente ad

altri lagoni del territorio di M. Rotondo, detti i lagoni degli edifizi due miglia distanti dal Castello nell'alveo d'un fosso detto *Ripusine*, dove se ne trovano degli indecomposti, e di quelli quasi del tutto decomposti: quest'ultimi sono in verò pieni zeppi di piriti, ma a scapito della parte arenosa, che ne ha persa l'effigie, ed in vece di cui si trovano ridotti in sulfuri alcalini, marziali, e terrosi. Onde si puol dire con tutta franchezza, che neppure i sassi arenosi dei lagoni di monte Rotondo, o si considerino nello stato naturale, o in decomposizione, abbiano che fare con i sassi piovuti.

Eccovi, amico carissimo, quanto da me si è osservato nel mio viaggio ai lagoni delle Maremme. Ciò, come voi vedete, deve far cercar altrove la patria delle pietre piovute; specialmente a chi si era acquietato sull'opinione, che le medesime fossero venute da quei lagoni. E perciò torno a dire, che in certi casi bisogna assicurarsi con gli occhi propri. *Oculis autem aegris credere eportet quam opinionibus.*

Sono intanto il vostro amico sincerissimo ec.

C H I R U R G I A.

Meritano di esser accennate alcune nuove osservazioni sopra una frattura obliqua del femore inserita nel 1. tomo del *Museo di medicina* della società Elvetica dal sig. Dottore Alessandro Aeppli. Questa frattura era al di sopra della metà del femore in una ragazza di 6. anni robusta, con molto accorciamento e rivolgimento del piede in fuori ec. Ridotta questa frattura e collocata orizzontalmente la parte, si tornarono subito ad accavallare i frammenti con nuovo raccorciamento della gamba. Questa impossibilità di tener a sito i pezzi dell'osso fece venir in mente dell'autore di ricorrere al metodo di *Brunnighausen*, almeno in quella maniera che poté sul sito congegnare più analoga: dopo avere cioè ricomposta la frattura, e involta con una fascia a molti capi imbevuta d'acqua vegeto-minerale, applicò alla parte interna ed esterna uno strato doppio di scorza di cacio in guisa delle stecche di *Sharp*, avvicinò strettamente la coscia rotta alla sana con un laccio al di sopra delle ginocchia, e un altro ai due piedi. Il secondo giorno si trovò in buona situazione la parte, ma appena sciolti i due lacci sudetti si vide subito accorciarsi di nuovo la gamba, prova dell'

ottima loro azione: onde si rimisero tosto, e per maggior sicurezza si fece anche la stecca di legno incavata, per cui si ritenne benissimo la frattura. Vollero i parenti provare altra cura, la quale andando men bene, tornarono a questa, con cui la figlia guarì senza alcun superstite difetto, e cominciò ad alzarsi dal letto verso la stessa settimana.

I. I.

Nel medesimo *Museo medico* si leggono pure alcune memorie, ed osservazioni sulle commozioni della midola spinale, del sig. Ricoa. Queste commozioni si fanno principalmente per cadute dall'alto in piedi e sulle natiche, senza alcuno sconcerto alle ossa. Il luogo dove più comunemente succedono tali commozioni è alla parte inferiore del dorso e superiore de' lombi, cioè al principio della coda di cavallo, che soffre una specie di schiacciamento; onde la paralisi delle estremità inferiori con dolori a principio crudeli precedenti dalla soppressione dell'urina e delle feci, i quali cedono col procurare l'evacuazione, o veramente quando col tempo ne sottentra invece la perdita involontaria e inavvertita. Soprav-

vi-

vivendo i malati langamente, le estremità inferiori cominciano a farsi atrofiche; qualche volta si fanno edematosi; si esulcerano le natiche, e in tale stato sopravvivono i malati anche molti mesi e talvolta un anno. Tutti questi ammalati risentono più o meno del formicolamento o delle punture quando nella regione lombare, e quando alle natiche, e per lo più alle gambe. Qualcheduno sente a principio de' dolori forti anche per un mese o due al sito della commozione. In seguito deperisce tutto il corpo, i malati perdono insensibilmente le forze, si sconcertano le funzioni dello stomaco, onde la nausea, il vomito, il peso dopo il cibo; ratti, flatì, borborigni. L'autore esaminò lo stato della midolla spinale in morti per questa lesione, e trovò l'estremità inferiore della midolla spinale gonfiata al sito della commozione, di color molto rosso, e di maggior consistenza che altrove: la uovo di essi pareva anche per così dire insaccata in parte ossia invaginata in se medesima, onde ne risultava come un orletto, e la porzione inferiore de' nervi era come dissecata.

Per la cura di questi malati progetta l'A. l'elettricità, senza averla però egli finora sperimentata.

Estrarremo ancora dal medesimo *Mercurio* la notizia di una timpanite da induramento scirroso del colon, del sig. Bodmer. E' notabile nella storia di questa lunga e fatale malattia l'esser quasi sempre i dolori e gli altri maggiori incomodi stati soliti a sopravvenire ad intervalli, lasciando de' tempi intermedi più o meno quieti; siccome anche il sollievo riportato da vari rimedi, almeno per un certo tempo, benchè il vizio interno fosse organico e inmovibile, essendosi trovati dopo varie due e stringimenti scirrosi nel colon. L'ammalata era una ragazza di dodici anni, e cambiò nel decorso della malattia quasi tutte le uoghe, parte per mezzo di esulcerazione natici all'intorno, e parte senza manifesta cagione ec.

AVVISO LIBRARIO

Gli eruditi ci saran grado della notizia che noi loro partecipiamo di una nuova ristampa dell'edizione Bruckiana della greca *Antologia*, di nuovi modi e di nuovi pezzi sopra le anteriori arricchita. D'essa ha per titolo: "Antologia greca, sive poetarum græcorum lata, ex rectione Bruckii. Tom. I. IV. Tom.

Tom. V. qui indices complectitur. Lipsiae in bibliopolio Dyckio. 1794. e 1795. in 8. Il quinto tomo si vende anche separatamente sotto il titolo: Indices in epigrammata quae in analectis veterum poetarum a Brunckio editis reperiuntur. auctore Friderico Jacobs. Lipsiae in bibl. Dyckio MDCCXCV. in 8.

Il sig. Federigo Jacobs già conosciuto per varie opere critiche, date con applauso de' dotti alla pubblica luce, ha procurato con questi indici dell'Antologia un gran vantaggio al pubblico letterario, facilitandogli molto l'uso tanto della edizione Brunckiana, come della sua dietro di quella fedelmente ristampata. Non solamente i possessori di codeste due edizioni lo ringrazieranno per questa sua bella e aedua fatica, ma siccome questi indici sono adattati a quaque altra delle ovvie edizio-

ni dell'Antologia greca, il suo lavoro viene perciò ad avere un pregio anche più generale. Ecco i titoli degli indici diversi, contenuti in questo tomo.

I. *Index alphabeticus initia epigrammatum, quae in Brunckii analectis, in Anthologia Planudis, in miscellaneis Lipsiensibus & in Anthologia Reiskiana reperiuntur, exhibens.*

II. *Anthologia Planudis in septem libros descripta.*

III. *Index epigrammatum ex musa puerili Stratonis a Götzio editorum.*

IV. *Index epigrammatum a Reiskio ex codice Lipsiensi editorum, quibus accesserunt carmina Jensiaria.*

V. *Index geographicus.*

VI. *Index propriorum nominum deorum, hominum, & animalium.*

VII. *Argumenta epigrammatum.*

Si dispensa da Venzia Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Accademia è sempre aperta per paoli otto l'anno.

Num. XIX.

1795.

Novembre.

A N T O L O G I A

Τ Τ Χ Η Σ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

M E D I C I N A.

Descrizione succinta d' una assai rara malattia convulsiva manifestatasi recentemente epidemica nell' Orfanotrofio di s. Pietro in Gessate scritta dal celebre professore sig. dott. Pietro Moscati.

Art. I.

La singolarità ed importanza dell'argomento ci ha determinati a far conoscere al pubblico l'indole di una rara convulsione cereale o rafania, che dalla fine del mese di giugno in qua si è scoperta nell' orfanotrofio, dove sono mantenuti circa duecento venti orfani di varia età, dagli anni sette agli anni diciotto, dopo il qual tempo già capaci di esercitare qualche arte vengono dalla pia istituzione dimessi. Di questi 220. giovani e ragazzi se ne sono ammalati della stessa malattia e coi medesimi sintomi

persino a 90., ed ora giova sperare, che il male possa non progredire più molto, poichè in questi ultimi tempi siamo stati cinque giorni senza avere più alcun ammalato. Il decorso del male fu così simile in tutti, che descritto un ammalato, si può quasi dire d'aver la storia di tutti gli altri; e la malattia in genere si è osservata così analoga nell' ingresso, nel decorso, e nella stranezza de' sintomi alla rafania di Linneo, che i medici stati chiamati alla cura di essa, hanno concordemente convenuto di definirla per una vera rafania, o convulsione cereale, non perché essi l'abbiano creduta cagionata dai semi del rafano rafanastro, siccome opinò Linneo; ma perchè questo nome è diventato tecnico, ed adottato per la esattissima descrizione da Linneo data del male anche presso que-

T. 131. gli

gli autori che non hanno adottata la causa dal celebre scrittore avezzese a questo male assegnata. Di fatti *rafanis* chiamò il nostro male il chiacissimo *Plenk*, nella sua tossicologia impegnando direttamente la causa del rafanistro; *rafanis* la chiamarono *Sauvages*, *Callen*, *Vogel*, *Stelle*, *Taube*, *Muller &c.* i quali l'attribuirono a diverse cagioni cioè o al grano sperone (*ergot de' francesi*), o alla ruggine del grano, o ad alcuni insetti che guastato avessero il grano, o alla degenerazione de' grani, e di farine in origine salubri, ma poi o fermentate o corrotte, o in qualunque modo dall'età, o dalla mala conservazione gravemente alterate. E per ultimo nella stessa definizione è convenuto il ch. sig. consigliere *Frank* dalla reale corte intorno a questo male interpellato. La storia succinta poi della malattia si è la seguente.

1. Da principio i ragazzi si lamentavano di debolezza, inquietudine, avoglietenza, ed insipetenza; poi di dolore alla regione dello stomaco, e segnatamente d'una fascia dolorosa trasversale alla regione epigastrica; quindi di stordimento, di vertigine, ed alcuni di cefalea, nel quale stato da principio rimanevano per sette o otto giorni; in seguito forse per la diminuita attività della causa morbifica si sono osservati rimanere anche oltre li quindici giorni.

2. Sopravvennero alli sintomi suddetti degli stiramenti alle braccia, al tronco, alle estremità inferiori a simiglianza di chi si sveglia da profondo sonno, e di ciò che dai latini dicesi *paradiculatio*; e due, tre, quattro giorni dopo aumentandosi il male erano sorpresi da contrazioni dolorose, ed assai forti alle dita delle mani e de' piedi che con molta violenza durante il parossismo stavano incurvate. In molti oltre la contrazione delle dita a tutti comuni si manifestarono anche delle convulsioni universali in tutto il corpo, il quale nella maggior parte tendeva a far arco all'indietro, o sia all'*opisthotonus*; in alcuni pochi ad incurvarsi in avanti, ovvero all'*emprosthotonus*; in altri anch'essi pochi a rimanere rigido ed in retta linea forzatamente disteso, cioè al *tetanos*. Tre, o quattro in tutto il numero degli ammalati finora si sono osservati con sintomi di vera epilessia con spuma alla bocca e perdita di sensi, la quale negli altri non vi è, né si è potuto riscontrare che questi per l'addietro fossero mai stati epilettici. I parossismi di queste convulsioni furono e sono ancora recurrenti, ma senza periodo o uguaglianza di numero in un giorno; poichè alcuni hanno avuti perfino quaranta accessi; altri otto o dieci; e quelli che n'eb-

bero quaranta jecri, ne' di seguenti ne' ebbero meno; poi ricresceva il numero senza alcuna regolarità; se non che si è osservato costantemente, che nelle giornate fresche in generale tutti i convulsivi erano più quieti e molto meno tormentati; che di notte quasi tutti, eccezzuati alcuni pochi, non avevano convulsioni; e che quando i parossismi prendevano con forza ad alcuni, anche gli altri dello stesso stadio di malattia si convulsivano come per consenso, forse per la simpatica forza d'imitazione difficilmente superabile dalle persone che hanno il sistema nervoso mal'afetto, siccome costa da molti esempi nella pratica medica.

3. Durante il tempo delle convulsioni la maggior parte saol gridare ad alta voce o parlare con impeto, inveendo per lo più contro chi li tien fermi, o contro le prese medicine, e chi le diede: alcuni ridono convulsivamente, altri piangono, senza che queste diversità sieno costanti nel medesimo soggetto, poichè oggi piange quello che rise ieri: urla quello che tacque ec. In generale però unicamente alle convulsioni si osservarono quasi sempre o notabili dolori come a fascia nell'epigastrio, o senso di suffocazione alla gola, o grave affanno di respiro, o dibattimenti muscola-

ri così violenti che vi vollero fin quattro uomini a contenere un solo giovane convulso.

4. Quando gli ammalati entravano nel secondo stadio sudetto del male, cioè soggetti alle abituali convulsioni avanti che il parossismo li sorprendesse, tentavano a correre violentemente, ed a fuggire di dove erano; si sentivano delle formiche, che principiando dalle dita de' piedi salivano gradatamente fino al petto, ed alla gola, dove si contravano in forte stringimento, al quale sopravveniva la convulsione, in alcuni con delirio e furore; in altri scorsa punto perdere la cognizione, cosicchè in mezzo alle più violente agitazioni muscolari conoscevano gli astanti, e facevano de' cenni se loro s'indirizzava il discorso.

5. Nel passaggio che gli ammalati hanno fatto dal primo al secondo stadio della malattia, ed anche durante il periodo convulsivo di essa, quasi tutti da principio scaricarono dei lumbrici anche in copia per tre, quattro, cinque giorni; poi non se ne videro più; e questo sintoma accidentale per quanto sembra alla malattia convulsiva non si è più osservato dopo un mese che essa si manifestò, nonostante l'uso continuo di quegli stessi antelmintici, che ne' primi tempi prodotta ne avevano la evacuazione.

6. Così pure fra il primo ed il secondo stadio da principio quasi tutti ebbero una febbre irregolare con poco freddo e successivo calore e notabile frequenza di polso, che dopo dieci o dodici ore terminava con sudore, ed erano poi sorpresi nel di seguito, o anche nel medesimo dai convulsivi sopraindotti stiramenti.

7. Molti degli ammalati giunti allo stadio di convulsione o prima o dopo i paroxismi erano sorpresi da un mordacissimo senso di fame o di sete cosicchè divoravano avidamente molta polenta a tale effetto preparata, o bevevano perfino tre o quattro bocali d'acqua in una sola volta; ed è notabile, che nè la quantità del cibo, nè quella della bevanda hanno mai recato alcuno sconcerto nella digestione o nel secesso.

8. Varj di questi ammalati ragazzi dopo un mese e più di malattie hanno sofferto delle espulsioni per lo più brevi e fagaci alla cute sotto l'apparenza o di scariattina o di pustule miliari, o anche in alcuno di molti fignoli sparsi per tutto il corpo: ma in tutti singolarmente ciò accadde senza alcun cangiamiento o vantaggio nella malattia.

9. Niuo finora è guarito, e niuo è morto; e solamente i due primi, ai quali il male si

manifestò, dopo sei settimane, ebbero una febbre spontanea da nuna esterna causa prodotta, la quale in uno fu irregolare, prima continua, poi col periodo di terza, poi intermittente senza periodo e leggera; nell'altro continuata solo per un giorno a modo di effimeri, ma piccola: ed ambi da quell'epoca in poi non ebbero più convulsioni, sebbene siasi in varj altri osservato che le convulsioni sono sparse anche senza che sopravvenisse alcuna febbre.

10. La cessazione delle convulsioni anche dopo il periodo di otto o dieci o quindici giorni, la quale è accaduta spontanea in molti con tutte le apparenze di guarigione, non fu guarigione; poichè siccome è notato dagli scrittori della *rafania*, anche i nostri senza manifesta causa, anzi dopo aver matato il pane sospetto da più d'un mese, e migliorato il rimanente del regime, hanno recidivato senza ripassare più per il primo stadio, ma saltando direttamente allo stato convulsionario, ed in varj si è osservata la recidiva peggiore per la forza de' sintomi della prima malattia.

11. La malattia non essendo ancora finita nemmeno de' primi che furono attaccati quasi due mesi sono, non si può dire se guarirà perfettamente o recherà quelle triste conseguenze che

sono notate dagli scrittori della raflesia ; ma le apparenze presenti , e le osservazioni dell'accaduto sin ora pare che conducano ragionevolmente a lusingarci che non sia per perire alcuno degli ammalati , e probabilmente non sieno nemmeno per rimanerci con grave danno offesi , poichè anche i più bersagliati non sono finora nelle frenze e nell'aspetto decaduti quanto dalla violenza de' sintomi sarebbero aspettato .

13. In generale la forza della malattia , la rapidità del passaggio dal primo al secondo stadio , la gravità de' sintomi , la propagazione successiva del male dopo il primo mese si sono osservate gradatamente diminuire in modo che ora rari assai sono gli ammalati nuovi , anzi per cinque giorni non ne abbiamo avuto alcuno ; non tutti i sorpresi da essa passano ora come da principio al secondo stadio , cioè alle forti convulsioni ; anzi vari degli ultimi sono rimasti al confine della vertigine del

dolor di stomaco e degli stitamenti senza progredire più oltre , e per ultimo anche negli ammalati primi sembrano i sintomi alquanto diminuiti .

(sarà continuato .)

P O E S I A

Le circostanze de' tempi presenti avendo mosso alcune anime divote ad aggiungere alle altre loro preci la recita quotidiana del salmo 31 , tutto analogo alle correnti vicende , un soggetto , (che sebbene distratto , ed immerso per la sua condizione in negli affari domestici , come ne' forensi , non lascia tuttavia di coltivare , ed esercitare il suo genio nell' amena letteratura , non meno che ne' sagri studj) si è applicato a promuovere opportunamente la recita fervorosa di detto salmo col rendere intelligibili ad ogni ceto di persone i sentimenti di esso colla parafraſi , che noi qui ripetiamo .

S A L M O L X X X I I .

Da recitarsi specialmente nelle circostanze della presente guerra
parafraſato da L. A. B. Mantovano .

1. Deus , quis similis Tibi ? ne taceas , neque compescaris , Deus !
Quattrocento e più volte fe ritorno
nel giro annal del suo Fattoj commesso

L'Asia

L'Astro felice apporator del giorno

(1) *Dacebè nel mondo se l'infante ingresso
L'error fatal; che or ha innalzato il corso,
E va in trionfo con enorme eccesso.*

*Tu, che se' Dio; Tu, che non hai l'eguale,
Taci? e indolente stai a sì gran male?*

2. *Quoniam ecce inimici Tui sonuerunt; &c., qui oderunt Te,
extulerunt caput.*

Ecco che il mormorio confuso e lento

Che tra le nubi s'agitò tant' anni

Scoppia alla fin con orrido spavento

Centro di Te dell' Universo a' danni:

Ecco i nemici Tuoi, con ardimento

Che a forza di tesori e cupi inganni

In mezzo alla terribile tempesta

Alzano baldanzosi e lingua e testa.

3. *Super populum Tuum maligoaveunt consilium: &c. cogitave-
runt adversus Sanctos Tuos.*

Per grandeggiar e cattivarsi l' Empio,

Con sacrilega mano e vil disegno

I tesor pria rapir d' ogni Tuo tempio;

Poi sul Tuo popol scaricar lo sdegno

E inaudito ne fer barbaro scempio:

E rimentando al prisco loro impegno

Centro degli Onni Tuoi la gneua massera,

Ma, perchè fidi a Te, no, non gli scossere.

4. *Dixerunt: Venite & disperdamus eos de terra; & non memo-
retur nomen Israel ultra.*

Stolti! non sei, che Tu non parli in vano?

Non sei, che la Tua Fè perir non puote?

Pur tra se disser con consiglio finiano:

Il popolo perista e il Sacerdote,

Che prestano al lor Dio culto profano,

Dall' Afra adusto al gelido Boote;

E, depresso le schiere a forza, e dome,

Di Cristo e di Cristian si perda il nome.

5. Quo-

(1) *Wiclef pria del 1377. seminò la massima di egualian-
za, e di libertà, con mille altri errori contro la Chiesa, e il Pa-
pa &c.*

5. Quoniam cogitaverunt unacimenter: simul adversum Te disposerunt tabernacula Idumæorum & Ismaelitæ.

6. Moab, & Agareni, Gebal, & Ammon, & Amalec; alienigenæ cum habitantibus Tyrum.

7. Etenim Assur venit cum illis; facti sunt in adjutorium filii Lot.

Quale già un di rianiti in lega rea

Moab, Gebal, Ammon, l'Amalecita,

Il Filisteo, l'Asiro, e l'Idumea,

Il Tiro, l'Agaren, l'Ismaelita

Trabber su la Tua cara gente Ebrea

Per privaria di ben, di fè, di vita;

Tale il Gallo oggi ben stretto insieme

Tenta al Tuo popol lor fin sua in Te speme.

8. Fac illis sicut Madian & Sisaræ: sicut Jabin in torrente Cison.

9. Disperierunt in Endor: facti sunt ut sterco terre.

10. Pone Principes eorum sicut Oreb & Zeb; & Zebec & Salmona.

Ma nò; che anzi farai (miel dice il core)

Come a Sisara festi e al suo Jabiso

Che la morte trovò nel suo sopore;

E di Madian al Prenci, che, vicino

Di Cison al torrente, al lor furore

Freno e fior incontraro, e 'n sul cammino

Della già Endorre, nell'ingiusta guerra

Restar per sterco ad impinguar la terra.

11. Omnes Principes eorum, qui dixerunt: Hereditate possidemus Sanctuarium Dei.

12. Deus meus, pone illos ut rotam; & sicut stipulam ante faciem venti.

Quanti già cadder di que' capi alteri,

Che rapiro i tesori de' Templi Tuoi!

Ma quanti altri restaro, e quali sparvieri

Se gli ghermiro, e tengonli per suoi!

Mio Dio, qual ruota gira i lor pensier!

Sì, che tutti s'infangano da poi;

E mettilli con un Tuo solo accento

Come farcello al turbinar del vento.

13. Sicut ignis qui comburit silvam; & sicut flamma comburens montes:

14. Ita persequetis illos in tempestate Tua; & in ira Tua turbabis eos.

Qua-

*Quale di fuoco una leggier scintilla
 L'aride fronde d'una selva accampa,
 D'onde il fumo che s'alza e la fiamma
 Dovunque orror, dovunque eccidio stampa;
 E qual rende timore alla pupilla,
 Che sul monte del fien mira le vampa:
 Tal Tu nell'ira Tua, giusto mio Dio,
 Ai perversi farai pagare il fio.*

15. Impie facies eorum ignominia; & quærent nomen Tuum,
 Domine;
 16. Erubescant & conturbentur in exulum exculi; & confun-
 dantur, & percaecant.
 17. Et cognoscant, quia nomen Tibi Dominus; tu solus Altissi-
 mus in omni terra.

*Empigli d'ignominia, e di rossore,
 E di Te torneran pentiti in traccia:
 D'un continuo tormento opprimenti il core
 E di vergogna copri lor la faccia:
 Sien confusi e 'n periglio a tutte l'ore
 Nè trovino all'affan tregua o bonaccia:
 E conoscan che sol Tu e 'n pace e 'n guerra
 Se 'l Dio e 'l Padron del Cielo e della terra.*

AVVISO LIBRARIO

E' terminata la seconda parte del primo tomo intitolato: *Mémoires pour servir à l'histoire de la persécution françoise, recueillis par les ordres de N. T. S. P. le Pape Pie VI., et dédiés à Sa Sainteté, par mr. l'abbé d'Hermitte d'Auribeau, archevêque et vicaire général de Digne, à Rome, de l'imprimerie de Louis Perregy Salvioni, grand in 8.-670 pag.*

Vi sono state aggiunte le beneficenze di PIO VI., e de' suoi Stati verso i francesi emigrati, a gl'indici dettagliati delle due parti del primo tomo. Così

la seconda parte forma in tutto 848 pagine, e la prima 535.

N. B. Questo volume diviso in due parti di circa 1400 pag., può essere riguardato, come un'opera separata che contiene l'isto-
 ria degli Stati generali dal 1789, sino al fine dell'assemblea costituente nazionale costituente; il preciso delle virtù eroiche, e de' grandi misfatti, che hanno accompagnata la rivoluzione; ed il quadro della beneficenza di PIO VI., e di tutti gli ordini ecclesiastici e laici dello Stato ecclesiastico per i francesi emigrati.

Si vende al negozio di Bouchard e Gravier librai al corso.

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗΣΙΑΤΡΕΙΟΝ

MEDICINA.

Descrizione succinta d'una assai rara malattia convulsiva manifestatasi recentemente epidemica nell'Orfanotrofio di s. Pietro in Gessate scritta dal celebre professore sig. dott. Pietro Moscati.

Att. II.

Descritta ora fedelmente e colla possibile precisione la nostra malattia convulsiva, crediamo far cosa grata ai nostri leggitori soggiungendovi un preciso estratto de' sintomi della *raflesia* riferiti dal celebre *Lianeo* nel tomo VI. delle sue *amenità accademiche*, ed estratti dalla bellissima dissertazione di *Eberardo Roten*: *de morbo spasmico convulsivo epidemico*, poichè con questo autore concor-

dano in generale tutti quelli che dello stesso male hanno trattato dappoi.

„ *Symptomata morbi*, dice il testo, *omnibus ægrotis communia fuere, formicatio, convulsiones, spasmi, dolor, rigiditas membrorum*; *quæ omnia per vagos recursus ægrotantes excreuerunt, & cum bullimia, atque statu epidemicò morbi signa pathognomonica coasstituerunt*. *Frequentia multis praeterea fuerunt nauses & vomitus; pulsus inequalis tardus*, (fenomeno anche ne' nostri ammalati osservatosi frequentemente); *formicatio sensus, & post iteratos insultus convulsivois & epilepticis similimmo tumor membrorum & inflatio*; *expe etiam tubercula & vessiculae humor seroso & viscidus plenæ*. *Diarrhæa tandem saxis per totum malum duravit*, (il che ne' nostri non accad-

cadde in parte per i rimedj in generale eccitanti, ed in parte perchè fu dato subito vino migliore del solito a tutti, ed anche prescritto qualche miglioramento nel vitto).

Dopo questa magistrale Pittura piuttosto che descrizione degli ordinari sintomi del male, passa l'autore ad annoverare anche i fenomeni che in alcuni solamente si osservano, „ phænomena vaga magis & incerta, i quali furono in principio *horripilatio*, *temblestia*, *capillarissim*; nel progresso *tertius frigoris*, *vel ignis urentis*. Anche da noi in qualcuno fu osservato principalmente quello d'ardore: *exanthemata miliaria rubra vel uredinis urticata*; *facies rubor*, *sudor*, *agrypnia vel somnolentia*, in seguito *oculi minus flexiles*, cosa ne' nostri orfani molto frequentemente osservata, a segno che aveva abilitati i diligenti medici delegati a predire quasi con sicurezza i futuri paroxismi anche nello stato di quiete, ed a conoscere quelli che gli avevano avuti forti anche senza interrogarli, *digiti incarci*; tandem vera *epilepsia*, *vel paroxysmus* (in uno degli orfani accaduta), *tertius apoplexia*, *hemorrhagia*, *hemophibysis*, *phlebysis*, ciò che ne' nostri orfani non è stato ancora felicemente osservato, ed è sperabile non sia per accadere, siccome ancora si lu-

singano i saggi medici delegati, che non sieno per rimanere a malattia finita per alcune settimane come in Isvezia le disgraziate conseguenze, colle quali termina il dottissimo Rosen: *vertigo*, *syringes*, *copbosis*, *amblyopia*, *teratas*.

Venghiamo ora alla cura o per dir meglio ai vari tentativi fatti dai medici delegati per vincere questa molto ostinata malattia e poco meno che nuova in Italia, siccome sarà detto in seguito. Convinti essi per la diligente osservazione dei sintomi, per la rara uniformità di essi in un molto numero di ammalati di varia età, di diverso abito di corpo, mestiere e temperamento, che la causa doveva essere comune, e molto verisimilmente nel vitto; e trovato avendo che erano gli orfani stati nutriti di un pane di molto cattivo aspetto, ed assai peggiore di quello che il contratto della pia casa nol richiedeva, a questo principalmente attribuirono la cagione del male senza precisare l'elemento venefico, appoggiati alle concordi autorevoli testimonianze degli scrittori della *raflesia*, e particolarmente a quella che loro prima di tutte si affacciò alla memoria del ch. Tode nelle osservazioni di medicina pratica di *Tissot*, il quale raccolte avendo le opinioni ed osservazioni di tutti gli antecedenti autori a lui

lui conosciuti conchiude: „La raphaelie ne reconnaît donc point d'autre cause que l'usage du pain ou de la farine faite avec des graines suspectes, qui, soit qu'on attribue leur mauvaise qualité à la rouille ou à la mieille, sont infectées d'un poison de la classe des stupefiants : le poison agit avec plus de facilité chez les enfans à cause de la grande sensibilité des premières voies à cet age ...“

Quindi di unanime consenso cominciarono a far mutare affatto il pane e procurarne uno assolutamente buono a tutta la comunità; poi consigliarono l'uso generale d'un vino più generoso del consueto, quello della polenta oltre il regime ordinario, e le minestre di meglio condite che si potesse. Si accinsero ad esaminare tutti gli altri alimenti del vitto degli orfani che trovarono e realmente e presuntivamente non riprovabili nella loro qualità, perché provveduti ai prezzi comuni della città, a riserva appunto del solo pane che era disgraziatamente in appalto. Non trascurarono l'osservazione de' vasi da cucina e d'uso cibario, ne' quali senza aver trovato l'ottimo non riscontrarono che lo stile consueto delle altre nostre anche più numerose comunità, nelle quali nulla di simile era mai stato a memoria d'uomini osservato; ol-

tre di che si sa in medicina assai comunemente che le malattie dei metalli, rame, piombo, stagno sono diversissime dalla rafferia. Saggerite queste prime facili e ragionevoli provvidenze veniva il punto più difficile, cioè il metodo della cura. Veramente se pochi fossero stati gli ammalati; se ogni giorno rapidamente non si fossero moltiplicati; se i sintomi non fossero stati così pressanti, la prudenza medica insegnava in una nuova malattia d'imitare i luminosi esempi d'Ippocrate e di Sydenham abbandonando i primi ammalati alla natura per imparare a trattare con qualche fondamento gli altri che sarebbero in seguito venuti; ma siccome il caso pressava, e tutta la Jatiera comunità di duecento diciotto orfani era celeramente minacciata; fu stabilito 1. di purgare gli ammalati con un purgante antelmintico ed eccitante di scialappa, seme santo e cannella, o polpa di tamarindi, rabarbaro e seme santo, coll'aggiunta anche secondo le occorrenze del mercurio dolce proporzionato ai vari soggetti. 2. di purgare similmente tutta la comunità, il che fu fatto con scialappa. 3. Di prescrivere l'uso generale quotidiano dell'aceto antisettico del celebre Rodolfo Vogel: *de cognoscendis & curandis &c. p. 401.* 4. Di dare il tartaro emetico a

quelli che ne fossero stati suscettibili o coll'acqua di camella o con altra combinazione ai particolari sintomi adattata. 5. Di passare in seguito all'uso de' rimedj antispasmodici combiandovi sempre da principio la indicazione degli antelmintici, poichè, come si è detto di sopra, da principio quasi tutti evacuavano dei vermi. Quindi furono prescritti a molti i cristeri con assa fetida; a molti il seme santo, o la polvere di felce, o l'olio di ricino. Fra gli antispasmodici furono adoprati il muschio, il castoro, il liquore di corvo di cervo succinato, l'elettuorio antipilettico del *Fuller*, il magistero di bismuth, la china - china, la valeriana, l'oppio, l'olio animale del *Dippelio*, le pillole descritte nella dissertazione sulla *rafazia* del *Linnæo*; i fiori di zingo, la earfora. 6. Osservata per tre settimane la inefficacia e della indicazione in genere, e di tutti i suddetti altronude attivi rimedj, si tentarono gli stimoli cutanei, gli vesicanti, le fregagioni di lenimento volatile, le orticazioni, e perfino in alcuni più violentemente affetti lo stesso cautelio attuale alla puccia: il tutto però senza positivo vantaggio, poichè la malattia ha continuato con tutti li metodi egualmente il suo corso. 7. Sono stati tes-

tati gli eccitanti interamente, tali che l'arnia, l'alcali volatile fluore, la gomma ammonica, la tintura d'antimonio, lo spirito di fulliggine, i fiori di zolfo, l'etere vetriculico colla vista di eccitare, o accelerare qualche critica espulsione, ed anche questi colla stessa inutilità. 8. Essendovi stato chi rappresentò che a Torino in caso analogo erasi trovato, anni sono, specifico l'uso abbondante dell'olio di olivo, si è tentato anche questo in dose abbondante e per bocca, ed in frizioni; assai sulla stessa indicazione d'adolcire, si è praticata la gomma arabica in dose abbondante, la dieta lattea ed i bagni tiepidi senza frutto. E per ultimo dando qualche cosa nella oscurità della materia anche all'empirismo si sono tentate in uno le frizioni mercuriali, in altri il mercurio internamente, ed in alcuni che pur li desiderava i bagni freddi, de' quali presidj i primi furono infruttuosi, e l'ultimo parve piuttosto nocivo anzichè vantaggioso.

(sara continuato.)

Una delle buone maniere d'insaponare è quella d'impiegare il sapone in uno stato liquido cioè di servirsene facendolo sciogliere nell'acqua. Il chimico *Chupral* propone di preparare dei liquori saponacei, che si potrebbero sostituire alle dissoluzioni di sapone, e procurarseli per ogni dove, in ogni tempo, e con poca spesa. Ecco i due metodi che propone:

Primo Metodo. Si prendano delle ceneri di legno non bagnato, si faccia un ranno col processo ordinario, mescolando alle ceneri un pugno, o due di calce viva ben polverizzata, o recentemente estinta coll'acqua; si lasci in riposo l'acqua affinchè tutti i corpi stranieri o si precipitino al fondo, o galleggino, i quali separati, si decanti il ranno in un altro vaso, e si conservi al bisogno.

Quando si vuole adoperare questo ranno, se ne prende una quantità qualunque che si versa in una trentesima, o quarantesima parte d'olio, la quale sul momento si fa bianca come latte, ed essendo agitata si gonfia, e spumeggia come la buona saponata. Si versi questo liquore in un tinorzo, si allunghi con altr'acqua calda più o meno, e vi si immergano i pannilini che si vogliono sbiancare, indi si

fregano, si battono, si torcono, e strizzano al solito.

Osservazioni. Non bisogna preparare il liscivio che al momento che si vuole adoperare, mentre restando ne' vasi scoperti s'indebolisce, e s'altera. Le ceneri fresche de' nostri focolai sono da preferirsi; quelle, che sono vecchie o che sono state esposte all'aria non hanno più le stesse proprietà: ed in allora bisogna mescolarle con maggior quantità di calce viva.

Le migliori ceneri sono quelle che vengono da legni duri; quelle dei legni assai leggeri non producono un eguale effetto.

Gli oli grassi e spessi sono quelli, che si devono preferire per questa operazione. Gli oli fini non soddisfarebbero all'intento. E' necessario adoperare gli oli chiamati nel commercio, *olio de' tintori, marchia*.

Quando l'olio puzza comunica il suo odore alla biancheria, ed allora bisogna farglielo perdere ripassandola con diligenza nel liscivio puro abbastanza forte, e facendovela restare qualche tempo: altrimenti l'odore non si dissipa che coll'esiccazione.

Allorchè il miscuglio dell'olio e della lisciva è giallo, bisogna indebolire la lisciva coll'acqua.

Quando l'olio galleggia sul liquore, e si formano delle gocce

ce alla superficie, l'olio non èatto a quell'operazione; egli non è sufficientemente spesso, oppure la fisciva è troppo forte, o poco caustica.

Secondo Metodo. I legni legnieri, o, come noi diciamo, la legna dolce, forniscono ceneri, che sono poco alcaline, e per conseguenza poco efficaci per le fiscive. A questo si supplisce coll'aggiungervi della soda, o potassa. Si fa in pezzi la soda della grossezza di una noce, si mettono questi pezzi in un vaso, e vi si versa tanta acqua quant'è venti volte il suo peso, si lascia l'acqua finché essa compaja leggermente salata alla lingua. Si mette dell'olio in un catino di terra, e vi si versa circa quaranta parti di tasso di soda per una d'olio. Il liquore si fa bianco; s'agitano il miscuglio, e si adopera come gli altri liquori saponacci.

Si può adoperare in luogo della soda la potassa, alla quale si aggiunge un poco di calce viva polverizzata.

Osservazioni. Le sode d'Alcantate, e di Cartagena possono essere adoperate senza mescolarvi la calce, ma le sode mediocchi devono essere mischiate con una quantità di calce più o meno considerevole secondo il loro grado di forza, e di purità.

Quando la soda è sbarita, o fusa, comunque ella stasi non

si può adoperare che colla calce. Se l'acqua di soda è troppo forte l'olio soprannuota, e bisogna allora indebolirlo per mezzo dell'acqua.

Gli olii grassi meritano la preferenza in questo, che nell'altro metodo, e gli olii fini devono essere esclusi.

Allorchè il liquore saponaceo è oleoso, e che la biancheria contrae questa qualità si disgrassa, passandola nell'acqua di soda pura; e per accrescerne l'attività si riscalda leggermente.

Quando l'acqua di soda è tutta consumata, si può versare sul residuo di soda della nuova acqua, che si carica di nuovi principj salini. La stessa soda può servire successivamente a diverse operazioni.

Questi sono i processi, dai quali ogni famiglia può trarre soccorsi facili, e per l'addietro sconosciuti.

P O E S I A

I seguenti elegantissimi senzari sono fatti per attestare a' posteri la regia munificenza e l'amor delle lettere che indussero l'amabil sovrano delle due Sicilie ad ordinare l'erezione di una specola astronomica sotto il bello e purissimo cielo Partenopeo. Noi siam sicuri che questa nuova specola, di cui già abbiammo altre volte parlato, sotto la di-
re-

gerione di un si abile e dotto osservatore, com'è il sig. Cassella, sarà per arricchire la scienza celeste di nuovi copiosi

159
lumi, e noi desideriamo di poterla quanto prima far conoscere coll'annuociare le sue osservazioni.

Io Speculam Astroscopicam
Quam Rex FERDINANDUS IV. P. F. A.
Cum ingeniosis artibus impense faveat,
Nespoli extrui jussit anno MDCCXCI.
Curante Josepho Cassella Regio Astronomo.

PHILIPPI CAMPANAE

SENARII

Quam cernis, hospes, edio Speculam in loco
Hierus celso conspicantem vertice,
Hanc Ferdinandus extulit Borbonius,
Quos hic suere, Principum clarissimus;
Ut quisque rerum callidas caelstium
Hinc proprietor astris, proprietor & puro orbis;
Orsus & obitui compiriret sidera;
Callique gazas proderet mortalibus.
Proin tu beatis gratulare cibis;
Hoc non inane gentis, atque orbis decus;
Stellisque talis operis auctorem insere,
De patria Regem optime meritum sua.

A V V I S O

*Agli amatori del buon gusto
ed agli associati al Giornale delle mode di Giovacchino Pagni
librajo in Firenze.*

Tralasciandosi da questi signori Pagni e Bardi la pubblicazione del Giornale delle mode, da essi distribuito ogni mese, ho creduto non meritarsi abban-

donare una così galante operetta, che riunisce in se stessa vari oggetti di piacere, e di amena erudizione. Essa verrà pertanto da me continuata sotto il titolo di *Nuovo Giornale delle mode*, e col seguente metodo.

Si daranno ogni mese due galanti figurini miniati, che uno d'uomo, e l'altro di donna con la rispettiva descrizione; aggiuntevi quattro pagine di stampa

cos-

contenenti varj aneddoti, storie, romanetti, e poesie gattoni.

Per rendere altresì una tale impresa interessante, e di comune gradimento, vi si aggiungerà in ogni mese una canzonetta coi la sua musica incisa in rame. Questa musica sarà sempre nuova, poichè o verrà espressamente composta da' più celebri maestri, o si daranno le arie de' teatri che avranno avuto un maggiore incontro.

Io mi lusingo, che i presenti associati continueranno a favorirmi, e che altri pure si ascriveranno a sì dilettevole, mensuale operetta, che per le varie parti di cui è composta, spero che incontrerà il gradimento del bel sesso, e della

brillante gioventù. Nella sarà omesso per renderla elegante, in riguardo principalmente de' figurini, e della musica; come pure verrà esattamente pubblicata ogni primo del mese.

Il prezzo sarà come per il passato, cioè di paoli 15. fiorentini l'anno, da pagarsi ogni sei mesi anticipatamente.

Le associazioni si prenderanno in Firenze al mio negozio, posto sulla piazza di S. Firenze; in Livorno al gabinetto di Luigi Migliaresi, e Natali; in Pisa, dalla Pollici e figlio; e in Siena, da Pazzini Carli, Onorato Porty, e fratelli Biodi. Nelle altre città d'Italia da' principali librai nostri corrispondenti.

Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

Num. XXI.

1795.

Novembre

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

MEDICINA.

Descrizione succinta d' una rara malattia convulsiva manifestatasi recentemente epidemica nell'Orfanotrofio di s. Pietro in Gessate scritta dal celebre professore sig. dott. Pietro Moscati.

edit. III. ed ult.

Vi è stato fra i medici delegati chi propose l'investigazione delle ragionevoli indicazioni e di rivelare dal sistema perveo lo stimolo eccitandone uno perniciouse alla cute, e di vedere se vantaggio nascesse dalla cutanea espulsione, il che però non è stato praticato con

per opposizione, o contrario parere degli altri, ma più tosto per la difficoltà di pratica esecuzione, perchè bisognava cogli innestati ragazzi trovare anche diversi uomini assistenti che si volessero esporre a prender la scabbia doverdoli tenere nei parossismi convulsivi.

Niuno de' diversi metodi si può dire sia generalmente stato abbandonato se non almeno dopo otto giorni di ben osservata inutilità; anzi alcuni si sono continuati più oltre: che se alcuno nella totalità rapidamente leggendoli fosse tentato d'incollare i medici delegati di polifarmacia, egli potrebbe a loro favore rispondersi in primo luogo che si trattava di novanta

X

f2-

rafaniaci ; così che v'era luogo a variare moltissimo i metodi non complicando la cura d'alcun ammalato . In secondo luogo , che riguardandosi l'esito sembra che siasi pel bisogno tentato anzi poco che troppo , poichè di fatti il vero metodo curativo non si può dire che sia stato per anco ritrovato .

Frattanto alcune utili ed importanti conseguenze possono dai savj medici e ragionatori dedursi dalla sopra descritta storia di questa terribile malattia , cioè :

1. Che i nervi affetti principalmente in questa malattia sembrano il par vago , e l'intercostale , li quali abbiano ricevuta la primaria loro irritazione nelle ultime loro ramificazioni intestinali col mezzo di uno stimolo assai tenace , e di pertinacissima azione , poichè le convulsioni sono quasi sempre congiunte a precedute da affezioni spasmoidiche al basso ventre ; e le funzioni del cerebro appena finita l'agitazione convulsiva , e negli intervalli di quiete , sono nella perfetta loro integrità . 2. Che le prime vie nell'attuale malattia contraggono una notabile atonia , ed inaccessibilità tutta propria di questo male , perchè si sono veduti i ragazzi di dieci , di dodici , quattordici anni sopportare senza incomodo , e quasi se presi non gli avessero chi di-

cotto grani d'oppio , chi mezz' oncia di gomma ammoriaca in polvere , chi più di due danari di assa fetida per bocca , oltre i lavativi di quattro danari , chi dieci dramme di liquore anodino , e chi perfino quasi due oncie di tintura d'antimonio in un giorno : esempi rari , che ad altri casi più curabili applicati possono diventare sommamente utili alla pratica medica . 3. Che malgrado il morboso stato d'intestinale apparente stupidità le forze digerenti si sono conservate nella loro attività di salute , poichè la maggior parte degli ammalati avendo molto appetito , mangiava copiosamente , e digeriva senza incomodo ; il che può condurre i medici osservatori a delle utili applicazioni di questo fatto nell'esercizio dell'arte loro , e sembra dimostrare che la digestione dipende più dalla vitalità , e dall'organismo intestinale , di quello sia dell'influenza del sistema nervoso . 4. Che la medicina sfiora contro la venefica causa della rafania non sembra esser giunta a trovare un metodo di cura positivamente vantaggioso . 5. Che oltre ad una qualche particolare venefica qualità di alcuni cereali , ovvero alla nociva degenerazione de' grani o delle farine in origine buone , sembra a produrre la rafania necessario il concorso di

di qualche altra anch'essa nociva concausa; sia essa poi o irregolarità di stagione, o concorso di cattiva, o scarsa generale nutrizione oltre il pane; o notabile precedente debolezza da qualunque cosa prodotta delle forze vitali. Di fatti riandando la storia della rafnia presso i più accreditati scrittori troviamo ch'essa anche nei paesi del nord, dove si è osservata frequente, vi si manifestò saltuariamente in alcune annate, rimanendone il paese affatto libero in altre: che attacca principalmente i contadini, ed il popolo mai nutrito altronde e debole appunto per la mala nutrizione, né mai le persone opaleate e generosamente alimentate: che le molte diligenze fatte in diversi paesi e da valenti medici non sono mai giunte ad iscuoprire con evidenza l'individuo sicuro elemento produttore di questo grave infortunio, forse perchè un'individua cagione semplice non basta a produrre la rafnia: sebbene però raccogliendo il maggior numero de' fatti; ponderando tutte le storie mediche che abbiamo della rafnia; leggendo attentamente tutti gli scrittori di questa malattia si arriva a conchiudere secca pericolo di errore, che a produrre la rafnia, oltre a qualunque altra non assegnabile concausa, è necessario

il concorso della nutrizione di cattivo pane per qualche tempo continuata.

Si è parlato finora della nostra rafnia come di malattia poco meno che nuova in Italia, perchè nino scrittore italiano alla nostra notizia è pervenuto che ne abbia di proposito trattato, e solamente nel tomo X. degli *Avvisi sulla salute umana* si parla di questo male accaduto in Toscana a varj contadini, stato trattato nello spedale di S. Maria Nuova nel 1785. senza avervi trovato alcun sicuro metodo curativo, se non che giovarono i bagni termali principalmente a chi non aveva usati altri rimedi, e stato attribuito alla commestione di cereali o latiri nocivi, e singolarmente ad una quantità di cicerchie venute da Todi; ed in parte per ciò, in parte perchè il sintoma principale convulsivo consisteva in una debolezza e contrazione esterna delle gambe, stato ivi chiamato *scelosirbe latyroides*.

Una simile malattia ma molto più passaggera, breve e presto terminata, e curata principalmente con frutto coll'uso esterno ed interno dell'olio di ulivo si è osservata in Torino dal valente sig. Mò medico delle LL. AA. RR. li sigg. duca, e duchessa d'Aosta nell'anno 1789. al principio di giugno in un-

conservatorio di ragazze. Ivi di trecento ottantatre ragazze, duecento novantasette furono dal male medesimo sorprese, sette ne morirono, le altre guarirono, e la cagione ne fu attribuita dal valente medico curante alle viziate farine, siccome appare da una umanissima lettera scritta a chi nelle attuali circostanze premuroso di conoscere tutti i casi coesimili lo interpellò. Una simile malattia osservò in alcuni luoghi di Toscana il chiarissimo sig. dottor Domenico Giocannelli medico consultante della sanità di Livorno prodotta da cattivi o viziali fermentacci. Del rimanente poi alcun completo trattato italiano sopra questo morbo direttamente non si conosce, come per l' contrario vari se ne conoscono pubblicati in Iosezia, in Francia, ed in altre parti della Germania ec.

C H I M I C A

Osservazioni sulla Zostera maritima e sulla radice del Rho palmato, del sig. Marabelli pubblico ripetitore di chimica, magistri medica e farmacia della R. Università di Pavia, e socio di diverse accademie.

I.

Sulla Zostera.

Suppone la maggior parte dei chimici, che le piante o vicine al mare, o crescenti in esso diano, abbruciate e lisciviate le loro ceneri, un sale il quale massimamente sia soda; e che all'incontro le altre nascenti molto entro terra trattate collo stesso metodo somministrino la potassa in luogo della soda; e persuaso anch' io della verità di una tale opinione essendomi venuta alle mani qualche copia di quell' alga marina dal Linneo chiamata *Zostera marittima* con cui s' involgono i vetri spediti da Venezia, credei senza alcuna esitazione di ricavare da essa, abbruciandola e lisciviandola, quella soda (carbonato di soda) appunto, della quale per alcune mie esperienze avea bisogno. A questo fine aveva già la cenere lisciviatà tante volte quante bastarono a toglierle ogni sapore salino, e già i diversi liscivi evaporati dato mi avevano un sale bianchissimo, quando un inaspettato fenomeno richiamò a se tutta la mia attenzione, e procurandomi ciò che non mi aspettava di ottenere.

Questo sale esaminato coi suoi

lidi

liti criterj chimici mostrò d'essere tutt'altro che soda, cioè apparve un vero sale muriatico (muriato di soda), e tale era in fatti, poichè mi servì ottimamente a preparare coll'acido solforico l'acido muriatico, del tutto identico con quello stesso che dal muriato di soda impiegato agli usi delle cucine e delle arti si ottiene; e il capo morto mi somministrò pure coll'ordinario metodo il sulfato di soda.

Per la qual cosa mi è parso non inutile di pubblicare questo non atteso risultato fornитomi dalla zosteria, perchè essendo analogo a quello avuto da altri (a) nell'esame di alcune piante marine, può animare ad estender a nuove specie di vegetabili marittimi questo genere di ricerche, chiunque vorrà meco giudicarlo atto a fornire qualche utile conseguenza, o dar luogo a qualche applicazione importante agli usi economici, o medici, ai quali serve il sale muriatico comune, e massime ove si richiede questo sale della maggiore purezza.

IL

Sulla radice del *Rheo palmata*:

Nella tintura del *Rheum palmatum* di Linneo, ossia del rabarbaro fatta coll'acqua, e molto più nella semplice polvere della stessa radice può la moderna chimica trovare un sicurissimo criterio dell'alcali libero esistente in qualsiasi corpo nella più picciola quantità, e quindi di gran luogo preferibile allo sciloppo di viole, e alle usate tinture cerulee fatte con altri vegetabili. Già molti celebri autori si erano doluti della mancanza di un tale mezzo capace di svelare la presenza degli alcali senza equivoco, e colla più pronta e costante evidenza, e lo stesso chiarissimo chimico italiano sig. Giobert mostrò sopra d'ogn'altro il poco valore dello sciloppo di viole e delle tinture celesti impiegate al divisato oggetto nella sua eredita opera ultimamente pubblicata: *Des eaux sulphureuses et thermales de Pandier*.

Lu-

(a) Battero. *Opusc. subi. Tom. I. p. 112.* Pallas. *Reise durch Russ. Reich. Tom. I. pag. 244. not.*

Lusingandomi pertanto che possa riuscire soddisfacente ai voti de' chimici mettovati questa qualunque mia osservazione, credo di non doverla passare sotto silenzio; e però qui avverto come debba usarsi un tale criterio. Questo metodo è facilissimo, cosicchè basta o mescolare alla tintura del rabarbaro, o massime trituarlo collo stesso polverizzato, la sostanza, sia fluida sia secca, la quale sospettasi contenere dell'alcali libero, per aver subito così il più chiaro argomento della presenza dell'alcali medesimo; la mescolanza acquista immediatamente un colore rosso carico. E questo cambiamento di colore diviene un indizio tanto più chiaro della presenza dell'alcali in istato di libertà, e criterio insieme tanto più certo, quanto che con una lunga serie di esperienze sono stato in grado di verificare, che non manca mai di accadere, e che all'incontro

non ha mai luogo qualora l'esperienza s' intraprenda su quelle sostanze che prive sono di alcali libero, ed hanno anzi diversissima natura, come quando si fa cogli acidi, e coi sali neutri.

P O E S I A

I grandiosi premj ed onori che la Serenissima Repubblica Veneta ha meritamente, non ha guari, accordato al suo Fidia l'insigne scultore sig. Antonio Canova, han posto occasione ed eccitamento ad alcuni artefici e letterati suoi concittadini di tributargli un suo ritratto macstrevolmente disegnato ed inciso, con una breve iscrizione, ed alcuni elegantissimi versi latini ed italiani, che sicuri di far cosa grata ai lettori, nelle di cui mani non sia giunto il detto ritratto, noi qui volontieri riportiamo.

L'iscrizione sottoposta al ritratto è questa:

*Antonius Canova D. Possatio Venetus
Sculptor, Pictor, Architectus;
Annos natus XXXVIII,
Antonius Estes Venetus fecit Romae MDCCFC
Idemque amici popularibus dono dedit
MNHMOΣYNON*

Gli accennati versi, che si leggono nell'opposta parte
sono poi i seguenti.

A D P O S S A N I V M

Antonius Ester

*TE Sculptor recolis dulcem, POSSANIE, nidum;
Respicit & clivum e Tybride serpe tuum.*

*Fosset abduc (pudor at renuit) quoque vivere tecum,
Dummodo se digitis sculperet ipse suis.*

*Quo tamen effigies radior, magis igneus adstans
Te ludet, vivam fingere doctus, Amor.*

*Sat tibi: Roma Virum foveat; sic reddere Terris,
Quae quandam rapuit, marmora Graja, potest.*

Versione

A P O S S A G N O

Antonio d' Este

*T'ha lo Scultor nel core, POSSAGNO, amato nido;
Spesso al tuo colle ci volgesi dal Tiberino lido.*

*Viver potris pur teco, sol ch'ei dal proprio dito
(Ma umil pudor no'l vuole, venisse a Te scolpito.*

*Quanto è però l'effigie più rozza, e più bel gioco
Farti saprà, nel fingerla viva, d'Amore il foco.*

*E basta a te: l'Uom Roma stringasi al sen; così
Puo i greci marmi al Mondo render rapiti un di.*

PREMJ ACCADEMICI

L' Accademia agraria degli *Aspiranti* di Conegliano propone per la terza volta il seguente quesito . « Dimostrare per via di ragione e di fatto 1. le regole , sulle quali debbono condursi le sperienze agrarie , perchè ne risulti una qualche vera utilità . 2. I caratteri , che le sperienze stesse debbono avere , perchè se ne possano

formare dei canoni d' agricoltura . »

Il premio per chi soddisferà meglio al programma sarà una medaglia d'oro di 24 zecchini . Gli autori concorrenti al premio avranno tempo di spedire le loro memorie sino a tutto settembre 1796 , e le indirizzeranno franche di porto al signor Vittore Gera segretario , colle solite cautele accademiche .

Si dispensa da Penazio Monaldini al corso a S. Marcello , e l' Associazione è sempre aperta per paoli otto l' anno ;

Num. XXII.

1795.

Novembre

A N T O L O G I A

Τ Y X H E I A T P E I O N

B E L L E A R T I

Lettera del signor Giuseppe del Rosso architetto alla real corte di Toscana al signor dott. Leonardo de' Pugni, con note responsive del secondo.

Amico carissimo

Firenze 16. ottobre 1795.

Per obbedirvi, e in continuazione della nostra reciproca corrispondenza vi mando la bozza originale del mio parere intorno al proseguimento delle pitture della cel. Chiesa primaziale di Città di Castello, tale quale l'ho timessa nelle mani del degnissimo sig. cav. Tommaso Puccini

segretario della nostra Accademia delle belle arti; toltono alcune scorreziosi, che qui troverete, e che vi prego emendare. Perchè nell'altro ordinario fui forse soverchiamente succinto, vi specificherò adesso più a lungo quali ne sono stati i motivi, e il soggetto.

Alcuni buoni cittadini volendo fare eseguire le pitture, che mancano nella detta loro chiesa, spogliatisi affatto di quell' amore proprio, unito per lo più a quelli che fanno qualche pubblica spesa, han preso il lodevole partito d'indirizzarsi alla nostra R. Accademia, acciocchè sia loro da alcuni deputati della medesima spassionatamente suggerito, come debbano diportarsi, senza limitazione di spesa, e di qua-

Y *lun-*

lungue opera, che vi bisogna-
se, per fare una decorazione
degna di quella chiesa.

Nell'adunanza adunque della
nostr'Accademia tenutasi la mat-
tina del 21. del caduto mese
per la distribuzione de' piccoli
premi d'incoraggiamento fu ad-
dossato l'incarico di rispondere
al quesito a me, e ad altri tre
accademici, uno architetto, e
due pittori, professori valoro-
sissimi. Come questi signori ab-
biano corrisposto alla richiesta,
ed alle mire dell'Accademia non
sta a me il giudicarli. Solo di-
rò, che sono stati alquanto di sen-
timento contrario al mio. Co-
munque poi mi sia disimpegnato
io, ho da compiacermi, che
il mio piccolo scritto non è sta-
to disprezzato; ed ora, giacchè
il volete, ve lo sottopongo, ac-
ciocchè con una decisione da
maestro diciate, se alcune vedute,
che vi troverete sparse sian-
no o no da adottarsi; e nel ca-
so, che siate per la negativa non
mi mancate de' vostri ulteriori
utilissimi suggerimenti, come al
solito ec. (1)

Breve estratto del quesito. La

Chiesa è d'una sola navata con
cappelle, architettata da Braman-
te. La soffitta n'è piana con la-
curati di rilievo, e rosani do-
gati. Ne succede una cupola,
opera più moderna, co'due brac-
ci della croce in volta reale, e
di poi la tribuna. Questa al di
sotto del cornicione è ornata,
con tre grandi arazzi, ne' quali
son dipinte tre storie. Nella
volta della medesima è dipinta
dal cav. Benefiali la Vergine as-
sunta in campo aperto. Ne' pen-
ducci della cupola dipinse pure
in campo aperto il Mazzanti i
quattro Evangelisti. Restaci da
ornarsi la cupola, e le volte
delle due braccia laterali della
croce, e su di ciò è stato scrit-
to il seguente parere.

Dacchè la ragione ha rico-
minciata a farsi guida delle bel-
le arti si vanno in conseguenza
riprovando vari errori in cose
introdotti dal capriccio, dalla
novità, dall'economia, o dal
privato interesse.

Fra questi, a parer mio, non
v'ha l'ultimo luogo la licenza,
se non vogliam dire, l'abuso
delle pitture nelle volte a cam-
po

(1) Con la medesima confidenza, con la quale il sig. del Ros-
so favorisce me (de' Vigni), risponderò io nelle note, che appres-
so, coerenti sostanzialmente ai savissimi suoi pensamenti, scritte a
pena corrette qui a questi miei Bagni di s. Filippo, dove ritor-
nato da Roma ho ricevuta la sua carissima.

po aperto, per quanto praticate a immortalizzar loro stessi, cerca uomini valentissimi, i quali, quando in tali opere l'effetto più sembrami, che abbiano pensato della ragione. (2)

la-

(2) Non può per altro negarsi che i pittori a campo aperto non abbiano per loro qualche, anzi molta ragione. La pittura, quale si sia regolarmente non è altro, che la figura, la quale bisogna immaginarsi lasciata di sé in una parete distanza dal passaggio per essa della piramide visuale, di una piramide, cioè, di raggi coloriti, la quale convien supporre che abbia per base l'oggetto reale, e per vertice la pupilla dell'occhio dello spettatore. Dissi regolarmente, perché può benissimo la pittura, invece di sezione, esser talora la proiezione della piramide visuale, che passando da un oggetto supposto al di qua della parete vada in essa a far base: ma ciò non può farsi, che riguardo a pochi oggetti o volanti, o aggettanti dalla parete, come fiorettini, borchie, e simili; e ciò con molta difficoltà, e da produrre ben di rado un bell'effetto, se specialmente si scosti lo spettatore dal rigoroso punto di veduta, ossia dal vertice della piramide, perché in tal caso la pittura tiene maggiore dell'oggetto reale, di contorni forzati &c. Cid posto, nel caso, che la pittura debba essere sezione della piramide visuale, ch'è il caso ordinario, perché l'oggetto si suppone di là dalla parete, sarà sempre pittura a campo aperto, e sia quello a cielo, o bosco, o muro di stanza. Dunque o nulla pittura, o se si vuol pittura, fuor del caso di piccole cose, come sopra, sarà sempre pittura a campo aperto, e conseguentemente farà perder l'idea del concetto chimio della volta, lo che non si vuole dall'architetto. Langier per altro, uno de' corischi di questi inquieti rivoluzionari rigoristi (Osservazioni sull'Architettura, Parte VII., tradotte appunto nel mele passato a Roma nel mio studio, le quali col Saggio sull'Archit. del medesimo, che qui ora si traduce alternativamente da me, e dal sig. Vincenzo Badalassi uno de' miei giovani, col Trat. di tutta l'Archit. del Cordemoy, e altri siffatti critici, ho intenzione di pubblicare con note, dove occorrono, confutatorie, a disinganno di molti ragazzotti, che seguendo tiepidamente costoro, e talora esagerando di più, danno negli scartati l'uso, dice, di dipinget le volte sembra molto naturale e molto vero. Quel che

Intese benissimo il Vassari questa vecchia; e ciò vedesi nella pittura da lui cominciata della gran cupola del Duomo di Firenze; secoa citare tante altre più piccole, che si vedono con tanto piacere da' veri intendenti, comparite anche a quadri di

diverse figure, in Firenze, in Roma, e per la Lombardia, dove han fiorito sempre degli uomini intendentissimi e capaci di condurre a buon fine opere di qualunque importanza; poichè è incontrastabile, che tanto la pittura quanto la scultura si è

in-

lo condannano per la ragione, che non deesi rappresentare il cielo scoperto in un luogo racchiuso, non hanno considerato, ch'essendo la curvità della volta l'imitazione della curva, che descrive il cielo sulle nostre teste, niente è meno contro natura quanto rendere quest'imitazione più scosibile ancora per gli oggetti rappresentativi; (*ipotesi ingegnosa, ma gratuita, come tante altre, che poi si spacciano per principi dell'arte, d'onde la maggior parte della clamorosa critica moderna.*) Non è dunque per questo, che l'uso di dipingere le volte è difettoso. Purchè non vi si trattino, che soggetti aerei, che il cielo sia l'unico campo del quadro, che non vi si vedano, come in molti luoghi, terrazzi, montagne, fabbriche, fiumi, boschi, e niente di tutto ciò, che non può stare sopra di noi (*ed in questo, quando si permetta pittura, Langier dice benissimo*) queste pitture non offenderanno mai la verità, e il naturale.

Il solo accidente, prosegue Langier, che può farne rigettar l'uso è la bianchezza della pietra: il quadro il più luminoso e il più vago diventa nero e scuro in paragone del chiarore della pietra bianca. Una volta dipinta sopra un edifizio tutto bianco non serve, che a fare rissalir di vantaggio la bianchezza della parte di sotto, e tal bianchezza, che taglia fortemente, imbrunisce, cancella, ammazza i colori più vivi del quadro. Questo effetto è sensibilissimo alla cappella di Versailles... Scorgesi lo stesso inconveniente a s. Rocco nella cappella della Vergine, e della Comunione; e così avverrà per tutto, dove la bianchezza delle muraglie taglierà così fortemente. Lo stesso, mi avvidi, che avveniva a me nella pittura di una cupola di sotto in su eseguita in pochi giorni bravamente co' miei cartoni dal valentissimo sig. Gio. Batt.

ti-

introdotta nelle fabbriche, specialmente di pubblica ragione, come un accessorio, e un sussidio della architettura, e non mai per farvi la figura principale, lo che sarebbe assurdo (3). In conseguenza da un occhio ben purgato mal si sopre il vedere una gran cupola a campo aperto. Peggio, se i peducci lo siano parimente: e di più ancora le volte laterali, che la

sinfiancano. Se tutto si finge aria, che ci fanno que' gran pilastri e archi, che nulla sostengono, e che terminano nel vuoto? In una fabbrica simile altro non resta da ammirare, che l'eccellenza del pittore, malgrado la quale la fantasia sarà più contenta, se potrà persuadersi di essere al coperto. (4)

Gli antichi, è vero, avevano una specie di templi, ch'essi chia-

tista Marchetti Sanese nella Chiesa della Madonna SS. della Rosa di Chianciano mia patria, disegno non dispregevole e bella croce greca con di più la tribuna di Baldassarre Lanti da Urbino, se non ricorreva al rimedio di ornare le volte con pittura di cassettoni ripieni di rosoni, e le pareti con alcune lapidi, iscrizioni ed altre poche cose, pur dipinte dal delicato quadraturista sig. Domenico Bartolotti Lucchesi, e far colorir anche l'architettura reale, ripigliando le tinte dell'architettura dipinta della cupola, e così facendo, ed avendosi più nelle forme dipinte secondato scrupolosamente lo stile del Lanti, ottenni l'illusione, che io voleva, ed un accordo del tutto. Da siffatto mio contegno può arguirsi quello io pensi della pittura delle volte, non ostante le ragioni qui sopra addotte a favor della pittura a campo aperto, per via di obiezione, allo che risponderò qualche cosa più abbasso.

(3) Ottimo principio, dal quale parmi, che debbano dedursi come corollari, le regole delle pitture, delle quali si tratta.

(4) E il tenerci al coperto è il vero effizio delle volte, come pure lo è principalmente di tutta l'architettura civile, ritrovata appunto per difenderci dalle ingiurie dell'aria e delle stagioni. Il principio fondamentale della critica ragionata, insegnato da Pirtruvio ai moderni, i quali poi ne fanno tanta pompa, è che niente si ponga in rappresentazione, che realmente non sia in funzione. Se dunque la funzione delle volte è di coprirci, e non di figurare la gran volta del cielo, volta chimerica e poetica, non dee la pittura rappresentarcelle aperte.

chiamavano *ipetri*, ossia scoperti, i quali dedicavano a Giove fulminante, al Sole, alla Luna ecc. perchè potessero in essi discendere co' loro regni; ma noi cristiani non solamente da questi, ma da qualunque forma di templi de' pagani ci siam dipartiti, toltime pochi esempi, per attenersi a quella delle basiliche, le quali per varie circostanze, e perchè più comode per le cristiane ceremonie furono prese per modello quasi universale delle chiese nostre.

Erano queste formate da una gran nave, due portici (che dalla descrizione mandata pare, che manchino nella cattedrale di Città di Castello), talora della nave Calcidica (5), che ora diciam le braccia della croce latina, e la tribuna in testa alla navata. Ed essendo questa basilica destinata a trattare i pubblici o privati affari al coperto, mal vi si sarebbero tollerate delle enormi aperture nelle pareti, e

nel soffitto, come vi han rappresentate più modernamente gli artisti, di rado filosofi.

(sara continuato)

AGRICOLTURA

Notizie comunicate al sig. Avvocato D. Leandro M. Guidi relative al metodo da esso proposto per la semina del grano in febbrajo ed in marzo.

Lettera scritta all'et. da Fajano in Basilicata dal sig. D. Matteo della Corse in data del 30. luglio 1795.

Fin dallo scorso mese di ottobre incaricai a Vincenzo Bufano, ch'è un buon colono di qui, il quale oltre de' suoi territorj, ne tiene molti altri in affitto, e fra questi alcuni de' miei ancora, affinchè dovendo sementare tanti, e diversi territorj, mi avesse fatto il piacere di seminare i miei nell'ultimo tempo; ed in fatti mi compiuta.

(5) Il sig. D. Pietro Marquez nel suo ragionatissimo libro delle Case di città dei signori Romani secondo la dottrina di Vitruvio pubblicato in questi ultimi mesi in Roma, vuole, che le Calcidiche fossero due cappelle a lati della tribuna a diritto degli andari de' portici. Il sig. del Rosso non ha ancora veduto questo libro; e anzi la copia, cb' egli, in seguito de' giusti encomj fatti gli e del libro e dell'Autore da me e da altri, ha voluto cb' egli compri in Roma, si ritiene qui da me per mandargli con altre robe a Firenze.

piacevoli. Incominciò egli a seminare il grano ne' suoi territorj circa i 10. del mese di novembre: indi passò ad altri; e finalmente passò a' 7. del mese di febbrajo fino a' 25. del medesimo a seminare i miei territorj, pé' quali mi corrisponde il terzo del prodotto. Venuto il tempo sono stato in attenzione di osservare la differenza della raccolta, che qui è stata alquanto scarsa per effetto della siccità. Avendo dunque il porzionario triturato il grano, denominato qui *ricciola*, seminato nel mese di novembre, e dicembre ha raccolto il sei per uno: ed avendo quindi triturato lo stesso grano *ricciola*, seminato alla fine di febbrajo ne' miei territorj ha raccolto il sette, e mezzo per uno. Ed ecco, che dalla differenza delle stagioni e tempo della seminazione n'è risultato il vantaggio del 25. per 100. Inoltre per sarchiare, e ripulire i seminati di novembre, e dicembre dall'erbe triste, e spontanee, spese il porzionario carlini 15. per ciascun moggio, e per sarchiare, e pulire i seminati di febbrajo, come meno infestati, spese carlini 9. e mezzo per moggio. Ed ecco un altro risparmio del 33. per 100. Ed oltre a ciò seminandosi i territorj in febbrajo, e marzo sino a questo tempo potrebbero essere i

medesimi impiegati al pascolo, e stabio degli animali, in piane spontanee, o sative ec.

Totanto io non mancherò in seguito di mantenermi nel sistema della vostra teoria, che avete saputo con tanta saviezza dimostrare: che per altro anche io da quando incominciai per poco ad iniziarmi ne' misteri della natura, sedai opinando, che il tempo più opportuno per consegnar le semenze alla terra, fosse quello del ritorno del sole verso il nostro tropico. E sono ec.

Altra da Limosano nel contado di Molise in data de' 9. agosto 1795. del sig. D. Quirino Fracassi.

Venghiamo ora all'adempimento della promessa fattavi di ragguagliarvi dell'esperienze fatte qui della seminazione del grano in primavera, giusta la teoria da voi proposta, e pubblicata colle stampe fin dall'anno scorso.

Da un contadino di qui fu seminato nella fine del passato febbrajo una somma di grano, vale a dire due tomoli, e mezzo secondo la misura di questo paese, e se ne sono raccolti tomoli dieci, vale a dire, che ogni tomolo ne ha dati quattro, ben inteso però, che fu alquanto grandinato, ed offeso ancora da costui impetuosi venti. Il

gra-

grano raccolto è stato pieno, la spiga grossa a differenza degli altri grani adiacenti seminati in autunno, che sono stati poco pieni, ed hanno fatte le spighe più piccole, benché seminati egualmente in terreno secco, che qui chiamano volgarmente macchia, e la semenza la stessa. Il terreno è situato nelle vicinanze del fiume Biferno, un miglio da qui distante, e guarda mezzogiorno.

In una collina verso occidente si è seminato da un colono in un terreno alquanto concimato una sola misura di grano verso la fine di marzo, ed ha prodotto di ricoltro dieci misure, cosa rara in questi luoghi, giacchè il solito è di dare cinque misure per una. Non ostante che la stagione sia stata mancante di acqua, a riserva di un poco cadutane nel mese di maggio, la spiga similmente è stata grande, il fusto più alto al paragone dell'altro grano dello stesso genere seminato in egual terreno in autunno, il di cui prodotto è stato molto più scarso, giacchè ha dato sei misure per ogni misura seminata.

Più in altro pezzo di terra situato a mezzogiorno in terreno grosso, perchè pieno di concime, ma luogo naturalmente secco fu seminato nella fine di marzo lo stesso grano, seminato in autunno ne' luoghi adiacenti consimili, vale a dire egualmente pieni di concime, ma secchi del pari, ed ogni tomolo seminato in marzo ne ha dati sette, e quello seminato in autunno cinque: essendo stata la spiga del grano seminato in primavera grande, e piena, e quella di autunno più piccola, ed asciutta. La ricoltura della semina del grano fatta in primavera ha portato il divario di otto, o nove giorni più tardi da quello seminato in autunno. Tanto mi si offre dirvi su di quanto ho io stesso ocularmente osservato. Mi si dice, che in altri paesi circonvicini siasi fatto lo stesso sperimento con eguale felice successo; ma non sono stato a portata di osservarlo io stesso, o d'informarmene con esattezza; ma secondo la voce comune il risultato è stato collo stesso vantaggio. E sono cc.

Num. XXIII.

1795.

Decembre

ANTOLOGIA

ΤΤΧΗΣΙΑΤΡΕΙΟΝ

BELLE ARTI

Lettera del signor Giuseppe del Rosso architetto alla reale corte di Toscana al signor dott. Leonardo de' Vigni, con note risponditive del secondo.

Art. II. ed ult.

Premesso tutto questo scenderò alla soluzione del quesito, conforme vien richiesto.

La Tribuna è stata dal Bencali dipinta a campo aperto, e facendo questo, per dir così, un corpo separato dalla fabbrica, per quanto a rigore non lo sia, può non ostante permettersi.

Maggior ostacolo trovò ne' peducci dipinti similmente a campo aperto dal Mazzanti, i quali in fatti a nessun conto così vorrei, non ostanti gli esempi di tanti valentuomini, che per essi si sono tanto distinti.

Qui avrebbe luogo una questione: se, cioè, il campo dei medesimi potesse variarsi, senza far torto alle figure, e allora mi lusingo, che tutto sarebbe accomodato.

Questa variazione, secondo il parer mio, consisterebbe nel cambiare l'arca in un campo di finto mosaico a quadretti di oro alternati da quadretti simili pavonazzi, o celesti, secondo quel che crederebbe più conveniente per l'accordo un abile

Z

le

le pittore da consultarsi sul posto (6).

Siccome il pavonazzo, e il celeste sono i colori, che più

si accostano a quelli, coi quali si forma l'aria, così non possono in veron modo discordare dalla massa del colorito delle

(6) *Questa variazione di campo non impedirà, che la forma reale della volta, a rigor prospettico, non venga alterata; poiché restandovi le figure, per le cose dette nella nota 2., bisogna supporre, ch'esse abbiano un sito al di là della parete, dove stare, e che le superficie del pedacchio, e de' ripartimenti della cupola, de' quali si tratta più sotto, sieno dalla pittura trasformate in tante finestre o pareti diafane, dalle quali si vedano le figure stanti in un sito interno, che abbia dietro a quelle, invece di un campo arioso, una parete coperta a mosaico. Ma ad onta di tutte queste verità prospettiche, per abitudine, per una certa pompa e decoro religioso, o siffatti motivi, si vogliono figure. Dunque ingegnosamente il sig. del Rosso, per compiere a tal desiderj illude l'illusione con altra illusione. L'illusione pittorica col campo aperto ben' eseguito disformerebbe totalmente la figura interna della fabbrica, farebbe perder l'idea del solido, e del coperto, a troppo scapito dell'architettura, e la pittura, contro il principio della nota 3., di accessoria diverrebbe principale. Il sig. del Rosso con quel campo a mosaico illude scemando l'effetto all' illusione della pittura, e lo fa restare così, ed in quanto, come accessoria, come serviente, e talua, per quanto può, i diritti della principale a scapito dell'accessoria. Né sempre gli scapiti nelle arti d'imitazione, come è la pittura (non l'architettura, ch'è creatrice, come ho sempre opinato, e come con mia compiacenza ho veduto, che opina nella prefazione apologetica alla sopra citata opera il giudiziosissimo sig. de Marquez; opinione, che distrugge la base a moltissimi de' principj della moderna critica giunta al vero delirio, giacchè il primo capitol de' marti è di credersi savi, non sempre, dissì, tali scapiti son veri scapiti, conforme in altro proposito avvedutissimamente notò Enrico Zanotti nella utilissima sua Prospettiva. Non sempre è bene, secondo lui, che l'imitazione si porti all'ultimo grado di perfezione; affinchè lo spettatore con quel poco che manca, provi il piacere di accorgersi dell'imitazione.*

179

figure, e molto meno se correte da una quantità eguale di oro, il quale può essere parimente più chiaro, o più cupo usandone i nostri più abili doratori di tre o quattro differenti gradazioni di tinta, i quali contrappongono, e danno così un rilievo e armonia maggiore alle loro dorature.

Accomodati in tal forma i peducci, se la cupola, che vi posa ha la lanterna (circostanza omessa nella esibita descrizione) dovrà, a parer mio, ornarsi con dei compartimenti, ne' quali vengano richiamati gli stessi fondi di apparente mosaico, i quali

servano di campo a delle figure dipinte a colori (7). Se poi la detta cupola non ricevesse luce dalla sommità, mediante la lanterna, in questo caso il partito migliore, anzi l'unico, secondo me, sarebbe quello, che ho felicemente sperimentato nella chiesa da me architettata nella Terra di Dicomano distante da Firenze miglia 20., di compartire, cioè, la cupola con cassettoni in rilievo ripieni de' suoi borchioni dorati, lasciando nella sommità un vuoto, che si può tener largo fino alla terza parte del diametro della cupola misurata in piano, il qual vuoto

Z 2 è una

fazione. Nel caso presente il sig. del Rosso vuol togliere alla pittura quanto basti, perché lo spettatore si accorga, che essa è sopra il solo reale voluto dall' architetto, quale, che non illuda perfettamente, che poi è un'altra cosa immaginata dal pittore. E se si opponesse, ch'essendo quasi impossibile, per non dire impossibile affatto, che la bravura del pittore giunga a illudere perfettamente, come avvertì lo stesso Zanotti, onde non restin segni, che il dipinto è cosa imitata e non vera, che che siasi di alcuni pochi racconti, che avran benissimo la loro buona dose di esagerato, di favoloso; può rispondersi, che con quel campo a mosaico non solo si è impedito l'avvicinamento alla perfetta illusione, ma si è voluto mostrare, che si è voluto impedire. E tutto va bene anche per la ragion del più forte. L'architettura è creatrice, qui opera in fatto proprio, e da principale, non de' s'è servita della pittura, ch'è imitatrice (arte però nobilissima anch'essa, e più difficile a ben trattarsi dell'architettura) che qui è accessoria.

(7) Vedasi la not. 6.

è una rappresentazione della lontana, e nel quale dipingasi a campo aperto, per esempio, la SS. Trinità, con tinte leggerissime e trasparenti; e questo oltre l'essere coerente al buon senso, formerà un insieme molto analogo alla soffitta piana della gran navata (8).

Restano gli arconi laterali alla cupola; e qui è dove per tutte le ragioni credo insuffribile qualunque pittura a campo aperto; molto più sapendosi, che vi sono tre finestroni in ambedue le testate delle braccia di questa croce, i quali escludono la necessità di qualunque altra apertura nella volta, la qual'apertura, oltre tutto ciò, chiab-

biam detto, darebbe una grand'aria di debolezza alla fabbrica; imperocchè o l'architetto ha creduto necessario di costruire questi arconi per rinforzo della cupola; e perchè trarlarli colla pittura? o questi si han da credere inutili, e allora uno sbaglio non ne ricopre un altro; quale sarebbe stato quello di non aver continuata nelle braccia della croce la stessa soffitta della navata (9).

In ogni caso adunque, all'oggetto d'ingannarsi meno, stimerei meglio ornare questi arconi con cassette analoghe nella forma a quelle della navata (10); E seppur si vogliono introdurre delle

(8) Ottimamente. Vedasi la not. 10.

(9) Sacissimamente il sig. del Rosso considera come sbagli l'esserli imbarazzati in volte nelle aggiunte di questa chiesa, mentre il corpo principale era a soffitta. Questo non è un carlare le parti, ferma stante l'omogeneità, che le riduce all'unità del tutto, con lo che principalmente si opera il bello, è un fare un corpo di membra assolutamente eterogenee sull'andare del famigerato maestro Graziano: questa è la procace smania condannata dal sagacissimo Leon Batt. Alberti di volere nelle opere altri innovare, onde quelli si guastano e mal finiscono. Le aggiunte, i riattamenti sono ben fatti, quando riuscito lo stile del primo autore, sembra che fatti non sian.

(10) In libertà di elezione, e quando l'accordo di cose preesistenti non obblighi diversamente, al che il sig. del Rosso prudentermente ha avuto riguardo, il cassettabone nelle volte degli edifici d'importanza, e sagri specialmente è l'unico ornato, che io vorrei tanto reale che dipinto, come pur lo vollero gli antichi e tanti de' nostri migliori architetti. Questo non altera l'apparenza del-

delle figure, si potrà interrompere tali cassette con un arazzo, che farà piramide co' altri dipinti nella Tribuna (11); e nel

quale si rappresenti quell'istoria, che si voglia, poco interessando la questione un soggetto più tosto, che un altro.

Aven-

della proporzione dell'altezza colla lunghezza e larghezza, la quale è il risultato del più laborioso studio del vero architetto; mostra un tessuto vero e possibile di un lacunare ornato, o cogliasi rappresentanza di legname, o di pietra tagliata, o di composizioni di mattoni; ora con dignità, e serietà; in un colpo d'occhio si percepisce e contenta; e non obbliga a star lungo tempo a collo storto, come avviene in un complesso di figure, se lo spettator voglia apprenderle, per lo che a tutti dispiaccendo l'incomodo, da tutti, quando special interessa da quello non attratta, sono cosai pitture degne di pochi sguardi, e non lasciano altra impressione che d'una confusione di molti oggetti. Per le quali, e molte altre ragioni, segnatamente prospettiche, non vorrei, che ci perdessero le preziose fatiche loro i pittori, particolarmente valenti. Per le volte pol delle stanze di minor'oggetto io, per me, son pel Gratteco, il quale ora gaianamente, senza turbare le proporzioni reali del sodo, come farebbe un ricamo, o una stoffa fiorita; e ora ancora crudamente, e convenientemente alla qualità, e uso della stanza, e alle prerogative del proprietario, se trattato da colto artista, che conoscendo la mitologia, e i geoglifici può farne bizzarramente una pittura parlante. In queste però non disapprovo altra specie di pittura di ornati più materiali in alcune circostanze, nelle quali possono anzi essere non che utili, necessarie, come, per esempio, quando l'architetto impedito dai dati non ha potuto proporzionare a modo suo le altezze; nel qual caso l'industria prospettica può farle apparire e più elevate, e più basse, secondo il bisogno. In tal maniera ho veduto in Roma in questi ultimi giorni una gran quantità di disegni veramente magnifici del sig. Ciro Santi bolognese incisore e pittore, i quali mi hanno confermato nel giudizio, che di lui aveva, di un'uomo di fervida, e bollente fantasia guidata dal più purgato criterio, per dire di lui tutto un vero pittor di Bologna madre sempre fecondissima de' più eleganti ornatisti, e de' più immaginosi prospettisti.

(11) Comodissimo compenso usato ancora da Raffaello, il qua-

Avendo così esternato il mio sentimento, soggiungerò, che la facilità, che purge ai pittori il partito delle nuvole per l'esecuzione di soggetti relativi alla nostra religione (12) ha fatto loro preferir sempre fra questi quelli, che più soddisfacevano le loro mire di facilità, e di maggiore interesse, il più delle volte a scapito dell'architettura delle fabbriche, ov'essi hanno operato. Vero si è però, che vi ha sempre contribuita per la

massima parte la poca intelligenza, e l'cattivo gusto di chi ha preseduto all'ordinazione di tali opere. In conseguenza per veder far de' passi di avanzamento alle belle arti è desiderabile che la ragione influisca sempre più nello spirto degli artisti egualmente, che nelle persone situate dalla Provvidenza in grado di loro ordinare (13); acciocchè tutto sia coerente, e ridondi nella pubblica generale estimazione.

le additando cosa posticcia non altera la rappresentanza del covo real della volta; e può disimpegnare dal sotto in su, operazione di prospettiva, quanto facile in architettura, altrettanto difficile, e pericolosa in figure, per la disformazione sovente mostruosa, che ne avviene, e che non può piacere, che dal solo punto geometrico di veduta, o poco a quello d'intorno ec., oltre la difficoltà di trovare figuristi prospettici. Molti di questi signori ragionano, ma falsamente, così. Difficilissimo e quasi impossibile è mettere colle regole geometriche una figura in prospettiva, come lo è facile di un pezzo di architettura. Dunque la prospettiva è pe' pittori di architettura, e non per noi. Ed io credo, che dovrebbono argomentar tutto all'opposto. La prospettiva del figurista è incomparabilmente più difficile di quella dell'architetto. Dunque il figurista dee sapere incomparabilmente di più. Studino bene la prospettiva teorica, e la mano opererà con approssimazione vicinissima al vero; e se vuole oprar sicura, si ricorra al vetro, al velo da traguardare nato ne' tempi migliori dai Durri, dai Lenordi, dagli Alberti ec. Ma qui s'entrebbe in una memorazione meritoria, per cui ben'altro vi vuole, che una nota.

(12) Oltre le regioni del Longer not. 2.

(13) Ienoti sulla cupido. Come poter dirigere, giudicare sulle arti, senz'averne avuta nell'educazione una istituzion sufficiente? Senza questa i desiderj del sig. del Rosso non si vedran mai compiuti.

compiti; e per dar questa non vi vogliono gli uomiciattoli, che sovente si adoperano, che fanno perder del tempo nel disegnare occhi, e nasi, e de' profili dal Vignola. Per istituir quel, che non hanno ad essere né pittori, né multeri, né architetti pratici, ma solamente conoscitori, ci vogliono uomini, che sappiano la materia in tutta la sua estensione, che so' mezzi adattati all'età, alle cognizioni de' soggetti da istituirsi ne additino loro quel tanto, che basta per conoscere delle arti il bello ed il buono. Questa per la figura è impressa un poco lunghetta; ma per l'architettura, ch'è la più necessaria, perchè tutti abbiam bisogno di casa, è faccenda breve e facilissima, ed io posso assicurarlo per prova, di cui riporrò due soli esempi. Due anni sono, con otto o nove parlate tenutasi da me col sig. Niccola Mari Senese, alternate con delle scappate sul far mio nemico dell'impotenza, sul fare appunto Senese, ebbi la consolazione di lasciarlo con iniziato ne' principi e fondamenti d'architettura, che dopo pochi mesi di mia assenza da Roma lo ritrovai, che aveva già scritto e stampato d'architettura con molto criterio. Bisogna però avvertire, che il sig. Mari era in matematiche maestro, e coltissimo in altre scienze. Nell'estate passata dopo poche dimostrazioni in i libri per la nomenclatura e cognizione de' membri d'architettura, passeggiando per Roma, e discorrendo in società de' luoghi e rispettivamente del bello, e buono, del deformo, e cattivo, del puramente licenzioso, ho talmente addistrata una fanciullina di dieci anni Livuccia figlia del mio scultore a questa fabbrica de' tartari sig. Giuseppe Pagliari, che già s'è intonata alquanto sul gusto critico, e senza che io l'avvisi, sa biasimare la base dorica del Vignola, i frontespizj rotti, le colonne inciablate, e abusi simili. Dio volesse, che quelli che si chiamano amatori, conoscitori, buongustai sapesser tanto.

A V V I S O

agli amatori delle belle arti ed in particolare della pittura.

Prima che dalla ingiuria dei tempi venissero a cancellarsi affatto molti preziosi avanzi di pit-

tare a fresco de' più insigni maestri della veneta scuola, cioè Tiziano, Giorgione, Tintoretto, Paolo veronese, e Zelotti, fu già dal qd. ch. sig. Gio. Antonio Zanetti pubblico bibliotecario di sempre onorata memoria intagliata in rame, e diligente-

mente miniate dagli originali una serie di ventiquattro di queste, la quale venne allora accolta dagli amatori, ed intelligenti di pubbli arte con pienissimo aggrado.

Ma resesi ormai rare queste stampe, e dopo la di lui mancanza alienati i rami in estero Stato, restando così privi del tutto i geniali tanto delle fedeli copie, come quasi degli originali medesimi, che sempre più si rendono deteriorati, e consunti, offrono perciò al pubblico Bernardino Bussoni, e Costantino Cumano di restituire le stampe stesse incise d'un semplice contorno, e fedelmente miniate al grado medesimo, in cui si ritrovavano i freschi al tempo del sig. Zanetti senza risparmio di spesa, e fatica colla lusinga di possibilmente incontrare il pubblico compatimento.

Proppongono perciò un'associazione, qual'ormai viva decorata dal nome di vari, ed intelligenti soggetti colle seguenti condizioni.

I. Ogni mese principiando dal settembre decorso usciranno due pezzi, quali si pagheranno dagli associati lire otto piccole venete per ciascuno, avvertendo che per la Terra ferma, e stati esteri sarà qualunque spesa delle spedizioni ad aggravio dell'associato.

II. Si conserverà immancabilmente l'ordine del tempo per chi onorerà dell'associazione nella preferenza di conseguire le stampe stesse.

III. Ai non associati non si dispenserà veruna copia delle suddette, ma soltanto in fine dell'opera a quel prezzo, che si crederà competente.

IV. Il ricapito sarà a Venezia o a s. Caterina in casa di Bernardino Bussoni, o a s. Antonino in casa del suddetto Costantino Cumano.

In Roma si prendono le associazioni da Francesco de Dominicis stampatore di tele all'oratorio di s. Marcello, presso cui si posson vedere le due prime stampe miniate.

Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a s. Marcello, e l'associazione è sempre aperta per paesi otto l'anno.

Num. XXIV.

1795.

Decembre

A N T O L O G I A

Τ Υ Χ Η Ζ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

M E D I C I N A

Art. I.

Nella nostra Antologia dell'anno 1791. al num. XVI. nel mese di novembre riportammo una lettera del sig. Antonio Mancini egregio professore di chirurgia nella terra di Figline in Toscana, scritta al sig. dottore Attilio Zuccagni segretario della reale accademia economica fiorentina, come recitata in una adunanza di detta accademia dal celebre e dotto medico sig. dottor Vincenzo Chiarugi. Ciò avvenne per sbaglio, dovendo dirsi, che a riguardo della medesima lettera, nella quale venivano riferite diverse felici cure fatte dal Mancini di persone at-

taccate dal visuolo secondo il nuovo metodo insegnato dal nostro dottor Gio. Girolamo Lappi, il sig. Chiarugi aveva letta non la predetta lettera, ma bensì una sua memoria in lode dell'autore, e del nuovo suo metodo nella sopra nominata illustre accademia.

Ora essendoci pervenuta quella memoria non tanto per correggere l'errore, quanto per rendere giustizia alla molta dottrina, ed eloquenza del sig. Chiarugi, e perchè maggiormente si propaghi la nuova maniera di curare una sì pesta feroci malattia stimiamo utilissima la pubblicazione della sopra notata memoria.

A a

Mc-

Memoria sul nuovo metodo di curare il vaiolo introdotto dal sig. dottor Gio. Girolamo Lapi, recitata dal sig. Vincenzo Chiarugi nella reale società economica fiorentina.

Eccomi per la prima volta, accademici virtuosissimi, a riedere tra voi in questo augusto tempio consacrato alla felicità dello stato. Onorato della vostra cortese accoglienza, persuaso della vostra somma bontà, era ben giusto, che io corrispondessi a tante grazie con un tributo degno di voi in segno della mia gratitudine, e riverenza. E voi avreste ragione di esigerlo per la gravità dell'oggetto, che occupa questo venerabil consesso. Ma dando la giusta misura alle mie forze, conoscendo quanti ostacoli si oppongono a rendermi utile a questo istituto, tacerei volentieri, se incoraggiato dal comun zelo, ed impegnato da quella gloriosa emulazione, che gareggiar dee in queste sedi della virtù, io non mi vedessi obbligato a corrispondere nella miglior guisa possibile a quegl' impegni, che voi coll' ascrivermi a questo corpo rispettabile, mi avete fatti contrarre con voi stessi, coll' intera civil società. Perciò mentre voi siete tutti occupati dell' aumento in ogni genere di pubblica, e particolare economia,

tentando la benefica madre nei suoi più astrosi misteri, forzando quasi le risorse delle arti in soccorso della natura, suggerendo al benefico, e provvidissimo principe gli oggetti, ed i materiali della più savia legislazione economica, non sarà alieno dal nostro scopo, che io senza distaccarmi dalla sequela d' Esculapio imprenda a trattarvi di un mezzo, con cui possano i popoli garantirsi dalle orribili stragi di un mischia detterio con tutta la facilità, e sicurezza: oggetto interessante veramente, la pubblica economia perchè favorisce, e protegge l'aumento della popolazione, e ravviva perciò l'industria, e per conseguenza legittima l'opulenza, e la felicità dello stato.

Un nuovo metodo di curare il vaiolo forma il soggetto del mio discorso. Questa malattia eruttiva propagandosi epidemicamente nelle popolazioni, resa anche più fiera dal cattivo metodo di trattarla, appena a' nostri tempi fortunatamente quasi dovunque distrutto, rende sovratte con strage terribile desolato un immenso numero di famiglie.

Berchè siasi quasi universalmente scossa il giogo di questa pratica micidiale; benchè portata dai più remoti lidi dell'Asia, e diffusa dovunque l' inoculazione, riconosciuta dai più come

vantaggiosa; non è per questo, che la medicina abbia fatti gran passi per questa parte a vantaggio dell'umanità. Questa violenza fatta alla natura, secondata da un buon metodo, rende d'ordinario la malattia benigna, e men fiera; ma non è per questo, che all'ingresso del vaiuolo non succedano spesso dei sintomi spaventosi, e talvolta fatali, che dopo i vaiuoli iniziali non se ne vedano succedere nuovamente dei naturali, e che finalmente non sianvi anche altre molte considerazioni inconsuse, le quali hanno reso l'inoculazione presso molti un oggetto di biasimo, e di riprovazione. Non è peraltro, che generalmente queste idee abbiano distolto il basso popolo dall'impiegare l'ingresso del vaiuolo nei propri figli. Non credendosi i padri autorizzati di procurare ad un tenero pargolietto una malattia, che forse ancora potrebbe egli naturalmente non soffrire nel corso della sua vita, questa sola idea ha avuto nel capo loro un maggior peso d'ogni altra ragione contraria che addursi potuta a vantaggio della inoculazione. Hanno avuto un bel declamare i frutori di lei, onde persuadere una gran parte dei popoli ad adottarla; non essendo state bastanti le decisioni di varj autori, le quasi geometriche dimostrazioni degli osservatori,

l'esempio di luminosissimi personaggi, onde accreditarla nella mente del volgo, con tutto che in non breve spazio di tempo sia corso dalla sua prima introduzione in Inghilterra. Giacchè la religione, e la paterna tenerezza hanno prevaluto sopra ogni altro argomento, perciò l'inoculazione non ha preso un gran piede, mentre il vaiuolo naturale fa ogni giorno delle stragi copiose, delle quali non può abbastanza giustamente calcolarsi il pregiudizio.

Quindi è facile intendere quanto utile sarebbe stato pel bene dei popoli il trovare un mezzo per distruggere il veleno, o almeno a smorzarne la forza subitochè egli si sviluppasseré in un individuo, senza obbligare a procurarsi un minor pericolo, introducendo il veleno stesso nel corpo coll'aiuto dell'arte. Egli è infatti sperabile che l'uomo più facilmente si adatti a procurarsi la salute pericolante con dei rimedi, piuttosto che l'indurlo a cercare una salvezza probabile di un male lontano, ed incerto nel sottoporsi ad una malattia non tanto leggiers, quando anche si voglia accordare di esito sicuramente felice. Il primo caso è un intimo suggerimento della natura; il secondo, oltre il treo di tante altre imponenti, e non così facilmente accessibili.

sibili ragioni, richiede a mio parere l'aiuto di un calcolo de' gradi di probabilità rispettivamente negativa, o positiva, non così facilmente, concessibile dagli idioti in tutta la sua essenza, ed energia.

Persuaso di queste verità, convinto di tal necessità il gran Boerawe, stimolò i suoi posteri a ricercare la specifica correzione del veleno varioloso; fece sperare che si potrebbe un giorno conoscere, e indicò di rintracciarla nel mercurio, e nell'antimonio. Nè rimasero già deluse le sue speranze, poiché dietro a queste brame il dottor Lapi di nascita toscano, e che esercita la medicina pratica con lode somma nella prima sede dei Cesari, ebbe forse prima di ogni altro il coraggio di superare certi vani riguardi, che sono pur troppo di remora alle scienze, e si azzardò a sperimentare sulle parti variolose un linimento mercuriale. Questo medico oramai avanzato negli anni, spogliato delle pregiudicate prevenzioni, che occupano facilmente i medici dell'età sua, guidato dai più solidi principi, armato di ragionevol fiducia, e di vero zelo, provò nel 1750, a spalmare d'unguento mercuriale senza grave frizione una mano soltanto ad alcuni variolanti; e vide in appresso che delle pustule appena erumpesti

nonsi accrebbe, niana marci, e tutte s'inaridirono: quelle poi che altrove erano già sortite, perchè non limite col detto unguento, suppurarono ottimamente, e la malattia finì tutt'affatto nell'undecimo.

Visto corrispondere così alle concepite speranze l'esito di questo tentativo, estese il sig. Lapi il suo linimento alle labbra, alle palpebre, e a tutto il volto, e cumulando in tal guisa l'autorità di tanti fatti osservati in occasione di tredici epidemie occorse nel lasso di quarant'anni potè determinare, che le parti spalmate di unguento mercuriale sulle prime febbri rimangono immuni dall'eruzione; che le pustule ormai comparse, essendo finite, appassiscono senza suppurrare altrimenti; finalmente che le pustule passate alla suppurazione fanno un corso blando, e senza funesti accidenti; anzi se siano confluenti, e di cattiva sparsa si vedon prendere sotto il linimento un aspetto notabilmente migliore. In generale le pustule trattate coll'unguento non lasciano dopo la caduta delle croste i bezzichi o tarmature, cioè quelle ineguali cicatrici che disfigurano soprattutto la faccia, ed anche tutte le altre parti del corpo.

L'unguento preparato dal sig. Lapi per questo effetto consiste in una dose di mercurio crudo

meccanicamente depurato ; ed estinto in sufficiente quantità di trementina per unirsi in seguito ad un peso eguale, e poco minore di grasso di majale. Vuole egli servirsi della trementina per l'estinzione del mercurio, all'oggetto che l'unguento lentamente si asciughi sul posto, e vi si trattenga senza distendersi altrove. Combinando il metodo refrigerante, suole applicare due volte il giorno l'unguento sulle parti che vuol preservate, fintantochè non vede inaridire le pastule state finite, ed inoltrarsi nella soppurazione quelle, che non hanno provato l'immediato attacco dell'unguento. Allora egli crede estinto, svenenito, e per così dire neutralizzato il miasma varioloso.

(sarà continuato)

P O E S I A

Nel riportare il bellissimo ritratto d'Ovidio così felicemente in un sonetto rinchiuso dal sig. ab. Matteo Berardi, e nell'annunciare che desso sarebbe seguito da quei degli altri classici poeti del Lazio, due cose noi avevamo egualmente a temere, l'una cioè che i moltiplici gravosi affari, dalle muse troppo alieni che ingombran l'A. potessero o troppo dilungare, od anche far

andar a vuoto la promessa ch'ei ne faceva, e l'altra che quand'anche mantenuta l'avesse, non sarebber mai i seguenti ritratti per eguagliare quel primo, che perfettissimo ed inarrivabile da tutti veniva giudicato. Ci libera ora dall'uno e l'altro timore il sig. ab. Berardi col sollecito regalo ch'ei ci fa del seguente ritratto del Venusino, in confronto del quale stimiamo che dovrà cedere, se pur veggiamo qualche cosa, l'altro d'Ovidio che l'ha preceduto. Un particolar pregio guadagnerà certamente in favor di questo secondo sonetto i suffragj di tutti quei che hanno Orazio famigliare, cioè di tutte le persone di gusto; ed è di vedervi il ritratto dell'incomparabile poeta formato di lineamenti presi tutti da' suoi versi, e così artifiosamente collegati che formano il più bell'insieme, ed il ritratto più compito e rassomigliante. E riassommando appunto le espressioni del poeta, onde si è composto questo suo ritratto, un insigne giudice e censore in ogni maniera di poesia e di bellezze lettere, che per non offendere la di lui modestia non nominiamo, ha posuto facilmente fare di questo bel sonetto la versione che vi suggiugniamo, e che siam certi non sarà meno gradita ed assaporata dello stesso originale.

A Flac-

Sonetts

O sacro al buon Mecena, e al prode Augusto
 Cigno, che all'atra Acherontea palujo
 T'involi, e a cui d'ignoto attico gusto,
 E di limpido umor feste si schiude;

O d'arte ingenua, e di lepor venusto
 Gran Padre, e Duce delle Grazie ignude
 Emulo al pio Cantor d'Ilio combusto,
 Ravvivator della Tebana Incude;

Per vario ciel tu spingi i vanni tuoi:
 Pampani, e lauro intrecci a idalis fronda,
 Sferzi l'error, deifichi l'Eroi;

E tu Ruscello in pria povero d'onda
 I fior lambisci d'Epicuro, e poi
 Sdegui, Fiume orgoglioso, argine, e sponda.

Traduzione

*O quem Mecenas habuist quum Caius Olorem
 Non Acheronteis debite gurgitibus;*

*Cui dedit ignotes Letio lepor Atticus hanstus,
 Splendidiorque vitro Castalis nuda cedit.*

*Tu sacrum indignans, decorisque, artisque Magister,
 Dux Charitam nudor corpore amabilissim:*

*Amulut vEnadas Troja post fata canentis,
 Par nova Dirctas endere per numeros.*

*Radis bambum, petis alta, nec aliquam deficit: Auges
Delphica pampincis serta & acidatiss.*

*Omne fricus vitium sale multo, ac faste cibercet:
Hercos templis inserit aibereis.*

*Qui sata gandebat Epicuri adlambere, rivot
Panper aqua, immenso servidas amne ratis.*

SESSIONI ACCADEMICHE

La reale Accademia de' Geologi di Firenze tenne la sua scioltezza adunanza alla fin dell'anno secondo il solito, il dì 9. settembre nella sala terrena di palazzo vecchio. Apri l'accademico trattenimento il sig.avv. Alessandro Rivasi, segretario delle corrispondenze, colla relazione analitica di ciascuna memoria stata letta nel decorso di detto anno. Quindi il segretario degli Atti passò alla lettura di un breve elogio del dott. Clemente del Pace, accademico ultimamente defunto; ed il sig. direttore dell'Orto sperimentale, can. Andrea Zucchi, parlò della cultura e degli usi dell'acero pseudoplatano. In seguito il sig. Francesco Bartolozzi, al quale spettava per regola di turno, lesse una memoria economica, su i diversi stati di popolazione in Toscana, spiegandone le variazioni. Il sig. co. Filippo Re, accademico corrispondente di Reggio nella Lombardia, il quale si trovava di

passaggio in Firenze, decorò la sessione con altra memoria riguardante il governo dei prati col metodo speciale di coprirli di terra, scegliendo quella che meglio conviene alla diversa natura di essi. Tre altri accademici ordinari concorsero volontarj a rendere sempre più istruttiva l'adunanza, e furono il sig. Giovanni Fabroni, il sig. Ottaviano Targioni Tozzetti, ed il sig. Prospero Armanni. Il primo fece la storia delle opinioni chimiche relative alla formazione e costituzione degli eteri, veticolico, nitrico, acetico ec., e dopo di avere indicato con nuova idea i veri principj prossimi di questo fluido, non meno che quelli dello spirito di vino e degli oii, mostrò quanto siamo vicini a poterli formare artificialmente, avendo presentato dell'etero eccellente fatto senz'ombra di spirto di vino, o altro liquore infiammabile. Successivamente fece vedere, che dal sugo dell'aloë succotino si ottiene per mezzo dell'ossigene un color pao-

pazzo porporino sottile e senza corpo, e quindi eccellente per la miniatura, che sciolto nell'acqua può servire a tingere le sete in una gradazione di colori dal lilla tenere al pionazzo cupo. Il secondo esibi una macchina di sua invenzione, adatta a tagliare le lamine regolarmente, per comporre e mostrare le regolari decrescenze dei cristalli, secondo la teoria dell'ab. Haug. Il terzo diede saggi diversi della scienza chimica, la quale professa a vantaggio della farmacia, e più delle arti. I materiali esibiti in tale occasione, come risultati del suo laboratorio, nella campagna sub-

urbana di questa città, furon la soda, il sulfato di rame, il sulfato di ferro, ed il nitro, tutti e quattro artificiali, l'ossido rosso di mercurio, l'acido nitrico, e l'acido sulforico. Una breve storia dei passi che ha fatto la chimica per giungere a quello stato di luce, dov'ella attualmente si trova, servì d'introduzione, alla notizia di detti generi. Terminò poi l'Accademia coll'ostensione dei medesimi, e di quant'altro era stato il soggetto dell'ultime già nominate lezioni. Nella stessa occasione fu pubblicato il secondo tomo degli Atti, e fu distribuito a ciascuno degli accademici.

Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per pochi otto fanno.

Num. XXVI.

1795.

Decembre

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

CHIMICA

Lettera ad un amico intorno alla riforma della nomenclatura chimica.

Poichè con tanta gentilezza voi mi chiedete il mio parere sopra il *Prospetto di riforma della nuova nomenclatura chimica* del sig. dottor Brugnatelli, io non istarò molto a compiacervi, ed eccovi in poche parole quanto io penso intorno a ciò.

Voi sapete già, ch'io non sono mai stato molto amante della nuova chimica nomenclatura, e che con molto maggiore ripugnanza mi sono accostato all'

abuso, che di questa se n'è fatto in Italia: confido però, che la smania di parlare con imprecise definizioni cesserà, come sono cessate tante altre simili smaniai chimiche. Difatti cominciano anche i celebri chimici italiani a trovar questo linguaggio imperfetto e degno di riforma, e malgrado, che sussista ancor l'impegno di cercare una lingua chimica nuova, mi pare però di scorgere già che col continuo riformare torneremo in gran parte alla vecchia nomenclatura.

All'articolo 1. della denominazione degli acidi il sig. Brugnatelli dice: « I chimici neologi hanno nominato ossigeno la base dell'aria pura in quanto che essa esprime l'acidità » che

C c » che

„ che genera ne' corpi „, e perciò domanda poi „ perché mai nella nomenclatura de' chimici francesi le sostanze acide denvisivamente tali, quelle nelle quali l'oxygène vi entra con caratteri più manifesti che in qualunque altra dovranno dare il loro nome dal latino „ acidum „,

I francesi hanno nominata l'aria pura *ossigeno*, non già perchè quest'aria, o la base di essa fosse acida, ma perchè questa base aveva la proprietà di fare in alcuni casi diventare acido un corpo che prima non lo era; di fatti nè l'aria pura è acida, nè lo zolfo lo è, ma unite ambe queste sostanze assieme ne risulta secondo la teoria francesa l'acido solforoso. L'oxygène adunque de' francesi adoperato qui non denota già acidità, ma la potenza che ha quest'aria di rendere acido un altro corpo che avanti non lo era. Perchè questa facoltà di acidificare un corpo fosse spiegata dal nome era necessario di adottare una parola che distinguisse la proprietà di agire dalla qualità del corpo stesso, che agiva; ora egli era mestieri lo scostarsi quanto più si poteva dal termine comune di acido, per non confondere i corpi veramente acidi con quello che non era se non se acidificante. Se i chimici adunque aduteranno *ossigeno* ed *ossinitrico*,

comprenderanno sotto un medesimo nome due diversi corpi, l'uno de' quali non è acido, anzi non genera che pochi acidi, e l'altro, che è di sua natura eminentemente acido, ed in questo caso succederà una confusione d'idee che la nuova chimica nomenclatura cerca di tener separate e chiare. Sussistendo quindi di questa teoria non mi pare che si possa ancora adottare il pensiero peraltro ingegnoso del sig. Brugnatelli di nominare gli acidi veri *ossi*, come *ossisolfuroso*, *ossinitrico*, ec.

Improprio poi ritrova il sig. Brugnatelli i nomi di *pirolegnoso*, *piromuccoso*, *pirotartaroso*, ec. perchè, secondo lui, non portano alla mente veruna idea, e secondo me la riflessione è giustissima, perchè *piro* significando fuoco, può tut'al più il nome significare qui una sostanza, che è preparata col fuoco, quindi di questa denominazione potrebbe essere adattata a tutte le sostanze, per ottenere le quali abbiamo necessariamente bisogno del fuoco; ed ecco come una moltitudine di preparazioni, che non puzzano di abbruciato, potrebbero reclamare giustamente il loro nome di *piro*.

Ma il vocabolo *piro* preso da' francesi, ed adattato a questi acidi particolari, fu assunto per diottere che questi acidi portano costantemente siccio l'odore di

di abbruciato. Questa proprietà è a questi acidi inerente per natura, oltre a ciò manifestissima e tale, che qualunque idiota ve la scuopre col semplice odorarli: dunque sta bene, che vi sia una denominazione, la quale dia una idea di questa principale proprietà essenziale di questi acidi. Non ostante ciò il solo vocabolo di *piro* non bastava a dinotarci questa proprietà, come benissimo riflette il sig. Brugnatelli; e bisognava certamente emendare questa denominazione e ritrovarne una più espressiva, la quale ci presentasse l'idea vera dell'odore d'abbruciato che sentono questi acidi.

Per rimediare a questo difetto propone il sig. Brugnatelli di sostituire il nome di *oxyleo*, e così dire *oxyleo legnoso*, *mucoso*, *ec.*, e qui entriamo in un altro imbarazzo, che è questo di sopprimere dal nome l'essenziale proprietà che ha il soggetto, che nominar si vuole, perché non esprime l'odore di abbruciato che sente costantemente, ma esprime soltanto un olio acido. Secondo me avrei trovato un rimedio più conveniente, ed avrei nominati questi acidi *empire*, cioè, *empire legnoso*, *empire-tartaroso*, *ec.*, ed ecco i motivi su i quali mi pare che sia appoggiata la riforma.

Sebbene il vocabolo *empyreuma* de' lacini preso in senso stret-

103

to significhi quel calore febbrile, che rimane dopo l'accesso, oppure un ammasso di carboni coperti di cenere, che servono a riaccendere il fuoco, non può però negarsi, che tutti i chimici da un tempo immemorabile non abbiano preso questo stesso vocabolo per denotare l'odore di abbruciato che sentono alcune sostanze, le quali hanno provata una troppo forte azione del fuoco. Gli italiani oltre a ciò hanno adottato questo vocabolo in questo significato, cosicchè *empyreuma* è diventata italianoissimo, e di cruscia; dunque pare, che avendo noi la voce significante, ed adattata al caso, giovi il servirsene, piuttosto che formarne un'altra, che non è ancora italiana, e di più non sufficientemente espressiva.

Più giusta per noi italiani si è la riforma dell'adiettivo *melleo* o *malico* in quello di *pomico*, perchè il nome di mela è speciale, e quello di pomo è generale, cioè significa ognisorta di frutta, quindi è che esprimerebbe a dovere quest'acido, che è sparso generalmente in tutte le frutta. Ometterei però l'antecedente sostantivo *preco* essi finché all'ossigeno non si fosse ritrovato un nome più conveniente.

Per questa stessa ragione non ammetterei per ora la riforma

di *ossisolfato*, *ossimuriato*, *ossinitrato*, &c. perchè a dirlo con tutta sincerità tutti questi nomi che si vogliono rendere significantissimi non significano per se stessi mai nulla, e non è che l'accettazione, e l'applicazione, che li renda significanti. È piacente ai neologi di dire solfato di potassa al tartaro vitriolato: i loro seguaci al sentire solfato di potassa intendono già un siale composto di potassa, ed acido vitriolico: dunque non hanno più bisogno, che solfato esprima di più di quello che esprime per l'accettazione, perciò rendesi inutile l'antecedente sostantivo *ossi*, perchè solfato implica l'idea di acido.

La denominazione di gas azotico data dai neologi a quella specie di aria non respirabile, che forma due terzi dell'aria atmosferica, è veramente troppo generica, dacchè, come riflette benissimo il sig. Brugnatelli, tutte le specie di aria sono tanti gas azotici a riserva dell'aria vitale; ma il trovare un nome specifico ella è cosa di una estrema difficoltà. Questo gas è un proto chimico, perchè ora genera un acido, ora un alcali, quindi poi delle sostanze animali, ed ancora la luce. Tutte queste generazioni sono però tuttora levolte in molte tenebre, e perciò non se gli è mai potuto trovare un nome espressivo, pec-

chè non si è osservato in questo gas una di lui vera proprietà particolare. Il sig. Brugnatelli vorrebbe desumere il nome del gas azotico da quella proprietà che ha di generare la luce, e perciò chiamar lo vorrebbe *gas fotogeno*.

I neologi ci hanno nella nuova nomenclatura preparati i nomi per le nuove composizioni che la chimica potrà fare, e così han preparato il nome di *azoturo* per quelle combinazioni dell'azoto, che un giorno ci riuscirà fare con qualche altra sostanza. Ora si suppone il caso che per una felice combinazione di sostanze riesca ad un chimico di unire l'azoto col rame, allora dovrebbe, servendosi del nome nuovo, nominare questa combinazione *foturo di rame*, e se mai a questo chimico piacesse di parlare un pò misticamente, come lo facevano gli antichi, dir dovrebbe *foturo di genere*; ora io lascio a considerare qual suono, e qual significato avrebbe una simile denominazione alle orecchie degli italiani. Dunque questi nomi di fotogeno, e foturo parrebbe che non si dovessero per ora adottare.

Nè manca il nome dato dai neologi di ossido alle calci metalliche è piaciuto al sig. Brugnatelli, come non è piaciuto a molti altri chimici, perchè dando a questo nome l'idea di una cosa acida, si trova che il risultato la

maggior parte delle volte non lo è, e vorrebbe nominare *encasita metallica* le calci de' metalli.

Encasita in greco significa veramente un corpo abbruciato, ma atto a dipingere a smalto, e noi italiani sotto questo nome intendiamo lo smalto, cioè quella specie particolare di pittura, la quale si fa vetrificando i colori sopra un metallo, o sopra una terra; e generalizzando di più il vocabolo abbiamo inteso ancora per smalto la vetratura delle terre fine come la porcellana, la majolica, la terraglia, ec. abbenchè non abbia che un color solo, e non sia una pittura, ma una vernice metallica. Riguardando la cosa sotto questo particolare punto di vista pare che il nuovo nome convenga molto più dell'antico, mentre le calci metalliche hanno ancora per la maggior parte la proprietà di divenire veri smalti, anzi tutti gli smalti si cavano dai metalli. Ma i neologi nel nominare ossidi le calci metalliche vollevarono significare che il metallo era unito all'ossigeno, e che perciò vi comparivano spogliate delle proprietà metalliche: ora volendo adottare il nuovo nome d'*encasito* noi non avremmo l'idea di un metallo ridotto califorme dall'ossigeno, ma concepiremmo più facilmente l'altra idea di un corpo ridotto allo stato vitreo. Se però è lecito disco-

starsi dalle leggi di nomenclatura stabiliti dai neologi, come pure che lo faccia il sig. Brugnatelli, si potrebbe fare un passo ancora più ardito e ritornare a denominare gli ossidi metallici *calci metalliche*. Vediamo ora quale sensibile differenza vi sia fra questo antico nome e quello proposto dal sig. Brugnatelli.

Encasito significa cosa abbruciata dal fuoco, e la calce è pure un sasso abbruciato dal fuoco; e fin qui siamo del pari. Per ridurre un metallo allo stato d'*encasito* vi si richiede un fuoco vetrificatorio, e per ridurre la terra calceare in calce ve ne vuole uno simile al vetrificatorio, perché non è raro di osservare nei forni da calcina delle sostanze esattamente vetrificate; dunque anche qui vi è della analogia. Il risultato però di queste due operazioni è diverso. L'*encasito* ci presenta una sostanza dura, fragile, rilucente, talvolta ancora trasparente, e queste proprietà non si osservano o non mai o ben di rado nelle calci metalliche. La calcinazione della pietra calceare ci dà per risultato un sasso che all'aria si riduce in una polvere caustica sì, ma però insidiosa, opaca, e non rilucente, e questi caratteri si approssimano per l'appunto alle calci metalliche, che sono polverose, insipide, non rilucenti, né trasparenti. Ecco dunque come volendo

do sbandire il nome di ossido converrebbe ammettere il nome antico di calce a preferenza del nuovo d'acquisto.

Che se poi i chimici riformatori del nuovo linguaggio scriveranno tutti secondo la loro riforma, allora perchè siamo intesi sarà necessario che ognuno di essi stampi un particolar dizionario di nomenclatura, i quali moltiplicandosi col tempo ci ridurranno a raccoglierli in un sol corpo e formare un dizionario generale dei dizionarj chimici onomatographi.

AVVISO LIBRARIO

A tenore di quanto si è promesso nell'opera intitolata l'*Arte moderna* è uscito alla luce il tomo primo del *Dizionario ragionato degli alimenti*, in cui non solo si tratta della facoltà, e natura de' cibi, e delle bevande, ma ancora dei mezzi semplici, onde conservarsi in sanità, e tener lontane le malattie.

Quanto agli alimenti si spiegherà ogni sorta di cibo in particolare; quale sia il più perfetto, il più sano, ed il più nutritivo: le differenti qualità, che riceve mediante la variazione, colla quale viene preparato; quali siano quelli, che hanno più bisogno di essere corretti dai condimenti: la natura di ogni condimento in particolare, affin-

ché secondo le diverse qualità, che in essi si scuoprono, ogn'uno possa giudicare dell'uso che deve farne: i vantaggi del grasso sopra il magro: le proprietà, qualità, e natura dei quadrupedi, degli uccelli, dei pesci, dei crostacei, delle conchiglie, delle frutta, delle piante, delle radiche, dei legumi, e delle semeze: la maniera di rendere gli alimenti magri salubri, o almeno innocenti, mediante le preparazioni che ricevono, se non lo fossero effettivamente di loro natura: l'esame delle bevande in generale, la natura di ciascheduna bevanda in particolare: un'analisi esatta dei differenti vini, della birra, del sidro, e dei liquori spiritosi, i quali sono più in uso: la composizione di molti aceti odoriferi, ed aromatici distillati, e non distillati, per uso della mensa, ed anche per perseverarsi in sanità: una quantità di acque rinfrescative ed aromatiche, semplici, e spiritose, l'uso delle quali verrà indicato ai loro articoli particolari. Oltre tutto ciò questo dizionario viene arricchito dell'arte del credenziere, ossia repostiere, e della cucina domestica; cioè per la prima del modo di apprestare ogni sorta di liquori, sciroppati, composte, gelatine, sorbetti, biscottierie, confetture, canditure &c., e per la seconda della maniera la più sana.

sana e la più facile di preparare le vivande con semplicità ed economia; che si l'una, che l'altra potranno servire di supplimento a quanto manca nell'apicio moderno, riguardante questi due rami tanto importanti di economia domestica; gli effetti finalmente, che tutti questi alimenti possano produrre relativamente alla sanità di ciascheduno.

Riguardo poi all'igiene, e alla medicina profilatica, cioè a dire di quei due rami dell'arte, che trattano dei mezzi di conservarsi in sanità, e di rimuovere le malattie, comprenderanno essi l'aria; l'alimento; l'esercizio; il sonno; le passioni dell'animo; l'esercizi; gli abiti; la pulitezza; i bagni d'acqua dolce, e d'acque termali; le bevande d'acque minerali; le professioni; i letti; le abitazioni; l'amore; i mestrui; la gravidanza; l'aborto; il parto; le nutrici; l'onanismo; l'abbattimento; l'intemperanza; l'ubbriachezza; i colpi solari; il mal veneoso; le malattie de' fanciulli; il vaiaolo; i mali di gola semplici; i raffreddori; la rosse di pepto; la collera; il vomito; la diarrea; l'emorragia; la stitichezza; l'indigestione; l'incapacità; la malinconia; i dolori di denti, delle orecchie, dello stomaco; la perdita dell'appetito; il singhiozzo; li vermi; i calli; i geloni; lo scorbuto; la rognosa volatice; l'eruzioni; le scot-

tature; lo svenimento; i flati; i vapori del carbone acceso; la gotta; il reumatismo; le malattie della vista, dell'udito, dell'odorato, del gusto, del tatto; le affezioni istiche, e ipocondriache; la rabbia; gli avvelenamenti cagionati dalle piante, dai funghi, dalla cicuta, dal verdurame; la puntura degli insetti ec. osservazioni generali sulla cognizione, e sulla cura semplice delle malattie; delle febbri in generale; osservazioni fisiche sopra i temperamenti in generale, i segni d'oggi uno di essi in particolare; le regole di vitto, e di dieta nelle diverse costituzioni del corpo umano; quelle appropriate alle diverse età, ai fanciulli, ed anche alle persone malate; diverse osservazioni fisiche sopra le parti deboli, che si possono incontrare nell'economia animale; delle malattie contagiose, dei soccorsi per tornare gli anegati alla vita; per quelli oppressi dal freddo, e per quelli che sonosi strangolati per disperazione. Finalmente un avvertimento preliminare sopra la conservazione della sanità; ed un discorso parimenti preliminare sopra gli alimenti che sono più analoghi alla specie umana.

In questa parte di medicina si danno i precetti più saggi, ed appropriati a ciascheduno individuo sopra il modo di condursi relativamente alla propria conser-

vezione: ogn' uno di questi pre-
cetti è munito di osservazioni,
e di ragionamenti filosofici, mo-
rali, e fisiologici. Quanto all'
altra parte della medicina, che
comprende i caratteri, le cause,
i sintomi, ed il governo di cia-
scuna malattia, si lascia ai
saggi, ed esperimentati medici
la cura delle medesime, conten-
tandosi l'Autore di accennare sol-
tanto le cause generali di parec-
chie di esse, ed alcune sempli-
ci cure, onde ogn' uno possa per
tempo sanarle, prevenirle, ed
evitarle.

Un trattato così compito degli
alimenti per ordire alfabetico,
in cui non solo si tratta dell'ori-
gine, natura, nomi, uso, abu-
so, stagioni, effetti, qualità, e
proprietà d'ogni sorta de' cibi,
e di bevande, ma esiodio di
quanto v'ha di più importante,
onde prolungare la vita, conser-
varsi la sanità, ed impedire le
malattie: opera tanto utile al-
rettanto dilettevole, non solo
riguardante le nostre produzio-
ni, e coltivazioni d'Italia, ma
ancora un' infinità d'altre si dell'
uno, che dell' altro continente,
ed il tutto descritto colla mas-
sima diligenza, e precisione for-
mano tutto il pregio di questo
Dizionario: ed ecco quello che
non si trova in alcun altro libro
che tratti su questo genere; men-
tre ciò che hanno scritto i più
valenti medici, e naturalisti si

antichi, che moderni, tanto sul-
la scelta, qualità, proprietà, e
natura degli alimenti, che sopra
l'arte di conservarsi in sanità, e
prolungare la vita, e che si tro-
va disperso in tante opere degne
della posterità, si trova sotto lo
stesso punto di vista qui raccol-
to; ed unendo questo trattato a
quello dell'*Apicio moderno*, col
quale ha il medesimo relazione,
non può fare a meno di essere
approvato da tutti quelli, che
non solo hanno il gran pregio
la conservazione della loro sani-
tà, ma che consultano ancora il
loro gusto particolare.

Sono perciò pregati i signori
che vorranno provvedersene a
darsi in nota a Mario Nicolj car-
tolario e libraro a Monte Cito-
rio. Tal Dizionario sarà diviso
in tomri otto in 8. oltre le pag.
400. l'uno, in carta fina e nuo-
vi caratteri, ed il prezzo di cia-
scun tomo legato in rustico sarà
di paoli quattro per i signori
Associati.

Si è alquanto ritardata la pub-
blicazione di questo primo tomo
a motivo delle aggiunte di cu-
cina, e credenza, che vi sono
state fatte, onde rendere quest'
opera maggiormente utile e van-
taggiosa ad ogni celo di perso-
ne, e che per tutti i titoli è
molto superiore a quella dell'
Apicio moderno, motivo per cu-
se n'è replicato il prospetto.

Num. XXVIII.

1796.

Gennaro

ANTOLOGIA

PYTHIE IATPEION

MEDICINA

Congiuntura d'un medico sulla rafania, e progetto di cura per essa, subordinato ai medici delegati dell'orfanotrofio di s. Pietro in Gessate. Att. I.

Ho letta con molta attenzione, e dirò anche con piacere la relazione della rafania de' poveri orfani vostri, la quale ho trovata dettagliata senza esser diffusa, esatta, ed assai sensata; e l'attenzione appunto che vi ho prestata mi ha fatte nascere alcune idee che io non credo inutile di comunicarvi, poichè avendo il piacere di conoscervi tutti, almeno per fama, so che amate soprattutto il bene della cosa senza prevenzione, onde gradi-

rete in questo breve scritto la mia buona intenzione, ancorchè non ne trovaste praticabile il contenuto. E primieramente permettetemi, che cominci dal proporvi alcun dubbio sulla teoria che questa affezione spasmodica attacchi veramente ed essenzialmente il sistema nervoso (cosa peraltro che hanno comunemente creduta tutti gli scrittori avanti di voi); quindi che possa essere mitigata o vinta dagli antispasmodici, e dagli asodipi. Il principale argomento a favore della lesione nel sistema nervoso sta nelle violente frequenti particolari convulsioni protratte oramai quasi allo spazio di tre mesi, senza che niente finora possa dicesne stabilmente liberato. Ma le convulsioni sono non

D d di

di rado prodotte dagli stimoli, che per via della circolazione si comuncano al cuore, e prodotte immediatamente dopo che lo stimolo è pervenuto al cuore, anche avanti che il cerebro, ed il sistema nervoso abbia tempo d'essere essenzialmente offeso. Voi conoscete senza dubbio le decisive esperienze del cel. ab. Felice Fontana, dalle quali è provato che se s'inietta nelle vene di un animale il veleno della vipera, esso si convelle al momento, che la venefica iniezione arriva a toccare l'intera superficie del cuore, ed ecco per chiunque volgesse accertarsene il meccanismo dell'esperimento. Con un picciolo schizzetto di vetro terminato in un tubo capillare lungo dieci linee e curvo, si succhia il veleno di due capi di vipera allungato con altrettanta acqua, coll'avvertenza di escludere esattamente ogni bolla d'aria; poi si apre con una lancetta la giugolare già preparata dell'animale, e s'introduce per l'apertura il tubo dello schizzetto fino a tanto che giunga ad entrare per quattro o cinque linee nel tronco principale venoso, ed allora si fissa con legatura lo schizzetto entro le

toniche della vena; indi a poco a poco si spinge lo stantuffo fino ad obbligare tutto l'innacquato veleno ad entrare nella vena, e per essa colla circolazione del sangue nel cuore. Appena il veleno comincia ad unirsi col sangue, che l'animale comincia ad urlare, ed in brevissimo tempo muore convulso, ed il sangue gli si trova coagulato ne' vasi; gli intestini, ed i muscoli sono offesi; i polmoni macchiati; il pericardio ripieno di acqua sanguigna; nel cuore i vasi coronari sono sparsi di macchie livide; e le orecchie contengono molto sangue aggrumato, e molto ve n'è travasato nella cefalica che le circonda. Dalle quali osservazioni chiaramente si deduce che il veleno della vipera ammazza per l'immediata azione che esercita sul sangue, sebbene varie ragioni abbia addotte in contrario il celebre Morgagni (1); ed un altro forte argomento per la immediata e costante azione del veleno viperino sul sangue, si deduce dalle esperienze del regio professore D. Pietro Moscati (2) fatte sul veleno medesimo, per le quali apparisce che si può far morsicare dalla vipera il nodo nervo-

di

(1) *Vedi Avvisi sulla salute umana tom.7. pag.18.*

(2) *Opuscoli scelti sulle scienze, ed arti. Milano t om.1. 4. pag.51.*

di una pecora qualunque volta, senza che essa ne muoja, mentre tutte moriranno iniettando il veleño nelle vene.

Se dunque il veleño della víperra agendo principalmente sul sangue e sul sistema della circolazione, gli animali muoiono, ciò non ostante convulsi, non potrebbe egli anche nel caso nostro accadere, che la causa venefica del vostro morbo convulso epidemico introdotta co gli alimenti nel ventricolo, e negli intestini, passata fosse col ebilo nei vasi sanguigni, e che per l'alterazione permanente della crasi del sangue piuttosto, che per l'irritazione nervosa si producessero le frequenti ostinate e spesso rinnovate convulsioni? Con tale ipotesi almeno s'intende assai meglio ciò che è stato sempre osservato in questa specie di affezioni spasmoidiche, cioè che il migliorato vitto le vince col tempo più che le preparazioni farmaceutiche, e che ne vanno esenti le persone le quali col pane infetto mescolano sufficiente copia di vitto animale, e di cibi salubri. Il tutto accade, perchè nel primo caso la viziosa crasi del sangue col migliorato vitto si toglie gradatamente; nel secondo perchè il sangue non può tanto viziarsi per la mescolanza di molta nutrizione buona con poca insalubre e perniciosa. Né molto pe-

so mi farebbe l'obiezione della intermittenza anche diuturna della convulsione, e le spontanee recidive osservate e da voi, e dagli altri scrittori della rafania in molti ammalati, poichè la nostra macchia è soggetta a molte rivoluzioni periodiche da noi pochissimo conosciute, sebbene i medici ne osservino ogni giorno; ed altronde il fenomeno della intermittenza e sospensione delle convulsioni rimane ugualmente inesplicabile, riponendo la sede del male nel sistema nervoso, siccome sembra che comunemente si faccia.

(sare continuate.)

ECONOMIA

Memoria del sig. Girolamo Cevezzali Speciale nel ven. Sped. di Lodi, e Soc. Corr. della Soc. Patr. di Milano, contenente gli esperimenti da lui fatti per formare il siroppo di mosto.

L'eccessivo prezzo dello zucchero cagionato dalle presenti circostanze ha indotto varj chimici a cercargli un succedaneo meno dispendioso.

Avendo io saputo dal ch. chimico sig. Paolo Sangiorgio, che un Membro della R. Accad. di Torino avea scoperto che dal mosto s'estrae quantità di buon siroppo sostituibile per molti usi a quello dello zucchero, ed an-

D a ma-

mato dal medesimo a ricercarne il metodo più opportuno, io mi v'accinsi volentieri, poichè allora (nel 1791) soggiornava a S. Colombano, luogo ove la contigua amenissima collina che ne prende il nome, produce uve sciolaitissime, e forse le più acute per cuocerne l'intento.

Pertanto al tempo della vendemmia mi preparai del mosto con uva bianca e della più dolce colta sulla vetta della collina, e lo feci passare e ripassare per manica d'Ipocrate finché non l'ottenni limpido, e privo di quella sostanza mucosa, che va sempre unita al mosto.

Io non entrerò qui in discussioni sulla natura dell'acido mallico; e do per dimostrato, sul rapporto degli sperimenti altri, ch'esso esista, e trovisi nel mosto tratto dall'uva; quindi per liberarne questo, consultando la tavola delle relazioni chimiche, trovai indicate le terre calcari in genere, cioè la calce, la polvere d' marmo, la magnesia, e l'argilla. Feci in conseguenza di ciò i seguenti sperimenti.

1. In primo luogo presi una libbra di mosto chiaro, lo misi sopra un fornello in un vaso di terraglia, ove lentamente svapava, affin di concentrare maggiormente tanto la sostanza acida quanto la zuccherosa. Quando fu ridotto a metà cominciai lo sperimento col pesare un'oc-

cia di calce estinta all'aria, e la aggiunsi al mosto a piccole riprese, notando i fenomeni che ne risultavano. A principio ne nacque un forte gonfiamento con forte sibilo; e continuai ad aggiungervi la menzovata polvere finché più non fvolgeansi bolle di gas carbonico, né più alcun movimento vedesi nel mosto. Ripresi la residua polvere di calce, e trovai che n'avea consumati dae. 7 gr. 12. Filtrai il sugo per un pannolino, l'assaggiai, e l' trovai ch'avea dell'amaro, ed era spiacevole al palato. Serbai ciò ch'era rimasto sul pannolino, lo lavai bene, decantai la polvere rimasta, l'asciugai, e non era che dae. 3 gr. 12. Feci quindi evaporare il sugo a consistenza di siroppo, e l' serbai in vase di vetro coperto, su di cui scrissi il nome della sostanza con cui avea neutralizzato l'acido del mosto, e vi segnai il num. I.

II. Ripetei lo sperimento con uguali quantità dello stesso mosto, e di carbonato di magnesia. Ne succedè il gonfiamento non così rapido come nello sperimento precedente, ma con una spuma densissima. Passai il sugo a traverso d'un pannolino, e l' trovai amaro. Trovai che v'aveva impiegati di magnesia dae. 6 gr. 17. Lo ridussi a consistenza di siroppo, e l' serbai come l'antecedente segnandolo col num. II.

III. Ado-

III. Adoperai quindi collo stesso processo la polvere di marmo, e n'ebbi gli stessi fenomeni: il sugo oltre l'essere amaro aveva anche un sapore stitrico. Sospettai che l'acido malico avesse sciolta porzione del carbonato di ferro il quale suol trovarsi nel marmo; e per chiudermene scolsi di quel siroppo in acqua distillata, ed aggiungendovi del prussiato di potassa vidi tosto nascerne un color celeste pallido. La polvere di marmo impiegata vi fu dan. 6 gr. 13. Serbai il siroppo segnandolo col num. III.

IV. Al medesimo modo adoperai la morochite o latte di luna (specie di terra calcare), e ne nacque la solita effervescenza, n'ebbi gli stessi risultati dello sperimento precedente, e'l siroppo riuscì del pari amaro e stitrico. V'impiegai di questa sostanza dan. 6 gr. 6. Segnai il siroppo col num. IV.

V. Collo stesso processo mescolsi nel mosto a piccolissime riprese dell'argilla ben lavata, la quale, a cagion del ferro che contieneva, diede al siroppo un sapore men amaro bensì, ma più stitrico; e col prussiato di potassa diede un azzurro più bello. Ve n'impiegai dan. 7 gr. 22. Segnai il siroppo col num. V.

VI. Mi venne in pensiere di sperimentare le conchiglie marine calciformi, che non infrequentissime sono nella collina di s. Co-

lombano, e presi delle *chama in aquilatere*. Avendole polverizzate allo stesso modo, a piccolissime riprese le aggiunsi al mosto, e n'ebbi un'effervescenza rapida e vivissima con forte sibilo. Trovai il liquore passato al solito per panoalino, meno piacevole ma salato; e ben era naturale che que' corpi marini, i quali così calcinati contenesco porzione d'alcaldi minerales, o carbonato di soda, producessero un maggiore assorbimento d'acido, e dessero al siroppo un sapore salato. V'impiegai di conchiglie polverizzate dan. 8 gr. 11: e segnai il siroppo col num. VI.

VII. Lo stesso sperimento ripetei co' gusci d'uova di gallina ridotti in finissima polvere che ben lavai. Ne nacque forte effervescenza con densissima spuma, oscura nella superficie, e alquanto vischiosa. Il liquore, passato per panoalino, lo trovai dolce, piacevole, e scevro affatto da ogni altro sapore sentito ne' processi precedenti. Lo ridussi colla evaporazione a consistenza di siroppo; e lo trovai buono a dolcificare liquori di lusso, e a far conserve. Ripetei il processo più in grande mi riuscì allo stesso modo. Trovai che in una libbra di mosto aveva impiegato di polvere di gusci d'uova dan. 6 gr. 20. Segnai il siroppo col num. VII.

Dopo che fu trascorso molto tem-

tempo esaminai le bottiglie contenenti il siroppo, ed in ognuna osservai un sedimento cristallino bianchissimo. Al primo momento mi lasciai di vedere ivi uno zucchero candito o cristallizzato, ma esaminando quella sostanza, trovai non altro essere che un sale prodotto dalle terre adoperate ne' processi descritti, e combinate coll'acido malico.

Risultò così che la sostanza più opportuna per privare il mosto dell'acido malico, quando vunsi ridurre a siroppo, è la polvere di guscii d'uva; la quale sarebbe certamente meglio in ciò impiegata che non a farne polvere di cipro, com'altri ha suggerito.

Ma convien egli il fare siroppo di mosto? Io dirò candidamente che avendo avute da 100 libbre (di 18 once) d'uva, 35 libbre (di 12 once) di siroppo, e avendo comprata l'uva a ragione di uno zecchino per ogni centinaio di libbre (di 18 once), aggiungendovi le spese di manifattura e di carbone, ho trovato che torriavami meglio l'adoperare il siroppo di zucchero, anziché di mosto; ma devo pur convenire, che diminuendo le spese di fuoco e di gran d'opera, e soprattutto comprando l'uva a più tenue prezzo, il siroppo costerà assai meno; e potrà con molta economia adoperarsi, quando non dispiaccia il sapore di

mosto, di col riten sempre qualche parte, e si possa agevolamente conservare.

P O E S I A

E cosa ben singolare, dice Beauzée, che un uomo di lettere riguardi quelli, i quali se ne occupano al par di lui, come « scapigliati, di cui l'unica occupazione è il perdersi in chimere, e che per non sapere o non volere muovere le loro braccia, hanno ad comunicare le loro idee una risorsa contro l'inerzia, o la fame. » Quantunque peraltro la letteratura presa come professione, senza l'appoggio delle scienze sia un capitale di poco rilevante, e la poesia in specie, se non è trattata da un genio più che felice, per se sola mal si sostenga; non lascia nulla dimeno d'essere il più lodevole, ed il più bello degli ornamenti in mano dei dotti. Non può negarsi che consecrando questi le loro ricerche alle muse, trasportati dall'estro diano talora alla luce dei saggi che sono veramente i più atti a risvegliare l'idea e le passioni che vogliono. N'escono spesso dalla buona penna dell'illustre sig. conte Andrea de' Carli, fra gli arcadi Fileo Alfajado, ma ne perde il pubblico il più delle volte l'acquisto. Adesso però studiandosi egli di render conto a se stes-

so anche del tempo che invola alle sue troppe serie e filosofie ed economiche speculazioni, si è proposto di dare a' suoi piccoli componimenti la forma in qualche modo di serie col prendere in altrettanti sonetti a descrivere i più rari e più

noti pezzi degli antichi mosaici: e noi l'abbiamo pregato a favorircene. Eccone intanto tre: il primo già si trova stampato nella raccolta poetica dell'ultima accademia tenuta nel Campidoglio per il concorso delle belle arti ai soliti premj ed onori.

Il Centauro (*)

*Eccet appena dal negro bosco e tetto
Quell' orrendo cornipede Centauro
Alzando con le man ricco tesuoro
D' immensa rupe, che si lascia indietro,*

*Che mirar, fracassar, qual fosser vetro,
Lion di bronzo, pantere, e tigri d'oro
Fu un punto solo, e senz' alcun restauro
Tutto è reso sfaciume, ossa e scheletro.*

*Pur minacciosa i rai sanguigni torce
Una pantera si, ma non dissera
Sua preda, e smania d'ira e si conforza*

*Il mostro la previene, e in men di un lampo
Sovra di lei piombando gid la attesta,
E vissitore alfin resta del campo.*

(*) Musaico di pietre dure famoso per finezza, espressione, e gusto di prospettiva tanto raro negli antichi, scavato tra i ruderi della superba villa Adriana in Tivoli, di Monsig. Compagnoi Marcolini, a cui appartengono ancora i due mosaici consecutivi.

La Pugna del Leone col Toro.

*Sulla pendice d'un alpestre campo
Fiero leone orrendamente rugge
Contro un toro terribile, che mugge,
E ambo i corni giù oppone per suo campo;*

*Di sue zanne ci s'offra al toro rampo.
Si che un fiume di sangue il suo ne sugge,
E una giovanca indietro guata, e fugge
Dall'alto sbigottita al mortal rampo;*

*Atde ognor più la zuffa, insin che il dorso
Del moribondo buo squarcia, e divide,
E spento è al viver suo l'ultimo corso.*

*In quel deserto allor stupida resta
L'aura, e muto il ruscello, e non si vede
Mai più volare augei per la foresta.*

Il Pascolo.

*In solitaria, e placida foresta
Sul declinar del dì la pastorella
Appoggiata a leggier canna sì arresta
Il gregge a pascolar d'erba novella;*

*Qui un lassivo capron la disonesta
Capra inseguendo carola, e saltella,
Là d'un macigno sulla nuda cresta
S'accovaccia una timida capella;*

*L'una gonfa le poppe offre ai digiuni
S'è già al lasso, e a dormir l'altra s'è giàice;
V'è chi morde i arboracci vividi e bruni;*

*Lo campillar dell'acque, il dolce canto
D'augei, che rompe il silenzio di pace
Empion la scena d'un beato incanto.*

Num. XXVIII.

1796.

Gennaro

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΙΩΝ

MEDICINA

Congettura d'un medico sulla rafnia, e progetto di cura per essa, subordinato ai medici delegati dell'orfanotrofio di s. Pietro in Gessate. Art. II. ed ult.

Non è, miei signori stimatissimi, semplicemente per un giovanile prurito di teorizzare, che io mi fo una premura di comunicarvi questa mia ipotesi, ma bensì perchè essa condurrebbe ad un tentativo di cura assai efficace e decisivo, che non è stato, per quanto io sappia, finora proposto, nè praticato, e che altresì ha condotti alcuni valenti uomini in Toscana a guarire felicemente varie persone state dalle vipere avvelenate, ed in altri paesi a guarire persone attacca-

te da morbi pertinacissimi e disperati. Se il veleno della vipera agisce sul sangue e suoi vasi, il più efficace metodo di cura sarà quello d'introdurre le medicine all'immediato contatto del sangue e de' vasi. Quindi fu tentata la iniezione de' rimedj nelle vene collo stesso metodo, col quale prima era stato injectato il veleno, e gli uomini morsicati guarirono. Significante quanto mai si è l'osservazione fatta dal sig.dott.Giuseppe Guazzini, celebre medico sanese, sopra questo argomento (3). Un giovane e ben robusto agricoltore morsicato da una vipera, mal grado tutti i rimedi interni e l'esterne diligenze al luogo ferito si era ridotto moribondo; non si sentiva pulsazione arteriosa in luogo alcuno; era disci-

E e

cio,

(3) *Avvisi sulla salute umana tom. 7. pag. 37.*

cio, immobile, con picciolissimo segno di respiro; il sacerdote piovano gli raccomandava l'anima, ed in questo stato miserabile e disperato ordinai, che il chirurgo gli facesse l'operazione della chirurgia infusoria, introducendogli nelle vene gocce sedici di spirto di corvo di cervo. Appena fu ciò eseguito, che fu verso la mezz'ora di notte, che subito subito con meraviglia mia e di molti spettatori il paziente principiò a parlare, aprì gli occhi, li batté naturalmente, si mosse con libertà, la faccia si rese rossa, il polso si sentì celere e grande assai, e produsse il tepore per la vita, accusando il paziente del calore, ma non eccedente. La notte (per farla breve) l'ammalato dormì placidamente, la mattina s'alzò, e se n'andò pe' fatti suoi. Lo stesso felice esito ebbe una simile operazione in una ragazza pure morsicata da una vipera, alla quale però si fece la schizzettatura prima che avesse sofferto alcuno dei violenti sintomi del veleno. Avanti il dott. Guazzi il dott. Annibale Bastiani rinomato medico ai bagni di san Casciano aveva fatte due simili esperienze fin dal 1763: cosicchè egli pare il primo medico toscano che siasi ser-

vito contro il veleno della vipera di questo efficacissimo presidio. „Io un giovane robusto di venti anni morsicato da una vipera, dopo ott' ore erano cessate le azioni volontarie, ed erano presso al termine anche le vitali... gli feci aprire la vena media prima del destro poi del sinistro braccio, ed appena che uscite furono poche gocce di sangue gli feci introdurre nel taglio fatto dalla lancetta l'apice di un piccolo schizzetto pieno di spirto o olio di corvo di cervo, e con forza quello spremere a seconda del ritorno del sangue al cuore. Circa dieci minuti dopo il giovane semi-vivo mosse alquanto le braccia, parve si riscuotesse dai languori di morte, ed alcune ore dopo avendogli fatto inghiottire un cucchiaro del sopradetto liquore, l'ammalato moribondo guarì benissimo... Il secondo caso egualmente felice in un altro contadino collo stesso metodo segui nel 1778 (4). Né solamente per il veleno della vipera è stata fatta iniezione di medicamenti nelle vene, o si è fatta di solo olio o spirto di corvo di cervo, poichè oltre all'esempio riferito dal Vallisnieri nella sua dissertazione dell'utilità della china, egli è noto, che in

in un soldato fu iniettata nelle vene un'oncea di acqua di cardo santo per una febbre; ad uno scorbutico fu infusa nel sangue l'acqua di coclearia; ad una giovane donna epilettica furono infusi sei grani di resina di sciapappa sciolti nello spirito di mugherini, che produssero gravi agitazioni e vomito, ma in seguito la sospensione dell'epilessia per varj mesi (5). Ad altra epilettica fu infusa nelle vene un'oncea di soluzione acquosa di muschio tiepida, ed essa dopo replicate infusioni guarì radicalmente, rivedendo anche il suo flusso periodico che prima era stato sospeso: un ammalato di febbre putrida, già reso soporoso e con somma debolezza, si riebbe, e riscquistò polso e calore, suddò subito dopo la iniezione nelle vene del braccio di una decorzione di china unita al sal volatile di corvo di cervo; ed in seguito dopo altre simili iniezioni che non produssero inconvenienti, guarì perfettamente (6). Tre soldati venuereli sop-

portarono la iniezione nelle vene della scamonea dissolta nell'essenza di guaiaco; e sebbene ne riportassero gravi incomodi, guarirono in tre giorni da varie ulcere veneree alle gambe con diminuzione notabile degli altri sintomi sifilitici (7). Nelle efemeridi de' curiosi della natura si leggono diverse osservazioni del dottor Klon decano della facoltà medica di Stokholm sopra alcune malattie croniche disperate, che furono felicemente guarite colla infusione di diverse sostanze medicamentose nelle vene; oltre molti altri esempi, che troppo lungo sarebbe di qui riunire (8). Io non ignoro, signori, anche le contrarie esperienze; so che al cel. Redi non riuscirono i tentativi della chirurgia infusoria, e che non riuscirono a Regnau-dau (9), il quale per altro ha descritti gli strumenti per eseguire questa operazione; ma oltre a che il numero di queste è incomparabilmente minore di quello delle osservazioni favorevoli, egli è molto verisimile

che

(5) *Ettmuller opera omnia tom. I. folio Fenet. p.995.*

(6) *Herman adversaria medico chirurgica in tedesco, di cui l'estratto è ne' commentarj de rebus in medicina gestis di Lipsia tom.23. pag.144.* (7) *Ettmuller loc. cit.*

(8) *Efemerid. natur. curios. det.3. an.7 9.*

(9) *Histoire de la societé royale de médecine an.1777. p.250.*

che o il modo di tentar simili delicate operazioni, o la mancanza di cautela nel ben depurare le sostanze iniettate, o la qualità nociva delle cose infuse nelle vene possono aver molto influito a produrre l'esito infelice. Altronde poi trattandosi d'una malattia molto contumace, la quale, secondo scrivono gli autori che di essa sulla propria esperienza ne hanno trattato, finisce spesso lasciando o stupidi, o epilettici, o etici gli ammalati che ad essa più celeremente non soccombono; d'una malattia che ha resistito ai più efficaci metodi di cura dalla vostra commendevole premura ed esperienza d'arte suggeriti e praticati; io non saprei se potesse da alcun uomo ragionevole tacliersi di temerità o d'imprudenza il tentativo prudentemente fatto della infusoria chirurgia: almeno io non mi pentirò, comunque la cosa sia per esser ricevuta, d'avervi indicizzati questi miei pensieri colla intenzione dell'immortale Bacon, la quale altronde a voi, o signori, conviene perfino nel senso letterale delle parole, cioè: *ut exercitentur medici egregii & magnanimi, qui hunc operi, quan-*

tum largitur natura rerum, incumbunt (10).

Frattanto se i miei pensieri non avranno il vantaggio di essere trovati adottabili, in questo caso io avrò certo fatto il bene di richiamare alla memoria de' medici miei contemporanei un efficace presidio d'arte, che nella Lombardia, almeno per quanto io sappia, non è stato per anche praticato. I casi disperati nell'arte accadono pur troppo spesso; la lettura abituale de' libri metodici, e l'osservanza della pratica comune ci traggono quasi non volendo a medicare anche quelli metodicamente coi rimedi comuni, e gli ammalati frattanto metodicamente se ne muoiono. Non si potrebbe egli in tali casi piuttosto che abbandonare gli uomini ad una certa morte tentare in essi questa decisiva specie di medicina? Se nessun medico ha mai salvato finora un idrofobo; se gli apopletici per sino dai tempi d'Ippocrate muoiono curandoli, per così esprimermi, regolarmente; non sarebbe ella cosa assai commendevole il tentare di salvarli con qualche felice irregolarità? *Actum experientia fecit, exemplo monstrante viam.*

ECO-

(10) *Francisci Bacon. de augment. scientiarum lib. q. opera omnia sol. Lipsiae 1694. pag. 108.*

ECONOMIA

Su due nuovi mulini a olio, lettera di Luigi Alvarez da Cunha e Figueiredo, cavaliere dell'ordine di S. Giacomo di spada, incaricato degli affari di S. M. sedecimma presso la S. Sede Apostolica, diretta in Lisbona a S. E. il sig. D. Alessandro di Sousa e Holstein, conte di Sanfrè e Motta Isnardi in Piemonte, del consiglio di S. M. sedecimma, inviato straordinario, e ministro plenipotenziario alla suddetta S. Sede. Roma 23. dicembre 1795.

Eccelleoza

Mi faccio un dovere, stimatissimo sig. D. Alessandro, di parteciparle quanto di raro e pregevole va qui succedendo sulla materia olearia da lei tanto perfezionata in cotesse nostre contrade. Girando per i contorni di questa dominante ho veduto in azione due gran mulini a olio; *ad acqua* l'uno ed è in Tivoli; *a sangue* l'altro e questo si trova in Frascati: il primo, che è stato costruito in quest'anno, appartiene al sig. principe Doria; il secondo fabbricato nell'anno scorso spetta al sig. avvo-

231
cato Paolo Borsari. Essi sono opera del P. Bartolomeo Gandolfi (1) delle Scuole Pie, professore di fisica nella romana Sapienza, autore del sì ricercato libro *sugli mulini, mulini, olio e sapori*, dedicato all'immortale Pio VI., di cui ella commise 40 copie appena che uscì alla luce. Io non saprei dirle, se nei suddetti mulini sia maggiore la profondità ed acutezza nell'invenzione, oppure l'ordine, la proporzione, e il pratico sistema di tutte le parti che loro appartengono.

Primeramente la fabbrica, quantunque situata in luogo non troppo felice, è illuminatissima: ed i mulinari dal piano del mulino salgono al soprapposto olio-vaio per non incomoda scaletta lunga 18 palmi maestrevolmente ricavata dalla larghezza di 3.

Il bottino dell'acqua ed i canali, che quindi partono, sono formati e disposti a tenore delle più utili leggi d'idraulica e d'idrostatica: e ben mostrano di essere parte di quello stesso avveduto speculatore, il quale negli anni (2) addietro in meno di tre giorni con mine di sua

in-

(1) Alla loro esecuzione ha assistito pure il di lui caro amico Pasquale Belli, paesista ed architetto di molto merito.

(2) Nell'ottobre del 1790.

invenzione introdusse felicemente il Veleno nel nuovo alveo fatto dai sugg. Cecchetti e Trocchi aquilani, poco distante dalla celebre cascata delle marmore.

Per un urto si ben regolato dell'acqua non solamente girano con velocità, che ha bisogno di essere moderata, due grosse macine; ma con un solo ordinario canale si dà moto ad una macina cilindrica alta palmi 2, larga palmi 8 circa; ed inoltre al frutto della lavoratura destinato ad estrarre un terzo olio dalla sassa o ciangia che dir si voglia.

Le accennate macine, a somiglianza di quelle a grano, girano di continuo, senza che si logorino inutilmente; poichè l'uliva passa a poco a poco dalla tramoggia del solaro nella pila, e dopo breve tempo scende da per se lentamente, o pressissimo a piacere, dalla pila nella massima ridotta in fluidissima pasta.

E' poi oltremodo semplice l'artificio, con cui si avvicina o si allontana la ruota del frutto da quella della macina, ad oggetto di ottenerne o di spenderne il giuoco per la lavorata nel tempo che si macina l'uliva.

Al servizio di ogni macina sono destinati quattro torchi: e qui ancora quante utilissime novità si presentano all'occhio di chi sa combinare il bello coll'utile e solido! In primo luogo

dessi non esigono, che soli 20 palmi di lunghezza per la loro situazione: 2. essendo isolati in gran vicinanza della rispettiva macina, presentano il comodo di formare con incredibile sollecitudine tutti gli 8. castelli de' fiscoli, o brucche: 3. le viti, siccome quelle che sono di grossa ciocca furata in croce, ossia ad angolo retto, ricevono lunga stanga di 9 e più once di diametro; dalla cui sottile estremità partendo la fune raccomandata al rispettivo argano verticale, un solo uomo stringe a dovere con destrezza e successivamente tutte le quattro fiscolate o composte di ogni fila de' torchi, senza che egli sia punto d'impaccio al capo-mastro, il quale infiscola dalla parte opposta.

Nella struttura dell' inferno o purgatorio si è similmente distinto moltissimo il detto P. Gondolfi; giacchè avendolo egli fatto terminare a fior di terra col mezzo di coesistente coperchio, ha ingrandita la plates del mulino. In secondo luogo l'olio vi si raccoglie con tutta facilità fino all'ultima goccia; mentre le squacce oleuse vi discendono con pochissima caduta dalle rispettive chiavichette, che principiano dal sito de' mastelloni, e quando occorre capparvi l'olio, si ristinge questo prestissimo in piccolo pozetto situato sul fondo.

fondo col solo scintare e poi ri-spingere il terracciolo munito di bastone lungo quanto è l'altezza dell'inferno medesimo.

Non minori sono i vantaggi, che si rilevano della struttura e situazione della caldaia: :. essa non lascia vedere né fuoco, né fumo, ricevendo l'aria sotterraneamente: a. esige poca spesa di combustibili, perché oltre all'essere registrata riceve l'azione del fuoco in tutta la sua superficie, eccettuatene due once accanto all'orlo.

Tutto in somma in detto molino presenta maestà, leggiadria, solidità, e porta seco nel tempo stesso la meglio ideata economia di tempo e di opere: ed ogni cosa concorre a far compiere il suo inventore meritevole del celebre elogio oraziano: *enne tulit punctum, qui misericordie dulci*.

Scrittrà l'E.V. imitato quanto prima da altri un sì bello esemplare: ma non so se colla stessa felicità nell'esecuzione; giacchè l'autore possedendo a fondo la teoria e la pratica, pare destinato a moltiplicare i comodi a misura che si trova costretto ad operare in luoghi angusti, irregolari, ed intralciati. Quello, di che intanto posso assicurarla, si è, che la quantità e la qualità dell'olio ritratto dall'uliva macinata in siffatto mulino è tale, che malgrado i due fan-

toj, gli 8 torchj, e la sì ben ordinata distribuzione di cose non si può dare sfogo all'esigenza di quanti vi concorrono in folla; come ognun sa accadere da molti anni anche nell' altro mulino, che il suauitissimo sig. principe Doria possiede in Albano, corretto e rimodernato dallo stesso professore. Che bella consolazione in somiglianti circostanze (lo dica V. E. che l'ha sperimentato più volte) deve provare un signore, che si studia di giovare a' suoi simili in quella maniera e con quelle forze, che può ed è tenuto di fare! Ma quanto è maggiore il piacere di chi ha impiegati per molti anni i suoi talenti, e le più ostinate fatiche ad oggetto d'istruire la società, e distintamente questo florido stato per mezzo non meno delle stampe, che dei più fortunati successi intorno ad un ramo di agricoltura e di commercio, che può formaree una delle più ubertose sorgenti di comodo e di ricchezza, contento di quella sola ricompensa che gli è stata tributata dai pubblici fogli anche delle più colte contrade non olearie!

Il mulino, che il sig. avvocato Borsari ha nella sua sì ben coltivata e deliziosa vigna di Frascati, è costruito sullo stesso tenore: ed in questo sol differisce dal primo, che la sua forza motrice risulta non dall'acqua,

ma beni da un bore, o cavallo a piacimento. So, che desso è stato già copiato da molti architetti per profitarne dove non si ha il beneficio dell'acqua. Le trasmetterò in seguito un abbozzo di tutti due colle giuste misure, affinchè li possa propagare a vantaggio del pubblico per tutte queste vicinanze; e mi lusingo, che lo gradirà come un attestato sincero di quella stima profonda, con cui intanto immobilmente mi dichiaro ec.

AVVISO LIBRARIO

Abbiam veduto un manifesto nel quale s'annuncia il principio d'un'opera che ha per titolo: *Storia regionata delle Eresie, scritta da monsig. Pietro Paletta Canonico Peronese*. La materia è sufficiente a formare sei tomi in 8vo, e s'improme nella nuova Stamperia Giuliani a Verona, da cui senza interruzione n'uscirà uno l'anno. Si ave-

va già la *Storia delle Eresie* del Bernini in quattro ampi Tomi; ma era necessario, che alcuno si prendesse pensiero di darle una forma migliore. A ciò pare, che rendano le intenzioni del moderno scrittore di essa; il quale per renderla più interessante, o per dir meglio più adattata al genio del nostro secolo, voole interromperla col ragionamento, cioè col rispondere di mano in mano a tutti i dubbi, che possono venire in mente a chi legge, e con sciogliere le questioni, che riguardano immediatamente le Eresie, ed altri punti alle medesime relativi. L'opera che ha incominciato da Simon Mago, seguirà a tutto il secolo XVI. Attenendoci alle espressioni del Manifesto, « questa storia non sarà così breve, » che generi oscurità, ma nemmeno così estesa, che produca fastidio. »

Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'associazione è sempre aperta per pochi otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΤΤΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

POESIA.

Ci auguriamo, che non dispiacerà a nostri lettori, conoscere nel seguente epitalamio un nuovo poeta, che per la prima volta a' preghi sol degli amici ha permesso, che vedesser la pubblica luce i suoi versi; e conoscere nell'occasione dell'unione di due delle più illustri famiglie di Firenze Peruzzi, e Mazzinghi, una volta per trop-

pa potenza rivalli. La prima fu dalla repub. fiorentina deputata, come la più degna e la più forte, a ricevere in casa sua l'Imperator Paleologo venuto a presedere al concilio fiorentino; l'altra ha dominato in Pistoja, in guisa che il Comune di tal città ha continuato anche nel regno inoltrato de' Medici a pagare annualmente, e con grandi ceremonie un tributo.

Per le faustissime nozze dei nobb. sigg: Tedice Mazzinghi e Giulia Peruzzi, Sciolti di Renieri Gerbi pub. professore di matematiche superiori nella r. Università di Pisa all' ornatissima dama la sig. Caterina Arrigabetti Peruzzi madre della sig. Sposa.

*Non io si' lieto mai della frondosa
Arbor dilecta al Dio di Cinto il sacro
Ebaso tolsi, e delle corde ascree
L'armai, com' oggi, che le antiche stirpi
De' Mazzinghi, e Peruzzi in aureo nodo
Imene e amor provvidamente uniro
In riva all' arno, che piangea dolente*

Le tante gloriose arbori, ond' alto
 Ebber le sponde sue decoro e nome,
 Già fatte preda a invidiosa morte.
 Ed oh qual io vorrei, tal ne sorgesce
 D'angelica armonia concerto eterno,
 E il Flora m' udrebbe i nomi vostri,
 O gentrosi Sposi, erger su dove
 Ruotan le sfere armoniose; e forse
 Rotto per me, mercé d'un Dio, l'arcano
 Vcl, che i futuri eventi in nera avvolge
 Caligine profonda, le onorate
 Alme degli Avi vostri in grembo accolte
 Alle stelle natic, quai da lor tronchi
 Rigermoglianti in sì felice inaccio
 Corransi frutti ammirerlano, e liete
 Pel fortunato evento i mutui sdegni
 Scorderian forse, e gli esecrati campi
 Di Montaperito, ed i sanesi colli
 Orridi di civil sangue, che immenso
 Sgorgò fumando dai squarcianti petti.

Non sia però, che se nemico genio
 Contrasta a me sì bella gloria, il fausto
 Giorno si tacca, e me non oda il mondo
 Ai comun voti, al giubilo comune
 Oggi far eco, e alle confuse, e miste
 Di plauso popolar, voci il concerto
 Della cetera accordare; oggi che il petto
 A te, gran Donna, larga gioja inonda,
 Come a cultor, se tenerella piauta,
 Che crebbe scopo alle mie cure, eletto
 Dispiega onor di vaghe piuma e frondi.
 Oh per te degno di memoria eterna
 Felice dì, che compier vide il sacro
 Rito, che in modo avventuroso strinse
 Al degno Sposo la Donzella egregia,
 Nodo, che ordlo propizio il ciel, che pronto
 E largamente a'desir tuoi rispose.
 Ben mi sovviene, Donna gentil, qual mentre
 Scorgevi da stupor sorpresa e lieta
 L'alma di Giulia svilupparsi, adorno

*Vestendo ammanto di virtudi, e teco
 Scorrere or presta l'universo la brevi
 Carte raccolto variopinte, or dentro
 Alle trascorie età spinger sagace
 Ammirator de' priscbi etoi lo sguardo ;
 Ben mi sovviene, qual sen volasse al ciclo
 Stuolo di voti dal tuo cor, che sposo
 Di sue virtudi degno le implorava,
 E sua mered non implorollo in vano.*

*Non sempre in nobil alma il brando impugna
 Vera virtù, né vero eroe si nomi
 Colui, che ligio al Dio dell'arme, orrende
 Semina stragi, ed eiecranda lascia
 Di se memoria ove passò; qual fame,
 Che case, e armenti, e ricche messi irato
 Rapte sul corno; lacrimosa e smorta
 Il villancl mirò l'amica speme
 Entrò le voratrici acque frementi
 Inabissarsi l'd, d'onde altra fame
 La scarna faccia minacciando ergea.*

*Gulda per séa d'onor la gloria il vero
 Eroe; d'usbergo adamantino e d'elmo
 Fortezza il cinge; vigilante in petto
 Siede prudenza a' dubbi rischi; il brando
 La presenta giustizia; il poderoso
 Braccio or pietoso afferra, or spinge ardente
 Amor d'umanità. Non perchè il terribio
 Dell'impudica Gorgone nefanda
 Troncò, le cento empio bocche sonanti
 Di fama eternatrice l'animoso
 Figlio di Danae bella. Ignoto nome
 D'obliviosa asperio onda letea
 Forse saria, se d'amoroia fiamma
 Ardentie in petto, alla terribil orca
 La non dora a vergine dolente
 Non ritogliea cortese, ed all'afflitta
 Madre riconducea disciolta e salva.
 Se te, gentil Tedice, unqua non scorse
 Il fiero Marte infra i segnati inoi
 L'orme onorate a ricalcar degli avi;*

*Qual nel tuo casto sen giustizia alberggi
Regina, e quale intorno a lei corona
Faccian prudenza, alta virtù, sagace
Ad altri più vera pietate, e fede
Flora ben sà, ben sà l'Etruria tutta,
Che lieta applande al fortunato nodo,
Onde alto spera al nome suo decoro.*

*E forse il ciel, che a gran saviezza e a somma
Region gli eventi, e le mortali cose
Provvido regge, a tue virtudi in premio
Si degna Sposa destinò, cui pari
Ne vider poche le trascorse etadi.*

*E chi potria non l'ammirar? Se ugnale
A lei sortia beltà la sconsigliata
Figlia del giusto Re, certo cred' io,
Il sen discinta, scarmigliata il crine
Sulle spiagge di Dia piangente e sola
Dito non avrebbe ai gridi e al nome
Dell'invocato in van Teseo spargiaro
Risponder gli antri solitari, e cupi
Vicini boschi, che pietà ne avileno.
Io non dirò, come leggiadra e snella
S'erga l'agil sua vita, e come il molle
Rotondeggiar del ben tornito braccio
Compa larghetta eburnea mano, e come
Furtivamente lei componga, e ovunque
Rivolge il passo leggiadria la segna.
Io non dirò come la rosa o il giglio
Tinga le molli guance, e il sumidetto
Labro, che l'aure di fuggir delenti
Bacian furtive: e quai vibrar scintille
I uerti lumi; ab non altrove accende
Amor la face, allor che a' Numi in petto
Destra seave ardor. Le lusinghiere
Incantatrici forme e il vago volto
Il minor vanto son di lei. Candore,
Intatta sì, rara onesta, veloce
Accorgimento, aurea virtù, la vera
Beltate è di colei; beltà, che ferma
Alt lungo variar d'anni e di lustri*

Non sia che ceda, e sprezzatrice altera
 Del tempo e di vecchiezza eterna ride.
 Ben tu, Tedice, il sai, tu che vedesti
 Natura ed arte in bella gara intente
 L'alma a fregiar della tua Sposa, e ob come
 Stupisti allor, che di sì vari pregi
 Superbamente la mirasti adorna,
 Onde a ragion tra le più vaghe Ninfe
 Non ultima si nomi, o sia che il labro
 Sciolga veziosa in peregrini accenti,
 Che suonan dolci della Senna in riva,
 O sia, che dotta nella music' arte
 Dell' armonioso cimbalo le corde
 Vibri in soave angelico concerto,
 Che i men gentili petti e molce, e bea.
 Il Genio intanto, che Fiorenza ha in cura
 Stavasi a parte, e le divine luci
 Fise tenendo sulla vaga Ninfa,
 Pareva dir coll' eloquente sguardo,
 Oh di bei degni Genitor ben degna
 Eletta Prole, oh qual da te decoro
 Spera la bella Flora, oh lui felice,
 Cui te fedel del talamo consorte,
 Donzella egregia, destinaro i Numi!
 Certo, cred' io, se tra gli acerbi e gravi
 Dannî, onde oppressa geme, ed altri passa
 Umanità suoi giorni, amico raggio
 Lice sperar, che dall' eterna e vera
 Felicità fra l'amarezza e il pianto
 Risolgerando, il nubiloso cielo
 Riscibiari alquanto, e men funeste all'uomo
 Ore condicîa, il propizio ad altro
 Non sia che splenda, come a quei, che vive
 In dolce marital vincolo unito
 A vaga donna per virtudi e forme,
 Simile a quello, cui tributo il canto.
 Ben tu vedrai, Sposo gentil, se dolce
 Ti fu partir con lei le angosciose
 Torbide cure, e al tuo gioire anch' essa
 Mirar gioire, allor che i vaghi figli,

Tuo dolce amor, quai tenerelli nlivi,
 Gradita a mensa si faran corona,
 O d'ampia gloria onuisti a te già carco
 D'anni onorati riederan da grandi
 Imprize; e oh qual ti ha soave vitta
 La tua virtù rigermogliata in loro.
 Non io di fole adulatrici 'ngombra
 Le mensognere carte e i vani carmi.
 Io della patria i voti, io le comuni
 Lusinghiere speranze a te ne annuncio.
 Per qual dal cor sul serenato ciglio
 Gioja improvvisa lampeggiando vola
 All'Arno, oggi che te per man d'Imene
 In dolce nudo avvinto scorse, e tale
 Speri prole da te, che a te simile
 Novello lustro alla sua gloria aggiunga.
 Licto forse così cred' io, le sacre
 Parche il tessalo fiume nudi gli arcani
 Svelar de' fatti, e del futuro Achille
 Patininar gli angusti pregi e lalte
 Opere animose; e già parez, che altera
 Fama portasse in su i robusti vanui.
 Di Pelide i gran nomi e di Tencio.

CHIRURGIA.

Relazione del chirurgo Gio.
 Antonio Mariggia, condotto in
 Serengo, d'una guarigione di
 emerallopia, o eccita nocturna,
 operata col vapore dello spirito
 volatile di sale ammoniaco pre-
 parato colla calce.

Francesco Colombo di Ser-
 gno, in età d'anni 18, di tem-
 peramento flemmatico, avente
 del cachetico, di corpo scarno,
 statura bassa, mi consultò il
 giorno 15 luglio 1795 per un

incmodo di vista, cui già da
 due mesi si dava soggetto. Ve-
 deva egli perfettamente quando
 era sereno; ma la sua vista era
 molto scarsa nelle giornate nu-
 volose, e totalmente intercetta-
 la notte. Interrogato da me se
 avesse altre volte sofferto simi-
 le malattia, risposemi di non
 essere mai stato soggetto a mal
 d'occhi; eccettinchè ad una
 semplice infiammazione lo età
 tenera, la quale mediante adat-
 to rimedio in tre giorni gua-
 ri. Di nuovo interpellato, se
 presentemente sentisse dolore, o
 gre-

gravezza di capo, o negli occhi, rispose di no; la lingua non era sporca, digeriva bene ogni sorta di cibi, anche di sua natura indigesti; in somma nel rimanente della costituzione era sano, prescindendo dal suo temperamento, il qual peraltro non era incompatibile coi una perfetta salute. Esamirai altresì diligentemente i di lui occhi, e rilevai non essere in loro alcuna sensibile opacità; ma vi scoprì in vece le mutazioni morbose appresso descritte, cioè: 1. le pupille mi sembrarono più del dovere dilatate; 2. esposte ad una mediocre luce restavano quasi immobili; 3. all'ispezione poi d'una luce viva si contraevano, ed essendo questa colla mia destra intercetta seguiva la dilatazione; ma tanto l'una, che l'altra mi sembrava, che si facessero con certa lentezza non propria dello stato sano e naturale. Dai descritti sintomi giudicai essere il male una emeralopia. Per provvedere colla

migliore possibile sollecitudine a questo sventurato, che desideroso era di procacciarsi un po' meglio col mestiere di contadino il proprio sostentamento, essendo lo certo del felice esito, che n'ebbi altra volta in malattia analoga, anzi più grave assai, mediante l'uso del solo vapore dello spirito volatile di sale ammoniaco preparato colla calce (a), volli prescindere dalla serie di quei medicamenti che usansi in casi simili, giacchè per esperimentarli esigono tempo lungo, e non sempre apportano i vantaggi, che comuneamente si crede. Siccome il di lui temperamento non mi dava luogo a supporre essere un tal disordine da pletora cagionato, esclusi qualunque cavata di sangue; ma premesso soltanto un idoneo purgante, l'operazione fu da me istituita nel modo seguente: feci mettere due dramme del suonominato spirito in una piccola caraffa di vetro, che io poi faceva approssimargli ogni

(a) Fu da me applicato tale spirito, ossia vapore all'occhio sinistro di Egidio Cozzi di Seregno per una completa gatta serena, accoppiata con paralisia della palpebra superiore, con esito totalmente felice; e questa mia cura trovasi inserita nel volume 3. del nuovo giornale della più recente letteratura medico chirurgica d'Europa a pag. 122.

ogni giorno ora ad un occhio, ora all'altro in euenevole distanza, per modo che vi potesse penetrare la sola evaporazione. Quando l'occhio incominciava ad inondarsi di lagrime, comparivano tosto all'adnata dei vasi rossi, i quali prima dell'operazione non vi erano (b); desisteva allora dalla intrapresa operazione, né alro io soleva fare fino al giorno seguente. Domandava ogni di al malato se tal rimedio incominciava a produrre qualche vantaggio nella sua vista, ma egli rispondevami negativamente. Il settimo giorno dell'esperimento, all'ora in cui soleva venire per l'operazione, io vidi entrare nella mia casa allegro fuor dell'usato, e quasi colla gioja stessa dipinta sul viso. Richiesto d'onde mai procedesse si nuova gioja le comparsa: risposomi che la sua vista aveva molto acquistato, avendo potuto nella scorsa notte distinguere le stelle, in specie quelle vicine alla luna, e tutte

le altre ancora, ma in confusione. Così egli per mio consiglio sperimentava ogni notte gli avanzamenti della sua vista. Nell'ottavo giorno tornò finalmente alla solita ora per rinnovare, come io credeva, l'operazione, ma più gioiale ancora che mai, e tutto contento mi disse: *Signore non ho più bisogno del di lei rimedio, perché mi trovo perfettamente guarito.* Rimasi veramente sorpreso a tale annuncio; replicai tuttavia anche per questa ottava volta il rimedio. Esaminei poi le pupille, osservai in esse ogni disordine totalmente cessato, cioè eseguivansi i loro moti di contrazione e dilatazione con quella prontezza che loro è propria e naturale; segno che quest'organo veniva da qualunque grado di luce onniasiante, e in ogni tempo elettrizzato. Un tal risanamento, già da quaranta giorni da me operato, non va soggetto ad alcuna eccezione.

(b) *S'avverte ciò affinchè non si pensi essere forse la malattia guarita per un flusso abbondante di lacrime procurato ad arte.*

Num. XXX.

1796.

Gennaro

ANTOLOGIA

V T X H E I A T P E I O N

STORIA NATURALE.

Lettera del sig. Michele Torcia al sig. D. Biagio Michitelli regio assessore nella piazza di Longone. Foggia 20. Agosto 1795.

Tempo fa, caro amico, mi accennaste che non avevate, se non erro, scoperto in cotesa isola verun vestigio di rimoto vulcano. Avete voi esaminata tutta la pasta di essa? Ne avete scrutate le basi, e le radici fin sotto il mare? Avrete ragione di offendervi che io che non so un jota di mineralogia, voglia suggerir lumi su tali indagini a uno de' migliori allievi della scuola fisica di Teramo, la Yelia risorta ai nostri giorni. Ma, caro amico, voi solo potrete calmare il mio prurito, che comunicherò al resto dell' Europa, la quale poi a suo tempo

attenderà da voi il desiato calmando.

Sta per giungervi un pacchetto di libercoli, nei quali troverete molti nomi antichi cavati dalle loro fisiche etimologie. Non ho qui gli esemplari per citarvene le pagine. V'indicherò all'ingrosso quello di *Pelino*, ossia *l'infarto* nella valle di Sulmona: nel volumetto dell' arciprete Santoli sull'ultima eruzione del Vesuvio troverete, pag. 678, quello della città di *Frigente*, cioè che *frigge*. Scommetto che dopo aver lette tali etimologie, e se poteste osservare la faccia del secondo luogo come avrete forse osservato quella del primo, vi sentireste meco irresistibilmente strascinato allo stesso mio sentimento. Da questo, ed altri nomi mi sono indotto ad esaminar le cose ed i luoghi battezzati, come *Chiaja*, *Cajta*, *Echio*.

G g Quc-

Questo vicino *Vulturare* lo fu da *Ciro Minervino*. Il *Chiajano* di *Firenze* forse ha la stessa origine dal fuoco, come *Taranto* lo ha non dalle favole, ma dal vero *tarichio*, salume del mare.

Or degno e rispettabile amico, il nome della vostra *Elba* deriva da natura ignea fuliginoso. *Aetbalia* è l'antica *Irrenza*, denominazione della prima *Italia*, e Dio sa che quello d'*Italia* stessa, lungi dal venire da bianchi *vitali*, come han preteso i freddi etimologi, non riconosca le stesse radici come ha avute le stesse ignee e nere cagioni che *Aetbalia*. Ho indicato in detto opuscolo che l'*Italia* primitiva fu come oggi l'*Ar-*

cipelago europeo, e tutti gli arcipelaghi del globo (1) uno gruppo d'isole vulcaniche congiunte col lasso di secoli, una dopo l'altra dal continuo *igame-*
mimento; e l'ultime ad uelarsi verisimilmente sieno state quelle dell'oggi detto *Monte-Gargano* ignivomo certamente a molti antichi segni, e risvegliatosi con qualche fumante e calorica mètì, nel volume XXI. del giornale letterario di Napoli di questo anno accennata, nella lettera del vicario di *S. Marco in Lamis* D. Luigi Izzo: il canale tra l'*Aprocina* o *Apricena* e *Le-*
sina rimasto col lasso di secoli ricolmo dai getti del monte dal lato di *S. Nicandro*, ove s' im-
mer-

(1) Che la nostra Italia fosse un tempo, o successivamente un gruppo d'isole vulcaniche non ne dubiterà, se non chi contadinerescamente vede la cappa calcare, o silicea fredda dei nostri appennini. Ma chi vede con occhio orittologico, e spre un pò la cappa, e ne introspetta il seno, le viscere ove argilacee, ove esuste, ove ardenti, o almeno ferventi, si confermerà, si accerterà, della nostra idea: e quanto più grossi ed alti son i gruppi de' monti, maggiori erano le isole arse che loro han servito di base e masso nel vecchio oceano. Chi avrebbe creduto che il vulcanizzato *Spolceto di Saticola* (*S. Agata de' goti*) giacesse cinto da' gioghi calcarei crustacei del *Taburno*, e del *Cibele*? Le vicine valli di *Avellino*, di *Benevento*, e di *Candia*, delle d'ye *Vulturare*, di tutto il *Sannio*, le lontane di *Salmona*, di *Caramanico*, del *Melissio*, dell'*Aterno*, del *Tronto*, del *Vulturino*, della *Sila*, del *Irto* e *Caulone*, degli *Asprimenti* fossero in egual condizione? Così in *Sicilia*, così in *Romagna*, *Toscana*, e si-

merge nel vicino lago l'acqua calda che scaturisce a S. Nazaro su i domani di quel paese, e dalle aggettioni di arene recatevi da' fiumi *Forlere* e *Candeler* e dai flutti dell'Adriatico. La catena di *Alberona* tra il detto *Forlere* ed il *Criene*, ne sembra la ceppaja coi vulcanici *Vulturara*, *Vulturina*, colle acque minerali del vicino *Biccaro*, i carboni fossili, e i rivi di *Vulcano*, e *Vulcanello* che scorrono da *Monti Bacoli*.

La seconda isola riunita al corpo dell'Italia è quella forma-

ta ab' antiquo da' vulcani estinti visibilissimi al piano di *Sorrento*, e su i monti *Lattario* e di *Stabia* tuttavia cocente nelle viscere alle acque di *Castellammare*, e alla vicina di *Puzzano*; isola che dovea abbracciare tutto il promontorio atenore o sia di *Amalfi* e *Sorrento* e *Cape Campanella*. Questa idea è stata quasi dimostrata dal nostro dottissimo amico il canonico *Pelluccia*; il canale che dividea tale isola dai monti di *Sarno* colmossi pure col lasso de' secoli da' getti de' vulcani sui due

G g 2 fian-

— — — — —
e sino alle alpi in Lombardia? Il chiarissimo *Spallanzani* vi ha aggiunto i fuochi del *Barigazzo* nel modenese, forse gli stessi rammentati da *Plinio lib. 2. cap. 85*, ma da lui non rammentato *loc. cit. pag. 50*, e nello stesso *tom. I. cap. 3 pag. 109, 110, 111, e cap. 6 pag. 176, f. 177, e tom. 3 cap. 20 pag. 270*, che i monti di Padova e i vicini *euganei* formavano altre volte un gruppo di piccole isole vulcaniche coassimili all'olie, alle poazze, alle santorine, e innumerabili altre isole omogenee. Lo conferma, oltre alle sue, colle osservazioni del cav. *Strange* (*Catalogo ragionato dei prodotti dei monti euganei*) e dell'Ab. *Fortis* intorno alla situazione delle isole elettridi degli antichi. Dimostrano tutti tre, che il mare ora ritirato allagava altrevolte i detti monti coi carbonati calcari, coi testacei marini, e le stratificazioni orizzontali. Lo stesso può dirsi del *Gran-sasso*, e degli altri nostri appennini.

Questo quadro potrebbe dall'Italia applicarsi a tutta l'Europa, se consideransi i fuochi sotterranei che hanno prodotto dalle alpi le catene dei monti all'est, e nord verso la Boemia, la Borgogna, l'Alvernia, ed i Pirenei che ritengono il vetusto nome del fuoco originale.

fanchi, e dalle arene portate dai flutti de' due golfi; e non è senza fondamento che il nuovo istmo prodottone serbi tuttavia il nome di *Catua* nella città ed agro del suo dorso.

Due altre da noi credute nuovissime, perchè entro quasi ne' tempi istorici rammentati da Omero, le collocheremo qui coi nomi di *Astura* e di *Circeo* come gli ha registrati il vecchio Plinio *L. III, c. 5.* *Astura, flumen, & insula Circeii quondam insula immenso quidem mari circumdata, si creditur Homer, at nunc planities . . . Theophrastus . . . plusquam C^o fama Circeiorum insula measuram posuit stadia LXXX. . . . Quidquid ergo est terrarum praeter decem millia passuum prope ambitus adaxum insulae, post eum annum (CCCCCLX. urbis) accessit Italia. Aliud miraculum: e Circeis Palus Pontina est quem lacum XXIII urbius fuisse Mutianus ter consul prodidit. Dein flumen Usens supra quod Terracina oppidum lingua volucorum Anxur dictum. Queste due isole unite al continente da' vicini vulcani e da' fiumi e dal mare coi tutto il vasto tratto delle celebri *paludi pontine* descritte da Virgilio *Aenid. l. VII. o. 801.* col giusto nome di *Satura atra palus* (chi il crederebbe?) tanto insieme è stata trasferito e ristretto nell' angustissimo seno*

della *palude salsa* di *Parente* dal nostro immortale Mazzocchi (*tabul. beracles. dist. II., c. IV.* pag. 93.) avendo senza siccunio succhiato la svisita del vecchio grammatico Probo. Noi abbiamo indicato che il nome di *pontina* sia abbreviato da *pomentina*, o piuttosto *pomicina* dalle pomice ivi vomitate, ed alle *pontie* o sian *pomice* di *Gaeta*, ed a quelle di *Petilia*. Opuscolo dei Santoli *sul suolo Irpino* pag. 34, e come accenneremo meglio altrove.

Altra unione d' isole accenna Plinio *L. 11. c. CXL.* nell' Arcipelago. Spallanzani ne' suoi *Viaggi alle due Sicilie* quella di *Vulcanello* a *Vulcania* fra le colie. Gli antichi avevano notata avanti a lui. Ma la maggior di tutte è quella della *Brutia*, o sia moderna Calabria meridionale unita alla settentrionale per l' istmo lametico tra i golfi di *Squillaci*, e di *S. Eufemia*. Fra non molti secoli la natura promette la massima di tutte, quella della Sicilia, mai staccata come i poeti hanno immaginato; ma da attaccarsi come i mineraloghi oggi secolo prevedono; e come è seguito fra le nostre colie di *Vulcanello* e *Vulcano* nel passato secolo. Ancor ne rimangono alcune disgiunte, come le *tremiti* le *liparee*, le *campane* e colla vostra *aetna* le *toscane*. E' certo caro am-

amico, che *αἴθαλος αἴθαλος* signifia favilla, fuligine; *αἴθαλος αἴθαλος* ardente; *αἴθαλος*, uro, comburo. Abbiate pazienza, adunque, esaminate, scandagliate le viscere di *aethalia*, e vi scoprirete nell'interno le facine, in cui vulcano batte quel ferro, che ne rende la miniera inesaurita, come chiamala *Virgilio*, e seco accordasi *Strabone*; e credo (scrivo in fretta e senza libri) anche il non bugiardo, come da' leggieri moderni, (fra gli altri *Voltaire*, non già dal grave *Buffon*) stimasi, *Plinio Lib. 2 cap. 89, e 90.* Col vostro agio poi ne comunicherete a me, ed anche al pubblico il risultato. Vi chiedo soltanto in grazia, che per eccitare l'indagine su questo punto fra i sagaci fisio-critici della Toscana, voi vi degniate di comunicare loro questo mio quesito per mezzo de' loro eruditi giornali. Vi ho già rimesso una copia del citato *opuscolo* per sì celebri letterati.

A proposito leggendo i viaggi alle due *Sicilie* di *Spallanzani* vi ritrovo accennato qualche saggio vulcanico da lui colto nell'*Eiba* *tom. 1. Introduz. pag. 49. ediz. di Pavia 1792.* Vi ha dunque scoperto qualche traccia di fuoco sotterraneo. *Plinio* ne accenna uno tanto violento nel mare da produrre una isola con fonti calde e strage di pesci *Lib. 2. cap. 90*, forse quella

di Monte Cristo, o del Giggio, o le *Fermiche*; eccone le parole *L. II. c. 90: una cum calidis fontibus altera olympiadis CLXIII anno tertio in ibusque mari flagrans violento cum fatu. Prodider quoque memorie magna circa illam multitudine piscium fluitante, confessim expirasse quibus ex lis cibus fuisset. Sic & Pithecias in Campano sicut seruant ortas.* Se unisconsene alcune dunque al continente, altre ne surgono dal mare; e l'Italia se dilatasi da un lato come nell'Adriatico, perde dall'altro nel Tirreco; nel golfo di Napoli acquista a Chisja e perde a Sorrento: in quei di Squillaci e Taranto siegue la stessa legge da occidente ad oriente; nell'istmo Iametico guadagna in tutti due; perde a Capo Colonna, e a Capo di Lenza.

Voglio accennarvi un'altra cosa rammentata da *Plinio*, ed in un importante punto da me in questo giro appalo verificata. Parla egli delle virtù delle pietre etiti, ossiano aquiline, da esso col solito suo acume distinte in *geodes* se contengono terra, e in *enhydros* se acqua *Lib. 10. Cap. 39, Lib. 36. Cap. 21, e Lib. 37. Cap. 15.* Prima di lui ne aveano parlato i naturalisti greci, dopo i latini in particolare de' bassi secoli, come *Alberto Magno*, il *Mattioli* nel suo *erbario* (vedi ultima ediz. Venez. 1744) e

ed in questo secolo il nostro Gimma ed il Padre della Torre nelle loro fisiche: ne corre una ricetta prodigiosa pubblicata a Foligno da Feliciano Campitelli. Ho veduto di tali pietre a *Condejanni*, se non erro, presso Gersaci nell'estrema Calabria; non ne so le virtù, almeno non me le rammento. Le pigliai allora notate al mio giornale, Le credo grotte della vicina arsa catena dei monti *Canalone* ed *Esopo*. Scuopronse ne' vulcani estinti e ne' loro fiumi fra gli appennini, ne' littorali di Napoli e del Vasto, alla *Sgarzepata* di Ponza e in luoghi simili. Il lodato Spallanzani accenna gli *enidri* *Vicentini* per le goccioline d'acqua che talvolta rinvierrano *tom. 3, cap. 15, pag. 317, 346, e 347*. Ha anche scoperto delle grotte *vulcaniche* scolitiche nelle lave delle stufe di Lipari *tom. 3, cap. 16, pag. 57, 58, 59, e 60*.

Ciò che ora ho avuto occasione di verificare si è il luogo ove siedono concrete dalle urenti viscere del monte *Falunre* alla ripa sinistra dell'Aufido (Ofanto) ove cessa di essere *lunga* *serenamente* come chiamalo Orazio (Ode 9. Lib. 4, e 30. Lib. 3.) e giunto al piano comincia a divenire stagnante a *Canistrello* *masseria* del chiaro matematico *D. Vincenzo Angiulli* di Ascoli appulo, e propriamente nel-

la così detta *piazza*, o *chiastre* (ristagno delle pietre *pregne*, appartenente al Principe di Meli Doria). Ho osservato inoltre (ciò che forma il punto più importante) la lor virtù di *febrijuge* più efficace forse di ogni altro finora noto; e mi contento di questo finora ignoto; checché potesse dubitarne *Mon. de Jaucourt Encycloped. art. Pierre d'Aigle*, ed il medico sassone *Triller* nel suo *Dispensarium pharmaceuticum tom. 1, e 3, pag. 11, ediz. Neapolit. 1772.* ed il francese *Lieutaud*. Sono esse *vulcaniche* del monte *Vulture*, come lo sono quelle scoperte a Lipari da Spallanzani *cap. 16, pag. 57, 59, e 70* in *Alicuda* (*Ericusa*) *cap. 18, pag. 126* di figura ovale fluitata, o globosa, come chiamala *Plinio* (*Lib. 36, Cap. 21*); ciottoli in somma di color grigio ferreo col *callimo*, o *pallina* che scossa suona dentro come un *cossetto* in uno scatolino, e perciò detta *pietra pregne*.

Sotto i calori canicolari della messe, in questa estuante e frumentaria stagione tanto fastidiosa, quei raccoglitori contraggufo delle febbri per lo più intermittenti. Con romper due o tre di dette pietre, e la pallina (qui detta *midellino* color di cannella o piuttosto di *quinquina*, giacchè le *rassomiglia* anche per gli effetti), e poi

polverizzata detta pallina e propinata appunto come la quinquina nell'acqua o nel vino si perviene a scacciare in due o tre consecutivi giorni la febbre. E qui si deve ammirare l'ordine della Provvidenza che ha posto il rimedio ove la natura fa insorgere il male, ed il segno della maturità nella stagione in cui divengon necessarie alla salute umana. Generalmente il midollino non si stacca nell'interno e non crepita dimenandolo all'orecchio, se non in questa febbrifera stagione. Rosa Sassi di Monte-Verde moglie di Marco della padula di Arniro (*artum nigrum*, vulcanizzato dal Vulture, corruttamente Rienero alla falda meridionale del Vulture) *Capo botero* (Borgo pastore) del lodato sig. Angiulli è stata così guarita nelle ultimi consecutivi anni con due sole prese di tal gredita quinquina: e l'attestato ne fu al 13 del mese di luglio proclamato unanimamente da una moltitudine di testimoni in presenza di questo sapientissimo signor presidente Vecchioni, del culto sig. uditor de Rinaldo, de' signori periti D. Pasquale de Nisi, D. Giovanni Donadoni, degli avvocati de' poveri Ciamaglia, D. Giovanni Ricciardi, D. Marcantonio Andreace, e dello stesso Angiulli ambi di Ascoli, e di altri dell'erudita com-

pagnia ivi in accesso. Oltre varie altre vecchie, e nuove cuore di tal genere se ne rammenta una prodigiosa in casa dell'amatissima sig. D. Bettina Pappi. Il fratello della sua cameriera Giambattista Corona di Caposelva 12, o 13 anni addietro abbandonato dai medici risorse insperatamente col proporsi una sola dose di tale antidoto, e non morì, se non alcuni anni dopo di altro male. Un altro caso singolare. Frat. Saverio la Cetera di Bitonto dal mese di ottobre 1794 fu attaccato dalla febbre terzana semplice, e durante questo tempo ha pigliato due libbre di quinquina somministratagli dall'esperto speciale D. Salvatore la Martora, e da D. Felice Antonio Petracchi negozianti di tal genere, e dopo nove mesi d'inutili sperimenti e speranza reso estenuato nella economia animale e nella borsa, col pericolo di non poter più servire da cuoco il suo benefico padrone il sig. D. Leonardo Tortorelli, gli fu da me data a prendere la polvere del midollino aquilino di alcune pietre già sviscerate, ed effete per l'esperienze di D. Nicola Ruggiero rapportate alla data dc' 19 giugno scorso, e la prima dose da lui presa fu al 29, e la febbre sopraggiunta durò sei ore preceduta da piccolo ribrezzo, seguita da gran-

turbimento di viscere, e fu il lunedì 1 mercoledì primo luglio aspettandola col solito timore, se ne vide libero, e nel terzo giorno dell'accesso è tornato a servire il padrone con ristoro di colorito in volto e di robustezza nelle membra. Oggi 20 agosto prosegue a godere del beneficio. Tralascio di riferir qui tutti gli altri che sono guariti collo stesso rimedio. Grand'effetto del dono del febbriugno, che l'Ofanto fa alla Puglia in compenso de' danni delle sue alluvioni! Il midollino in fatti fra le povere genti di campagna è in gran credito alle sponde di detto fiume. Fattane da me far l'analisi cogli acidi e la calamita da questo noto chimico D. Niccola Ruggiero, si è trovata terra alcalina ferrea leggera e il suo involucro pietra metallica alcalina. Attendo ora l'analisi del celebre chimico D. Ferdinando Viscardi al grottone in Napoli, cui l'ho chiesta per mezzo di D. Niccola Ricciardi, e di mio fratello.

C H I M I C A

Articolo di lettera del sig. Trommsdorff al sig. Paolo Sangiorgio. Erfurt 8. settembre 1793.

Il celebre nostro sig. Klapproth ha scoperta una nuova sostanza metallica, la quale si distingue da tutte le altre finora conosciute. Essa la trovò nel così detto schörl rosso, e le ha dato il nome di *titanio*. Il russo schörl è tutto composto di questa sostanza, la quale è una naturale calce metallica, che finora non si è potuto ridurre in metallo. Il medesimo chimico ha pure scoperto che la terra spatosa diamantina non è una terra semplice, ma bensì formata da terra quarzosa, ed argilla.

Ho ritrovato cogli ultimi sperimenti che ho fatto intorno all'acido di sal marino ossigenato, che quest'acido non ha alcuna affinità colla magnesia; ma che si unisce perfettamente colla calce pura, e coi essa forma un sal medio molto singolare.

Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

Num. XXXI.

1796.

Gennaro

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ECONOMIA

Appendice per servire di continuazione al saggio sull'economia dell'olio del P. Giovambattista da S. Martino socio delle principali accademie scientifiche.

Io non entro nella discussione del mio saggio intorno alla maniera di rendere economico il consumo dell'olio per uso delle lucerne, e delle lampade (vedi *opere scelti* tom. XLV. pag. 385). Le teorie ivi stabilite sembrano fondate su dei principi, che non ammettono contraddizione; e l'effetto stesso ha ben mille volte autenticato il fatto. Costituttiò trattan-

dosi di una operazione, che dee essere per lo più eseguita dalla gente la più zotica, ed ignara, cui ogni piccola complicazione riesce imbarazzante, e difficile; io non lascio di proporre un altro metodo recente, onde ottenere con più facilità il medesimo risparmio. Questa nuova operazione è tanto facile, piana, pronta, ed expedita, che dubitava perfino se fosse una vergogna il proporla; nè vi può essere persona al mondo, che non ne sia capace, cui basta un solo momento per eseguirla. Forse ad alcuni non sarà ignoto questo nuovo artifizio (a); ma essendo questo un affare, che può di-
H h ve-

(a) Questo metodo non è nuovo di fatto. Molti l'usano intossicati, e taluno anche presso di noi, che per accenderlo facilmente mette nella piegatura un filo dello stoppino reciso, che s'sporge in fuori, e sotto prende fiamma, e accende il resto.

venire di un rimarcabilissimo vantaggio alle private famiglie non meno che all' intera nazione; io desidero di renderlo noto, e comune a tutti. Son persino altresi che l'uomo, il quale ama naturalmente le teorie brillanti, i piani sublimi, i progetti magnifici, la pompa, il fasto, la gloria delle idee grandiose ed altere, trascuterà un mezzo, che se gli presenta in aspetto il più triviale ed abietto. Ma il filosofo che pondera, e riflette, cui divieto oggetto di alta considerazione tutto ciò, che interessa l'umanità; il giudicherà anzi tanto più degno di preferenza, e di stima, con quanto maggior facilità ci guida a conseguire l'intento, che si desidera.

Non si tratta già qui di mescolare alcun' altra sostanza con l'olio destinato ad uso delle lucerne e delle lampade, come avea suggerito di fare nel mio saggio: questo si adopera così solo, come ci viene dal commercio; e tutto l'artifizio consiste in una piccola attenzione da praticarsi al lucignolo stesso. Io era solito fare uso nella mia lucerna da studio di un lucignolo composto di dodici fili di bambagia. Il caso fece, che una tal fiata me ne fu riposto uno, che era formato di soli sei fili. In vece di trovare altre brighe, pensai di rimediar-

vi sul fatto da me stesso, nè feci altro, che raddoppiare il lucignolo, ripiegandone in giù una porzione di esso alla distanza di circa sei linee dalla sua estremità. Sicchè in vece di accendere il lume ad una delle estremità recise del lucignolo, come comunemente si pratica, lo accesì alla piegatura stessa. Contentissimo mi trovai del ripiego usato; poichè il lume fu molto più chiaro del consueto; non diede il minimo indizio di fumo; per quattr' ore continue, che il tenni acceso non mi fu mai duopo di smoccolarlo: quel che più rileva, essendo il recipiente, che contiene l'olio, costruito a cilindro graduato, mi accorsi alla fine del detto tempo, che lo scemamento dell'olio fu notabilmente minore del consueto. Anzichè attribuire tutto ciò ad un mero accidente, continuò per molti giorni di seguito a praticare il medesimo artifizio, cioè di accendere il lume alla piegatura del lucignolo, e sempre col medesimo ottima successo. Allora fu che mi risolvetti d'intraprendere una serie di sperimenti comparativi atti a porre fuor d'ogni dubbio il fatto, e a farci rilevare altresì a tutta evidenza la quantità del risparmio, che si ottiene dal seguir questo metodo.

Presi a tale oggetto due lucernuzze del tutto simili, in

cias-

giacqua delle quali versai ott'onze d'olio comune a peso sottille di Venezia. In una di esse vi posì un lucignolo di otto fili di cotone, e vi accessi il lume alla sua estremità superiore recisa, secondo il modo ordinario: nell'altra vi collocai un lucignolo di quattro soli fili della medesima sottiligezza, e alla distanza di cinque in sei linee dalla sua estremità il ripiegai sopra se stesso; in guisa che essendo raddoppiato formava esso pure un lucignolo di otto fili, alla cui curvatura vi accessi il lume. Per quattr'ore e mezza feci ardere contemporaneamente questi due lumi posti amendue nel medesimo ambiente, e tutte le altre cose d'altronde uguali. Il lume che aveva il lucignolo ripiegato, faceva una fiamma chiara, senza fumo, né fu mai duopo di smoccolarlo; l'altro lume era alquanto fosco e nebbioso, generava di tratto in tratto il fungo, e dovetti per ben cinque volte levarrelo collo smoccolatojo. Alla fine dell'indicato tempo avendo pesato l'olio si nell'una, che nell'altra di queste due lucerne, trovai, che il lucignolo ordinario avea consumati 713 grani d'olio, e quello, che era ripiegato non ne consumò che 477. Animato da questo primo tentativo ne replicai moltissime altre volte le prove. Il tempo, in cui si

arsero questi due lumi, durante l'intervallo di sei sperimenti consecutivi, preso tutto insieme, fu di ore 29; il consumo dell'olio, che fece il lucignolo ordinario nel detto tempo fu di grani 3688, e quello, che fu consumato nello stesso spazio dal lucignolo ripiegato, fu di grani 2475. Sicchè il risparmio che risulta da tutti questi sei sperimenti si vede essere prosimamente di un terzo. Quindi in vista al rimarcabilissimo vantaggio, che si ritrae dall'adottare il nuovo metodo, non s'avvi, spero, alcuno il quale amante de' propri interessi non si affretti tosto a metterlo in esecuzione, nulla badando alla frivolezza del mezzo, tutt'ochè atto ad offendere per la sua tenuità l'animo del superbo, ed orgoglioso mortale.

Certificati dell'ottima riuscita di questo novello spediente, restaci ora a rintracciar la ragione per cui, data la stessa grossezza del lucignolo, col solo accenderlo alla sua piegatura, anzichè all'estremità precisa, si giunga ad ottenere un risparmio tanto considerabile. Egli è noto ormai a chiunque, che la combustione dell'olio, non meno che di qualunque altra sostanza disossigenata, è una vera analisi operata dalla natura sì dell'olio stesso, che dell'aria circostante, da cui si

sviluppa il calorico, e la luce. I principj costituenti l'olio, che sono l'idrogeno, ed il carbonio, portati allo stato di incandescenza, acquistano una massima affinità verso l'ossigeno. L'ossigeno quindi, che forma la base dell'aria vitale, in forza di questa prevalente affinità, si precipita dall'aria stessa per unirsi parte all'idrogeno, e parte al carbonio dell'olio; lasciando frattanto in libertà il calorico, e la luce, i quali si manifestano colla fiamma. Ciò premesso egli è evidente, che il lucignolo di una lampada serve come di conduttore, e di veicolo all'olio per trasferirsi dal recipiente alla fiamma, per mettersi al contatto dell'aria, e quindi per passarsene dallo stato di olio a quello di una nuova combinazione dei suoi principj. Ora egli è ben naturale il concepire, che la maniera stessa del lucignolo debba contribuire di molto a dare un più, o meno libero passaggio alla dissoluzione di questi principj. Sembra esistere una legge presso molti fluidi volatilizzati, di uscirsene più prontamente, e con maggior celerità per le punte acuminate, di quel che sia per l'estremità smussate, e rotonde. Il fluido magnetico, e la materia del tuoco, ce ne danno una prova incontrastabile; ed osservando con attenzione i fenomeni della natura, trover-

remo forse, che altri fluidi ancora di simil genere affittano questa proprietà. Ora un lucignolo ordinario presenta alla sua estremità recisa altrettante punte, quanti sono i fili che lo compongono per le quali, come per altrettante correnti, se ne escono rapidamente, e con impeto l'idrogeno, ed il carbonio onde combinarsi all'ossigeno dell'aria, verso il quale tengono una massima tendenza; e quindi la tumultuosa decomposizione de' medesimi principj, quindi la contemporanea evoluzione del fumo, il quale non è altra cosa, che una porzione di carbonio non bene combinato coll'ossigeno, e quindi in fine un maggior consumo della sostanza dell'olio. Che si diminuisca dunque il numero di queste punte conduttrici, che si ripieghi sopra se stessa una porzione del lucignolo, che non presenti questo se non se un fumimento rotondato, e smusso; e ciò servirà di potente ritegno alla rapida evoluzione delle particelle affuenti; lo sviluppo de' principj dell'olio si renderà più moderato, e più lento: non comparirà più né foggia, né fumo ad intorbidare la fiamma, ed il consumo dell'olio sarà ridotto a quel risparmio, che forma l'oggetto delle attuali nostre perquisizioni, e ricerche.

TOE

L'accademia romana de' Porti, radunatisi anche in quest'anno a celebrare secondo il loro istituto la memoria della natività del Redentore, ha dato al pubblico un nuovo saggio del buon gusto che in essa si collativa, colla scelta de' poetici componimenti, che vi si sono recitati. Fra questi si è distinta

un' ingegnosa, ed erudita ana-creontica del ch. sig. ab. Lorenzo Sparziani, già noto per altre sue applaudite produzioni letterarie; onde crediamo di far cosa grata agli amatori della buona poesia col darla alla luce in questi nostri fogli. Vedranno da questo compimento se le grazie di Teos possono far risuonare il loro canto anche sulle rive del Giordano.

La gara delle Stagioni, ognuna delle quali aspira ad essere scelta per la nascita del Redentore.

Anacreontica

*Gid vicino era il momento
Né volumi eterni scritto,
Che dovea dal firmamento,
A purgar l'uman delitto
Del gustato infiusto pomo
Dio discendere fatti nome.*

*Stava l'Anno avventuroso
Dentro i secoli futuri,
Aspettando desioso,
Che i di fossero maturi,
E disciolte le sue spire
Chiese al Tempo di apparire.*

*Nacque allor fra le Stagioni
Nobil gara, e ognuna avea
Col favor di sue ragioni
Stabilita in cor l'idea
D'esser scelta al grande onore
Del natal del Redentore.*

*La pomposa Primavera
Bella madre de' diletti,
Tutta allegra fra la schiera
De' fiori, e zeffiretti,
Pria dell' altre i suoi ridenti
Labri schiuse a tali accenti.*

*A me, disse, a me si spetta
Preparar l'eccelsa cuna;
Debbo io sola esser l'eletta;
Né al mio dir contrasti alcuna
Col produrre i pregi suoi,
Poi che prima io son fra voi.*

*Quando a Dio di trarre piacque
Dal caos informe il mondo,
Ed il vol spiegò sull'acque
Il divin spirto secondo;
Nel cresto fui sol io
Primogenita di Dio.*

*Come al sorgere del mio nome
Si rigenera natura;
Così al nascere del nome
La mortale creatura
Dal seruaggio liberata
Pia di nuovo generata.*

*Tu non sai, l'Estate allora
Sorridendo le rispose,
Tu non sai le dotti ancora,
Che il gran Fabro su me nascose,
Io l'eletta, io quella sono,
Che aver debbo un tanto dono,*

*L'nom per me trova ristoro
Nel languor di sue fatiche,
Poi che colto il bel tesoro
Delle mie mature spicche,
Nel vicchio frumento
Ha sostegno, ed alimento.*

*O frumento fortunato
A gran cose il ciel ti serba,
D'un germoglio a Dio ti grato
Vanne, o terra, pur sperba;
Che del pane sotto il velo
Celerassi il Re del cielo.*

*Tacque, e altera nel sembiante
Non temea della vittoria,
Ma l'Autunno ingollerante
Disse, egnale è la mia gloria;
Se tu leggi in sen del vero (ro.
Parte bo anch'io nel gran mistero.*

*Poichè gli uomini fur puniti
Dal diluvio distruttore;
Se non era di mie viti
Il benefico liquore,
Sarla giunto al giorno estremo
Tutto il seme di Noemo.*

*Di mie viti è l'umor sacro
Caro all'uomo, al ciel diletto;
Delle colpe fia lavacro
Dentro i calici ristretto;
Sarà sangue un giorno il vino,
E sarà sangue Dioino.*

*Stava muto a tal parole
Vergognandosi l'Inverno,
E co' pochi rai del sole
Si vedea degli altri scherno;
Circondato intorno lutto
Sot da tenebre, e da latto.*

*Senza fiori, senza fronde
Non avea corona al crine,
Ed il volto si nasconde
Fra le nebbie, e fra le brine,
Fieri venti boreali
Lo percuotono coll'ali.*

*I suoi labri aprir non era
Ammirando i pregi altrui;
Sulla fronte nubilosa
Scorron mesti i pensier sui,
E ineguale in tanta guerra
Crina gli pechi umile a terra.*

*Dell'eterno allor sù i monti
Voce udissi al par del tuono,
Che del ciel per gli orizonti
Scorse, e disse, io son chi sono,
E tremonae a un tempo istesso
Dell'olimpo il gran convesso,*

*Son chi sono: in te la canna
Abbia, o Inverno, il figlio mio;
Poichè tutte in se raduna
Le sembianze dell'uomino;
Dal rigor de' giorni algenti
Incominci i patimenti.*

*In quel dì, che il mio furor
Fro di morte la minaccia,
Si coperie di squallore
Della terra l'ampia faccia;
E tu Inverno in quei funesti
Giorni d'ira e duol naccesti.*

*Se nel ciel dunque è prescritto,
Che del mal gustato pomo
A purgar l'uman delitto
Debba un Dio nacer fatti' uomo;
In te nasca, che sei nato
Coll' impronta del peccato.*

*Tacque: e l'Anno avventuroso,
Che fra' i secoli futuri
Aspettava desioso
Che i dì fossero maturi,
Colle sue disciolte spire
Cominciava ad apparire.*

AVVISO LIBRARIO

Di G. B. Bodoni.

L'ammirazione che sempre hanno riscosse le opere dell'immittibile pittor delle grazie Antonio Allegri, detto il Correggio, eccitava negli amatori delle belle arti il desiderio di veder pure la memorabil camera di questo monastero di san Paolo, dipinta da quell'uomo immortale, e che sorprese Mengs, e que' pochi che n'ebbero per buona sorte il difficile ingresso. Finalmente dopo un lungo irrequieto silenzio alcuni valenti professori

ottennero nell'anno scorso la grazia di esaminare da vicino l'eccellente lavoro. Fra questi mi giova nominare l'abilissimo pittor portoghese signor Francesco Vieira, pensionato di S.M. Fedelissima, e l'egregio incisore signor Francesco Rosaspina, soggetti ambedue cari alle belle arti, de' quali dubito se più sia l'ardore nel perfezionarsi su le antiche scuole maestre, o la modestia nell'esporre le cose loro all'imparziale sentimento del pubblico.

All'entrata della camera tutti rimasero muti per istupore, ma ben presto dieder mano a non perdere il frutto di poche ore preziose in un'estasi inoperosa; e perciò l'istantaneo e bravo portoghese delineò ne' suoi portafogli quelle maravigliose dipinture rappresentanti Diana, che ritorna dalla caccia.

Dalla molta sua amorevolezza ed amicizia, di cui mi onora, ne ho ottenuto un esemplare esattamente disegnato, riprodotto in grande dalla copia sua medesima.

E siccome non mi sono ignote le premure degli amatori, e le ricerche degli artisti per aver una qualche idea di sì mirabile stanza, ho divisato di far incidere dal mentovato valoroso signor Rosaspina gli accennati disegni in 34 tavole separate, e in una grandezza sufficiente a dimo-

mostrare la sorprendente bellezza della invenzione, il chiaroscuro, e la morbidezza delle figure.

Dall'esito di questo illustre lavoro spero che il pubblico volgerà in commendazione dell'arte il breve tempo, che fu concesso a compierlo con tanta eccezzionalità, e vienpiù s'animeranno i generosi fautori delle belle arti a proteggerle, e ad aumentarne lo splendore.

L'opera non uscirà al pubblico, che quando si avrà un discreto numero di soscrittori; nè per ora si può indicare il prezzo, che dipenderà dal maggiore, o minor numero dc' co-

orrenti. Questi a suo tempo lo sapranno, e qualora non fosse di loro total gradimento, avranno l'arbitrio di recedere dall'associazione.

Le copie, oltre allo essere tutte numerate colla più precisa esattezza, verranno distribuite con quell'ordine stesso che si saranno ricevute le soscrizioni.

Non si ometterà di unirvi una elegante descrizione in più lingue della camera sommentovata, la quale deve porgere un ricco pascolo delizioso alla erudita curiosità degli amatori intelligenti, e degli artisti precari.

Parma 1 dicembre 1795:

Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paesi etto l'anno.

Num. XXXII.

1796.

Febraro

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTIQUARIA

Querigioni sull' epigrafe romana non ha guari scoperta in una tomba antica dell' agro celtino in Apulia, dell' avv. D. Emanuele Mola prefetto de' regj studj, e delle antichità nella provincia di Bari.

Altri passa l'età nelle delizie della vita, altri nell'acquisto delle perigliose ricchezze, o tra le spiacevoli strida del furo: a noi piace d'isecbrar l'animo dell'innocente e saggia contemplazione dell'antichità dalle cui utili scoperte stammi diletto ed istrutti. Dopo l'epigrafe sepolcrale da noi annunziata nell'analisi ragionata (agosto 1792), rinvenuta nell'agro celtino in Apulia, spettante ad un liberto della famiglia Gellia P. Gellio Samo, se n'è in quel suolo scoperta un'altra dello stesso ge-

nere, ma più importante pel nome che vi si legge della seconda romana legione forse finora ignoto agli erudit. Eccola.

D. M.
D. APERTIUS
SECUNDUS
VETE. LEG. IL
TRAI. FORTIS
V. A. L.
JULIA. VARIA
COIUGI
B. M. F.

Ne rileviamo che Giulia Varia innalza una memoria di gratitudine e di amore al defunto suo marito Decimo Aperio Secondo veterano della legione seconda trajana *la forte*, il quale visse anni cinquanta. E ciò è facilissimo e molto ovvio ad intendersi; veggiamo adesso ciò che in tal epigrafe v'è d'osservabile. Primieramente convien

I i sov-

sovenirsì che molte volte i prenomi romani prendeansi dall' ordine del nascere, come *Primo*, *Secondo*, *Quinto*, *Sesto*, *Decimo*, che sono comuni: e il dottor Reinesio sostiene ancora contro al dubbio del Panvinio (de *nom. rom.*) che siano stati prenomi ancora *Terzo*, *Quarto*, *Ottavo*, *Nono*, come il prova co' suoi marmi in varie classi da lui recati sull' iscrizione LIV della classie V. Ecco qui un cittadino col nome di *Decimo*. *Aperio* poi è nome di famiglia derivato dal participio passivo *apertus*, *candido*, *sincero*, come *Acceptius*, *Exoratus*, *Patatia*, *Respectia*, *Sedatia*, *Spes-tatia* da *acceptus*, *exoratus*, *pa-tata*, *respectus* ec. Vedasi lo stesso Reinesio (iher. 18 i cl. XIV). Veramente è questa una delle famiglie romane di non frequente menzione presso gli antichi, non leggendosi nei copiosi indici dei collezionisti di marmi: ma da ciò ne lice almeno raccogliere il lodevole costume dai greci imitato di non apporre nome a chiunque, che non convenisse alle circostanze, carattere, e condizione del nominando, soprattutto al capo della famiglia in quanto al nome propriamente detto, all'individuo poi rispetto al *prénom*, e *cognome*.

Secondo poi non essendo qui prenome, da altra particolar ragione dec' essere stato derivato, e

non dall' allegato disopra ordine della nascita; ovvio peraltro e frequente nelle liste de' cognomi romani col significato di avventuroso. Costui avendo militato nella suddetta lezione istituita dall' imperator Trajano, che diede il nome; compito il suo stipendio, o per altro motivo congedato, e compreso nel ruolo de' soldati veterani se ne stava in *Cella*, o per guarnigione di qualche presidio ivi stabilito, come è facile il credere in una città riguardevole, o per altra incombenza attenente al mestiere dell' armi, ed ivi soggiacque al suo fato.

Bisogna qui ricordarsi che il numero delle legioni romane fu vario secondo i tempi. Dioniso Cassio (lib. LV.) narra che sotto Augusto non eran giunte che a venti, o secondo altri al più a venti e quattro, delle quali al suo tempo non ne restavan che diciannove, le quali egli partitamente descrive coi loro numeri, coi nomi loro, e dei loro istitutori, infine coi luoghi dove collocate. Alcuna di esse chiamossi *gemina*, perchè dai seguenti principi createne plurimello stesso numero, e in diverse legioni alluogate. Tra le aggiunte egli conta la seconda egiziana istituita da Trajano, e la trigesima germanica, le quali ci dice, aver distinte col suo nome, *Trajanus secundam aegiptiacam*,

cam, & trigesimam Germanicam, quae a se ipso agnominavit. Ricavasi da tal passo di Dione che sotto Trajano giunsero le legioni sino a trenta, più delle quali non furono mai sotto altri imperatori; poiché sotto Adriano suo successore non più di trenta al crescere ne rammenta Sparziano nella sua vita per bocca del filosofo Favorio, allorché disse a suoi amici: *ben non mi consigliate colendo, che io non giudichi più dotti di tutti colui, che ha trenta legioni;* sebbene un tal principe in continue guerre per lo più il suo regno avesse menato, soprattutto nell'orientale, e contro gli ostinati giudei; giacchè il numero quadragesimo, che si legge dato ad una legione in un antico marmo di L. Sergio Lepido, si ha per *quarant'anni* e non vero.

Ricavasi ancora che fuvi una legione col numero secondo definita, che ebbe da Trajano il suo nome, e fù collocata in Egitto. E comecche nel marmo capitolino recato da Giusto Lipsio (*analect. ad milit. roman.* pag. m. 422) sien descritte ben cinque legioni del numero secondo, cioè l'augusta, l'adiutrice, la partica, l'italica, e la trajana: pure la forte che or conosciamo dal marmo celino nè da Dione si memoria, nè in detta tavola capitolina è punto espressa. Noi veramente igno-

riamo se fu sostituuta ad alcuna delle prime quattro che nelle guerre civili si sacerono, o pure da Trajano aggiunta, per la regione che *florentissima sub ea quoad militiam, videtur fuisse res Romana*, come lo stesso Lipsio ivi afferma (pag. 411). Comunque però sia, egli è sicuro che da questa epigrafe la prima volta si apprende essersi la legione del numero secondo appellata prima trajana secondo Dionis dal nome di tale imperatore, e in di agnominata anche la forte e dal che risulta il suo maggiore pregio per la storia militare di quell'epoca.

Or tornando al nostro Aperizio, essendo egli morto di soli anni cinquanta, può dubitarsi se pel compimento de' suoi stipendi, o per altra onesta cagione fosse stato arruolato nel povero de' veterani. Il tempo legittimo della milizia nei fasti non pretoriani era di anni venti, com'è notevolchè diconosi secondo Tacito (*ann. 2*) i poveri veterani sotto Tiberio giungere il loro stipendio fino ai trenta ed ai quarant'anni. Ma talvolta o perchè resi disadatti alle armi, o per il favore de' principi, anche prima di terminargli erano congedati, *bonesta missione, vel gratiola missio;* sebbene in questi ultimo caso il congedo non era d'onore; e secondo Livio (*lib. XLIII*) i censori anche

la rescindessero. *Missionum quoque causas se cernituras esse, et quorum ante emerita stipendia gratiosa missio siobi vita esset, eos milites fieri jussuros.* In ogni modo sappiam di certo che i premj de' veterani (*commoda chiamati dai latini scrittori*) non eran già di poco momento. Dioniso stesso (*lib. IV.*) ne assicura che sotto Augusto si dasser loro tremila dramme, cioè dodicimila sesterzi; che anche nella decadenza dell'impero sotto Caligola non giuogevano a meno della metà, per quanto attesta Svetonio (*Calig. cap. XLIV*), cioè a scimila sesterzi, o sia a scudi dugentoquaranta d'oggi. E non di rado si assegnavano loro i campi nelle provincie, o nelle colonie, e ne' municipi: comeccchè ordinariamente con tali promesse si tenessero a bade, narrando Tacito, che chiedevano allo stesso Tiberio, *ne ultra sub vexillis tenebantur, sed iisdem in castris primum pecunia solvetur.* In somma restavano questi veterani molto bene agiati, ed a segno che Ovidio su di essi scherzando dice di volersi a tal condizione scriver soldato anche lui.

*Romule, militibus scisti dare
commoda solas,
Hac mihi si dederis commo-
da, miles ero.
(de arte lib. 1.)*

Per avventura questo Aperzio col suo denaro acquistò dei fondi nell'agro celino, se pur dall'imperatore non gliene fu assegnata una porzione, che attese forse a coltivare; ed in qualunque modo il luogo non solito in detto luogo di un monumento sepolcrale eretto gli dee farcelo credere uomo agiato e consciuto.

Siamo pur tentati di sospettare, che qualche colonia di veterani ne' tempi di Trajano, o poco dopo (giacchè la regolarità de' caratteri di questa lapida, e la brevità e semplicità della memoria non permette il supporla di tempi più bassi) fosse stata dedotta in Celia, come sotto Giulio Cesare in Capo, e altrove: cosa che la perdita totale delle notizie storiche della stessa città non può farne affatto certificare. Sennonchè veggiamo da Frontino nel libro delle colonie fatta espressa menzione dell'agro celino; onde pare che certamente una colonia anche colà si fosse dedotta. Sia comunque, viveva egli ivi colta sua consorte Giulia Varia, da cui un tal monumento gli fu dopo morte eretto. Potrà qui poi taluno dubitare che questo veterano non permanente, ma passeggiere essendo in Celia, ivi dalla parca fosse stato colto; ma di grazia chi s'indurrà mai a credere che ad un semplice sol-

soldato congedato, il quale passi per un luogo si erigano, ivi morendo, e lapide e monumenti? E' assai più naturale l'idea che, o fosse stato egli impiegato in qualche decoroso uffizio in quel municipio, o ivi ritirato atteso avesse alla cultura di un qualche fondo assegnatogli, o acquistato, o infine vi fosse addetto alla mercatura e al commercio colla sua famiglia. Ed in qualunque modo, che è difficile indovinare, ci piace che sia confermata la nostra opinione, altrove svelata e provata, di essere stata la Celia nostra una città guerriera per i tipi delle varie sue medaglie, che son tutti simboli di guerre e di vittorie, come fulmini, trofei d'armi, clavi, palme, astri, aquile, trombe ec.; per tante lesigni armature, che dalle sue profondissime tombe si cavano, come elmi, cinture di bronzo, coltelli sannitici a due punte, lance, pili, frecce anche amate, e simili; e per altri argomenti. Imperciocchè nella sommarità di tali memorie sepolcrali, e tra le pochissime di là venute alla luce questa ora si legge col nome di un guerriero, e della legione a cui era ascritto. Nè può dubitarsi che al citato municipio non sia tal sasso appartenente, quante volte era di pochi passi distante dal sito preciso dove tutte le congetture

collimano a farci argomentare quell'antica città.

E per fare alcun cenno su i nomi della consorte, è nei marmi conoscintissima la famiglia Varia, avendone il solo Reinesio ben nove nella sua collezione, tra le quali evvi *Varia Matata* (35 XIII.) e *Varia Seconda* (20 XIV). Nel nostro sasso però leggesi per secondo nome o sia cognome, quantunque sia anch'esso di famiglia come il primo: il che nelle donne specialmente non è insolito, secondo può vedersi negli indici lapidari, per esempio *Claudia Varia*, *Cornelia Paulia*, *Hostilia Faunaria*, *Julia Alexia*, *Julia Marcia*, ed altre. Quel che certo si vede si è, che siccome il marito era cittadino romano; così la moglie ancora cittadina si era, non essendo alcuno dei nomi dell'uno, o dell'altra né barbaro né straniero.

Intorno all'ortografia dell'epigrafe merita osservarsi che oltre all'esattezza dei caratteri non minimo sconciò trovasi in quella commesso né dal compositore, né dal quadratario, come non di rado soleva accadere; ma tutto è corretto e paro. L'interpunzione anche è giusta nelle due parole *VETE*, per *vetranas*, e *TRAI*, per *trajanæ*; leggendosi così la prima nel marmo presso il detto Reinesio (48 IX.)

L. VEIRIO L. F.
QUI . FRONTONI
VETE . LEG. XII. FVL.

sebbene si fosse anche interposta VET., e VETER. : rispetto alla seconda basti per tutte l'autorità del citato marmo capitellino, in cui la stessa seconda legione trajana non è altrettanto notata che TRAI. D'onde ne sembra poter trarre congettura di appartenere il nostro elogio ai tempi dello stesso Trajano, o poco posteriori, allorché non erasi la barbarie per anche introdotta nella romana eleganza.

L'ultima linea contiene le solite iniziali nel comune e facile modo disposte. Solo nella parola COIVGI evvi il difetto di una lettera che pur deve attribuirsi a un cert'uso, o piuttosto licenza lapidaria, che non era forse creduta viziosa anche in altri tempi, come COSER-VAE per *conservae* appresso il citato Reincsio (to XIX), MES per *mensae*, e sempre COS per *consul*, o *consulibus*, e simili. Infatti Aldo Manuzio nella sua ortografia adduce l'opinione abbracciata dall'antico grammatico Cecilio Minuciano nel picciol libro *de orthographia*, di doversi cioè rettamente scrivere COIVX, non CONIVX circa illam omni-
na N a covo; citando sul proposito non meno di venti marmi antichi, ne' quali è scritto

COIVGI invece di CONIVGI; quantunque altri ne arrechi ancora in contrario. Non è dunque il difetto di quella consonante né errore, né argomento di tempi inculti. E' da notarsi in fine che tanto il tumulato quanto la tumulante sono posti in quest'iscrizione in caso retto non senza eleganza, supponendosi nel primo la consueta formula SITVS, come nell'altro marmo celino di P. Gellio Somo.

Tanto abbiam creduto potersi osservare su questa iscrizione rinvenuta nel suolo della prisca Celia apula molto diversa dal Celio calabro di Plinio. Ma si dirà, era questo presente villaggio di Ceglie di Bari che formava una città autonoma si splendida e si illustre, quale andiam dimostrando di essere stata la detta *Kilia*? non già, da poiché appena sappiamo esister questo nell'antico pomerio, e forse anche fuori di esso, come pare più verisimile. Tutto assurbe e interamente cambia il tempo distruggitore: né questa è la prisca Celia, né questi uomini abitatori de' suoi vestigi sono neppur l'ombra de' valorosi guerrieri suoi cittadini, di cui solo nei marmi ci è concesso ammirare i nomi; nelle medaglie contemplare il militare genio; nelle celebri pitture de' vasi sepolcrali la greca delicatezza; nel-

le armatore, e negli arnesi meditar l'artificio, e le idee nobili e magnifiche.

C H I M I C A

Lettera del sig. Andrea Silvestri maestro speziale di Roma intorno alla rettificazione dell'acquavite.

La rettificazione dell'acquavite è una di quelle cose, che interessa molto la chimica farmaceutica e le arti. Il sig. Baumé (1) ci ha dato su di ciò grandi lumi, segnatamente coll'adattata costruzione de' lambicchi, e foroi, ma tutto questo, sebbene sembri economico, in realtà non lo è se non che relativamente ai metodi anteriori, perchè in sostanza il suo metodo è lo stesso che il passato di rettificarsi con reiterate distillazioni. La costruzione di un cestino nel lambicco è molto giovevole per distillarvi le vinacce, ad effetto di non avere un'acquavite ossigenata, ma non è bastante a privarla d'altre parti eterogenee, né ad abbreviare l'operazione, cosa molto necessaria riguardo all'economico. Il sig. Cartheuser, tra tanti altri di ugual sentimento, adottò il metodo di separare dall'acquavite l'alcool mediante la potassa

comune, cioè di commercio, che la maggior parte è un carbonato di potassa, il quale separando l'acqua per legge d'attrazione, o meglio per affinità di composizione, costituisce la potassa mescolata col carbonato di potassa in dell'quesenza, e si ottiene per effetto di gravità specifica l'alcool alla superficie (2).

Questo alcool ritiene sempre un poco di potassa, che mediante l'acido solforico lo satura, e poi lo rettifica per privarlo del solfato di potassa. L'indicato metodo, ancorchè sembri buono ed ingegnoso, non lascia di essere lungo come l'antecedente e meno economico, senza ottenersi l'alcool libero delle parti eterogenee.

Tali parti sono l'acido gallico, di sua natura volatile, e l'olio volatile dei semi delle ove, specialmente quando le acquaviti si ritirano dalle vinacce.

L'esistenza delle medesime nelle acquaviti si dimostra bastantemente collo spiacevole loro sapore stitico, ma per lo più in alcune anche coll'acqua soluzione del solfato di ferro, e colla semplice acqua, osservandosi in esse col primo reagente un'opacità nera, e col secondo biancastra, non poco permanenti.

(1) Mémoire sur la meilleure manière de construire les alambics & fourneaux propres à la distillation des vins pour en tirer les eaux-de-vie &c.

(2) Io. Friderici Cartheuser elementa chymix &c.

Riflettendo a tutto ciò, e rammentandomi del buon successo di distillare la trementina col carbone di legna, come trovasi nelle lettere chimico-farmaceutiche (ed. 2. tom. I. pag. 42), mi determinai a rettificare le acquaviti sul carbone dolce (3), cioè di legna dolci, ridotto in polvere, e ne ottenni il desiderato intento nel modo che segue.

Presi adunque boccali due (4) di acquavite, la quale stava all'acqua distillata come 14 a 16, ed once cinque di carbonella di fornari polverizzata, e fattane con moderato fuoco di ebollizione secondo l'arte la distillazione in lambicco, ossia vessica di ramme della solita antica costruzione, ne ottenni circa once cin-

quantotto di ottimo spirito di vino tutto ardente, e privo assatto delle suddette parti eterogenee, con poche once di un'acquavite ben debole.

Questo metodo mi sembra il migliore di qualunque altro, tanto per la buona qualità dello spirito di vino che si ottiene, come per la speditezza ed economia, sicchè credo utile il pubblicarlo (5). Collo spirito sudetto (l'alcool) e coll'acqua pura da coloro che fabbricano i liquori di gusto si possono formare varie qualità d'acquaviti d'intensità maggiore e minore; e perciò dee giovare anche a questi, sia per l'economia che per aver dei liquori più grati al palato.

(3) Ho preferito il carbone dolce a quello volgarmente chiamato forte, perchè contiene minor dose di carbonio, essendo perciò meno suscettibile di gran calore, che forse potrebbe in tal caso accendere l'alcool, quantunque in vaso ben chiuso; come ancora per essere più atto a ritenere l'acqua, sia che a copiare l'acido gallico, e l'olio volatile sudetto.

(4) Il boccale romano contiene d'acqua comune pura once 6q.

(5) Tanto maggiormente mi sono determinato di rendere pubblico questo risultato delle mie esperienze fatto già da molti anni, da che per quel che mi è noto non è stato applicato fra noi sopra l'acquavite fatta col vino quanto di poi il sig. Lowitz ha insegnato potersi fare per migliorare l'acquavite fatta coi grani, in una sua memoria inserita negli annali di chimica di Crell 1788:,,
 „ Se all'acquavite ordinaria tratta dai grani si aggiunge il dodicesimo del suo peso di polvere di carbone (si muove la mescolanza, poi si lascia riposare in una bottiglia) l'odore ed il gusto disgradevole si perde, ed ancora il colore che cava dalle botti. Che se insiem col carbone vi si metta del miele, si ottiene nello stesso tempo dell'acquavite dolcificata molto gustosa. „

Num. XXXIII.

1796.

Febraro

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

BELLE ARTI

Il dotto libro *sulla pittura encaustica col pennello* del sig. ab. D. Pietro Garzia de la Huerta, essendo scritto in lingua spagnola e stampato in Madrid, non può facilmente aversi né intendersi da tutti que' nostri professori e dilettanti di belle arti, che debbono essere naturalmente curiosi di conoscere gli ingegnosi sforzi e tentativi di questo letterato, e che possono essere anche in grado di giudicarne, e perfezionarli. Prattanto adunque che l'opera venga resa comune all'Italia con una buona versione, ci ricordiamo d'aver promesso, allorchè ne rendemmo conto nelle nostre esemeridi, di dare nell'antologia un trascinuto di tutto il metodo encaustico del sig. de la Huerta così felicemente ristabilito. Eccoci pertanto a liberar-

la nostra promessa, coll'inserirlo qui fedelmente tradotto dall'originale, e quale leggesi al cap. 31, che ha per titolo:

Istruzioni pratiche per la pittura encaustica col pennello, le quali risultano dalle precedenti osservazioni.

Cera Punica

La cera punica nella pittura encaustica col pennello, fa quell'ufficio che i diversi oli fanno nella moderna pittura a olio, e le colle e le gomme nella pittura a tempera, e nella miniatura. Questa cera punica poi in sostanza non è altro che la cera bianca che si vende da' cerasuoli. Perchè con essa possano stemperarsi i colori, si richiede che la detta cera venga sciolta e ridotta alla morbidezza di un unguento, e che le si aggiun-

Kk giun-

giunga una terza parte di gomma resinosa, siccome si dirà in appresso a suo luogo.

Se per economia si volesse far uso di cera sudicia o gialla, bisognerebbe primieramente imbiancarla. Si otterrà questo facilmente, facendola cuocere in una pentoletta dentro ad una sufficiente quantità d'acqua giustamente salata, a cui siasi aggiunto un poco di nitro. Cotta che sia si scosterà dal fuoco per farla raffreddare, ed allora rompendo quella crosta di cera che galleggia sull'acqua, e raschiando con un coltello, o altro equivalente strumento, le parti immonde ed eterogenee che possono trovarsi attaccate al di sotto, si avrà una cera porissima, cioè la *cera punica* desiderata.

L'acqua salata, o la salamoja, o vogliam chiamarla acqua marina artificiale, così utile per depurare la cera sudicia, o imbiancare la gialla, si otterrà infondendo una porzione di sale in quattro di acqua; perchè, secondo Plinio, l'acqua non può disciogliere (a) più della quarta

parte del suo volume di sale. (Plin. lib. xxxi. cap. 6. §. 34).

Pasta di cera saponacea.

Per far della cera già bianca una pasta saponacea, con cui unire i colori nell'atto di macinareli, si mettono in un pentolino nuovo e invetriato eguali porzioni di acqua e di cenere comune passata per setaccio, e si fanno insieme bollire al fuoco per qualche tempo. Sicola poi quest'acqua per un semplice pannolino in un altro vaso, ad oggetto di separare tutta o quasi tutta la cenere; e si torna poi a filtrare di nuovo, perchè rimanga più purificata, per un altro pannolino ricoperto di un foglio di cartastraccia, e quindi si rimette in caldo.

In un altro pentolino parimente nuovo e invetriato si porrà un'oncia di gomma resinosa scelta tra quelle che si son date per utili nella pittura cerea, come la sandracca, la sareocola, l'incenso, la trementina, o altra tale. Perchè meglio e più presto si disfaccia, sarà bene prima

(a) Si può leggere nel cap. 22, ove si danno le opportune spiegazioni di alcuni passi di Dioscoride e di Plinio, la maniera di fare da se stesso la cera punica, che non è in sostanza altro che render bianca la cera gialla.

sempre ricoperta la superficie con un po' d'acqua comune.

Uso della pasta di cera e resina per macinare i colori.

I colori si macineranno sopra una pietra piana, o in un mortaio di pietra dura, siccome praticavasi da' greci e romani, attesochè l'uno e l'altro per la durezza della pasta vaporacea, potrà agevolmente eseguirsi. Vi si adopererà a quest'effetto quella quantità di cera che basti, e che non possa colla sua bianchezza alterar notabilmente e mortificare il colore, meschiandovi altresì un poco d'acqua naturale, per render più facile il maneggiò delle cere colorite. Si avverrà di adoperare una proporzionale diseguaglianza di dose di cera, secondo l'indole dei diversi colori; giacchè i diafanj han meno bisogno di qualche corpo fra i colori artificiali, e maggior bisogno degli altri se hanno le terre. La vista sarà in quest'affare la regula migliore e più certa.

Si terranno i colori separati in tante piccole tazze di porcellana, e sempre disciolti perchè non si prosciughino, avvertendo ogni sera, allorchè si leva la mano dal lavoro, di infondervi un poco d'acqua quanta si crederà sufficiente, e som-

A k a **muc-**

ma pestarla o macinarla, fuori della trepentina, la quale essendo liquida, potrà mettersi nel vaso al medesimo tempo che la cera. Quando poi la gomma sarà interamente disfatta, vi si getteran sopra due once di cera punica, e si andranno dimenticando i due ingredienti con un legno, perchè meglio se ne faccia l'unione al fuoco.

Dopo di ciò si infonderà nel vaso quella porzione di acqua di cenere, o ranno dianzi descritto (e che dovrà esser bollente o poco meno) la quale si crederà dall'artefice sufficiente, più o meno dura, secondo la sua intenzione e bisogno, e non si tralascierà di dimerare e sommuovere con un pezzo di legno la composizione. È necessario stare in grande attenzione per allontanare la pasta dal fuoco, quando bollendo fa mostra di voler uscire dal vaso; perchè facilmente e rapidamente traboccando potrebbe andarne a male una buona parte, col rischio per il professore di bruciarsi le dita per fretta di ritirarla. Dopo uno o due bollori si lascia dunque raffreddare nel vaso la pasta, la quale si troverà manecosa e docile a guisa di unguento, e serberassi per l'uso. A preservarla dalla muffa, e ad impedire l'evaporazione dell'umidore che la tiene disciolta, basta teneret-

muoverli poi con un fuscello la mattina, quando si ritorna all'opera, ad oggetto di conservarli sempre scorrenti e scolti.

Superficie e imprimitura.

Tutte le superficie le quali sono a proposito per la pittura a olio, lo sono egualmente per le cere: legni, tele, avorio, ossa, nacchere e *madreperle*, marmi, e metalli, oltre alle pareti preparate nel modo da Vitruvio insegnato.

I migliori legni per questa specie di pittura son quei che in tutte le loro parti sono egualmente porosi e duri, e che non hanno né vene né nodi. I migliori sono il noce, ed il cedro; sono anche molto buoni il pero e il castagno: la larice femmina tanto raccomandata da Plinio, non si trova in tutte le parti.

L'imprimitura si farà su di una superficie eguale piana e liscia; non però brunita, perchè l'imprimitura trovando aperti i pori della tavola, meglio e più facilmente vi s'insinui coll'aiuto del fuoco.

Dovrà restare l'imprimitura dappertutto eguale, non tanto liscia però, acciocchè meglio vi si attacchino i colori, che dovranno ad essa poi sopraporsi. Deve inoltre esser grossa e spessa, e il colore che vi si adopererà, dovrà meschiarsi con una

pasta saponacea alquanto più carica di gomma, di quel che sieno gli altri colori, ed in dose pressochè eguale a quella della cera.

Il miglior colore per l'imprimitura sembra essere il bianco, o di pura biacca, o meschiato di terra bianca e di biacca.

Asciutta che sia l'imprimitura, si farà sopra di essa la prima adesione, o encausto, per tutte le parti egualmente nel modo che si dirà qui sotto all'articolo *encausto*, ad oggetto che il composto possa meglio e più addentro nella tavola insinuarsi.

Disegno

Benchè l'imprimitura colla cera colorita non sembri così a proposito per disegnarvi sopra colla matita, ciò nonostante senza molta difficoltà l'eseguiscono i professori. È certo peraltro che gli antichi non fecero mai i loro disegni colla matita, e per più naturale che si servissero a quest'uso di qualche ferro, o altro istruimento di metallo o d'altra materia, terminante in punta, non essendo neppure improbabile che facessero servire qualche volta il pennello medesimo a quest'uso. Si potran dunque delineare i contorni con qualche istruimento aguzzo e comodo, il quale faccia le veci di uno stilo di ferro o di bronzo.

Cole-

Colorito

Le operazioni del colorito nella pittura encaustica sono le medesime che in quelle a tempera, se non che il metodo encaustico ammette maggior esattezza e finimento. La grande egli è necessario di dipingere impastando sempre, e molta massa di colore si richiede in tutte le parti, perchè la pittura riesca più bella.

Avrà presso di se il pittore un vaso d'acqua chiara per bagnarvi il pennello, e diluire i colori addensatissimi nelle tazze, o prosciugatisi sulle tavolozze. Quella che io adopero non è di legno, perchè potrebbe storcersi per la continua umidità, ma di ottone bene stagnato in quella parte, su cui maneggio e mischio i colori. Benchè i greci e i latini non conoscessero un siffatto mobile, pure atteso il comodo che presta, non merita di essere scartato, sino a che almeno se ne ritrovi un altro tra gli antichi di miglior servizio o equivalente.

Encausto

L'adestione o l'encausto sull'imprimitura, quando sia ben asciutta, e tutte le altre volte che farà di bisogno, si farà nel modo che segue. Si metterà della brace di carbone forte e

ben acceso in quello che gli antichi chiamavano *vaso casterio*, e che potrà essere una padelleta di ferro o d'altra materia equivalente, con manico di legno; e dopo fatta l'imprimitura, si accosterà il fuoco al quadro, che dovrà star perpendicolarmente sopra il cavalletto. Non dovrà mai rimaner quieto il bracciere, ma muoversi continuamente da un lato all'altro, e dall'alto al basso del quadro, secondo che si vede che si va riscaldando il colore, e niente più; perchè se l'encausto fosse eccessivamente attivo potrebbe far gocciare la cera, e mandare a male l'imprimitura. Fatto questo primo encausto, si potrà disegnare e contornare il quadro nel modo che si è detto di sopra.

All' eccessa maniera dovranno eseguirsi le altre successive adustioni, scononchè si dovrà avvertire d' impiegarvi un fuoco meno attivo di quello del primo encausto; perchè essendovi nelle altre mani che si danno al quadro, più cera e meno gomma, la composizione de' colori più e più facilmente se soffrirebbe.

Non si può fissare il numero delle adustioni da darsi ad un quadro. Il miglior partito si è, dopo di averne data una all'imprimitura, di ripeterle tante volte quanti sono i gradi di sensibile avanzamento nell' opera; per

per esempio, dopo di aver abbozzato il quadro; dopo che le figure e gli altri oggetti del medesimo incominciano a prendere un qualche carattere; dopo che in tutta la pittura il carattere particolare di ciascun oggetto, per es. la fisionomia di un personaggio, la specie dell'albero, e dell'animale, si osserva sviluppato egualmente; ed in fine dopo di aver dato al quadro l'ultima mano, e gli ultimi tocchi. Ciò non ostante queste cinque adustioni sembrano poche. E meglio sarebbe farne una ogni giorno, o almeno tante quante se ne richiedono, secondo le cose dette nel capo antecedente, per la maggior fermezza ed il miglior impasto dei colori e delle cene.

Per i piccoli quadri, che possono tenersi in mano, il pittore potrà dare ad essi il fuoco ogni giorno prima di mettersi al lavoro col semplicemente accostarli al focolare.

Dopo l'ultima adustione, e quando il quadro sia ben freddo, per dargli un qualche lustro, si potrà andar rifescando a parte a parte ogni tinta ed ogni massa di colore, con un pezzo di velo da setaccio, o con un bianco pannolino, usando peraltro in ciò la maggiore cautela ed attenzione.

CHIMICA

Preparazione dell'acido muriatico ossigenato del sig. Chaptal.

„ Noi dobbiamo, dice il sig. Chaptal (elem. di chim. tom. I. sez. 9. cap. 4), al sig. Scheel la scoperta dell'acido muriatico ossigenato: esso la fece nel 1774 impiegando l'acido muriatico, o sia spirito di sal marino, come dissolvente della manganese, ..

„ Per estrarre quest'acido io colloco un grosso lambicco di vetro d'un solo pezzo sopra un bagno di sabbia: a questo lambicco adatto un piccolo pallone, ed a questo pallone tre o quattro fiaschi quasi pieni d'acqua distillata, e disposti alla maniera di Wnulf: dispongo il pallone ed i fiaschi in una cassa, lato le giunture col luto grasso, e l'assicuro con dei pannolini inciuppati di loto di calce, e di bianco d'uovo: attorno i fiaschi di ghiaccio pesto; ed allorchè l'apparecchio è così disposto, introduco nel lambicco mezza libbra di manganese di Cevenes, e verso di sopra per diverse volte tre libbre d'acido muriatico fumante: verso quest'acido da tre in tre once: s'ecita ogni volta un'effervescenza notabile, e non ne verso una nuova quantità che allora quando non passa più niente. Allorchè si vuol operare sopra una cer-

certa quantità non si può agire indifferentemente; poichè se si versa tutto a un tratto una gran quantità d'acido non si può rendersi padrone de' vapori, e l'effervescenza fa passar la manganese nel recipiente. I vapori che si sviluppano coll'effusione dell'acido muriatico sono d'un color giallo verdastro; essi si combinano coll'acqua, e le comunicano questo colore. Allorchè si concentrano col ghiaccio, e che l'acqua n'è saturata, essi formano una spuma nella superficie che si precipita nel liquido, e rassomiglia all'olio raggigliato. È necessario d'ajutar l'azione dell'acido muriatico col soccorso di un moderato calore, che si comunica al bagno di sabbia; ed è essenziale di lustrar bene i vasi, perchè il vapore che esce è soffocante, e non permette al chimico di attender da vicino alla sua operazione. Si può facilmente riconoscere il luogo ove fan danno i lutti, facendo passare di sopra una piuma inzuppata nell'ammoniaco, o alcali volatile: la combinazione di questi vapori forma sull'istante una nuvola bianca, che denota il luogo per dove esce il vapore. Si può consultare sopra l'acido muriatico ossigenato un'eccellente memoria del sig. Berthollet pubblicata negli annali chimici. , ,

„ Si può ottenere lo stesso

acido muriatico ossigenato distillando in un simile apparato un mescollo di dieci libbre di sil matino, tre in quattro libbre di manganese, e dieci libbre d'acido solforico, o sia cioè di vetriola. „

INVENZIONI UTILI

Metodo d'imbiancare le tele, le stampe antiche, e le antiche edizioni suggerito dallo stesso sig. Chaptal.

C'insegna il sig. Chaptal poco sopra „ che l'acido muriatico ossigenato imbianchisce la tela ed il cotone. Si passa a tal uopo il cotone in un liscivio debolmente alcalino, e si fa bollire; s'avvolge poscia la stoffa, e si fa inzuppare d'acido ossigenato, avvertendo di muoverla e avvolgerla, e si lava in seguito per levarle l'odore, di che si è impregnata. „

„ Ho applicato questa proprietà riconosciuta a render bianca la carta, e le stampe vecchie alle quali con questo mezzo si dà una bianchezza che non hanno giammai avuta. Per l'azione di quest'acido s'sparisce l'inchiostro ordinario (ed ecco un altro segreto oltre il notissimo dell'acqua forte) ; ma quello della stampa è inalterabile. „

„ Si può pure biancheggiare la tela, il cotone, la carta, e spos-

sponendo 'tai sostanze al vapor di quest'acido. Ho fatte su questo soggetto delle esperienze in grande che mi hanno convinto della possibilità di applicar questo mezzo alle arti. La memoria in cui ho descritte queste esperienze è stampata nel volume dell'accad. di Parigi per l'anno 1787 ».

„ Il gas acido muratico assigenato condensa gli oj, ed ossida i metalli a tal segno, che si può impiegare questo processo con vantaggio per formare del verderame &c. »

P O E S I A

E separati e congiunti sono
spesso comparsi su di questi

fogli i nomi del P. D. Francesco Fontana, insignis professore di latine e di greche lettere nell'imperial collegio di Brera a Milano, e del Fidia della Lombardia, conoscitore e coltivatore degli ameni studj, non meno che delle belle arti il sig. Giuseppe Franchi. Un nuovo elegantissimo lavoro, cioè un amorino che dorme, da questo secondo recentemente scolpito per i giardini della r. villa di Monza, ha ispirato al primo il seguente nitidissimo epigramma greco, degno d'aver posto nell'antologia, che noi perciò insieme colla versione fattane dal modestissimo P. Fontana ci facciamo un piacere di riportare.

Εἰς Ερυτα καὶ θύμοντα Ἵπιγραμμα

Οὐ γλυφερός, ἀλλὰ κατὰ ποίησιν καίμποτε, καὶ ἀθηναῖος Πόθεν Φραγκος τῷ οὐρανῷ οὐδὲν οὐδὲν.
Οὐτος, τοι μάκρη Κυπρίνη, τῆς αυτῆς Φαιρεται οὐδέ.
Εἴς απαλῆς τε χρόνος, ὁφρύος ἐκ τε καλύπτης
Εἰσόρη τον, ὁ ΕἼντης, ακηρός δι', οὐ μηδέλλεις μέτρον τῷ κρατερῷ γνώμενον εἰς βελέων.

Sopra amore addormentato

Epigramma

Non scuse; addormentò tra l'erbe, e i fiori
Qui Franchi alcuno degl'Idalii Amori.
Questo di Citera è certo un figlio
Alle morbide carni, al vago ciglio.
Mirsalo, Ospite, e tacì, se non vuoi
Conoscerlo al poter de'dardi suoi.

Num. XXXIV.

1796.

Febraro

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΙΩΝ

POESIA

Al vincitore di Monbach, al liberator di Magooza, della Germania, e dell'Europa, all'illustre feld-maresciallo conte di Clairfait, che fu nello stesso tempo e il Fabio e il Marcello dell'attuale atrocissima guerra, è meritamente consecrata la seguente sublime e veramente pindarica ode, scritta da prima in greco dall'egregia donzella, che forma ora lo stupore e la principale gloria della dotta Felsina, la signora Clotilde Tambroni, e dalla medesima recata poscia in toscana favella con tutte quel-

le nobili e grandiose forme greche, colle quali venne in principio alla luce. La cetera medesima del cantore tebano non sarebbe ella stata più altisonante del consueto, se invece di celebrar le lodi di un oscuro garzone, che nell'olimpico agone si era distinto colla sua destrezza o col suo valore, avesse dovuto trattare un argomento al grande come quello della seguente ode?

In lode del feld-maresciallo conte di Clairfait, Ode di Clotilde Tambroni, tra gli arcadi Doriclia Sicionia. In Bologna 1796.

LI

ODE

Strofe

Chi mai di torbido
Torrente odissono,
Ch'alto precipita
Tra rupi, e mormora,
Al feroce impeto
Muro innalzò?

Degli antri Eoli
Spezzati i vincoli
Fremeante l'Africa
Avvolto in turbine,
Che sbuffa, e gonfiasi,
Chi mai frenò?

Epodo

Non di quercia radice vetusta,
Non dell'Alpi l'immobile pianta
Serba all'urto la forza robusta,
Che il fier turbo l'atterra e la schianta.
Rotta il fiume la sponda già angusta
Tutto inonda e di strage s'ammanta,
E travolge nell'orrive spume,
Selve, armenti, pastori, ed ovili.

Strofe

E rocche ed argini,
E quanto al fremito
Di mare turgido
Oppone il Batavo,
Al furor Gallico
Tutto cedé.

Sulle acque gelide
Vestigia imprimono
Gli armati intrepidi,
E a quei che indomiti
Domar l'Iberia,
Legano il piè.

Epodo

Calca il Gallo sul Belgico suolo
Le Romane insepolti ossia ignote;
U' fermaro già l'aquila il volo,
Pianta palme, che Borea non scuote;
Non arrestano il barbaro stuolo
L'onde gonfie, che versano a ruote
Quanti a Tetide apportar tributo
Col grab Reno dei fiumi i Signor.

Strofe

Strofe

Del suol Teutonico
Pc' campi fertili
Tartaree fiaccole
Vibrae le Eumeadi,
E orrende tuonano
Al monte e al pian.

Antistrofe

La veste laceri,
E in volto squalido,
Di nera polvere
Sparsi e di lagrime,
Soccorso i popoli
Chieggono in van.

Epodo

Ode il Reno dal fondo petroso
De' dolesti li gemiti, e il pianto;
Alza il capo canuto ed algoso,
Rota il corvo a gran prove mai franto;
Ma cedendo al furor bellicoso
Si ravvolge nel larido ammanto;
Curva il dorso, e fra l'onta e l'orgoglio
Di sue spalle fi pente ai guerrieri.

Strofe

Ma vè che impavido
Dell'Istro in margine
Al suon rivolgesi
Augusto Giovane
Assiso in fulgido
Selio real.

Antistrofe

Su cube caudida
Tal Giove d'Ilio
Per l'ira ride si.
Ei dice, a infrangerla
Pelide bastami
Duce immortal.

Epodo

Di Gradivo lancia inclita e fiamo,
Beiga Duce, ai Germani sostegno,
Altra spada non cerco, non bramo,
Và, tu solo difendi il mio regno;
Quelle Genti, che mi amano, e ch'amo,
A tua fede a tua destra dò in pugno;
Và, di loro sii padre, sii scudo,
Morda il Franco già domo il suo freno.

Strofe

Ben mille solcano
L'onde di Troade
Navigli Argolici,
Cento Rè pagano,
Dieci anni scorrono,
Pur Ilio stà.

Antistrofe

Dei Rè disciolgansi
Già lassi i vincoli;
Solo di Tetide
Nei campi Assaraci
Il figlio mostrarsi,
Troja cadrà.

Epodo

Non più l' Elba, più l' Odero gravi
A me scorrano e d' armi, e d' armati;
Con quei Duci, che ai regi grand' avi
Alma fe' prisco amore han legati,
Vanne, i ferri Tu spezza agli schiavi,
Già l'alloro germoglia a tuoi fati.
Và, tua Patria serammi tuo dono,
Segoi il mare a tua gloria i confini.

Strofe

Non mai più rapido
Per l' etra il fulmine
Le nubi lacera,
E all' alta roccia
Fendendo il vertice
Piomba sul suol.

Antistrofe

Non sul Gangetico
Fiume le nugole
Più lievi fuggono
Tosto che spiegansi
Sul margo aurifero
I rai del Sol.

Epodo

Ove sono gl' usberghi e i cimieri
Le falangi e gl' indomiti Duci?
U' arrivano i franchi destrieri
Sol tuo brando lampeggia a mie luci:
Fugge il Gallo per gli ermi sentieri,
Ove strage, o gran Belga, tu adduci,
Sol io cinto Te scerno d' allori,
Il nemico, i suoi Duci ove son?

Strafe

Pe' gorghi Colchici
 Con trave fragile
 Giros noz timido
 Del vello in traccia
 Al fero inoltrasi
 Vegliato ostet.

Antistrofe

Dei campi inospiti
 Le fere ignivome
 Ei guarda intrepido,
 E delle magiche
 Belve sonnifere
 Doma il drappel.

Epodo

Cresce immensa de' Galli falange
 Quali a Tebe l'armate mascelle;
 Tremo il mondo, ed ammutasi, e s'ange
 Al fragor dell'orrende procelle;
 L'alta possa da Te pur si frange
 Come fior che da ceppo si svelle;
 Lieve è a Tisi divino piloto
 Pini alati tra scogli condur.

Strafe

Allor che addensano
 Nel grembo l'Indi
 Tempeste e folgori,
 Non pigro assonassi
 Nocchier che placido
 Vede Nettun.

Antistrofe

Tua mente gravida
 Di cure armigere
 Notte e di scnotesi,
 E d'ira infiammasti
 Qual belva, ch'agita
 Lungo digiun.

Epodo

Noz dell'ozio pel molle sentiero
 Guida Gloria al suo tempio gli eroi;
 Varca audace di Stige l'impero
 Chi solcò gli aspri flotti Mirtoi;
 Lui, che trasse di Pella al guerriero
 Emol pianto su i margini Eoi,
 Dura scuola il domo di Chirone,
 Sangue d'orsi allattollo fanciul.

Strofe

Te vide pallida
 La luna Odrisia,
 E il Trace despoto
 D' Elle su i vortici
 Temè il tuo vindice
 Fulmineo acciar.

Antistrofe

Allora l'inclito
 Gédon Germanico (*)
 S' udi fatidico
 Te a imprese altissime
 Pel seme Austriacco
 Duce segnar.

Epodo

Di virtù le sembianze ha Virtude,
 Se tra l'ombre ella giace sepolta;
 Suttoposta ed al fuoco e all' incude
 Splende spada da ruggine sciolta.
 Te di Lete all'odiosa palude,
 All' invidia tua gloria ha ritolta
 Chi dal trono svelando i tuoi morti
 Campo illustre ha segnato a virtù.

Strofe

Cristata Vergine
 Del Xanto ai rivoli
 Vibrò sanguinea
 Bipenne scitica,
 Vibròlla al Tevere
 Virginico ardor.

Antistrofe

Per Te dardeggiano
 Contro il veglio invido
 L' armi che diedemi
 L' arcier biondissimo,
 Che i nomi sdegnano
 Nati a morir.

Epodo

Non si suon di Pindarica tromba
 Alto spira di femmina il fato;
 Debil man balcarica fromba
 Mai non rota col globo impiombato;
 Per suo nome ritolse alla tomba
 Chi l'ardire compagno ebbe a latò;
 Costei nobil tentò volo andare
 Ditan forse i miei posteri un dì.

(*) Nome del Generale Laudon.

INVENZIONI UTILI

Sull'azione delle cantaridi sopra i cimici del sig. Benedetto Gatti chimico e speciale in Cenno.

Molti furono i rimedi inventati, e proposti per far perire quel noioso e puzzolente insetto chiamato il *cimice domestico*, che in tempo estivo particolarmente cotanto affligge, e perseguita la misera umanità. Questo succido animaletto, ove si annida, annoja grandemente ed inquieta scorrendo su i letti, morde sensibilmente chi vi giace, s'insinua nelle crepaccie, de' buchi delle vetuste muraglie, fra le tappezzerie se ve ne sono, e in tutti que' ripostigli di legno ove può annicchiarsi, e lascia di se un fetore presso che insopportabile.

Per isnidare questa sorte d'animalucci è stato proposto il metodo di bagnare gli utensili coll'acqua bollente, d'imbiancare le muraglie, d'ingessare i legnami, di far il bucato, di suffumicare co' vapori sulfurei cc. Di tutto ciò ho voluto fare io stesso gli esperimenti, ma niente di questi mezzi fu corrispondente alla mia aspettazione, nè so se siano stati pienamente al desiderio di chi gli aveva proposti; giacchè nel breve termine di pochi giorni ho veduto scorrere lo stesso

271

insetto, e moltiplicarsi nelle stesse fessure ove prima si annidava, la vista di ciò ho fatto varie ricerche e tentativi non tanto per allontanare i cimici, quanto per farne perire le uova, e omettendo ciò che ho conosciuto inutile, riferirò quello solo che ho trovato efficace.

Col mezzo del ben cognito, e comune insetto detto cantaride (*Meloe vesicatorius*, Lin.) sono riuscito a liberar dalle cimici i letti ne' quali ne ho fatto uso. Eccone la preparazione. Si faccia una tintura spiritosa preparata in un' oncia di spirito di vino ben rettificato (alkool), e due dramme di cantaridi: queste s'infondono nello spirito di vino in vetro ben chiuso, e si lascino in infusione senza fuoco, almeno per ore ventiquattro, agitando di tratto in tratto il vetro: dopo questo tempo senza filtrare la tintura, e sempre rimescolando il fondo, col mezzo di un pennello intinto della sommentovata tintura s'insinui la materia nelle fessure delle lettiere, e di tutti que' ripostigli ove i cimici sogliono annidarsi, e si vedranno tosto perire non solo gli animali i più vispi, ma ancora le uova istesse.

Volli assicurarmi se questa fosse una vera morte, o un torpore, e perciò appena bagnati colla suddetta tintura senza punto

to schiacciarii, gli ho sottoposti al microscopio, indi esposti all'aria libera, ai raggi solari, e perfino all'azione dell'aria deflomatica, per vedere se con questi mezzi si poteva in qualche modo ridonare ad essi la vita; ma ogni tentativo da me usato fu vano, non potendo mai né con questi, né con altri mezzi farli rivivere. Altri esami feci sulle uova lasciandole bagnate colla medesima tintura per molti giorni ove si trovavano senza scindarle, e talora anche ad un grado di caloreatto al loro sviluppoamento, ma non mai si svilupparono. Con questi esperimenti di fatto mi assicurai di aver fatti patire tanto gli animaletti, quanto le loro uova. Dovesi tutto quest'effetto, cred'io, tanto alla qualità venefica delle cantaridi, quanto al penetrante fetore delle stesse. La descritta tintura potrà adoperarsi liberamente, senza che rechi macchia, o corrosione alla sostanza su cui dovrà applicarsi per ottenere l'intento. Mi riputerò ben fortunato se alcuno con questo mio nuovo metodo da sì incomodi ospiti potrà liberare le stanze, ed i letti!

AVVISO LIBRARIO

Gaetano Cambiagi stampator granducale a Firenze annunzia al pubblico l'edizione di un saggio di giurisprudenza criminale. L'autore vi ha richiamato nuovamente ad esame le questioni le più importanti, e le più controverse, che appartengano a questa scienza. Il diritto di punire, il diritto della vita, e della morte, la questione sulla utilità, o inutilità di questa pena, come sulla qualità delle pene in generale, il soggetto delle pene arbitrarie, e straordinarie, la materia degl'indizi, e delle probabilità giudicarie, la più retta organizzazione de' tribunali criminali, e delle forme degl'indizi: tutti questi oggetti vi son trattati con un'aria di novità, e di precisione da rendere non affatto inutile, nè noiosa la lettura di quest'opera anche ai più versati nella scienza, cui appartiene. Sarà rilasciata al prezzo di paoli tre fiorentini legata alla rustica.

Si dispensa da Venerio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

Num. XXXV.

1796.

Febraro

ANTOLOGIA

ΤΤΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ELOGIO

Del sig. ab. Giuseppe Olivi di Chioggia esteso da Angelo Gaetano Pianelli di lui compatriota.

Giuseppe Olivi nacque in Chioggia a' 18 di marzo 1769. Non disciolto per anco il suo ingegno dalla elementare tirannide delle prime discipline si slanciò alla botanica, e già anelava di esercitarvisi. Il dottor Giuseppe Fabris di lui compatriota sensatissimo conoscitore di questa facoltà accarezzò una si felice disposizione del giovinetto trilustre, la corrobò di solide prenizioni, e gli spense nelle adunanze solite a tenersi presso l'illustre suo amico e collega, il dottor Bartolomeo Bottari, un nuovo mezzo onde alimentare il suo genio, ed estenderlo a più vasto campo. A nulla

della natura, affine tanto della botanica, competeva meglio il diritto di formarsi un seguace. Lo trovò infatti nell'Olivi, e si zelante indefesso ed appassionato, che raro poteva dirsi quel giorno, in cui egli non si desse colla applicazione, o coll'opera a sagacemente considerarla nelle più minuti e svariate sue produzioni. Ma una repentina risoluzione, fomentata forse dalla brama di perfezionarsi a tutt'agio ne' favoriti suoi studj, e d' intraprenderne di non meno utili, involò in un baleno l'Olivi al secolo, e lo rese per ben tre anni alunno della congregazione de' Padri dell' Oratorio. Quivi la feracità del versatile suo talento seppe con equal successo profondarsi nelle scienze sacre e morali, e cogliere il più bel fiore dell' amena letteratura, e delle grazie poetiche, che a larga mano egli sparse in pochi

Mm

chi ma esquisitissimi saggi atti a meritargli forse, costochè sieno emanati, oltre il vanto di esperto naturalista, anche quello di colto e toccante poeta. Una tanto profusa, ma intemperante abitudine scompose così fatal possa la sua salute, che ricorsere dove a più mite cieco onde gli si rendessero meno infruttuosi i soccorsi dell'arte medica. Padova da lui a tal uopo trascelta cominciò a spargere propizi influssi sulla sua vacillante esistenza, ed il suo spirito ringagliardito dal favore de' più brillanti lumipari di quel Liceo parve ancor esso vivificarsi. Una si fausta epoca rese a Padova comune colla sua patria il diritto di possederlo, ed a quel corpo accademico (che nel suo grembo l'accolse) di agevolar meglio lo sviluppo de' suoi talenti, di propagarne la fama, ed autorizzarla. Rigogliosa questa più sempre e fiorente tra le spontanee ed ognora crescenti acclamazioni delle più riguardevoli città d'Europa giunse a tanto di arrestare sopra se stessa gli sguardi della veneta sapientza, che gli apprestava nell'incarico di soprintendente all'agricoltura dello stato un guiderdone ben decoroso proporzionato al suo merito, e da ogni altro incontenibile, fuorché dalla prepotenza di quel morbo, che non ben pago di averlo altra

fata minacciato, volle con lungo e penoso assedio nel di 24 agosto del 1795 immaturamente rapirlo a' dotti, a' buoni, alla sua famiglia, alla patria; l'una delle quali cerca nel busto ed epigrafe destinata pel chiostro del Santo di Padova un lene compenso alla inestimabile sua perdita, l'altra di tramandare a' posteri nel monumento da scolpirsi nella Cattedrale il senso di sua indelebile ammirazione e riconoscenza. *

Il più nobile de' sentimenti, e che più onori le mire e gli studj di un uom di lettere, il nazionale zelo maturo sopra ogni altro le primaticie frutta offerte al pubblico dall' Olivi di sue ben augurate fatiche. La lettera sulla botanica ed agricoltura di Chioggia e de' lidi veneti racchiusa nel giornale d'Italia del 1791, in cui si disvelano i gooti, od ancora intentati spedienti alla patria industria applaudita nelle pazziali cure di alcuni individui: la sua zoologia adriatica Bassano 1792 in 4, già riguardante gli esseri naturalmente conservabili, ricca di pressochè trecento specie di viventi marini riportati secondo il linnesiano sistema, e di parecchie altre da niuno per anco descritte, corredata infine delle più acute disamine fisico-chimiche si nella dilucidatione de' fenomeni, che nella rettificazione degli

erronci pensamenti di molti naturalisti, evidentemente comprovano quanto non per altro tentasse egli dischiudere nuovi tesori alla scienza, che per renderli immediatamente proficui allo stato con una felice applicazione alle arti, al commercio, all'economia. Da questo punto le speciose ricompense d'una gloria incontaminata vennero da ogni parte a cercarlo; e l'alemana versione intrapresa di questo suo capo d'opera dal dottor Meyer, l'adottarsi il suo nuovo genere *Lamarkia* da un Ustéri, l'ascriversi con impaziente gara il suo nome alle più celebri accademie d'Europa, il divenir oggetto di solenne plauso dell'autorevolissima di Berlino, e l'esser da quella di Praga insignito d'una medaglia serbata solo al valore il più segnalato, fù quasi un punto. Decorazioni sì luminose non seppero ispirargli altro orgoglio, che quello di vienmaggiormente giustificarsene col successivo divulgamento di nuove e dei pari interessanti produzioni. Tali sono (senza annoverar le disperse in varie periodiche compilazioni: sulla scoperta di due testicci porporiferi: sulla colorazione delle croste: sopra i vermi cellulari, e piantanimali: sulla *Lamarkia*, che una parte integrante costituiscono della zoologia) le applaudite memorie: sulla

atmosfera delle acque minerali di Salerno, e sul lezzo di asfalto che si fa ivi sentire stampata negli opuscoli di Milano: sopra le conserve irritabili, e la natura delle infusorie, inserita l'una negli atti della società italiana di Verona (e foriera della memorabile di lui aggregazione alla medesima) l'altra negli annali botanici di Zurigo, e nel giornale di Pavia; cui tennero dietro le riflessioni al sig. di Sanissire, onde giustificare il suo disparere con questo illustre fisico intorno alla causa di quel fenomeno: sulla *ulva atro purpurea*; *specie nuova e ristoria delle lagune venete esistente nel 3. tomo de' saggi dell'accademia di Padova*; onore che sta pure anche preparato alla *illustrazione della finora ignota pianta ulva petiolata*, ed alla *istoria naturale del gobio*, che furon gli ultimi scritti da lui sottomessi alla maturità de' suffragj di quel sapiente consesso. Le stesse tracce di oculata e profonda investigazione avvivata dalla face dell'analisi, e d'uno stile preciso e facile, si riscontrano nelle annotazioni alla *istoria naturale del compendio delle transazioni anglicane*, in cui viene opportunamente diffusa la luce delle più recenti teorie; nelle due lettere al sig. ab. Tomasselli: sulla *natura e formazione delle lave compatte*; sulla *squisitezza del sen-*

so del tatto in alcuni vermi marinini, non che nell'altra al sig. Arduino: su i cornamoni dell' Adriatico impresso nelle già citate collezioni scientifiche di Pavia, Verona, e Venezia; nell'inedito ben divisato prospetto della storia de' vicenti sì animali, che vegetabili del veneto estuario scritto ad istanza di quella medica società, ed in fine nell' ampio corredo di materie botaniche, tintorie, porporarie, zoologiche rese, o soggetto di epistolare corrispondenza, o strumento di nuove intraprese, da cui quanto copiosa dote alle scienze naturali derivi potrà ognuno rilevarlo dal giudizioso estratto, che ne sta facendo il di lui degno collega co. Niccolò da Rio; estratto che preceduto da un elogio storico dettato più dal cuore che dalla penna dell'incomparabile suo amico l' ab. Melchior Cessotti comunicherà alle opere, ed al loro autore un incremento di preziosità e rinomanza superiore all'invidiabile tempo.

Le esaltazioni del mondo letterario; le attrattive del sociale; gli idoli insomma della fama, e della fortuna non giunsero a travisar nell' Olivi le prerogative di sensibilità, di saggezza, di zelo, che sino dalla prima età avea egli, del pari che quelle della sua mente, tenuto in una equabile perenne attitudine. Do-

tata la sua anima d'intimo e raffinato senso pel bello, onde sentiasi scossa alla lettura de' sublimi modelli di nazionale o straniera eloquenza; lo era pur anche, fino all'oblio di se stessa, di una pura intensione ed insatiable di amicizia, di patrio amore e domestico, d'una indole inclinata a non vedere, e promuovere che il bene negli uomini, ad onorarli se grandi, a non disumani se emuli, e soprattutto ad indagare l'istinto ed il genio per fatli scopo di sue speculazioni, o dello spontaneo suo attaccamento. Scortate da una preveniente fisconomia, dalle insinuanti grazie de' tratti e della favelia, e ciò ch'è più, dalla persuasione che pronta sedevagli ognor sulle labbra, le stesse più sottili nozioni delle ardue scienze e severe prendeano quel tocco di familiarità e agevolezza, che tanto vale a rendere fino ai men colti interessante ed amabile l'aspetto della viriù. Questa così mitica tempesta lo rese inconsapevole d'odio, l'avvolse di rado tra la collisione ec' partiti e delle opinioni, e molto meno gli spinse alla lingua mordaci arguzie, o denigranti espressioni; non infrequente retaggio di una provetta ambiziosa celebrità. Il cumulo d'insigni titoli, d'esuberanti dimostrazioni, di allettamenti che se gli offissero con-

seducente e ogni di maggiore incantesimo avrebbe nel fior della giovinezza , nell'imminente lustro d'un onorifico impiego sovvertito, durante il corso dell'estrema sua infirmità, qualunque altro spirto fuori del suo, che sostenuto da quella augusta indivisibile forza che

lo tenne ne' suoi più freschi anni concentrato nell'assiduo esercizio della religione e della virtù si rivolse con edificante serenità a più gloriosa meta e felice;

Si aggiungono adesso, perchè nulla rimanga a desiderare ai lettori, le due iscrizioni sopra indicate.

Iscrizion gentilizia

Memoriae

*Josephi . Olivii . Clodiensis
doctrina . et . scriptis . supra . actalem . clari
vitac . innocentia . et . mormo . suavitate
spectatissimi
gloriae . suis . bonis . acerba . morte . praecipi*

*Mater . Patrai . Fratres
amantissimi . marentissimi
effigiem . desideratissimi . capitum
doloris . pabulum . et . solatum*

P. C.

*Vixit . annos . XXVI . menses . VI
obiit . pie . ac . leniter . IX . kal . septe.
anno . R. S. MDCCXCV*

Iscrizione a nome del Pubblico della città di Chioggia

Honoris . et . memoriae

*Josephi . Olivii
adolescentis . lecissimi
ia . acutis . flore . preceptorum . famam . adepti
quod . clarissimis . scriptis
patriae . nomen . cum . suo . propagarit
eiusq . commodis
studio . instantia
peculiari . apud . principes . viros . gratia
guaviter . utiliterque . inservierit
Ordo . Populiisque . Clodiensis
regatione . facta
lapidem . in . loco . celeberrimo
grati . animi . et . publici . desiderii . testem
virtutis . praemium . et . facitamentum
poni . jussit*

Lettera del sig. avv. D. Carlo Foa al sig. ab. D. Vincenzo Fuga sopra vari luoghi d'Orazio Flacco ec.

Orazissimo sig. ab. Fuga.

Non è irragionevole il quesito, che vi siete compiaciuto gentilmente di farmi intorno al passo d'Orazio Flacco nell'epistola ossia satira (a) al giureconsulto suo amico Trebazio, ove parla della sua patria Venosa, e dei lucani e apuliesi; cioè per

qual vero oggetto egli ve ne introduca la menzione. Per rispondervi col mio sentimento, vi ripeterò senza vanità, che non mi pare molto difficile il cogliere nell'idea del poeta leggendo attentamente il di lui contesto; ma non pertanto debbo convenire, che non è irragionevole la vostra domanda, se si voglia badare alla difficoltà, che mostrano di avervi trovata generalmente gli interpreti e i commentatori; e alle strane spiegazioni, che ne hanno date, come vi dirò dopo. Recitiamo prima i versi del poeta.

. . . *Me pedibus delectat claudere verba*
Lucili ritu
 . . . *Sequor hunc : Lucanus, an Appulus, acepit ;*
Nam Fennius arat finem sub uniusque colonus,
Minus ad hoc, pulsit (actus est ut fama) Sabellis,
Quo ne per vacum Romano incurrit hostis :
Sive quod Appula gens, sen quod Lucania bellum
Incenteret violenta. Sed hic stylus band petet ultra
Quemquam animavit ; & me veluti custodiet ensis
Pagina tertius : quem cur distingere caner
Tutus ab infestis latronibus ? O pater & rex
Iuppiter, ut perest positum rubigine telum !
Nec quisquam noctis cupidio mihi pacis. At ille,
Qui me commorit (melius non tangere clamo)
Flebit, & insignis tota cantabitur Urbe .

In tutto questo contesto non mi pare di veder altra intenzione d'Orazio, se non che di dire, che è vero, che egli fa

delle satire come le faceva il poeta Lucilio o sullo stile di lui; ma con questa differenza: io sono nato in Venosa, dico egli,

(a) *Sat. 1. lib. 2. v. 18. 1777.*

agli, paese che non so bene se appartenga piuttosto al territorio dell' Apulia, o della Lucania; perocchè partecipa d' ambedue. Questa colonia venosina fu piantata in tal luogo dai romani al tempo di Silla dopo eccitazione i sanniti, affinchè per quel tratto di confine così abbandonato ed aperto non facessero delle scorriere sul territorio romano or l' uno, or l' altro i vicini lucani, e apuliesi, il costume de' quali era di far da aggressori violenti. *L' incurreret*, e il *bellum inciteret* violenta spiegano chiaramente un' aggressione. Dunque Orazio dice: nel far le satire io non seguirò lo stile dei lucani, o degli apuliesi, nel territorio de' quali è il mio paese, che assalivano i primi, e invadevano ostilmente il territorio romano senza esser provocati; ma piuttosto mi uniformerò alla destinazione del paese, ove sono nato, la cui colonia vi fu condotta da principio per impedire, e ribattere le aggressioni violente di quelle due nazioni bellicose: in una parola, io non farò satire per attaccare il primo, ma per difendermi se sarò attaccato. Non vi pare facilissima e naturalissima questa spiegazione, che forma la prima base del carattere personale d' Orazio riguardo al genio della sua patria, che d' ordinario gli uomini portano con es-

solito scotta moderarlo o correggerlo, e se vi mancasse forse mancherebbe il più bello e il più spiritoso tratto della satira? Per meglio persuadervene seguitate a leggere o a riflettere ai seguenti versi, e ne vedrete il nesso, ossia l' applicazione più manifesta.

... . *Sed hic stylus band petet ullo*
Quemquam animantem &c.

Quell' *hic stylus band petet ullo*, e quell' *ille*, qui me com-
 morit, non altro soggiungono,
 e ci danno a capice, se non
 che la spiegazione, e l' applica-
 zione del detto poeza, che il
 suo stile non imiterà quello de-
 gli aggressori lucani, e apuliesi,
 con attaccare spontaneamente e
 senza essere provocato la gen-
 te nelle sue satire; ma ribatte-
 rà soltanto le satire, le critiche,
 la mordacità di chi verrà a stu-
 zicarlo. Amico, avete criterio
 e perspicacia bastante da essere
 più che persuaso della mia espo-
 sizione, senza che io mi ci
 diffonda più lungamente. Vi ri-
 corderete poi, che io vi accen-
 nai a voce questo mio senti-
 simento leggendo il solo conte-
 sto senza vedere gl' interpreti,
 e traduttori: e benchè io fossi
 stato sempre persuaso della sua
 giustezza; non per tanto fidato-
 mi, che voi ne aveste veduti
 molti

molli di questi commentatori, e ben potevate farlo nei tanti anni, in cui foste si lodevolmente professore di rettorica in Firenze, come mi assicuravate che non vi avevano capacitato, mi misi in capo di vederne anch'io quanti poteva per scoprire se ne trovava alcuno d'accordo con me. Non vi ricorderò le inezie, e le tante cose veramente strane, e fuori di proposito, che ho lette. Molti, fra i quali il Croquio, si uniscono a dire, che Orazio fa una digressione senza saper perchè, senza unione veruna col discorso generale. Il Baxtero scrive che Orazio *libre profitetur ignobilitatem suam: omnes enim Itali ci generis Romani erant ignobiles. Extenuat tamen ignobilitatem banc, dum ostendit se colonum Romanum.* Il P. Tarteron dopo avere spiegato letteralmente, conclude a nome d'Orazio: *Quoiqu'il en soit, car mon pays ne fait rien a l'affaire, je ne me servirai jamais de ma plume pour attaquer, ni pour blesser qui que ce soit.* Finalmente quasi per ultimo ho trovato l'ataba fenice,

che è precisamente dalla mia: Questi è Pietro Gualterio Chabot, o non veduto, o non apprezzato dagli altri posteri, nei suoi grandi commentari (a), ove premette altre opinioni, e più ristrettamente nell'analisi degli stessi commentari (b), scrivendo: *Sequitur descriptio patria sua e publico testimonio, sine causa efficiente; ex quibus viderur confidere, se more colonia Romana Feniciam missa, que Lucanus, & Appuleius, ne in Romanos incurrerent cibibebat (quiescenti autem non petebat, nec ulla injuria vexabat) facturum, & eos acinus remorsurum, qui ipsos meminerint; quietos autem, & pacis cupidos omni officio sibi divinaturum.* Il non aver capito questo pensiero del principe dei poeti lieici ha fatto anche omettere all' Algarotti questo principio del genio nazionale molto interessante la storia della di lui vita, che quel dotto scrittore battezzava dalle di lui opere, e quasi dalle di lui parole (c). Ciò basti.

(sarà continuato)

(a) *Colonia Massiliana* 1615. edit. 2.

(b) *Paris.* 1581. in 8.

(c) *Saggio sopra Orazio*, oper. ediz. Ven. 1791. tom. 4. p. 533.

Num. XXXVI.

1796.

Marzo

ANTOLOGIA

ΤΤΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANATOMIA

*Lettera del sig. dott. G. Rasiari
al sig. G. B. Monteggia sopra una
nuova scoperta nell'occhio, del
prof. Soemmering di Magonza.*

Dopo tutto quello ch'è stato scritto sulla struttura dell'occhio da tanti valenti anatomici, che lo hanno studiato, alcuni de' quali se ne sono occupati esclusivamente, e dopo le bellissime tavole lasciateci da Ruischio, da Moeller, da Haller, da Zinn, da Wrisberg, da Waller, da Mayer, fra le quali se ne trovano anche dei più grandi del naturale, vi parrà per avventura strano, che io vi parli di nuova scoperta fatta su quell'organo. Eppure la scoperta è altrettanto vera, com'è nuova e sconosciuta affatto all'Italia, per quanto almeno è a mia notizia, sebbene fatta sono ormai quat-

tro anni. Comunicandovela son sicuro non solamente di far cosa grata a voi, che la potomia conta fra i coltivatori suoi più assidui, ma mi lusingo di adempiere al tempo istesso a un dovere mio verso il celebre autore.

Potete contare sull'esattezza della mia descrizione: essa è tratta dal manoscritto destinato ma non trasmesso ancor, all'accademia di Berlino, e che l'autore medesimo, colzandomi di gentilezze, nel mio ultimo tragitto per Francfort, volle affidarmi, ond'io appagassi in tal guisa più pienamente la mia curiosità,

Di questa scoperta un sol cenno egli ha dato nell'opera sua utilissima, e meritevole di essere più sparsa fra di noi, *de corporis humani fabrica*, colle seguenti parole: *in centro vero expansionis nervi optici punctum lucidum & foraminulum*.

N.

Ec-

Ecco quel che diede occasione al ritrovamento. Nel 1791 esaminando immersi in idoneo fluido gli occhi recenti ancora, pellucidi, e turgidi di un giovanetto affogatosi nel Reno, osservò e mostrò a' suoi scolari nella parte posteriore della retina di uno di quegli occhi, di cui la superficie era tutt' affatto sgombra da rughe, una macchia gialla rotonda si evidente, e si distinta, che ben pareva cosa naturale all' organo, e non mai effetto della preparazione. Esaminando con più di attenzione questa macchia vi trovò nel bel mezzo un forellino occupante appunto per tal situazione il vero centro della retina, il luogo cioè che corrisponde direttamente al foro della pupilla pel maggior diametro dell' occhio. Lo stesso osservò subito e dimostrò nell' altr' occhio. Il diametro di esso foro misurato trovossi d'un quarto di linea parigina; era perfettamente rotondo, con margine molto assottigliato. Informandosi presso i parenti, fu assicurato che il giovane non aveva sofferto mai alcun vizio in punto di visiose. Ripetute le osservazioni in altri soggetti di differenti età, e ripetute pure da vari tra' suoi allievi, la macchia ed il foro si sono costantemente presentati, e nel medesimo luogo; alcuna varietà si è solamente osservata nel colo-

re giallo della macchia in ragione dell' età; ne' ragazzi dessa si trova men fosca; più assai ne' giovani, e talora si intensamente da accostarsi al croceo; ne' vecchi poi ridivien pallida, e ciò tanto più per la bianchezza che la retina va perdendo in quella età. Lo stesso ha osservato nella retina di un nero, che tuttavia conserva. Tenuta nello spirito di vino, il color giallognolo non si dissipia, come nemmen si dissipia essicinandola: la coroidea istessa, dove tocca il foro, è un pò più fosca. Del resto per questo foro nulla trapassa: soltanto due rami di vasi sanguiferi serpeggiandovi intorno vi fan quasi corona. Al foro ha egli dato il nome di *foro centrale della retina*; e l' orlo lo ha chiamato *orlo giallo* del foro centrale. Il colore dell' orlo giallo è più denso ai margini del foro, e va riscisrandosi a misura che se n' allontana, tanto che alla distanza di una linea parigina dal margine del foro stesso la macchia del tutto svanisce.

Di esse preparazioni serbate nello spirito di vino una ne ho veduta, che il sig. Soemmering teneva presso di se in Francfort; dove e la macchia ed il foro erano così visibili, da far maraviglia come non sieno stati prima d' ora veduti e descritti.

Per ben discoprire il foro e la

la macchia della retina si può preparare l'occhio in due diverse maniere. Nell'una, si apre la cornea, tagliandone via una porzione concentrica, poi si divida l'occhio per traverso, o vogliam dir di profilo, in due porzioni ineguali, l'una delle quali potrà darsi nasale, e dev'essere la più picciola, l'altra temporale, che sarà più grande; ed in questa si troveranno la macchia ed il foro. Nell'altra maniera, ed è la migliore, si tenga il globo sommerso nell'acqua, se ne tolga no da tutt'intorno destramente la sclerotica e la coroidea, cosicchè tutta nuda si presenterà la retina: allora non solo apparirà il foro nella parte posteriore dell'occhio; ma desso si potrà anche vedere guardando per di-panzi a traverso il cristallino. Si può anche allo stesso effetto tagliar solamente una porzione posteriore della sclerotica e della coroidea, cosicchè resti scoperta la parte centrale posteriore della retina: ciò fatto si presenta tosto la macchia ed il foro: l'umore vitreo, ed il pigmentum nigrum oculi, traspariranno così bene per il medesimo, che rassomiglierà appunto una macchia nera, argomento chiarissimo della di lui esistenza.

Ma come mai questa macchia è questo forellino, che certo non sono enti microscopici né l'uno né l'altro, hanno egli no

sfuggita l'osservazione di tanti, che han pur esplorato sagacemente le più minute parti dell'occhio? La ragion principale, se non unica, si è che, per poca che esso per la evaporazione degli umori si avvizzisca, la retina si corruga, e si corruga tanto più la dov'è la macchia, per trovarsi in tal luogo appunto più fassamente unita alla coroidea, tanto che le rugosità formano ivi una sorta di stella gigante: così si nasconde il foro al guardo dell'osservatore, e pochissimo, o niente apparisce del color della macchia. Ella è dunque un'avvertenza importante da aversi, volendo ripetere questa osservazione, quella di scegliere occhi ben freschi, e tuttavia rigonfi de' contenuti umori.

In tanto il quesito il più comune, sebben forse non il più filosofico, che verrà fatto su questo particolare, sarà quello di dimandare a qual uso servono e la macchia, e il forellino principale? Il forellino, rispondendo io, serve appunto mirabilmente a far vedere quanto facile sia il favorito modo di ragionar delle cause finali. Tutti ad una voce gli anatomici ne assicurano, che l'insinuare obliqua del nervo ottico nel globo dell'occhio è un saggio provvedimento della natura, perchè l'arteria centrale del nervo, la qua-

le altrimenti si troverebbe nel centro della retina, non vi si trovi di fatto, e non tolga così, o ledia notabilmente la visione. E bene in quel luogo inteso, che si suppone dover esser ferito dalla punta del cono lucido, la retina manca affatto, e la visione è perfetta. E così ora volendo pure parlar dell'uso, si potrà con egual aria di probabilità ragionare tutt' all'opposto. Il sig. Soemmering medesimo ha di fatto proposte alcune congetture di questa natura: ed eccole.

Se il cono lucido toccasse la retina, non v'avrebb'egli pericolo che i raggi così confusi per la loro riunione togliessero alla chiarezza dell'immagine? Oppure formerebbero essi per avventura un fuoco tanto intenso da produrre sensazion dolorosa sulla retina sensibilissima? Per quanto possono sembrar plausibili tali congetture, rammentiamoci che sono esse pur tratte dalle cause finali, il più infido metodo di ragionare. Un'altra congettura egli presenta, ed è: sarebbe mai questa parte di costruzione dell'organo della vista analoga a quella de' telescopi di riflessione, ove il primo specchio è perforato nel centro, per cui trasmette l'immagine all'altro tutta intera? Ma la retina presenta ella forse ai raggi la superficie d'uno specchio? e ne fa essa, e ne potrebbe essa fare gli uffici? E quale sarà

poi il secondo specchio? La sottostante coroidea? Nessuna congettura egli avventura riguardo alla giacchia. Volendone azzardare, senza però ricorrere alle cause finali, si potrebbe in qualche modo farla dipendere dall'azion della luce, che si esercita più forte in quella che non su tutt'altra parte della retina. Comunque però sia riguardo al perché, il fatto è così: è un fatto isolato, egli è vero, è un fatto sterile di conseguenze, se non è per distruggere un errore: ma nell'ammasso delle cose di fatto, e specialmente riguardanti la struttura de' corpi viventi, ne abbiam tant' altre di simil sorta, e forse apparentemente meno importanti, che voi sarete ben lontani dal riputare inutile l'aggiungere anche questa alla serie ec.

BELLE LETTERE

Lettera del sig. avv. D. Carlo Fea al sig. ab. D. Vincenzo Fuga sopra vari luoghi d'Orazio Flacco ec.

Art. II.

In contraccambio verrò io a far a voi una domanda sopra un altro passo del nostro poeta, il quale merita l'attenzione degli interpreti e dei traduttori, che non ho trovata a mio modo; sempre più confermando in quel-

quella regola, che tutti abbon-
dano di parole nelle cose faci-
li, e *ligna ferunt in sylvam*,
lasciandovi in secco nelle diffici-
li; o per meglio dire, non ve-
dono negli autori il più facile,
e vi vogliono trovare il più dif-
ficile o delle sublimità, che si

pongono a lor piacere: Cer-
mente che in Roma è facilissima
cosa, come in infinite altre ge-
neralmente siccome ditti ad al-
tro proposito cogli esempi (a),
l'intendere questo passo, che so-
no per recitarvi (b).

... *Ille salubres*
estates peraget, qui nigris prandia moris
Finiet, ante gravem qua legerit arbore solem.

Di quali more tratta qui mai Orazio, o l'epicureo Cazio, che egli introduce a parlare? Leggete, e troverete forse tutti gli interpreti, almeno i moltissimi, che ho veduto io, che l'inten-
dono di quelle del moro gelso; e di più abusando di certi passi di Plinio (c), di Dioscoride (d), e di Galeno (e), i quali parlano veramente di quelle more, ci hanno preso parte cogli inter-
preti eruditi di Orazio, e di Plinio anche i medici per con-
ciliare Orazio con Plinio e Ga-
leno, che si fanno dire l'oppo-
sto, di non esser cioè quello un
alimento salubre dopo il pran-
zo: e siccome la prevensione
porta di giudicare in favore dei

periti dell'arte; si è più gene-
ralmente riprovato il suggeri-
mento d'Orazio (f), che il Vos-
sio (g) chiama *praeceptum fal-
sissimum*; quasi che non sia pe-
rito abbastanza in una cosa chi
riporta il parere dei dotti in quel-
la, e la pratica costante riputa-
ta buona; e non vi sia altro mez-
zo d'aggiustare le controversie,
che col rigettare una delle parti
senza meditarne le ragioni. Qual-
che interprete e qualche medico ha voluto ravvicinare Orazio
agli altri, spiegandolo in varj
modi. Il Lambino, il Taracchò,
e il Torrenzio pretendono, che
egli dica, di dover consistere il
pranzo nelle sole more: Giusto
Lipso (h) interpreta *prandia per*
an-

(a) *Progetto per una nuova ediz. dell' opera di Petruolo nell' archi-
tettura.* (b) *Sot. lib. 1. ior. 4. vers. 21.* (c) *Idb. 13. cap. 7.*

(d) *Lib. 1. cap. 144.* (e) *De simplic. medic. facult. lib. 1. cap. 11.*

(f) *Ray Hist. plant. tom. 1. lib. 25. in fin. James Diction. de
medec. n. Moros: altri &c.* (g) *Egytol. v. Moros.* (h) *Antiq. libr.
lib. 3. cap. 3. oper. edit. Lugd. 1613. tom. 1. pag. 489.*

antipasto della cena; il Chabot mezzo seguita questo sentimento, mezzo crede che Orazio parli per ironia contro Cazio; e il Richtero in una dissertazione scritta a bella posta sui frutti orei, ossia passeggeri dell'estate (a), approvando il cibo delle more, dà per cosa sana il mangiarle dopo il pranzo, qualora questo sia parco; altrimenti si debbano mangiar prima, secondo la cautela, che si propugna nelle scuole de' medici. Dacier fa dire tutto l'opposto all'epicureo, che voglia anzi un buon pranzo, poco valutando che le more in fine di esso facciano male. Al Nonnus poi (b), e all'Hoffmanno (c) non sembra voler dire altro il poeta, se non che le more sono salubri in estate, non importando se si mangino prima o dopo del pranzo. Quanti falsi supposti non si potrebbero rilevare in tali spiegazioni! Ma lasciamoli in pace, e veniamo al sostanziale. Io per accordare con più di garbo quei bravi antichi, che vennero del pari, dirò, che Orazio parla delle more di roveto, rovo, ossia rogo, *rubus vulgaris, fructu nigro*, Casp.

Bauh. *Pis. Tournef. rubus fructu cerasus*, Liss., come accennò confusamente il sig. ab. Amaduzzi (d), ben diverse da quelle del moro gelso in molte cose; siccome di queste parlano altri autori, che vedremo appresso; e sono le stesse che quelle del *μενταγάρης* dei Greci, come bene avverti il Vassio (e), che il lodato Amaduzzi prende per diverse. Udite con pazienza le mie ragioni.

Le more del roveto, volgarissimo ed importuno arboscello, nostro indigeno forse dal momento, in cui l'Italia fu coperta d'erbe, e di piante, messo da Tarquinio Prisco, al dir di Macrobio (f), cogli alberi di fico nero ed altri fra le piante infelici sotto la tutela degli Dei infernali e avverrunci, sono state infallibilmente le prime conosciute qui, che per il loro color nero sono state chiamate more, cioè nere, quali sono effettivamente quando sono mature; nel quale stato supponendole Orazio quando vuol che si mangino, non a caso, o per taccone, o per pleonasmico vi aggiunse l'epiteto di *nigris* (g); venendo considerate le more in tre stati o gra-

di

(a) *Diss. de salubr. fruct. herbar.* §. IX. Opere. med. tom. 3. pag. 166.

(b) *De re cibar.* lib. 1. cap. 30. (c) *Lexic. unit. v. More.* (d) *Pit. tare ritrov.* nella scava aperto et. nel 1780. tr. pag. X. (e) *Loc. cit.*

(f) *Saturn.* lib. 3. cap. 20.

(g) Non così Prudenzio quando nell'*Aposib. vers.* 67. parlando del rovo

ni di progressione fino alla maturità, bianchiccio-verdigne, rosseggiati, e nere, come dice Plinio (a) di quelle del moro gelso: *Morus sacra in carne cinorur: triui colores, candidus primo, mox rubens, maturis niger*. L'albero del moro gelso nero, *morus nigra*, Gio. Bauh. Linn., *aut fructu nigra*, Casp. Bauh. Tis., è pianta esotica, trasportata a Roma non molti secoli forse prima dell'età di Plinio, il quale la chiama pianta urbana o domestica (b), ed è comune nella Cina, nell'Assiria, e in quasi tutta l'Asia meridionale, patria dei vermi da seta, introdotti in Europa da certi monaci soltanto nell'anno 25 dell'impero di Giustiniano (c), 533 dell'era volgare (d): onde con avvedutezza Ovidio (e) fa succedere il caso di Piramo e Tisbe sotto un moro gelso nel-

le campagne di Babilonia, ove la pianta era indigena. Il frutto di questa è stato chiamato anche mora, ossia nero, benché non lo sia precisamente quanto l'altro, per una certa somiglianza di conformazione, e di colore:

*Nam color in pomo est, ubi per-
maturuit, ater (f);*

non perchè mora significhi tardanza, per esser la pianta tarda a verdeggiare, come pensa il Tanara (g), ed altri, o per altre origini, che riprova il Vossio (h); per la qual ragione vicevera Eschilo presso Polluce (i), e tal altro scrittore greco posteriore ha dato anche il nome delle more del gelso, *μούρη σύκα-
μίνη*, alle more del rovo: e dall'aver chiamati more questi frutti i primi e i soli Alessandrini, a differenza degli altri po-

rovo di Mosè forse per comodo del verso descrisse con due frasi equivalenti le more: *Lambere sagittaceis fructus, & poma crassata*. Egli, come più generalmente i Santi Padri ed altri scrittori hanno preso il rovo di Mosè per il nostro; ma i più critici moderni colle cognizioni storico-botaniche non hanno saputo decidere, se non debba intendersi di qualche altra specie di rovo. Ved. lo Scheuchzer *Phyt. sacra*, in *Exod. cap. 3. v. 1. 3.* Teodoro Hasso *diss. de Rubo Moris*, presso l'Ugolino *Antiq. sacra. tom. 3. col. 399.* segg. non senza buone ragioni sostiene che sia l'acacia, *mimosa albitexta*, Linn. gaggia, pianta spinosa, veramente comune e quasi unica nell'Arabia.

(a) *Lib. 15. cap. 14.* (b) *Loc. cit.* (c) Procop. *De Bello goth.* *lib. 4. cap. 17.* (d) Petav. *Rdtles. temp. par. 1. lib. 7. cap. 6.*

(e) *Metam. lib. 4. fab. 3. vers. 55.* segg. (f) Ovid. *loc. cit. vers. penult.* (g) *L'opus. del cit. in villa, lib. 3. pag. 358.* *Ica. 1670.*

(h) *Loc. cit.* (i) *Osserv. lib. 6. cap. 9. scil. 46.*

popoli greci, che li chiamava-
no col detto nome *sycamira*, al
dir di Ateneo (a), e soltanto in
tempi più recenti, e popolar-
mente vennero dette da loro an-
che more, come scrive Gale-
no (b), si può congetturare che
dall'Egitto sia venuta a Roma la
pianta del moro gelso collo stes-
so nome dal frutto, non dalla Ci-
na, come taluno ha preteso (c);
che allora non era nota, e non
era necessario andar sì lontano
per averla. Sicchè le more
del roveto volgarissime in Roma
potevano essere cibo tanto comu-
ne, e popolare al tempo d'Or-
azio più che quelle del gelso; ed
è più verisimile, che di queste
parlino gli storici nostri, e i no-
stri poeti quando parlano di mo-
re come di frutti più comuni in
campagna, e più da fanciulli, da
contadini e gente rozza. In secon-
do luogo Orazio dice, che passe-
rà bene e sana l'estate chi chiud-
erà il pranzo colla more: ora le
more del gelso maturano in Ro-
ma, come vediamo, nel maggio,
e nel principio di giugno, vale a
dire in primavera, e come dice
Plinio (d); in *recensimis florent*,
Inter prima maturessant; del che
conviene fra i nostri Columela
(e), e fra i greci Sofocle, e Ni-

candro presso Ateneo (f). Al con-
trario le more dei rovi maturano
in agosto, e principio di settem-
bre, colmo dell'estate; per indi-
care il quale probabilmente Ora-
zio dice, che si raccolgano le
more *ante gravem solem*, che
sembra convenire più all'estate
nella canicola, detta perciò *gra-
vis aetas* da Virgilio (g), e da
lui (h) *flagrantis atrox hora ca-
nicula*, che alla primavera *ante
gravem solem*, prima che si avan-
zi la mattinata, in cui il sole ac-
quista maggior forza, che egli al-
trove (i) dice *sol acrior*, al tem-
po appunto della canicola; al
modo che Cajo Pedone Albino-
vano (k) usa *gravi nocte* per dire
notte inoltrata. Che più? Non
contenga egli quest'uso puntual-
mente, di mangiar le more di ro-
vo dopo il pranzo alla detta sta-
gione, in cui ci assordano per le
strade i clamorosi venditori delle
medesime, e ne sono forniti i ban-
chi dei fruttajuoli, su i quali mai
non si vede una mora del gelso,
e nessuno altro le vende? Ed ecco
perchè dissi, esser cosa facilissi-
ma in Roma l'intendere questo
passo del nostro poeta, forse per-
ciò più difficile agli oltramenti.

(*tard continuato*)

(a) *Diccion. lib. 2. pag. 51.* (b) *Loc. cit.* (c) *Diction. ration. de mot. mi-
dic. art. Marlier. Paris 1773.* (d) *Lib. 14. cap. 24.* (e) *De cultu
hort. lib. 20. vers. 400. 1777.* (f) *Loc. cit.* (g) *Georg. lib. 1.
vers. 377.* (h) *Carm. lib. 3. ed. 13. v. 9.* (i) *Lib. 1. 101. 6. 3. 115.*
(k) *Elag. de morte Drati, v. 403.*

Num. XXXVII.

1796.

Marzo

ANTOLOGIA

ΤΤΧΗΣΙΑΤΡΙΩΝ

BELLE ARTI

Osservazioni sulla patria del pittore Giuseppe di Ribera, detto lo Spagnoletto, fatte da R. D. C. spagnuolo. Art. I.

1. Una delle prove più autentiche, e luminose del merito incontrastabile di un personaggio, si è certamente la nobile costante gara che si eccita tra diversi popoli, che da generosa ambizione infiammati caldamente si impegnano nel volerlo per suo. La contessa delle grecche città Chio, Smirne, e Colofo-ne, nel pretendere d'esser ciascuna di esse la madre dell' Apolline greco, forma di lui un elogio di gran lunga superiore a quanto potè immaginar di grandioso la mente seconda de' poeti ed oratori greci, e latini in lode del divinò cantore d'Achille.

2. Giuseppe di Ribera ben-

chè riconosciuto da tutti per eccellente pittore non avea goduto per gran tempo di questo onorevole attestato della sua eccezionalità. Credeasi da tutti spagnuolo, e propriamente del regno di Valenza, cioè nato nell' amenissima città di Xativa, che oggi chiamano ancora S. Filippo. Egli stesso lo avea replicato volte e detto, e stampato: i suoi contemporanei lo aveano ricordato ne' loro scritti; gli stessi napolitani n' erano stati persuasi; onde gli spagnuoli godeansi il pacifico possesso della gloria acquistata loro da un nazionale degno de' primi posti nella illustre accademia de' pittori. Finalmente dopo anni ed anni, quello che nessuno mai pensò, neppure di quegli stessi napolitani che poteano aver conosciuto il Ribera, lo pensaro-no quelli a cui fu onnicomunemente sconosciuto.

Oro

311

3. Il primo ch'io sappia aver pubblicato per regnicolo il Ribera, fu l' eruditissimo sig. canonico Celano nell' opera *delle notizie di Napoli* stampata nel 1691, dicendo così nella parte II, o sia *giornata II.* pag. 99. *Nacque* (il Ribera) *in regno*, e *proprio nella città di Lecce da padre spagnolo*, il quale era *uffiziale in quel castello*, e *da madre leccese*; e *imparò i primi principi dell' arte in Napoli*, e *poi andò a perfezionarsi nell' accademia di Roma*. Così in fine fattosi più coraggioso si risolvè il chiaro scrittore a decidere *francamente*, abbandonando quella timidezza, o sia contegno mostrato nella prima parte, ove avea lasciato scritto *Ribera detto lo Spagnoletto*, che possiamo dire *essere nostro napoletano*. Forse quando si stampò la prima parte non era ancora a lui giunta la sicura notizia della patria leccese del Ribera per dirlo napolitano; bastandogli allora la lunga dimora del Ribera in Napoli per poterlo dire in qualche modo napolitano. Il canonico Celano fu copiato fedelmente dal celebre letterato Giacinto Gimna nel cap. 33 dell' *idea della storia dell' Italia letteraria* stampata a Napoli nel 1723.

4. Dopo questi due letterati il sig. Bernardo de Dominicis, pittore napolitano nelle *vite de' pittori napoletani* che stampò ne-

gli anni 1742-43-44 fa pur esso regnicolo il Ribera: ma per moltiplicare le glorie del nuovo figlio adottivo, moltiplica egli ancora le gare delle città. Non è già più, secondo dicevano Gimna, e Celano, la città di Lecce, ma sibbene Gallipoli, al dire del Dominicis, la vera patria del Ribera; di cui narra lungamente la vita, che ristrettamente compendiata metto davanti al lettore, dopo aver osservato come l' eruditissimo D. Pietro Napoli Signorelli nel tomo 5. delle *vicende della letteratura delle due Sicilie* si fa seguace dell' opinione del Dominicis, aggiungendo per renderla più probabile come il pittore spagnolo Palomino (da lui chiamato Palombaro) ingannò il Sandrart, il P. Orlandi, ed altri acciò facessero spagnolo il Ribera. Ma come poté il Palomino esser l' autore dell' inganno del Sandrart? Il Palomino scrisse il primo tomo del *museo pittorico* nel 1715; ed il II.e III.nel 1714; mentre il Sandrart scrisse la sua opera *Academie nobilissime artis pictoriae* nel 1683, cioè trentadue anni prima, ch' il Palomino stampasse il primo tomo, ove nulla dice della patria del Ribera, e quarantuno anni prima che stampasse il II. e III., ove scrive essere Ribera spagnolo, valenziano, e di Xativa. Ma ecco

co un altro nodo anche più in-
vilitato. Il Palomino nel su-
detto tomo I. lib. 2. cap. 10.
§. 5. loda la menovata opera
del Sandrart; tanto fu lontano
egli dall'ingannarlo. Bisogna pur
dire, che divenuta rara l'opera del
Sandrart, ricevesse l'eruditissi-
mo critico sig. Napoli Sigonelli
da qualcun altro questa falsa
informazione. Il dotto, e mol-
to erudito P. Orlandi stampò
in Bologna nel 1704 il suo abe-
gedario pittorico, ove scrive es-
sere Ribera spagnuolo: vale a
dire 30 anni prima che lo scri-
vesse il Palomino. Nomineremo
in appresso altri scrittori che
prima del Palomino affermarono
essere il Ribera spagnuolo. Ma
veniamo alla vita di esso cava-
ta dal Dominicci: eccola in poche
parole.

5. Nacque il Ribera nella
città di Gallipoli essendo Anto-
nio di Ribera suo genitore uff-
fiziale in quel castello ove pre-
so avea per moglie Dorotea
Catarina Indelli. Da costei ol-
tre Giuseppe nacque un'altro
maschio chiamato Domenico, e
due femmine che furono mari-
tate. Toccò al padre di Ribera,
per la muta della soldatesca ve-
nire in Napoli colla famiglia,
e fu sijstante, come alcuni vo-
gliono, in castel nuovo: si sa che
mori in esso ed ivi fu seppellito.
Il figlio Giuseppe studiò in Na-
poli sotto Michel Angelo Ca-

riaggio: da questo studio partì
per Roma munito di raccoman-
dazioni per l'ambasciatore di
Spagna conte di Olivares accom-
pagnoato dal fratello Domenico,
che s'indirizzava verso gli eser-
citi spagnuoli delle Fiandre. In
Roma studiò molto sopra l'ope-
re di Raffaele: trasferitosi poi
in Modena, e Parma, profitò
tanto sullo studio del Correggio,
che ritornato in Napoli dipinse
maravigliosamente su quel gu-
sto nella chiesa di s. Maria la
Bianca degli incurabili col fa-
vore del governatore del luogo,
amico di suo padre: che non
molto dopo il ritorno del figlio
se ne morì, lasciandolo in gran
povertà. Darò poco questa pel
felice incontro di avere veduto
il viceré di Napoli, D. Pietro
Giron duca di Osuna, il quadro
del Ribera rappresentante il mar-
tirio di s. Bartolomeo sottoscrit-
to col nome dell'Autore, che
vi si diceva *español* (spagnu-
olo), titolo che aveva *alcune
volte per superbia*. Rapito il du-
ca dalla eccezzionalità del quadro
fatto da professore, che si di-
ceva spagnuolo, lo fece pittore
della corte con buon assegna-
mento. Il confessore gesuita
dell'Osuna gli fece strada per
dipingere nella chiesa di s. Sa-
verio eretta nel 1612. Oltre
l'Osuna servì Ribera di pittore
a due altri viceré, o pianto-
sto tre come vogliono alcuni.

Ribera prese per moglie la bellissima Eleonora Cortese, ovvero Cortès, da cui ebbe cinque figli, de' quali due morirono pargolietti. Delle due femmine, Annica (Annerella) la minore passò alle nozze con D. Tommaso Minzano, ufficiale della segreteria di guerra; la più grande Maria Rosa giovane bellissima si lasciò sedurre da D. Giovanni d'Austria arrivato in Napoli nel 1648: che portata seco in Palermo la collocò poi decorosamente in un monastero; la disgrazia della figlia costrinse così spietatamente il genitore, che sparì da Napoli nel 1649 senza che si sappia dove egli andasse, e qual cosa poi n'accadesse. Detta Maria Rosa tornò da Palermo in Napoli, ove morì lasciando non poche ricchezze al suo fratello Antonio, il quinto de' figli del Ribera. Fu Antonio uomo ricchissimo, ed ebbe l'impiego di uditor di provincia, poichè era dottore nelle leggi.

6. Questo racconto, benchè brevissimo, ci imbarazza un poco la strada verso il termine proposto. Si potrebbe trovar forse a ridire sopra la madre gallipolitana, e pretendere la piuttosto monopolitana, essendo che non si sa esservi mai stata a Gallipoli la famiglia Indelli almeno nobile, ma bensì in Monopoli, come ne fa fede il Cap-

ciò nel *forestiere* giornata 8: il Pacichelli nella parte II. dell'opera *Il regno di Napoli in prospettiva*; ed il dottissimo genealogista napoletano Biagio Aldimari nelle *memorie storiche di diverse famiglie nobili* alla pag. 341. Facil sarebbe di muover questione ancora sul chiamarsi il Ribera da se stesso spagnuolo, e così sottoscriversi *alcune volte*; essendo più che certo che non *alcune*, ma moltissime per non dire ogni volta si sottoscriveva in questa guisa. Non mancherebbe neppur ragione per muover lite sull'averne il Ribera per la mediazione del confessore gesuita dell'Osuna dipinto nella chiesa di S. Saverio eretta nel 1622, atteso che l'Osuna lasciò il vicereame, e si portò in Spagna due anni prima, cioè nel 1610; nè può menarsi buono l'aver servito il Ribera a tre o secondo vogliono altri, a quattro vicerè: poichè l'Osuna che ne fù il primo, il duca d'Alba, il conte di Monterrei, il duca di Medina de las Torres, l'ammiraglio di Castiglia, il duca di Arcos, il conte di Oñate che ne fu l'ultimo, e prese il vicereame nel 1648, un anno prima dello sbarcamento, o morte del Ribera sono, senza contare i due cardinali Borgia, e Zapata, che governarono pueri il regno, sette vicerè a quali si dee credere continuasse il

Ri-

Ribera il servizio di pittore di corte, titolo che non si sa gli sia stato tolto mai, e non si toglie così facilmente. Più difficile si fa l'ammissione della data del 1649, che si fissa per epoca dello spasimento del Ribera, esistendo in Napoli un documento pubblico, dimostrativo della falsità di essa. Il coro dietro all'altare maggiore della chiesa di s. Martino de' RR. PP. certosini contiene questo egregio documento nell'eccellente quadro del Ribera rappresentante G. C. nell'atto di comunicare gli apostoli con questa sottoscrizione: *Joseph de Ribera Hispanus, Valentinus, Academicus Ro.. annus. P. 1651.* Ecco un'apparizione del Ribera due anni dopo il 1649. Son debitore di questa notizia all'eruditissimo e gentil cavaliere D. Alfonso Núñez de Haro degnissimo alunno del collegio Albornoziano di s. Clemente degli spagnuoli di Bologna, che pregato da me per mezzo di D. Saverio Argiaia, residente qui in Roma, cavaliere ancor egli molto gentile, ed erudito nelle lettere tanto greche, come latine al di sopra di quel che porterebbe la sua molto giovanile età, si

degno andando a posta a s. Martino nel suo soggiorno in Napoli, il settembre dello scorso anno 1795, di copiarlo da se stesso, e mandarmelo cortesemente.

(sarà continuato)

BELLE LETTERE

Lettera del sig. avv. D. Carlo Fea al sig. ab. D. Vincenzo Fuga sopra varj luoghi d'Orazio Flacco ec.

Art. III.

Colle more si spacciano dai medesimi venditori ancora i frutti del coroiolo maschio, volgarmente grugnoli, *Cornu sylvestris*, *Casp. Bauh. Pin. Tournef.* *Cornu mascula*, Linn., che Virgilio chiama (a) *Espidosa cornu*, e altrove Orazio (b) lidi-
ce il solito cibo dello spilorcio Avidieno, i quali frutti sono amendoe ricordati da Ovidio (c) colle cerise marine, ossiano cor-
bezzoli, colle fragole di mon-
tagna, cioè non coltivate, e colle ghiande, che i primi uo-
mini si procacciavano senza fa-
tita.

Con-

(a) *Georg. lib.2. v.34. v. Encid. lib.3. v.649.*

(b) *Lib.2. sat.2. v.57.*

(c) *Metam. lib.1. fab.3. v.104. srgg.*

*Contentique cibis nullo cogente erratis,
Arbutos fatus, montaneque fraga legebant,
Cornaque, & in duris barentia mora rubetis;
Et quæ deciderant patula Iovis arbore glandes.*

E in altro passo (a):

*Ille domum glandes, excusaque mora rubetis.
Tortat, & arsuris arida ligna fecit.*

Così anche Petronio (b):

*Omnis, quæ miseras possunt finire querelas,
In promptu voluit candidus esse deus.
Vile olus, & duris barentia mora rubetis
Tugeantis stomachi compescere fames.*

Per le stesse ragioni, di essere le more del roveto frutto di piante indigene de' primi tempi ne' nostri climi, e volgarissime in campagna, credo che di queste avesse fatta provisone con altri frutti contemporanei *Copa* Sisca per esibirli al suo invito (c);

*Sunt & mora cruenta, & leu-
tis uva racemis; (d)*

(a) *Fast. lib. 4. v. 509. scg.*

(b) *In Epigr. edit. Barm. 1733. tom. 1. pag. 879.*

(c) Virgilio, o altri che sia l'autore del *Copa*, v. 21.

(d) Questa stessa osservazione, che le more del rovo maturano contemporaneamente all'uva, mi richiama alla memoria un passo celebre della storia de' Maccabei, *Mach. lib. 1. cap. 6. v. 34*, ove gli interpreti hanno voluto trovar nominate le more del gelso, ingannati parimente o dalla prevenzione o dall'equivoco dei nomi; non essente, che nella versione greca non si legga *εγκαρπεσ*, ma *μορφεσ*. Καὶ ταῦτα εἰσαγαγεῖσθαι εἴρηνε τοῖς εργαστραῖς αὐτοῖς μετὰ τοῦ μελιποῦ. Et elephantis ostenderunt sanguinem uce, & mororum, ad armendum eos ad pralatum. Si narra in questo luogo, che il re Antiooco Eupatore volendo attaccare l'esercito di Giuda Maccabeo sotto Bethzacara, per inizzare maggiormente i suoi elefanti, fece loro vedere del sangue, ossia del sugo d'uva nera o rossa, e di more. Anche qui, come al solito, gli interpreti non convergono in varie cose, ma tutti concordano nelle more del gelso. Il Bochart *Hieroz. par. 1. lib. 1. cap. 27.* intende per sangue d'uva il vino, e che questo si facesse vedere agli elefanti col sugo delle more; il Mariaca e il Tirino vogliono, che l'uno e l'altro fosse fatto bere agli elefanti. Il Vallesio *Sacra philar. cap. 81.* crede che fosse posto avanti ai loro occhi del sugo d'uva

E col sig. Betti (a) non dubito, che di esse la più bella, e verzosa era le niofe Egle strofinasse la fronte, e le tempie dell'inzuppato, e mezzo ancor sozzacchioso Sileno presso Virgilio (b):

Sanguinei frontem moris, & tempora tingit;
comunque tanti interpreti da Servio fino al P. Ambrogi, e
Felix agrestum quondam pacata juventus,
Dicitur quorum messis, & arbor erat!
Illi pompa fuit decussa cydonia ramo,
Et dare puniceis plena canistra rubis.

Chi sa, che la semplicetta Egle non abusasse del dono di qualche diletto suo Fauno, per fare al povero vecchio Sileno quella carezza dispettosa? E se aveva raccolte le more da sè stes-

tutti i lessicografi da Roberto Stefano sino al Forcellini (c) lo abbiano inteso delle more di Pitamo e di Tisbe. Properzio, che ben sapeva la bontà, e la frequenza di questo frutto nelle nostre campagne, esalta la felicità della prisca suda agreste gioventù, la quale soleva tra gli altri frutti presentarne dei canestrini alle sue belle (d):

sa, avrebbe fatto come Polifemo invitava Galatea a raccogliere colle sue mani le fragole, e i cornelli, e forse anche le nostre more, che sogliono andar congiunte (e):

Ippia

e di more. Meglio pensano Levino Lemnio qui appreiso e il Calmet *Dicit. Bibl. o. Morus*, che fossero mostrati agli elefanti dei velli, o altro sportato di sugo d'uva nera e di more. Così credo ancor io; ma sostengo, che le more non potevano essere di gelso, le quali se in Roma maturano in maggio e giugno, più presto maturano nella Palestina; però non mai insieme coll'uva, come le more del rovo. Oservo di più nella serie degli avvenimenti riferiti dall'Usserio *Annal. ver. & nov. Testam. stat. 6. ad ann. 3841. pag. 311.* segg. *Geneva 1722.* dalla primavera dell'anno 150, dei greci fino all'autunno seguente, che quel fatto dovè accadere sul fine dell'estate: nè sarebbe altrettanto combinabile l'uva fresca e le more, che allora potevano essere comuni in campagna.

(a) *Il Baco da seta*, *Diss. istor. pag. 212. Ver. 1765.*

(b) *Ecl. 6. v. 22.*

(c) *V. Morum*. Egli ha riferiti al moro gelso anche il passo d'Orazio e quei di Celso da recarsi appresso.

(d) *Lib. 3. eleg. 11. v. 25. segg. edit. Santenii 1780.*

(e) *Ovid. Metam. lib. 13. fab. 8. versi 815.*

*Ipsa tuis manibus sylvestri nata sub umbra
Mollia fragra leges, ipsa autumnalia corna.*

Il pastor Coridone dice a Melibeo presso Calpurnio (1):

.... *Certe ne fragra, rubosque*

- Celligerem, viridique famem tolerare bibito.

Tu facis, & tua nos alit indulgentia farre.

È per ultimo, diremo ancora, che s. Girolamo scrive ad Elio-doro (b) del profeta Amos, che da pastore raccoglieva le more del rovo per suo cibo: *Amos ruborum mora distingens, re-pente prophetæ effectus est;* per more del rovo interpretando la parola *sycamora sycamina* usata dai LXX. Interpreti nella risposta dello stesso profeta (c), a preferenza del *sicomoro* di altri interpreti antichi e moderni. *Qui-dam ita edisterunt,* dice il s. Dottore (d), *ut sycamina veliat ap-pellari genus arborum, qua Pa-lestina nascuntur in campis tribus,*
& agrestes effrunt sicut; qua

(sarà continuato)

(a) *Eleg. 4. vers. 31. 32gg.*

(b) *Epist. 14. n. 9. Oper. edit. Petron. 1734. tom. 1. col. 35.*

(c) *Amos cap. 7. v. 14.*

(d) *In Amos loc. cit.*

(e) Prenderei qui l'occasione di rischiudere la storia naturale del *sicomoro*, ossia fico egiziano a differenza della pianta del mo-ro gelso chiamata dai greci *sicamino*, per illustrare in conseguenza tanti passi della S. Scrittura, ove si prende una pianta per l'altra, confuse anche di più dagli antichi e moderni espositori o versati, o non versati nella botanica, o che hanno anche trattato *ex professo* delle piante della S. Bibbia. Ma per non esser troppo lungo, e non fare una eccedente digressione; me ne riserverò il discorso ad altra opportunità, e farò pur vedere, che l'antichissima città di Sicamino sotto il monte Carmelo al mare, non ha preso il nome dai *sicomori*, come pretende d'Anville *Geogr. an-*
abr. tom. 1. pag. 174-, ma dai *sicamini*, ossiano mori gelsi.

Num. XXXVIII.

1796.

Marzo

ANTOLOGIA.

ΤΤΧΗΣΙΑΤΡΙΩΝ

BELLE ARTI

Osservazioni sulla patria del pittore Giuseppe di Ribera, detto lo Spagnuolotto, fatte da R. D. C. spagnuolo. Att. II.

7. Lasciando però tutto questo a parte, eccomi in questione amichevole e cortese coll' eruditissimo pittore de' Dominici. Da dove, prego io, si ricava essere il Ribera gallipolitano? Forse dal cavalier Massimo Stanzione, illustre pittore contemporaneo, ed anche emulo del Ribera? No certamente. Perchè prevalendosi Dominici de' manoscritti dello Stanzione intorno alle vite de' pittori è incredibile, che avesse voluto traslasciare una testimonianza tanto valevole per la sua causa. Piuttosto si meraviglierà forse taluno meno incredibile che lo Stanzione parli del Ribera, e lo dica spagnuolo.

Io, ma che credendosi parlare secondo l'opinione comune, si sia giudicato essere niente opportuno il recare la sua testimonianza. Chi abbia l'agio di vedere i suddetti MSS. potrà esserne giudice. Non già lo Stanzione, ma il pittore Paolo de Mateis è, risponde il Dominici, chi ne assicura ne' suoi MSS. essere Gallipoli la patria del Ribera: questi è il mio mallevadore. Ma Paolo de Mateis fu forse discepolo del Ribera? Il Padre Orligia così lo dice, se non mi inganno, correggendo poco bene l'articolo *Ribera* del dizionario dell' *Advocat*. Fu almeno contemporaneo? Neppure: essendo nato il Mateis per detto del Dominici nel 1661, cioè 13 anni dopo la morte, o sparimento del Ribera. Da questi capi dunque di contemporaneo, e discepolo molto giovanile per accreditare le testimonianze, qual-

Pp la

la ha a suo favore il Mateis. Da dove dunque ricavò questa nuova patria? Dominici non lo dice, ma accenna quanto basta per fidarsi poco del suo mallevadore, la cui sicurtà viene dallo stesso Dominici, che de la presenta, ad esser dichiarata non idonea. Si sa infatti che il Mateis ne' suoi MSS. emendati, ovvero ricorretti, trasportato dall'amore della patria, a cui si vuol dar tutto, ovvero sedotto in un'altra guisa, fa regnico lo ancora Belisario Corenzio (così lo scrive Dominici); essendo certo anche appresso il Dominici, che questi fu greco, come ne fa fede la sua iscrizione sepolcrale nella chiesa di s. Severino, e Zosimo di Napoli. Vi è molto da riflettere su questo sbaglio: il Mateis nega la vera patria ai due grandi amici, quali furono Belisario, e Ribera; a Belisario la Grecia, ed a Ribera la Spagna, province discoste da Napoli, quanto basta per renderne difficile ogni informazione e verificazione. Guai alla Grecia, se non vi fosse a Napoli l'iscrizione sepolcrale del Belisario: e bene per la Spagna il trovarsi dappertutto la testimonianza data dallo stesso Ribera di essere spagnuolo; cosicchè siccome l'iscrizione sepolcrale del Belisario atterra la testimonianza del Mateis, che lo finge capricciosamente

napolitano, così da ceto pittoresche iscrizioni fatte in Napoli dallo stesso Ribera a suoi quadri viene smentita la consimile asserzione del Mateis intorno alla patria di questo. Oltre di che il Dominici (senza che io pretenda con questo sparger fiele sopra le ceneri de' trapassati) ci dipinge smodatamente vanaglorioso il carattere del Mateis deriso più di una volta dal nobilissimo, e giudiziostissimo pittore Solimena perchè si stimava il più grand'uomo del mondo. Uomini di tal fatta, aspiranti solo le proprie lodi, e quelle ancora che ben da lontano gli possano appartenere, rifiutar si debbono per testimonj, ove si tratti di gloria nazionale. Lo stesso Dominici racconta del Mateis, essere egli stato al precipitosamente franco nel dipingere, che in poche ore peneleggiava un quadro. Ditemo che similmente fosse precipitoso nello scrivere, e che a questo luogo gli togliesse ogni riflessione la sua furiosa pretezza. Il carattere dunque che del proprio mallevadore Mateis il medesimo Dominici ci fornisce, ci avverte di negargli ogni fede, e di non valutare la testimonianza dello stesso Dominici che a si cattivo mallevadore si appoggia. Aggiungati, che ognuno di essi fu notabilmente posteriore al Ribera; on-

de

de senza fargli alcun torto, potrebbe dimandar loro prova autentica di un fatto, del quale essi non furono testimoni. L'autorità umana temerariamente è rigettata, quando procede da testimonio, che possa credersi informato, giudizioso, e verace. L'asserzione del Dominici si ripete da cattivo testimonio; ed il Mateis ha in se tutti i pregiudizi, che ridondano poi nel Dominici: di cui lodando ognuno il prudente assenso all'iscrizione sepolcrale del Belisario contro l'asserzione del Matteis, stupisce per lo contrario ognuno del suo aderimento al Matteis contro tante pittoriche iscrizioni fatte dal medesimo Ribera, in cui si dice spagnuolo. La perdita certo del Belisario non era tanto dolorosa, come quella del Ribera: così che ad osta de' maggiori argomenti a favore della Spagna perdesi facilmente il greco, ed ingiustamente, e senza titolo si ritiene lo spagnuolo. Sapea ben Dominici, o facilmente potea sapere, che al tempo del Mateis era opinione comune essere Ribera spagnuolo; che in quel tempo già lo dicevano gli scrittori; che in quel medesimo tempo pure pubbliche erano le iscrizioni pittoriche del Ribera: dovea dunque il Dominici, quando non avesse risoluto di mancare a tutti i principj della critica, dubita-

re almeno del bell'aneddoto del Mateis, ed investigare su qual fondamento erasi appoggiata un'asserzione così stravagante; per acquietar gli eruditi dovea palesare il fondamento trovato; e non trovandolo, cosa dimandava da lui la sincerità istorica?

8. Ma supponghiamo per pochi momenti che gli spagnuoli nella contesa della patria del Ribera, restino sopraffatti. Ribera non è spagnuolo. Che cosa è dunque, signori letterati Celano, e Gimba? Che cosa è signori pittori Mateis, e Dominici seguiti dal letterato Signorelli? I primi vogliono sia leccese: gallo-polinano i secondi. I primi sono due valentuomini forniti di grande erudizione: tra i secondi il Signorelli non la cede in sapere ad alcuno. Dite qualche volete: quando però mi confessate, che essendo tanto discorsi di nella patria, si accordano tutti maravigliosamente nel nascondere le prove delle loro contrarie affermazioni. E' vero che il de' Dominici, ossia Matteis, dice molte altre cose del Ribera, di cui è scarso il Celano: onde la narrazione del Matteis viene ad esser così da più circostanze accompagnata. Ma non sarete già voi di quegli stolidi, che si lascian sedurre nella narrazione di un fatto, perché di molte circostanze ador-

no lo vedono. L'inventore di un fatto si farà forse scrupolo di favoleggiare, fingendone anche le circostanze, ben consapevole della debolezza critica di multi, che subito credono, pur chè gran circostanze si narrino? L'accompagnamento di più bugie imbroglia sì, ma non può rendere vero un fatto falso; cosicchè quando le circostanze non si provano, sono tanto inermi per la persuasione, come il fatto stesso, che si narra senza testimonianza, né prova. In fatti tanto sfornita di autorità rimane la nascita del Ribera in Lecce secondo il Celano, come in Gallipoli secondo il Mareis, perchè le circostanze riferite da questo non danno verosimiglianza al fatto, che si controverte tra loro. Figuriamoci che domandino questi due litiganti al giusto critico di qualunque nazione, che faccia da giudice per decidere se sia leccese, ovvero gallipolitano il Ribera. Datevi le prove, risponderà giudizio, per poter valutare i vostri sentimenti contrari. Non v'è altro che il detto nostro. Ma come ripiglia il critico: così si litiga senza ragioni? La comune persuasione di essere Ribera spagnuolo meritava almeno qualche prova, qualche testimonianza, autorevole per intentare la lite: altrimenti ogni negativa basterebbe per buttar giù un posses-

so, benchè antico, e non mai tacitato d'ingiusto. Sarebbe dunque certamente questa la sentenza dell'imparziale giudice: restino le cose nello stato pristino; vaglia l'antica persuasione generale di non essere regnico lo Ribera; e rimangano gli spagnuoli nel pacifico possesso, senza che tenuti sieno a produrre delle prove: poichè contradicendosi tra loro Celano, e Mareis, non hanno voluto prendersi l'imbarazzo di presentare nemmeno una prova delle loro particolari opinioni.

9. Avvegnacchè giustissima sia per ogni intendente la decisione del giudice imparziale, dalla quale considerar si deve ancora decisa la mia questione col Dominici; tuttavia credo di non fare cosa disgustevole ai leggitori recando dei documenti, che degni sieno d'ascolto nel tribunale della ragione. Molissimi sono gli assertori della mia proposizione contro il Dominici. Tralascio Mons. de Piles, che nell'*abregé de la vie des peintres* stampato nel 1699 fa spagnuolo il Ribera. Tralascio pure l'occulto ancor francese E. D. R. che nel *moniteur voyage d'Italie* stampato nel 1699 dice nella 2. parte, pag. 513 *Joseph de Ribera de Valence, dit l'Espagnol*. Benchè di grande autorità egli sia per essere napolitano, e personaggio così vastamente eruditio, e savio, con mi trattengo neppure

pure della testimonianza di mons. vescovo Pompeo Sarnelli che nella *Guida de' forestieri* stampata in Napoli nel 1685, e ristampata vivendo ancora l'autore nel 1691, descrivendo nel lib. 2. la cappella del tesoro di s. Gennaro dice: *I due quadri ad olio dipinti sono opera, l'uno di Giuseppe Ricera spagnuolo, e l'altro del cavalier Massimo Stanzioni nostro regnacolo, ambedue pittori di gran fama.* Perchè non dice egli, potrei qui dimandare agli avversari, *ambedue regnacoli?* perchè fa una tanto chiara discriminativa di patrie? Neppur voglio fare gran congo della testimonianza di Pietro Bellori che nelle *Vite de' pittori* stampate in Roma nel 1671, in quella del Caravaggio dice essere Ricera spagnuolo di Valencia. Altre testimonianze mi chiamano più de-

308

cisive, perchè contemporanee certamente al Ribera, e per conseguenza d'autori, che furono più a portata di sapere la sua vera patria.

(sarà continuato)

BELLE LETTERE

*Lettera del sig. avv. D. Caro
lo Fea al sig. ab. D. Vincenzo
Fuga sopra varj luoghi d'Orazio
Flacco ec.*

Art. IV.

Con tutto ciò voglio ben accordare, che molti fra gli antichi mangiassero delle more del gelso nero anche con piacere, qual frutto di una certa soavità, come le donne e i fanciulli, dei quali ce lo attesta il citato Nicandro presso i greci (a) parendomi caigliando dai versi di

Co-

(a) Ha equivocato il citato sig. Betti pag. 136., e il Tanara loc. cit., nel far dire ad Egesandro presso Ateneo, che la scarsità delle more dei gelsi produsse in certi popoli, avvezzi a cibarsene, una epidemica podagra, da cui ogni età, ed ogni sesso era assalito. Egesandro riferisce soltanto la combinazione, forse per intemperie d'aria che rovinava la floritura della delicata pianta, della scarsità delle more per 10 anni colla malattia, che distrusse anche due terzi delle bestie lanute, non certamente per mancanza di quel frutto, che non gustano, come osservò anche il Mercuriale *Par. loc. lib. 1. cap. 14.*

Columella (a), che ne andassero in giro per Roma dei canestrini, che sgocciolavano, perchè il frutto è molto molle, delicato e frangibile (b) :

*Quam canis Erliges flagrans Hyperionis asta
arboreos aperit fatus, cunctulataque mortis
Candida sanguineo manat fricella crux;
Tunc praecox bifera descendit ab arbore ficas,
Armeniique, & cereolis, prunisque Damasci
Stipantur calabri (c).*

Polluce le mette (d) tra i frutti comestibili senza dirne di più. I continuatori della *Materia medica* del Geoffroy (e) riferiscono, che in Parigi si servono nel pranzo al deserto, Dubamel (f) in principio del pranzo, come si usa nel Belgio al dire di Levino

Lemnio (g); il Tanara nota (h), che al tempo suo si portavano per regalo singolare alle tavole dei gran signori; come il Saccoi (i), il quale scrisse sul fine del secolo passato in Roma, dice che andavano sulle tavole dei principi. Oggidi che sono propagate più

(a) *Loc. cit.*

(b) Forse a questa tenerezza e fragilità delle more maturo allude Eschilo presso Ateneo *lib. 2. cap. 11. pag. 51.* dicendo di Ettore, che era più maturo delle more: *επερ θεοντος ου τεταρτης περιηρε: φει την οιλι μοριανηστηρ.* che Barco Stefano *Lex. v. Herbarius* spiega *μολιη μορια μαριτι.* con tale precocità, Erasmo *Adag. pag. 596. Herod. 1617.* e dopo di lui ha ripetuto Paolo Mazzuio *Adag. col. 1154. Florser. 1575.* delle ragioni dell'allusione, che noi forse etamineremo altrove.

(c) Qui va riferito il motto ricordato da Aristotele *Herbar.* *lib. 1. cap. 11.* contro di uno, che aveva molti bottoni, o ulceri e macchie rosse in faccia; che si sarebbe potuto credere, avesse un canestro di more sul volto: *μοδητοι κυττας ομοιομοριαναστοι.*

(d) *Lib. 8. cap. 9. trit. 46.*

(e) *Suite de la Mat. medie. de M. Geoffroy, tom. 1. lib. 1. art. More.*

(f) *Tratt. dei arb. fruti. tom. 1. art. More.* pag. 517.

(g) *Herbar. Bibl. explic. cap. 34.* ove ha pure equivocato nel passo d' Orazio.

(h) *Loc. cit.*

(i) *Riuresto delle piante, art. More gelio,* pag. 13. *Roma 1697.*

più che ne' secoli andati, soltanto se ne mangiano in Roma, in altre parti d'Italia, e più comunemente in Sicilia la mattina e la sera fresche o lavate nell'acqua, dalle donne, dai fanciulli e dai contadini, che poi spesso ne soffrono degli incomodi di masse di corpo, e diarree, come vedremo in altra mia, che è loro proprietà di cagionarie. Dirò di più, che i nostri maggiori ne propagassero la pianta nell'Asia minore, nell'Egitto, in Europa, e in Italia specialmente per il solo suo frutto comestibile, come si fa ancora in Fran-

cia (a), in Isvezia (b) e in altri paesi, e per le medicinali proprietà di questo, e di tutta la pianta, diffusamente esposte da Galeno, da Dioscoride, da Plinio (c), dal Passerazio (d), dal Ruillio (e), da Gio. Bauhino (f), e da altri; non essendosene fatto uso, come si disse, prima del tempo di Giustiniano per alimento de' flagelli (g). Tra le proprietà economiche Plinio riferisce (h), che gli antiebi, rispetto a lui, dal frutto secco ne spremevano un sugo, che' adopravano per condire le vivande, e serviva anche per medicina in

VII-

(a) Duhamel *Traité des arb.* *Or arb. qui se cult. en France*, tom. 2. art. *Morus*, pag. 40.

(b) Murray *Appar. medie.* tom. 4. pag. 411. Tiziano 1748.

(c) Lib. 13. cap. 7.

(d) *Poem. varia*, *Merat*, Parigi 1606. pag. 74.

(e) *Hist. grec. plant.* lib. 3. cap. 14. pag. 316. tom. 1.

(f) *Hist. plant.* lib. 1. cap. 63. Ebredoni 1610.

(g) Il leggersi nel salmo 77. v. 51. secondo la Volgata fra le piaghe o flagelli dell'Egitto al tempo di Faraone: *Or occidit in grandis visceri egypti*, *Or moris egypti la peste*, ha fatto credere al Tanara, al Lemnio, al Mercuriale nei luoghi citati, e a tal altro, che vi si parli di mori gelosi; e di più il Tanara dall'abbondanza che ne suppose in Egitto vuol inferire, che allora colà già se ne alimentassero i vermi da sette: ma secondo il testo ebraico sono quelle piante i sicomori o fichi mori seddetti, come più chiaramente ha tradotto s. Gicolamo, *sycomores egypti in frigore*; ed è lo stesso che nel salmo 104. v. 31. ; *Or percutit egypti eorum, Or peste eorum*, Vero è che anche Plinio lib. 13. cap. 7. ha detto *mora* per *sycomore*; ma l'autore della Volgata ha veramente preso *mori* per *mori gelosi*, traducendo dal greco del LXX. *sykomora sycomoris*.

(h) *Loc. cit.*

varie cose: *sucum siccato exprimebant pomo, multum sapori obsoniorum conferente.*

Questa specie prima, unica presso gli antichi, di moro nero fu ne' bassi tempi volgarmente chiamata dai Latini *celia*, cioè grande, come pare, non da Celso, scrittore di medicina, o altro nome proprio, per distinguherla dalla piantarella, o arboscetto, frutice del roveto, che produce le altre more (a): del frutto almeno ce lo prova Celio Aureliano (b) autore del V. secolo dell'era cristiana, scrivendo per rimedio d'una malattia: *Faciunt præterea more cibo data, quæ calgo celta Latini vocaverunt, Græci vero sycamina;* ma è singolare, che lo stesso nome si dava insieme alla pianta del rovo (il che prova che si dava anche alla pianta del moro), che dall'altra si distingueva coll' aggiunto di *agrestis*, o *selvatico*, al dire dello stesso Celio Au-

reliano (c): *agrestis celta coma, quam rubum vocant;* dalla quale promiscuità inutile poteva accrescere la confusione dei nomi delle piante e dei frutti, anzi che meglio riconoscerli: confusione, che i Latini sembrano aver imitata dai Greci riguardo a queste due piante; perocchè, come già accennai, Eschilo (d) chiamò *sukamia sycamina* i frutti del rovo; e il Faesio Ecesio o per lui Ateneo (e) chiamò *sicamino selvatico* la ciarpa del rovo stesso: *Φαεσις οἱ Εέσιοι Αγρεντοῦ παῖδες τοι τοι σύκαιοι συκαρποι μαρτυρούσαι μαρτυρούσαι.* I boni Ecesi Ateneorelli discipulus *sylvestris more fructum etiam morem vocat.* I moderni Italiani, i botanici e gli speciali hanno lasciato il cognome di gelso privatamente al moro, chiamandolo moro gelso, o gelso semplicemente.

(sarà continuato)

(a) Caspere Bauhino *Tbcat. botan.* lib. 1 s. rect. 1. pag. 459. Bodeo *Nat. ad Tbropbr. His. plant.* lib. 4. cap. 6. pag. 400.

(b) *De Merb. stat.* lib. 4. cap. 8. pag. 342.

(c) *Llib. 1. cap. 13. pag. 130.*

(d) Il Bodeo *loc. cit.* pretende che Polluce sbagli nel far dare da Eschilo il nome di sicamini alle more del rovo; sostenendo che nessuno mai le abbia chiamate con tal nome: ma non lo prova.

(e) *Delpass. lib. 1. cap. 12. pag. 11.*

Num. XXXIX.

1796.

Marzo

ANTOLOGIA

V T X H E I A T P E I O N

BELLE ARTI

Osservazioni sulla patria del pittore Giuseppe di Ribera, detto lo Spagnoletto, fatte da R. D. C. spagnuolo. Art. III.

sc. Il primo dunque tra questi nulla meno è che il gran pittore Lodovico Caracci. Poco giova inarcar le ciglia, la cosa è troppo manifesta. Scrivendo da Bologna questo valentissimo professore in data degli 11 dicembre dell'anno 1618 al sig. Ferrante Carlo, uomo eruditissimo di finissimo gusto nelle belle arti, dice così (pag. 211 del primo tomo della raccolta di lettere sulla pittura stampata in Roma dal Barbiellini nel 1754): *Mi è stato di grandissimo gusto sentire dalla sua lettera copiosa d'avvisi intorno agli quadri di V. S. li pareri di quelli pittori, che hanno gusto*

eccellenzissimo: particolarmente quel pittore spagnuolo, che tiene dietro alla scuola di Caravaggio. Se è quello, che dipiase un s. Martino in Parma, che stava col sig. Mario Farnese, bisogna star testo, che non diano la colonna al povero Ludovico Caracci: bisogna tenersi in piede con le stringhe ec. L'editore di questa raccolta vi scrisse sotto questa piccola annotazione: credo che parli di Velasco, o piuttosto del Ribera. Ma è indubbiamente il Ribera, e non il Velasco quegli da cui teme il Caracci esser sopraffatto. Il quadro rammentato dal Caracci è quel s. Martino a cavallo nell'atto di dividere il suo manto con un povero, esistente nella chiesa di s. Andrea in Parma, di cui è cosa indubbiata essere autore il Ribera, siccome ne son sicuro per vera informazione del rinomatissimo bibliotecario il ch.

Qq P.Ire-

L'Ireneo Affò, letterato di somma erudizione, e giudizio. Oltre di che due furono i viaggi che l'eccelleotissimo pittore Velasquez (non Velasco) fece in Italia per arricchire vieppiù il suo gran talento pittorico coll'osservazione de' varj stili delle rinomatissime scuole italiane madri seconde di prodigiosi ingegni. L'uno fu dal 1648, in cui uscì dalla Spagna, fino al 1651 in cui se ne ritornò ad essa. Di questo viaggio lasciò ancor memoria il piacevole ed eruditissimo Boschini nella *Carta del natigar pittorico*, stampata nel 1660, ove alla pag. 56 del vento primo canta così :

*L'anno mille siecento, e cinquant'aa
Fu D. Diego Velasquez gran su-
getto
Del catalico re pittor perfeto
In sia città (Venezia) ne ghe
dubio nisua.*

L'altro viaggio fu prima, cioè nel 1659. Ambedue questi viaggi vengono descritti dal Palomino sopraccitato nella vita del Velasquez da esso con somma diligenza scritta. Ecco dunque che non combitano questi anni col 1618 del Caracci. V'è ancora da riflettere, che quantunque alla lettera del Caracci mancasce il carattere cronologico così dimostrativo di non essere

Velasquez quel pittore spagnuolo di cui parla; tuttavia dalle parole stesse chiaro si vede non essere il Velasquez il competitor di cui per la sua gran modestia pauroso si mostra il Caracci di essere soverchiato, e di perdere in suo confronto credito e commissioni. Venne il Velasquez in Italia per fare un viaggio eredito, non per cercarsi danaro dipingendo. Non trovandosi dunque nel 1618 per l'Italia altro spagnuolo che per la sua abilità, ed eccellenza meritasse dal grand' uomo una testimonianza così sincera, come gloriosa fuorchè il Ribera, egli è necessariamente quegli di cui si parla. Se Mateis, se Celano posson trovare questo spagnuolo così distinto per la scima del Caracci, gli saremo soprammodo obbligati per il nuovo scoprimento, onde arricchire i fasti pittorici della Spagna. Ecco dunque che il sig. Ferrante Carlo, e Lodovico Caracci nel 1618, cioè un secolo prima del Palomino, sapeano essere spagnuolo il Ribera. Ecco ancora un altro bel risultato: cioè che il Ribera era tenuto spagnuolo prima di farsi conoscere dal Vicerè Osuna, a cui si vuole dagli avversari che si fingesse spagnuolo di nascita per adularlo. In fatto non è probabile, che il pittore di corte provveduto di buoni assegnamenti dall'Osuna

Lettera del sig. avv. D. Carlo Fea al sig. ab. D. Vincenzo Fuga sopra vari luoghi d'Orazio Flacco ec.

Art. V. ed ult.

potesse durante il vicerame di questo sodare in Parma a pro-cacciarsi pace; come neppure è probabile che il Caracci temesse il distapito della propria for-tuna da chi avea felicemente fissata la sua, col decoroso, ed utile impiego di pittore alla co-te di Napoli; come ancora si fa incredibile, che essendo il Ri-bera pittore di una corte così cospicua, non lo riconoscesse per tale il Caracci, e si spie-gasse dicendo soltanto un pittore spagnuolo. Il Ribera dunque prima di adulare il vicerè di Na-polì era già creduto spagnuolo in Italia, per cui possiamo dire girava da pittore avventurie-re. Oltre l'inegabile testimo-nianza del Caracci di avere il Ribera dipinto in Parma, ab-biamo ancor quella molto au-torevole di Lodovico Scaramuc-cia nel trattato *le finezze de' pen-nelli italiani* stampato nel 1674, ove al cap. 56 scrive che il Ri-bera giovane assai dipinse una piccola cappella nella chiesa di s. Maria Bianca di Parma de' pa-dri scalzi con pennello così no-bile, che ognuno crede essere l'avoro del Correggio; e che per infuggir l'invidia de' professori dovette abbandonare quella città.

(sarà continuato)

L'altra specie di moro, detto poi anche gelso, col frutto bian-co o alquanto vinato, *morus al-ba*, Gio. Bauh. Lino. *aut fructu albo*, C. Baub. Pin., forse per esserne il frutto più melato e più piccolo e meno buono, non fu curata dagli antichi, o almeno che io sappia, non ne parlano né i medici, né i naturalisti, né gli storici o i poeti, come pure os-servò Gio. Bodeo, il Mercuriale, Gio. Bauhino, il Passerazio (a) ec. travedendo il Ruillio (b) che cita Plinio (c). Alcuni hanno creduto (d) che Ovidio avesse notizia della di lui esistenza, fondati nella citata favola di Piramo e Tisbe, il sangue de' quali sparso al piede dell'albero gli fece cam-biare i frutti bianchi in neri o sanguigni. Il citato Bodeo pen-sa che Ovidio singesse bianche le more, perché le immature so-no di quel colore. Ma riflettean-do, che il poeta chiama (e) la-pianta *nivis uberrima pomis*; il

Qq. 2 che

(a) *LL. cit.* (b) *Loc. cit.* (c) *Lib. 15. t. p. 17.*

(d) *R. y loc. cit.* Betti pag. 231. Altri ec. (e) *Pers. 89.*

che non si direbbe mai dei frutti immaturi; la sorpresa, che fece a Tisbe la benchè improvvisa mutazione del loro colore (a);

At tu, quæ ramis arbor miserabile corpus

Nunc regis unius, max es tectura duorum,

Signa tene cadi, pullosque & luctibus aptos

Semper babe fatuus, gemini monumenta crux;

e che cesserebbe il maraviglioso della metamorfosi della pianta, se altro non le fosse accaduto se non passare i frutti, come si fa naturalmente, dallo stato d'immaturità a quello di maturità; sarei portato a credere, che realmente Ovidio avesse qualche barlume dell'esistenza del moro bianco, i di cui frutti fingesse trasformati in neri per virtù di quel sangue, del quale hanno il colore. Lo stesso Bedeo e il Ray (c) asseriscono, che il primo scrittore che ne parli chiaramente sia Cassiano Basso nel sec. X, o per meglio dire, presso di lui Berizio (d) e Difane (e), de' quali ha riportato insieme gli squarci; ma questi non parlano di specie di moro gelso bianco diversa dalla nera: soltanto scrivono, che innestando il moro nero sul pioppo bian-

la parlata che fa questa alla pianta prima di uccidersi (b), quale mostra di sapere, che prima faceva i frutti bianchi soltanto:

co, populus alba, majoribus foliis, C. Bauh. Pla. Lipp., ne provengano le more di color bianco. Il primo, che distinse le due specie senza verun dubbio, a mia notizia, fu l'arabo Avicenna (f), nato in Bochara nella Persia l'anno 980 e morto nel 1036. Dal sig. Targioni Tozzetti (g) e dal sig. Berti (h) si crede portato il gelso bianco dal Levante in Toscana per opera di Francesco Buonvicini Pesciatino la prima volta intorno al 1434 per cibo dei vermi da seta, onde otteenerne seta migliore e più fina (i). Di fatti Pietro Crescenzi, che scrisse il suo libro d'agricoltura circa il 1386 non parla che del moro nero (k). Non vi è però alcuna ragione da dubitare, che sieno due specie originalmente diverse le more bianche e le nere colle loro pian-

(a) *Vers. 131.* (b) *Vers. 158. segg.* (c) *LL. cit.*

(d) *Groponic. lib. 10. cap. 69.* (e) *Cosp. 76.*

(f) *Can. lib. 2. cap. 498. oper. tom. 1. pag. 361. Venet. 1595.*

(g) *Crograf. Tosc. art. 2. sez. 3.*

(h) *Loc. cit. pag. 230.*

(i) Ved. il *Dizion. econ. rust. tom. 14. art. More*.

(k) *De Agricult. lib. 5. cap. 14.*

piante, e che ne abbiano tutti i caratteri botanici; per la qual cosa sia gratuita l'asserzione di chi ha spacciato o ripetuto (a), che la mora bianca sia nata dall'innesto sudetto del moro nero sul pioppo bianco, per la mala interpretazione delle parole di Berizio e di Difane. I buoni naturalisti e botanici moderni, il Duhamel (b), il Bomare (c), il Lasri (d) dubitano con fondamento perfino che possano riuscire gli innesti del gelso sopra il castagno, sul faggio, sul peco salvatico, sull'olmo, sul frassino, come tanti hanno asserito dopo Palladio (e) e il citato Difane; perchè non vi è analogia di sughi fra questi alberi e il

griso, nella costituzione totale delle piante, e nel tempo della vegetazione loro, del fiorire e del maturare i frutti; cose raccomandate per base degli innesti (f); o se qualcuno di simili ed altri tali innesti attacca per un poco, in seguito perisce (g); nè il frutto mai cambia natura ancorchè riesca bene l'innesto (h). Plinio riferisce come singolare l'innesto del pruno sulla noce, da cui risultasse il frutto colla forma esterna della noce e il sugo del pruno (i). Neppur riesce facilmente l'innesto d'un moro sull'altro; e di rado si pratica, perchè è piccolissimo il vantaggio, che se ne può ritrarre (k). Lo stesso Plinio aveva già osser-

(a) Lodov. Nonno *loc. cit.* Lemery *Dizion. delle droghe semplici, art. Moro*, Mercuriale *loc. cit. ec.*

(b) *La Phyliq. des arbr. sec. part. liv. 4. eb. 4. art. 7. pag. 35.*

(c) *Dictionn. d' hist. nat. art. Mûtier.*

(d) *Corso d' agricolt. prat. tom. 1. lez. 10. pag. 290.*

(e) *De Insit. veri. 119. segg.*

(f) Plin. *lib. 17. cap. 14.*

(g) Plin. *loc. cit.*

(h) Duhamel *loc. cit. art. 8. pag. 95.*

(i) *Lib. 15. cap. 13. Ternularis impudentia est nucibus insitorum, quæ faciem parentis, sicutumque adoptionis exhibent, appellata ab utroque nucipruna.* Poinsinet ultimo traduttore francese, *Paris 1773.*, ha voltato questo passo tutto all'opposto, spiegando *parentis* per il pruno, e *adoptionis* per la noce. L'adottato dalla noce stipite è il pruno, termine legale di chi entra innestato nella famiglia di un altro; eppretè il frutto si dice *nucipruna*, *noa prunorum*, come egli traduce *prunier-noix*.

(k) Ved. l'Enclop. vecchia art. *Mûtier* (*Jardinage*).

osservato (a), che *minimum in hac arbore ingenis proficerunt, nec novis seminibus, nec insitis, nec alio modo, quam pomis magnitudine*. Forse tra le cose particolari ricavate dagli innesti sul moro gelso egli rileva (b) una specie di mela, che perciò faceva i frutti di color sanguigno: *est quibusdam (malis) sanguineus color, origine ex mori insita tracta*. L'analogia è maggiore fra queste due piante. L'unica differenza di molti gelsi, che ci nota questo scrittore, è di more d'Ostia e del Tuscolo: *different mora Ostiensia & Tusculana*. Ma in che differiscono elleno? Niu-no lo ha saputo certamente finora, né lo ha sospettato. Secondo la lezione corrente, alle parole recate segue, *Roma. Nascentur & in rabis multum differente callo*. E che vuol significare quel *Roma*? Che sono differenti secondo il gusto dei Romani? Ma in che, ripeto, consisteva una tal differenza? Trovo un modo di dire presso Plinio medesimo (c), che avrebbe qualche somiglianza con questo, ove egli parla dei navoni, fra i quali dice che in Roma si dava la preferenza a quelli d'Amiteo,

quindi ai norcini, e in terzo luogo ai romani: *palma Roma Amiteminis (napis) datur, inde Nursinis; tertia nostratisibus*. Ma ivi è chiaro il sentimento dell'autore per la preferenza in bontà: fra le more ostiensi e le tusculane nessuna ne accenna. Il Filandro, non so perché, in vece di *Roma* legge *mora*, e l'usa-sce al discorso appresso; non badando che *mora* era inutile nel contesto, e più giusta lo stile preciso e compendioso di Plinio; e sempre restava esclusa la differenza. Senza darne ragione il Ruillio (d) legge: *pomis magnitudine different mora Ostiensia, & Tusculana*, lasciando non so per chi la seguente parola *Roma*, e poco valutando che si reada un senso insulto e non latino; e lo Jonstono (e) non sa capire, se le more ostiensi e tusculane siano le antecedenti del moro o le susseguenti del rovo. Mi fa maraviglia, che l'Ardiuno, il Brotier, il Poinsinet, il recentissimo Franzio ed altri o editori o espositori più critici di Plinio non abbiano neppur subodorato vizio in quella lezione *Roma*. Bastava riflettere alla nullità del significato, e che a

Plin-

(a) *Lib. 15. cap. 24.*

(b) *Lib. 15. cap. 14.*

(c) *Lib. 19. cap. 5.*

(d) *Loc. cit. pag. 325.*

(e) *Hist. nat. de arbor. lib. 3. art. 5.*

Plinio sempre esatto nota le proprietà delle piante e loro frutti colle espresse differenze o di forma, o di sapore, o di odore, o di colore talvolta anche accidentale, in tutto il libro XV e più particolarmente nel capo 28 dello stesso; e che parlendo di persici e di cipolle del Tuscolo, di porri d'Ostia e dell'Aciccia (a) e di tanti altri frutti del paesi qui intorno e d'altri più lontani, non ha mai dovuto lasciarne ignote o indecise le qualità per riguardo a Roma. Sospetto pertanto di errore in quella parola, aggiustata così forse dai copisti per qualche mal intesa abbreviatura. Nel più antico codice Vaticano 3861 ho letto *romane* invece di *Romæ*. Potrebbe egli mai congetturarsi, che dovesse sostituivisi *rubore*, cioè che sono diverse le more d'Ostia e del Tuscolo nell'esser più e meno rubiconde, più e meno cariche di colore? Quelle d'Ostia come vicine al mare in sito molto più caldo saranno state più mature, e più nere di quelle dei monti del Tuscolo restate perciò più rubiconde e prossime al sen-
cundo loro stato progressivo alla maturità. Nelle parole già recitate Plinio ha detto: *fructus candidus primo, mox rubens, maturis niger*: e poco do-

po torna a dire: *pomum bis pri-
mo candidum, ut fere emulibus
baccis. Mox alii virescit, ut
olitis, lauris: rubet vero mo-
ris, cerasis, cornis. Deinde
nigrescit moris, cerasis, olivis.*
Rubor è il colore del sangue o che accosta a quello; onde *sangui-
go* si chiama dallo stesso (b) e dagli altri autori recati indietro anche il colore del sugo delle more. Mi parrebbe verissime, che mostrando Plinio tanto desiderio di notare ciò che abbia potuto gli ingegni degli uomini su questa pianta e suo frutto, e le differenze che vi erano nella grandezza per artificio, abbia voluto anche riferire la differenza naturale del colore delle more dei terreni d'Ostia e del Tuscolo.

Ma ritornando all' epicureo d'Orazio, non credo per ultimo, che voi o altri potrà cavare argomento contro la mia opinione dal dire colui, che le more di cui parla, si colgano da un *albero*; quasichè la decominazione d'albero meglio si convenga al moro gelso, che al roveto. Voi non ignorate, che i latini quasi generalmente, e i poeti molto più avanti che la botanica fosse ridotta a compito sistema, e ad un rigor di termini, non distinguevano molto gli

(a) *Lib. 16. cap. 32.*

(b) *Lib. 15. cap. 28.*

gli alberi dagli arboscelli, e col solo nome di albero o di arbusto tutti li comprendevano. Prudenzio (a) chiama frutex la pianta del roveto con proprietà di termine, forse perchè gli accomodava al verso.

Finisco in questo di esporvi ed esorcizarvi tutto ciò, che mi è venuto in capo per provarvi con ragioni estrinsecche la mia opinione intorno a questo passo controverso d'Orazio sulle more. Io altra misa avrò il piacere di darvi le prove intrinsecche da giustificare il consiglio di mangiar le more del rovo in estate dopo il pranzo, prese dalla natura delle more stesse e da altre circostanze non rilevate da altri. Grandite quelle ed aspettate con pace queste, raffermandomi intanto affezionatissimo vostro.

Dalla Biblioteca Chigiana li
27 gennaio 1796.

AVVISO LIBRARIO

Giovacchino Pagani libraro in Firenze.

Le continue richieste che da ogni parte mi vengon fatte di un libro intagliato in rame, che dia i precetti per bene scrivere, mi hanno impegnato di pubblicarne uno intagliato da questo celebre incisore, e scrittore di caratteri sig. Gaetano Giarré: egli ha contribuito alle mie misse, intagliandone uno, che porta per titolo: *metodo breve per formare il carattere forcato;* esso è intagliato in 14. rami tutti adorni di tracce, e animati, coll'esempio ancor d'una lettera, e d'una cambiale. L'opera, che secondo le mie promesse pubblicar si dovea nel corrente mese di marzo, vale paoli due fiorentini la copia.

(1) *Lec. cit. v.61.*



Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

Num. XL.

1796.

Aprile

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

BELLE ARTI

Osservazioni sulla patria del pittore Giuseppe di Ribera, detto lo Spagnuolotto, fatte da R. D. C. spagnuolo. Art. IV.

11. Al testimonio del Caracci s'unisce quello assai valevole di Gioacchino Sandrart di Stockau pittore anch'esso, e straordinariamente appassionato per la professione, e per i professori. Il suo gran genio per le ricerche pittoriche, mi rende persuaso, senza il menomo sospetto del contrario, che nella sua dimora in Napoli vedesse, e visisse il Ribera. Il certo si è, che il Sandrart si trovò in Napoli al tempo che il Ribera era ivi al colmo della sua gloria. Sette furono gli anni continuati che il Sandrart si trattenne nelle sue ricerche per l'Italia, essendo ritornato in Germania sua patria

nel 1635, ovvero al più presto nel 1634, come si ricava dalla sua vita, che si legge alla fine della sua opera *academia nobilissima artis pictoria*. Sandrart dunque che senza violentare la somma sua inclinazione, o per meglio dire smania pittorica non potè far a meno di voler conoscere, e trattare un professore de' più famosi in quella corte, così patia di esso nella vita di Michel Angelo Caravaggio nella lodata Accademia parte 2. lib. 2. cap. 19. pag. 181. *Josephus Ribera, alias Hispanus, Valentianus*; ed al margine scrive in italiano *Giuseppe a Ribera Valent. spagnuolotto*: aggiungendo come il ricchissimo commerciante Antuerpiano Gasparo Roomer dilettante assai di pittura gli fece vedere in Napoli il quadro del Sileno dipinto dal Ribera. Del medesimo tocca a parlare nella parte 3. lib. 3. cap. 18. pag. 395.

Rr

di

dicendo: *nostris temporibus, ut diximus, degit vitam in inclita Penelope* (sbaglio di stampa per *Parthenope*) *Josephus Ricerius nobilis Hispanus in pingendis iuxta naturam historiis peritissimus.* Rifletta il critico a chi debbادرarsi più fede, se al Mateis non coetaneo ed assertore di novità senza prova, né testimonianza ovvero a questi due così autorrevoli coetanei; mentre io passo a produrre il terzo testimonio.

12. Questo è il sig. Vincenzo Giustiniani, marchese di Bassano, cotaneo del Ribera, e personaggio veramente grande e per nascita, e per sapere, e per delicatezza di gusto. Scrivendo questo signore una lettera molto ben intesa sulla pittura all'eruditissimo Teodoro Amydeni, che scritti dal principio del secolo XVII fin alla metà del medesimo; secondo scrive il dottissimo Mazzucchelli, dice così (vedi il tomo 6 della già lodata *raccolta di lettere sulla pittura* pag. 251) ragionando sulla maniera di dipingere con eccellenza al naturale: *come a tempi nostri, lasciando gli antichi hanno dipinto il Rubens, Gris spagnuolo, Gherardo Enrico, Teodoro et.* Chi mai è questo spagnuolo chiamato *Gris*? Eppure non vi voleva un Edipo per spiegare questo enigma; e mi maraviglio alquanto, come l'editore, per altro erudi-

to, della suddetta raccolta non abbia fatto qualche notarella per dar lume a questo luogo. Il *Gris* spagnuolo non è altro (leggente bene quelch'io bene scrivo) non è altro, che G. R. S. cioè Giuseppe Ribera spagnuolo mascherato sotto quelle iniziali. Non vi tormentiate per trovare in quei tempi un altro pittore eccellente al naturale nascosto sotto quelle sigle senza la dovuta interpunkzione connesse: così per avventura le avrà trovate nella lettera m.s. del marchese di Bassano il sig. ab. Michele Giustiniani, il quale giudica essere stato il primo a stamparla nella terza parte delle *lettere memorabili*. Non mi muovete lite, volendo che *Gris* spagnuolo altro non sia che *Giuseppe Ribera spagnuolo*, per la ragione che trovasi due volte la lettera *S*, cioè una volta nelle sigle *Gris*, ed altra volta nell'intera voce *spagnuolo*; perchè vi dirò che quella *S* della voce intera *spagnuolo*, è ripetizione, come spesso accade a chi scrive in fretta, del contenuto nella lettera finale del *Gris*, o piuttosto spiegazione di essa per ricordarsene: ovvero se vi va più a genio la lettera *S* del *Gris* significa *Spagnuolotto*, cognome imposto al Ribera spagnuolo. Si potrà di buona fede dar eccezione alcuna a questo nobile cotaneo trimavirato, per salvare la

la precipitosa penna del Mateis, che sfornito di ragioni, e testimoni trova un'altra patria al Ribera? Si dia pure: Ecco che un grand'uomo napolitano superiore ad ogni eccezione viene meco al tribunale della critica per deporre in favore della mia causa: questi è Giulio Cesare Capacio.

13. Questo insigne soggetto e per la letteratura prodigiosamente vasta, e per la luminosa carica di segretario del Regno di Napoli, figlio avviseratissimo della sua patria, come ognuno facilmente si accorge dalle varie sue opere, ma principalmente da quella intitolata *Il forastiere* stampata in Napoli nel 1630, tutta indirizzata ad istruire gli esteri di quanto v'è di glorioso che possa illustrare quella bellissima dominante, convisse molti anni col Ribera in Napoli, lo vide senza dubbio, ed anche non essendo chiuso il palazzo al segretario del regno conobbe, e trattò il pittore di corte, che abitava in esso. Con tutta questa cognizione il segretario del regno nella giornata 9. della suddetta opera *il forastiere* tra i moltissimi quadri con cui il menzovato Gasparo Roomer adorno avea il suo palazzo, alcuni ne rammenta di secco le sue parole) *Giuseppe di Ribera spagnuolo*. Così parla un soggetto di tanto maneggi, di tanto sapere, di tanto

impegno per le glorie patrie. Ribera non era un uomo oscuro; non per nascita essendo figlio di un ufficiale di guerra: non per impiego essendo pittore di corte con ingresso, ed abitazione dentro al palazzo: non finalmente per opinione, essendo uno de' più accreditati professori di Napoli. Come dunque il gran filopatria Capacio nell' attestato più solenne che dà del suo zelo per raccorre le lodi della patria, non dice almeno, come disse poi il Celano, (nella 1. parte) essere il Ribera in qualche modo napolitano, ma tutto intero lo fa spagnuolo? Così fanno Lecce, e Gallipoli presso il segretario del regno? Qualunque città d'Italia non rifiuterebbe la gloria di essere madre del Ribera, neppure Roma, la cui scuola toccò l'apice dell'olimpo pittorico; gloria che tuttavia mancasse decorosamente; ed il segretario del regno, uomo pubblico, eruditissimo, fornito di aderenze, conoscenze, maneggi priva la nazione napolitana di questa gloria nell' atto stesso, che tante ne cerca per renderla gloriosa, dichiarando spagnuolo il Ribera. Lascio che i critici facciano il paragone del carattere del segretario del regno con quello del Mateis: il segretario contemporaneo, eruditissimo, uomo di affari, connivenze... Mateis senza essere contemporaneo

ne... Chi deve esser creduto?

14. Oltre di che doveva esser cognito in Napoli (se fosse vero quanto racconta il Dominici) che il Ribera era figlio di un ufficiale militare di castel nuovo, e di Caterina Iodelli: che molto giovinetto si dedicò alla pittura sotto il Caravaggio, riuscendo uno de'suoi più bravi discepoli: ch'ancor giovane pel suo merito fu creato dall'Osuna pittore di corte. Nè anche l'istesso Osuna avrà ignorato queste circostanze; anzi era di proprio interesse del Ribera fargli le note, informandolo essere figlio di un ufficiale che la sua vita aveva impiegato nel servizio militare del re in Gallipoli, Napoli ec. per farsi con questa vera relazione de' meriti del padre (facili ad esser cogniti altronde all'Osuna) più accesso alla sua benevolenza. Per quanto volesse il Ribera occultare la sua patria, gli amici, e conoscenti del padre, avranno conosciuto suo figlio: il Caravaggio certo avrà saputo chi era il Ribera; patimenti i suoi condiscepoli, e tanti altri. Considerate un poco, quanto l'onore, seco impiego compartitogli dall'Osuna avrà risvegliata l'attenzione indagatrice de' professori per sapere la vita tutta del giovane preferito: quante investigazioni, quante ricerche per ritrovare chi fosse, ove e da chi nato per iscenmare le sue lodi.

Tale è il costume del mondo: Necessariamente questi indagatori dell'azioni, e periodi della vita del Ribera, essendo l'avia-
dia un pungolo crudele, che non lascia dormire gli invidiosi, avrebbero rientracciato altro che la vera patria del Ribera; neppure le minuzie più piccole della sua vita sarebbono sfuggite all'occhio vegliante di essi. Negherete che i figli del Ribera non sapessero la vera patria del genitore, che la moglie pure non fosse ignorante, e che nel contrarre il matrimonio, non presentasse il Ribera la fede di battesimo per far vedere che non era un turco? Ovvero pretendete dal bell'umore del vicerè Osuna, che supplisse le veci di curato facendo dispiacere dalle sue segreterie anche le fedi di battesimo per occultare che il Ribera era leccese, o gallipolitano? Orsù via: la patria del Ribera era una notizia molto comune in Napoli; è necessariamente cognita all'uomo pubblico il segretario del regno: pertanto è un cavillo affatto inverosimile l'immaginarsi che il Ribera, o per superbia, o per adulare l'Osuna si fingesse spagnuolo. Prove vi vogliono, ragioni, testimonianze, di cui è ostinatamente mancante il Marcis per essere ascoltato, in simili capricciose invenzioni.

14. Alle testimonianze estere aggiunger voglio le proprie del Ribera sulla sua patria pubblicate da lui medesimo. Oltre il vantaggio di dar gran lume ai leggitori per decidere la questione, si vedrà chiaro che non alcune volte ma spesso, per non dir sempre il Ribera si sottoscriveva spagnuolo. Osservate dunque la chiesa vaghissima di s. Martino de' RR. PP. certosini di Napoli, e vedrete i profeti sottoscritti così. Similmente osservate con stupore, come fanno tutti gli intendenti, quel famosissimo quadro della Pietà in una delle sagrestie di detta chiesa, e leggerete la medesima sottoscrizione. Nel bel palazzo di Capo di Monte esiste un eccellente quadro del Ribera rappresentante una vecchia con bilancia in mano all'istesso modo sottoscritto; tal è ancora quello del martirio di s. Gennaro, uno de' più belli ornamenti della cappella del Santo nel duomo. Volete una sottoscrizione anche più decisiva? Eccovela in quel parlante quadro di Gesù C. che comunica gli apostoli il quale si vede nel coro della nominata chiesa di s. Martino con questa impronta: *Joseph de Ribera Hispanus, Valentinus, Academicus Romanus. F. 1651.* Volete ancora di più? Volgete gli occhi all'incisione che vi metto giyanti, e cominciate a maravi-

gliarvi, che vi sia chi senza arrecare prova alcuna abbia ancora l'imprudenza di contrastare alla Spagna questo grand' uomo. Qui vedete un Sileno inciso dall'istesso Ribera, avete in mano un bicchiere, nel quale versa del liquore un satiro, mentre un altro lo cinge di corona, coll'accompagnoamento di altri satiri: intanto da un lato scuopre un asino la testa colla maggior leggiadria. Cosa leggete ai piedi del sileno? *Joseph a Ribera. Hispanus, Valentinus, Setabec. F. Partenope. 1618*: vale a dire senza bisogno di consultar nè il Vaillant, nè l'Harduino *Hispanus, Valentinus, Setabensis*, in italiano *Spagnuolo, Valenziano, Xatico*; come se un altro pittore si sottoscrivesse *italiano, romagnolo, cesenate*: ovvero *renatico, calabrese, di Reggio*. Questo prezioso autentico documento della nazione, provincia, e paese del Ribera ebbe la bontà di farmelo vedere il suo posseditore D. Carlo Espinosa degno pittore pensionato dal re cattolico in Roma, e trovasi ancora nella ricca scelta libreria della eccellenissima casa Corsini in questa stessa città. Anche il Palomino lesse nel quadro del Ribera, che rappresenta s. Matteo un'uguale iscrizione in spagnuolo: *Joseph de Ribera español de la Ciudad de Xativa, Reyno de Valencia, Academicus Romana-*

no. *Abō de 1630*: cioè *Giuseppe di Ribera*, spagnuolo, della città di Xativa, Regno di Valencia ecc: come se si sottoscrivesse *Gaido Reni italiano*, della città di Bologna, stato pontificio.

15. Eccoci adunque nella più graziosa lite del modo. Il Ribera dice, esclama, ed inculca: *datemi fede, sono spagnuolo, non valenziano, non xativese*. Ma il Celano se n'escce fuori da un cauto gridando *non gli credete: credete a me che vi assicuro esser leccese*. Al momento vengono interrotte le grida del Celano dille altre più sonore del Mateis, che scappa fuori da un altro canto vociferando *non prestate fede al canonico reverendo, né al Ribera: date credito a me che vi assicuro essere gallipolitano*. Non so cosa risponderebbe il Ribera a costoro che rigettassero come falso quel che asserisce di essere egli, cioè spagnuolo, valenziano, e xativese. Franchamente richiedo solamente al Celano, ed al Mateis: se la cosa fosse tutta al contrario di quel ch'è: voglio dire, se il Ribera ne' suoi quadri, e nelle stampe in vece spagnuolo, valenziano, xativese, si fosse sottoscritto *regnicolo, pugliese, di Lecce*: che schiamazzi avrebbe fatto il Celano non solo contro gli spagnuoli ma anche contro del Mateis, che lo vuol *regnicolo, pa-*

gliese, di Gallipoli. Qual contrassegno volete più chiaro di non essere gallipolitano, che la sottoscrizione di *Lecce*? direbbe il Celano. L'argomento in fatti sarebbe pressantissimo; e bisognerebbe stare col Celano, mentre il Mateis oltre le sue asserzioni, e negazioni che nulla concludono, non contrapponesse ragioni fortissime contro la iscrizione di *Lecce*. Così parimente si deve stare all'opinione degli spagnuoli, anzi di tutti; mentre Celano, e Mateis contenti solamente di asserire, e negare, non recano prova valevole a cancellare quei disgustevoli titoli di *spagnuolo, valenziano, xativese*.

(sarà continuato)

AVVISI LIBRARJ

I.

Di Domenico Raggi

agli Amatori della Giurisprudenza.

La dovuta estimazione che presso tutte le nazioni ha sempre ottenuta la Sacra Rota Romana per le sue Decisioni nelle questioni civili ha stimolato in tutti i tempi li stampatori ad adunarsene in volumi, come anche io ebbi il piacere a tempi recenti di accrescere il numero con fare stampare

pare a mie spese le *Decisioni* avanti *Mosby*, *Olivario*, *Mosby*, *de Veri*, e l'*Eduo Sig. Card. Rinaldi* di *bis. mta.* Più ardita però fu l'impresa incominciata dallo stampatore Occhi in Venezia, il quale continuando la serie delle Recensioni voleva imprimere le *Decisioni* emanate fino agli ultimi tempi, alle quali dette il titolo di *Nuperrime*. Due difetti peraltro ho ritrovati nella suddetta opera. Il primo è sostanziale è la mancanza di molte *Decisioni*, accaduta forse per non avere avuto il librajo Veneziano comodo, e notizie per estraele dall'Archivio Rotale, ed imprimere. Il secondo difetto è di molto incomodo per quelli che ricercano le conclusioni legali sparse nelle *Decisioni*. Si compilò l'indice di esse in ogni tomo, tantochè bisogna sfogliare tutti li tomi delle *Nuperrime* per avere le ricercate conclusioni. Al primo difetto ho provveduto con estrarre dall'Archivio Rotale tutte le *Decisioni* inedite, e mancanti, che ho ritrovate in numero di 700 e queste le ho fatte imprimere in due ben grossi volumi. Al secondo ho provveduto con far compilare da un uomo dotto l'indici sparsi in ogni tomo delle *Nuperrime*, ed unirli in un sol corpo assieme coll'indice degli due tomi aggiunti che ho chiamati *Appendice alle Nuperrime*.

Già sono impressi li due to-

mi dell'*Appendice*, ed il tomo primo dell'*Indice Generale delle Nuperrime*. Con quella stessa speditezza ed onoratezza con cui ho disbrigate le stampe delle suddette *Decisioni* avanti *Olivario*, *de Veri*, e *Rinaldi*, ed ancora le stampe delle opere del *Zuccoli*, e di tante e tante altre di diverse materie, colla stessa speditezza disbrigerò la stampa degli restanti tre tomi dell'*Indice generale delle Nuperrime*, lasciandomi che tanti ne possano bastare per l'ultimazione. Che però ho creduto mio dovere partecipare agli amatori della Giurisprudenza il compimento di tali stampe, affinchè possano a loro piacere provvedersi di esse nel mio Negozio in Roma accanto all'Oratorio del P. Caravita al prezzo di paoli dodici per volume.

Fo noto ancora, che sto stampando l'*Edizione terza* del *Notajo Istruito* ec., e già ne sono ristampati Tomi 3., sicchè se per comodo qualcuno bramasse d'averla a mano a mano potrà dirigersi al mio Negozio suddetto. Il prezzo solito è di baj. 35- il Tomo. Tutta l'*Opera* sono tomi otto.

II.

Si avvisano tutti quelli, che possiedono le opere del Metastasio, essere usciti in Vicenza al-

tri tre tomi di opere postume dello stesso celebre autore, che possono servire di supplemento alle edizioni più complete di Parigi, di Nizza, di Venezia, di Livorno, cc. in quarto, in ottavo grande, e in dodicesimo. Ciascun tomo in quarto vale fiorini sette, ciascuno in ottavo grande fiorini quattro e mezzo, e l'edizione in dodicesimo è valutata sciolta al prezzo di altre simili. Tutte tre le predette edizioni originali, si dispensano dal sig. Gio: Battista Recurti agente nel negozio di libri dell' editore della gazzetta di Mantova, e da' suoi corrispondenti nelle principali piazze d'Italia.

III.

Ai professori e agli amatori delle belle arti.

Filippo Piale.

Fra le tante utili produzioni, che ci ha somministrate l'arte dell'incisione, la serie delle 40 stampe pubblicate in Roma dal celebre pittore inglese sig. Hamilton, sotto il titolo di scuola Italica, merita distinto luogo, e per la novità dei soggetti, e per le preziose incisioni del sig. Cunego. Mancante però in alcune parti, lascia tuttora qualche cosa a desiderare. L'ineguaglianza della forma nelle stampe;

è fra gli altri un ostacolo per soddisfare al genio di quei tali dilettanti, che amano di adornarne dei gabinetti. L'opera, che col presente manifesto si esibisce al pubblico, ha lo stesso oggetto della sopra nominata scuola Italica, ma a differenza di quella, si procurerà di renderla a tutti egualmente interessante, affinchè il professore e l'amatore possa del pari ritrarne utile e piacere. Le pitture inedite dei più celebri autori fedelmente disegnate sopra gli originali, ed incise dai più esperti bologni, formeranno una serie di stampe, delle quali ognuna avrà la sua compagnia. Non si limita il numero totale delle stampe, dovendo questo dipendere dalla quantità dei buoni originali che si anderanno scoprendo. Ogni 4 mesi verrà pubblicata una stampa. Il prezzo per i sigg. associati sarà di paoli 6 romani per ognuna da pagarsi nell'atto della consegna; e per i non associati si aumenterà il prezzo in proporzione delle grandezze. Dal primo rame già pubblicato, rappresentante un'Carità pittura di Raffaele d'Urbino esistente in Perugia, inciso per la prima volta dal celebre sig. Ernesto Morace, potrà ognuno prender norma del merito di quest'opera, per la quale non si risparmierà spesa alcuna, volendola rendere, per quanto si può perfetta.

Num. XLI.

1796.

Aprile

ANTOLOGIA

ΤΤΧΗΣΙΑΤΡΕΙΟΝ

BELLE ARTI

Osservazioni sulla patria del pittore Giuseppe di Ribera, detto lo Spagnoletto, fatte da R. D. C. spagnolo. Art. V.

16. Benchè parlanti assai sieno gli argomenti finora proposti, pure mi piace di aggiungerne ad essi un altro, che non potrà che accrescere la forza e l'evidenza. Il signor cavalier Azara ministro plenipotenziario del re cattolico presso la sede, uomo di finissimo gusto, e di profondo intendimento nelle belle arti, possiede un quadro del Ribera, che rappresenta un povero mendico. Tiene questi nella mano dritta un biglietto, o pezzo di carta, colla seguente epigrafe, ch'io merce il franco benigno accesso che dà nelle sue camere l'illuminatissimo possidente, copiata scrupolosamente

dall'originale con gli stessi segni, e righe di esso; e qui ve lo riporto con ugual fedeltà.

*P. Señor mio compatisca la ec-
cuya & le carite estrade
José de Ribera
del Valencia*

1640 , Ad , Giu-
to nella
Non mi fermo sulle . . Nor
cipañol valenciano, che potrebbbero darsi due delle tante bugie, che per eternare la sua mendacità con il pennello, ed il baliso dipinse, ed incise il Ribera tante volte ne' suoi quadri, e stampe. Faccio solo capitale dello stile dell'iscrizione barbaramente italiana, che seco-
pre Ribera esseret spagnuolo *in-
tus, & in case*, come suol darsi. Dimando in grazia un poco di attenzione. Qual vi sarà mai italiano tanto ignorante della propria lingua, il quale per

S 5 si-

*signor scriva señor: per vecchia-
fa scriva vecchiaya: e per strade
scriva estrade.* Nessun italiano
in vero s'imerà suo nazionale
lo scrittore di questa iscrizione
italiana sì, ma piena di barba-
rismi di cui è incapace il più
ignorante italiano. Al contrario
però ogni spagnuolo riconosce
al primo sguardo lo scrittore na-
zionale in quel scñor coll'accen-
to circonflesso sopra la lettera n :
in quel *vecchiaya* col y greco: e in
quell'*estrade* mancando agli spa-
gnuoli voci che comincino col
liquido. Credete voi, che il
figlio dell'italiana Indelli, il qua-
le avrà giocato con altri ra-
gazzi o lecessi, o gallipolitani,
ovvero napolitani, che sarà con
essi andar alla scuola, che nel-
lo studio il Caravaggio avrà
nitemenato ed il suo

*di p, e i dñepoli ec. possa
nelle b poche parole una iscri-
zione italiana così barbara e pie-
na d'idiotismi spagnuoli? E' un'
osservazione troppo comune, che
i figli s'imbevono più della lin-
guza della madre, di quello che
del padre; principalmente se la
lingua del paese sia quella del-
la madre. La maggior assisten-
za, e compagnia che la madre,
più che il padre fa al figlio; e
per conseguenza il continuo,
dialogismo tra madre e figlio
è la cagione di questo effetto
universale. Conosco in Roma
un gran numero di romani di*

tutti gli ordini, figli di spa-
gnuoli, che parlano egregiamen-
te l'italiano, e molto medio-
cremente lo spagnuolo, fra quel-
li che lo sanno parlare: anzi
aggiungerò, che trovandosi quel-
che volta anche la madre esse-
re spagnola; pure il ragazzo
parla meglio l'italiano che lo
spagnuolo. Tanto fa la compa-
gnia di altri ragazzi, la frequen-
za alle scuole, la continua at-
tezione al parlare romano ec.

18. Cosa dunque dopo ben
ponderati così pressanti argo-
menti si ha da pensare, mi
dirà il lettore, di quegli auto-
ri che francamente ci danno il
Ribera ora per seccese, ed ora
per gallipolitano; senza che,
almeno per rispetto ai leggito-
ri degnati siensi di produrre
qualche appoggio della loro nuo-
va sentenza? Si dirà forse che si
sono uniti per rendere, ripetendo
per diverse stampe e maniere,
non essere Ribera spagnuolo,
oggetto almeno di controversia
la patria di esso; e dare alla
pittura napolitana il *jus probabile*
di ripetere per suo il Ribera? Io
per me son troppo lontano
dal pensare maleamente nel pre-
sente fatto; e crederei di com-
mettere una reità troppo abo-
minevole, se sospettassi la più
piccola mancanza di probità ne-
gli autori neganti. Dirò quel
che mi occorre, e che può es-
sere facilmente accaduto senza

il minimo discapito dell' onoratissimo carattere degli avversari.

29. Il cognome Ribera (significante la riviera, o sponda di fiumi, mare, laghi, canali ec.) è comunissimo per la Spagna; onde poté dire con qualche sale uno spagnuolo chiamato Rios (significa fiume) che contrastava con un Ribera sulla nobiltà del casato: *Señor mío: los Riberas en España son mas que los Rios* (le riviere in Spagna son più comuni dei fiumi) supposto che ogni fiume ha due riviere. Al giorno d'oggi conosco in Roma tre spagnuoli (e non conosco tutti gli individui della mia nazione) di questo casato, niente tra loro consanguinei: peruno l'uno, estremegno l'altro, e gagliego il terzo. Questa diffusione del medesimo cognome non è singolare della Spagna. L'Italia è piena di casati Monti, Valle, Bianchi, Rossi, Gigli, Morelli ec. Le Grand, Petit, Blanc, Brun ec. si trovano spesso per la Francia, e così altri simili tra l'altre nazioni. Cosa mai più facile, ch' a tempi del nostro pittore vi fossero parecchi Ribera nel regno di Napoli posseduto dal re di Spagna? Anche parlando in particolare di Lecce leggo nella *Lecce sacra* del pio, ed erudito D. Giulio Cesare Infantino stampata in Lecce nel 1633 (vivendo il no-

stro pittore) a pag. 174, come nella chiesa de' gesuiti erano stati seppelliti soggetti di gran virtù, tra i quali il P. *Francesco Ribera spagnuolo*. Il medesimo autore pag. 154 fa menzione di Antonio Ribera, castellano di Trezzo, e supremo comandante dell'esercito di Spagna nella Savoia e Piemonte nel 1591. Ma chi non sa che gli Alvarez de Ribera sono conosciuti molto nella città di Napoli? Che di essa e di tutto il regno fu viceré D. Perafan de Ribera. Non è da mettersi in dubbio, ch' essendo tanto grande il numero degli spagnuoli per il regno tutto di Napoli, così de' militari, come degli impiegati in altre cariche, ed altri mestieri, molti vi fossero del comunissimo casato Ribera. I nomi del padre, e figlio, Antonio e Giuseppe sono tanto in uso nella Spagna, come in Italia. Non sarebbe dunque un fatto straordinario, che vi fosse un Antonio Ribera spagnuolo, ufficiale in Lecce, o in Gallipoli, e se volette anche due: (resteranno così contenti tutti e due, Celano, e Mateis) uno in Gallipoli, in Lecce l'altro; e che ambedue avessero un figlio chiamato Giuseppe. Qual impossibilità troverete, che contemporaneamente a questo Giuseppe di Lecce, ed anche a quello, se volette, di Gallipoli, arrivasse

in Napoli il giovanetto Giuseppe di Ribera nato in Xativa, e forse parente anche di loro, il quale s'applicasse alla pittura, e divenisse così grand'uomo? L'accompagnamento di simili circostanze avrà, col rispettabile aiuto della più affezione alla patria, potuto indurre gli scrittori contrari a prenderli tutti alla rinfusa. Il certo si è, che supponendo vero, quello che non so se sia, esservi cioè stato un Giuseppe Ribera, figlio di Antonio Ribera ufficiale spagnuolo, nato in Gallipoli, o piuttosto in Lecce, e che detto figlio applicato si fosse alla pittura, tuttavia rimane nostro il famoso pittore Giuseppe Ribera spagnuolo, valenziano, xativese: perchè i contrari, a cui facciamo la grazia di tante supposizioni, non recano neppur un'ombra di ragione, né di testimonianza per identificare il Ribera regnicolo, pugliese, gallipolitano, o leccese col Ribera spagnuolo, valenziano, xativese.

20. Voglio continuare a far la parte degli avversari per vie più indennizzare la loro sincerità, così propria degli onorati scrittori, quali certamente furono Celano, e gli altri. È un fatto molto facile ad accadere che concorrono v.g. a Parigi due monsieur le Grand, cassato comunissimo in Francia col nome di Luigi, comunissimo anch'esso,

so, e che professino tutti due la medesima arte. Tanto deve parere difficile questo caso, come quello di trovarsi due Gennari Rossi del medesimo mestiere nella popolosa Partenope. I soli Capaci di Napoli tutti nobilissimi, ci potrebbero somministrare anche oggi qualche esempio orla carriera legale, ovvero militare. Quanto più sono facili simili combinazioni in casi comunissimi a nobili e plebei? Potrà dunque ammettersi ancora, per esentare vieppiù da ogni critica la buona fede degli avversari, che contemporaneamente in Napoli vivessero, e dipingessero duplicati i Ribera, neppur nel nome dissimili; e più densa sia così stata la caligine, e la confusione. Nel caso però, che vi siano stati contemporanei due Giuseppe Ribera pittori, gallipolitano l'uno, xativese l'altro; questo secondo è senza dubbio quel gran pittore che sempre, o quasi sempre si sottoscrive spagnuolo, e i di cui quadri adornano le gallerie, e fanno la città di Napoli degna per tanti altri singolarissimi pregi di essere visitata, ed ammirata dagli esteri, meritevole ancora dell'osservazione de' più bravi intenditori di pittura, essendo quell'amenissimo e vaghissimo soggiorno il tesoro del più bello, e più grande, che abbia mai prodotto il secolo.

bilme genio pittorico di quel valoroso spagnuolo. Solo in Napoli si vede tutto il merito del Ribera.

21. Caldamente pertanto prego quello, che tra tanti eruditissimi ingegni napoletani, si prenderà nell'avvenire l'incisivo di migliorare, ed accrescere l'etedito *Dizionario* del Domenico, che corredi di buone prove l'articolo del Ribera, e tali da mettersi in confronto con gli argomenti da me proposti, ovvero corregga il medesimo articolo restituendo alla Spagna il suo vero figlio. Tanto dimanda la giusta critica poco ben soddisfatta, che si voglia cancellare la comune persuasione tanto fortemente appoggiata; solo perchè trovossi ne' mes. del Matcis essergli di contrario sentimento, senza apparire di quali ragioni, e testimonj si serva.

Quando però sieno prodotte prove tali, che alla vista di esse restino senza valore le nostre, gli stessi spagnuoli saranno i primi a riconoscere il Ribera leccese, ovvero gallipolitano; e si contesteranno che la memoria del vicerè spagnuolo Osuna perpetuamente si conservi nella gratitudine dei professori; perchè col suo favore, e protezione inalzò ad una gran fortuna uno di essi che malgrado il suo gran talento gemeva nell'indigenza. I medesimi spagnuoli si

contenteranno ancora in questo caso della gloria di aver dato al regno di Napoli la famiglia Ribera, che produsse un pittore così eccellente; come presentemente godono di aver nobilitato lo stesso regno delle chissime famiglie Aragon, Davalos, Sanchez de Luna, Vargas Machuca, Centellas, Cordovas, Cabriera, Ortiz, Tapia, Cardona, e molte altre che temendo d'infestidire tralascio, le quali ne' suoi figli hanno riempito d'eroi così militari come politici, e letterati quel felicissimo regno; gloriandosi ancora moltissimo che nelle vene pure del Sannizzato corresse qualche goccia di sangue spagnuolo, esseendo vero quel suo della estrema Ispagna prendendo origine, che disse nella prossima settima della sua amenissima Arcadia.

(sarà continuato)

P O E S I A

Fu pianta da tutti in Roma; e quasi come calamità pubblica da tutti vivamente riscatita l'acerba ed immatura morte in questi giorni accaduta, dell' unico figlio di S. E. . . . Pessaro ambasciator veneto presso la s. Sede. Le singolari doti di animo e di corpo che lo freqiavano, i germi che già in lui vigorosi vedansi pullulare de' più rari talenti e de-

e delle più amabili virtù, e la circostanza in fine di esser l'au-
ca speranza de' suoi parenti e della sua illustre famiglia, giu-
stificavan pur troppo questa uni-
versal commozione. Un culto
cavalier sanese, e vantaggiosamente già noto alla letteraria
repubblica, il sig. Angelo d' Elci
entrando a parte del pubblico
dolore, e fattosene interprete,
felicemente lo esprese nel se-
guente sonetto, che noi qui ri-

portiamo unitamente alla forbite-
tissima versione latina che ne ha
fatta l'elegante e dotto P. Benza-
zi professor di eloquenza nel no-
bil collegio Nazareno. Egli ne
fa giusto omaggio a S. E. il sig.
senatore march. Angeletti am-
basciator di Bologna, come ad
intimo amico de' desolato pa-
dre dell'estinto giovanetto, e
come a giudice irrefragabile in
ogni lavoro si di amea che di
soda letteratura.

A. S. E.

Il sig. Ambasciator di Bologna.

*Entrando l'Autore nella chiesa di san Marco, e vedendovi il ca-
davere del figlio dell'Ambasciator di Venezia*

Sonetto

Vidi là dove ha Marco il tempio e l'arc
Ammantarsi di duol le sacre porte,
E mesto e umil quasi temer ritorto
Il Leon donno dell'Adriaco mare.

Entro, e miro un Garzon che acerba sorte
Miettè a mezzo il cammin dell'opre chiare;
Che estinto le speranze or fa più amare:
Ma par bella in quel volto anco la morte.

Giacca qual flor reciso e al suol caduto,
E a me il pallor d'ogni Latina madre
Molto spiegava, e il pianto, e il dolor muto.

Quando dei servi poi le note squadre
Io vidi, e seppi il ben che si è perduto;
Forse eguagliò il mio duol quello del Padre.

Ver.

Versione

*Marce romani surgunt ubi mania templi,
 Atrata aspicio funeris indicia.
 Et mæstum ac similem metuentes vincula Leonem
 Dejectumque agris artibus Adriacum.
 Ingresso puer ecce subit, quem laudis anhelum
 Suicit in medio tramite acerba ditis:
 Quo spes major erat, nunc tristior ingruit angor:
 At vultu exanimi visus incisus decor.
 Men jacet infelix ut pallidulus hyacinibus
 Succens duro vomere, lapis humi.
 Attulit circum matres squalere Latina
 Et gemitu & muto plura dolore loqui.
 Ut vero & famulos novi & lux quanta recessit:
 Haud tum forte minus quam Pater indolui.*

AVVISI LIBRARJ

I.

*Piaggi della China alla costa
 nord-ovest d'America fatti nel
 1788, e 1789. dal capitano J. Mea-
 res che servono di seguito a' viag-
 gi di Cook. Opera adorna di
 carte geografiche, vedute di por-
 ti, città e montagne, e figure
 de' selvaggi, e di note istoriche
 scientifiche. Firenze presso Gio-
 vannino Paganini librajo, 30
 Gennaio 1796.*

*Gli intrepidi viaggiatori che
 fecero le prime scoperte nel mar
 del sud, rimasero tutti ecclis-
 sati dal celebre e sfortunato ca-
 pitano Cook. Ma vi restano an-
 cora delle scoperte da fare, del-
 le posizioni da verificare, e*

delle cognizioni da acquistare
 su' costumi de' selvaggi di quel-
 le settepironali contrade, sulle
 risorse che vi può trovare il
 commercio d' Europa, e sulla
 natura de' pericoli che minaccia-
 no i navigatori in que' lontani
 mari. Il capitano Meares è sta-
 to appunto uno di quelli che
 ha aggiunte delle preziose os-
 servazioni a tutti questi impor-
 tanti punti. Egualé a Cook nell'
 audacia, nel sangue freddo, e
 nello spirito osservatore si è
 portato in mezzo a de' popoli
 antropofagi, e nel seno de' più
 spaventosi pericoli. Si trova in
 quest'opera il navigatore abile,
 il filosofo illuminato, ed il veri-
 dico e giudizioso istorico. In
 una parola i viaggi del capitano
 Meares sono un'opera preziosa,
 che è indispensabile di noire
 al.

alla collezione de' viaggi del mar del sud, e che deve riguardarsi come una vera continuazione di quelli del capitano Cook.

Quest'opera che pubblicata in Londra ebbe uno smercio rapidissimo per cui ne furono fatte varie edizioni, ed ultimamente tradotta in francese con egual successo, si presenta ora in italiano, sulla lusinga che verrà favorevolmente accolta dagli amatori delle scienze, delle arti, e del commercio.

E' inutile il ripetere che il cap. Meares come istorico, filosofo, e politico ci dà i più curiosi dettagli sugli uomini che la natura ha relegati in que' climi selvaggi, su' loro costumi, le produzioni delle contrade, l' istoria naturale, e particolarmente sul commercio che si può fare tra la costa nord-ovest d'America e la China.

Quattro volumi in 8vo. di circa pag. 250. l'uno, di carta e carattere come il presente manifesto formeranno tutta l'opera, che sarà adorna di venti xami tra vedute, marine, pianete, usi, e ritratti, oltre una carta geografica grandissima, il tutto inciso con somma eleganza ed accuratezza.

Il prezzo di ciaschedun volume legato in broch. sarà di pao-

li 5. Sarettisi effettivi, qual prezzo però non verrà usato che a quelli che si saranno associati avanti la pubblicazione del secondo volume, giacchè dopo quest'epoca verrà pao. 6. il tutto. Incomincianco da marzo prossimo passato, e nel mese e mezzo ne verrà pubblicato un volume; talchè nell'agosto avvenire rimarrà ultimata tutta l'opera. Chi acquisterà 10. associati avrà una copia gratis. Le spese di porto e gabella saranno a carico de' scrittori, dei quali in fine di ciaschedun volume si darà il catalogo.

Le associazioni si prenderanno in Firenze unicamente al mio negozio, e nell' altre città d' Italia dai principali librai miei corrispondenti.

II.

Dalla stamperia Giuliani in Verona sono uscite le seguenti operette.

Saggio di prose e Poesie campestri del cavalier Pinde monte.

Poesie italiane con alcune prose latine del sig. Giuseppe Torelli.

La morte di Amaritte. Prosa e versi dell' abate Giuseppe Coate Pellegrini.

Num. XLII.

1796.

Aprile

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

BELLE ARTI

Osservazioni sulla patria del pittore Giuseppe di Ribera, detto lo Spagnuolito, fatte da R. D. C. spagnuolo. Att. VI. ed ult.

22. Sarò ancora in grado di pregare il venturo eruditissimo correttore del Dominici a ripulire e dar più lume a qualche altro articolo non meno inesatto e difettoso. Ne darò qualche esempio ristringendomi però soltanto a quello che mi appartiene. Fiori in Napoli il valentissimo scultore spagnuolo, niente inferiore a' più rinomati. Pietro della Pinta, o Prata (Plata, Plaza, Prada son veri casati spagnuoli facili a trasfigurarsi in Pinta, e Prata). Dominici scrivendo la

di lui vita, lo fa cesaraugustano, (di Saragoza di Aragona) ed osserva esser il medesimo di cui ragiona il Vasari nella vita di Girolamo di s. Croce, e che fece in Roma molte statue, e con mano niente invidiosa lo carica di mille elogj. Ma guidato poi come egli dice dai mss. di Gioacchino Angelo Criscuoli, ed anche da quelli del cavalier Massimo Stacchini, nega il Dominici a questo spagnuolo il bellissimo sepolcro del pargoletto Bonifazi nella chiesa dei Rr. Pp. Benedettini chiamata de' ss. Severino, e Sossio (2); e lo attribuisce a Giovanni di Nola. Confesso essermi troppo nojoso questo contrasto con mss. il pregio de' quali non conosco, non sapendo, se sieno opera compita, ovvero

Tt ab-

(1) E' questa la stessa chiesa citata al num. XXXVIII §. 7 pag. 198 col. A. v. 31, dove per isbaglio fu stampato Lasimo in vece di Sossio,

abbozzi imperfetti, che richiedevano ancora viste, e riviste, e lungbissimi errata corrigere da chi li fece; nè conoscendo la sincerità di essi, le aggiunte, correzioni talora di un'altra mano bona *vel mala fide* e mille altre frodi e guasti che sogliono furtivamente introdursi ne' manoscritti, e che sono bastevoli a far insospettire anche gli oppositori del Germon. Lasciando dunque da parte queste oscure testimonianze, la cui autorità non è facile di esattamente valutare, e sapendo dall'altra parte, che anche tra quegli citati dal Dominici vi è più di una volta della contraddizione, come per darne un solo esempio, nell'anno della morte del medesimo Giovanni di Nola: dico, come l'Eugenio autore eruditissimo e diligente nella *Napoli sacra* stampata nel 1613, assicura a pag. 336 essere l'autore di detto sepolcro Pietro da Prata spagnuolo, di cui toro a parlare nella descrizione della chiesa di s. Giovanni a Carbonara. Lo storico Francesco de' Pietri, uno de' molti sublimi ingegni, di cui è stata sempre feconda la bella Partenope, e letterato di smisurata erudizione, come chiaramente si vede così da' suoi consigli, come principalmente dalle *festive lezioni* in lingua latina, trattando nel lib. 2. della sua storia di Napoli stampata nel

1634, ed appoggiata, come si scorge dalle citazioni marginali, sulla fede de' libri, archivi, registri ec. trattando, dico, della famiglia Aldemorisca, fa pur egli lo spagnuolo Prata autore del lodato sepolcro. Bisogna osservare, come nel bellissimo elogio, che si trova nella sudetta storia fatto dalla rispettabile accademia degli *oziosi*, in lode del medesimo autore vice esso celebrato come *historicus candidissimus*, e come *patria dignitatis restitutor*. Il ristoratore adunque della maestà, e della gloria napolitana, non riconosce per figlio di essa l'egregio artefice del deposito Bunifazi: ed il candidissimo scrittore, benchè appassionatissimo delle glorie patrie, rispettoso cliente nalladimenso della verità, consacra all'onor di questa la sincera confessione di non essere napolitano lo scultore di un'opera forse la più perfetta, che s'ammiri in Napoli. Col de' Pietri pare che s'accordino quegli nello studio delle scienze, e belle cognizioni istancabili *oziosi* accademici, non essendovi stato neppur uno de' suoi dottissimi individui, il quale almeno nell'ermenda degli errori di stampa obbligasse il ristoratore della patria maestà a restituire ad essa quel che egli francamente dava alla Spagna. Forse che nessuno tra essi era intendente, ed aveva gusto per le

le belle arti; ovvero letti non avea alcuno i mss. del Criscuoli? Cose tutte difficili ad accadere, e che danno sempre maggior forza alle mie congetture, le quali dalle carte degli eredi della cassa Bonifazi, uvera da quelle di s. Severino, e Sosio potranno venire sicuramente confermate, o del tutto dissipate, siccome desidero ardentemente, essendo sollecito soltanto della verith.

33. So molto bene non esser gustosa ad ogoi palato la confessione di riconoscere opera di man forestiera quella che fu uno de' più belli ornamenti della patria; e che quanto è più grande la veremenza dell'amor patriottico, tanto è più sensibile il dispiacere che non sia nostro quell'eccellente lavoro. Ma molto ha da consolarsi il Dominici, benchè sieno vere le mie congetture, con un altro magnifico lavoro di Giovanni di Nola poco conosciuto. E' questo il sepolcro del vicerè Raimondo di Cardona, fatto in Napoli dal Nolano, e trasportato poascia in Spagna, e collocato nella chiesa di s. Francesco della terra chiamata Belpuch nella Catalogna. Vedesi fregiato questo nobile deposito da questa iscrizione, a cui diamo più fede, di quella che dà il Dominici alle tante del Ribera, *Johannes Nolanius faciebat, come lesse*, ed

osservò diligentemente il nostro verace, eruditissimo Poza (*viaggi per la Spagna*: tomo 14 lettera 5 degni di esser letti dagli eruditissimi foresticci, che non abbiano la goffa vanità di dire sciocchi spropositi sulla Spagna ne' loro itinerari) che essendo peritissimo delle tre belle arti non dubitò punto asserire essere questa opera del Nolano quasi la più magnifica, ed eccellente, tra le molte superbe sculture, che si vedono nella Catalogna. Ecco il Nolano risarcito in Spagna di quel che in Napoli gli leva lo spagnuolo. Tanto richiede da noi l'amore della verità che deve essere il giusto regolatore dell'amore per la patria. Mi do a credere, che questo bravissimo scultore spagnuolo diverso sia da Giovanni di Prato spagnuolo anch'esso, e valoroso scultore in Napoli, di cui fa memoria il Capacio nella giornata 9 del *forastieri*, scrivendo che tra le statue possedute dal gran poeta Bernardino Rota vi era un basso rilievo di un Cristo, che si porta al sepolcro di *Giovani di Prato spagnuolo*: e poche righe più sotto riferisce le sculture possedute da Santi Franchi oltre al *Crocifisso diavorio dello spagnuolo* lavoro rarissimo. Mi persuado che lo scultore di questo lavoro rarissimo sia il Giovani di Prato, che poco prima era stato da lui nominato.

24. Se non temessi di annoiare la cortese facilità del gentilissimo correttore del Dominici, lo pregherei ancora di prendere in mano il piccolo libretto intitolato: *Le rare immagini delle nobili, et benerate signore mapolitane di L. C.* stampato in Campagna nel 1570, per ivi leggere a pag. 29. *L'eccellente principe* (sospetto sia della preclarissima casa Colonna) *che sempre fu studioso, si della pittura, come della scultura, merce il vivo dell'unico Marco di Siena, il raro di Marchio spagnolo, e di Giovan Nicenzo Milone* ec. Chi è questo *Marchio spagnolo*? *Marchio* può essere guasto di *Marques*, ovvero *Marquez* veri cognomi spagnuoli. Dall'altra opere se ve ne sono del nascosto autore L. C. potrebbesi per avventura ricavare qualche lume di questo professore spagnuolo. Ho esaminato, per quanto mi pare, colla maggior diligenza la dotta biblioteca del Toppi col supplemento del Nicodemo; e non trovo come levargli la maschera a questo incognito. A *Marchio* si v'nisca Domenico Catalano lodato qual eccellente pittore dall'Infastini a pag. 83 della *Lecce sacra*: perchè *Catalano* indica piuttosto esser nativo di Catalogna nella Spagna: se fosse *Catalani* sarebbe più da pensarsi fosse cognome italiano.

25. Persuaso di non fare cosa disgustevole agli affezionati alle belle arti, do termine a queste osservazioni col brevissimo ragguaglio della vita del Ribera secondo il Palomino, perchè si possa paragonare con quello del Dominici. Nacque il Ribera, dice il Palomino, nella città di Xativa del regno di Valencia. Assai tenero fu posto sotto gli ammestramenti del valeroso pittore valenziano Francesco di Ribalta, e ne profitò assai. Ancor giovanetto passò in Italia, ed in Roma studiò con impegno su belli esemplari così di pittura, come di scultura; ed ivi fu denominato *lo Spagnuolotto*. Osservata da un cardinale la abilità, e grande applicazione del giovane congiunta ad una somma povertà, lo fece condurre in palazzo provvedendolo in tutto. Ma riflettendo il Ribera che quella abbondante assistenza del caritabile porporato lo facea impoltronire, abbandonò il palazzo, e la protezione di un sì alto personaggio; e s'assorbì tutto nello studio della pittura, coltivando molto la scuola del Carravaggio. Si trasferì in Napoli; e capitò da un pittore di bottega pubblica che fatto soggetto dell'abilità del forestiere, lo trattenne in casa sua per lavorare, e finalmente gli diede per moglie la unica sua figlia er.

erede di molti bei. Questo agiato matrimonio, il suo talento, ed ostinato studio lo accreditarono miravigliosamente, fino a godere la stima del vicerè, che gli concesse alloggio dentro al palazzo. Il Papa ancora lo distinse colla croce di Cristo: e l'accademia romana lo fece suo individuo. Morì il Ribera nel 1656 che fu il 67 della sua vita. Gli fu superstite una sola figlia del suo matrimonio, la quale sposò un titolato cavaliere di Napoli. Ecco in ristretto compendiata la vita del Ribera appoggiata alla relazione dell'eruditissimo pittore Palomino; la cui opera divenuta rarissima pensa, per qualche scuto, ristamparla D. Isidoro Boscaro, degno segretario dell'accademia marritense delle belle arti; dal cui gran talento, savia critica, ed universale erudizione manifestata in parecchi scritti, si lusingano gli amanti della pittura, una egregia edizione, in cui sien risecati i discorsi intorno all'eccellenza dell'arte i quali benchè pieni di erudizione, sono però alquanto prolissi: venga accresciuto il numero de' professori non ricordati dal Palomino, che sono moltissimi: e reso maggior lume di notizie alla vita di molti. Tra questi la vita del Ribera è meritevole di particolari investigazioni. Gli scritti di

Giovanni di Alfaro lodati dal Palomino conteggiano la vita del chiarissimo pittore D. Diego Velasquez, che potè aver trattato il Ribera in Napoli, onde possono essere utili. Nella città di Xativa vi saranno forse le sue memorie nella famiglia se si conserva, o negli archivj della chiesa. L'archivio della casa di Osuna, quello della casa Giustiniani in Roma; quelli di Napoli, principalmente dei Padri Certosini di s. Martino: quello ancora de' Padri Osservanti di s. Maria la Bianca in Parma potranno fornire qualche notizia, nelle fedi di ricevute, contratti ec. L'accademia romana di s. Luca non sarà neppure uno scarso fonte, benchè aridissimo per me sia stato a dispetto di molti passi, ed inchieste. Gli eredi del cardinale Girolamo Farnese daranno forse più lumi di tutti; perchè quel Mario Farnese, di cui fece menzione Lodovico Garacci, come di protettore in Parma del Ribera fu il padre di questo cardinale: de' quali due soggetti si leggono molte notizie nell'erattissimo e dottissimo genealogista D. Luigide Salazar, y Castro nel tomo intitolato *Indice de las glorias de la casa Farnese* stampato in Madrid nel 1716, che potranno servir di guida alle ricerche desiderate.

Appendice

Dopo scritte queste considerazioni mi è arrivata (frutto non piccolo della mia ostinata perseveranza) per mezzo di D. Giovanni Despuig , figlio del conte di Montenegro , della magnifica classe de' Grandi di Spagna , i cui rari talenti , assidua applicazione , e singolare modestia sono applauditi da quanti in Roma trattano questo nobile ed amabile giovane , la seguente autentica testimonianza , trovata a forza delle più squisite diligenze nella città di Xativa , o sia s. Filippo . Trovossi prima in un libro antico di Accordi , o sia Disposizioni (*Acuerdos*) esistente nell'archivio del Capitolo questa nota : *al 13 di gennaro del 1588 fu battezzato in questa collegiata Giuseppe Ribera , celebre pittore , chiamato lo spagnoletto ; secondo che consta dal Quinque libri (en 13 de enero de 1588 fu bautizado en esta colegial Josef Ribera , celebre pintor : segun consta del Quinque libri . Questa notizia servì qual filo di Ariadna all' eruditissimo investigatore commissiato , per trovare la uscita dal labirinto . Immediatamente diede mano all'esame del lodato Quinque libri , e trovò in esso la fede di battesimo del Ribera in questa guisa in linguaggio Va-*

*lensiano : a 13 de gñero año 1588
fue batezzat Joseph Benet , fill de
Llois Ribera , y de Margarita
Gil ; foren compares Bernomen
Cruañes Notari , y comare Mar-
garitana Alberó , doncella , filia
de Nofre Alberó (in italiano : *al
13 di gennaro , anno 1588 fu bat-
tezzato Giuseppe Benedetto , fi-
glio di Lodovico Ribera , e di
Margarita Gil ; furono compari
Bartolomeo Cruañes , e comare
Margaritana Alberó , donzella ,
figlia di Onofrio Alberó). L'era-
dito investigatore , che per non
conoscerlo , lodar non posso col
proprio nome , come sarebbe giu-
sto , fa poi questo opportuno
riflesso : il Palomino lib.2. dice ,
che il Ribera morì in Napoli
nel 1656 nella età di 67 anni ,
che tanti sono giustamente dal
1588 in cui nacque secondo la
scritta fede ; onde non è già più
disputabile la vera patria del Ri-
bera . Non posso a meno di ren-
der in pubblico le più sincere
grazie al molto intendente , e
degnissimo ecclesiastico D. Giovanni
Pradas , meritevolissimo segre-
tario dell' eccellentissimo per na-
scita , virtù , e talenti monsig-
Despuig arcivescovo di Siviglia ;
perchè pregato da me acciò mi
ajutasse co' suoi lumi , non ha
risparmiato fatica per assicurare
alla patria il bravissimo pittore
con una testimonianza così de-
cisiva .**

P O E S I A

Fra gli altri eccellenti autori di poetiche produzioni, che in rimembranza della passione di N. S. G. C. si udirono nella ro-

335

massa accademia de' Forti, la sera de' 31 marzo prossimo scorso, si distinse in particolar modo il ch. sig. ab. Lorenzo Sparziani col seguente

Sonetto

Mors & Vita duello confixa re mirando.

*Mentre in croce langua tra vivo e spento,
Orta di pace, l'innocente Agnello,
Vita e Morte guatarii, e in quel momento
Al vecchio odio si accrebbe odio novello.*

*Segalo la fuga: dal dubbio evento
La sorte dipendea dell' uom rubella,
E a mirar fra le sperme e lo spavento
Stava la Terra, e il Cielo il gran duello.*

*Ruotò Morte la falce, e a far che esangue
Cada la sua rivale, il ferro tinsie
Nell' antica infernal bava dell' angue.*

*Alla croce la Vita allor si strinse,
Dello sventato Agnel raccolse il sangue,
Lasciollo in faccia alla nemica, e vinse.*

All'elegante facilità dello stile nasce il sig. ab. Sparziani tal grazia e vivezza nel recitare, che in bocca sua le composizioni sue sempre risalgano; que-

sto sonetto poi fu nel pieno letterario concesso applaudito per modo che l'A. venne obbligato a ripeterlo.

AV.

AVVISO LIBRARIO

*agli amatori della storia Tosca-
na.*

I vantaggi che ciascheduno può trarre dallo studio della storia patria son grandi, ed ogni ragionevole pensatore lo comprende. Per mezzo di essa si acquista la cognizione della patria, delle sue vicende, dei governi, e delle leggi che l'hanno regolata, come anche degli illustri soggetti, che in diversi tempi l'hanno decorata. Lorenzo Cantini di Firenze, che fin dai più teneri anni è stato sempre trasportato per lo studio della storia patria, ha scritta un'opera divisa in più tomi, che ha per titolo: *Saggi istorici d'antichità toscane*, la quale comprende l'istoria tanto ecclesiastica, che civile delle principali, e più celebri parti della Toscana, con assicurare la verità delle posizioni, che asserisce per mezzo di documenti, che estratti originalmente dai più antichi archivi di Toscana, riporta tali quali nella loro estensione nel

corpo dell'opera, non senza illustrare i medesimi per mezzo di critiche annotazioni.

E desiderando l'autore di pubblicare la suddetta opera per mezzo della stampa, propone agli amatori della storia toscana l'associazione nel modo seguente.

Tutta l'opera sarà pubblicata in più tempi, e con mai più di un tomo alla volta, in carattere nitido, ed in ottima cacta.

Ciaschedun tomo essendo legato in brochare da' sigg. associati si pagherà lire due fiorentine le quali si dovranno pagare tomo per tomo a quello che ne farà la consegna.

Chiunque per tanto vorrà onorare l'Autore è pregato di far pervenire direttamente ad esso con lettera, per mezzo della posta in Firenze, il suo nome, cognome, titolo, e luogo di permanenza, onde poterne fare il registro nel catalogo dei signori soscrittenti, e qualora gli stesse d'icomodo scrivere, potrà anche darsi in nota ai dispensatori del presente manifesto.

Si dispensa da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per pochi otto fanno.

Num. XLIII.

1796.

Aprile

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

AGRICOLTURA

Memoria sulla coltivazione della garanza letta nella r. Società agraria di Torino dal sig. conte Novolone Pergamo di Scanaluzza vice direttore della medesima, ed approvata.

Fra i diversi oggetti, che fissar possono le sollecite mire di questa illustre Società, intesa s'ogrota a promovere i vantaggi e progressi dell'agricoltura, uno che può dirsi utilissimo, è sicuramente la coltivazione della garanza. Questa pianta propria per l'arte del tiogere si sa per

prova, che allignò con facilità nei nostri terreni, e vi vegetò prosperamente (1).

Noi pertanto se ne ravviviamo la coltura, saremo sicuri, che la medesima tornerà a prosperarvi a vantaggio dell'arte tiogaria, e dei di lei coltivatori. Con questa lusinghevole prevenzione la Società si è proposta di pubblicare una istruzione, con la quale è oggetto di presentare una norma che sia semplice, chiara, facile, fondata sull'esperienza, e bastevole a dirigere chiunque intraprendane l'insinuatovi coltivamento, ed insieme di fare un censo dei notabili vantaggi che derivarne debbo-

V V bo-

(1) Da un corso di esperienze risulta che la garanza dei nostri terreni non ha minor vivacità di quella stessa indigena di Smirne.

bono (1). Al qual oggetto soddisfacendosi meglio, che si possa, si seconderanno le si vantaggiose mire dell'illuminato nostro Ministro che ama, stima, e protegge le più benefiche atti.

Nella esposizione, che io farò delle regole per la coltivazione suddetta, non mi dipartirò mai dalle istruzioni pubblicate dall'avvocato Revelli, non tanto perchè corredate di molta erudizione, ma perchè confermate dalle ripetute esperienze.

Premessa pertanto l'idea la più generale, e comune della pianta, di cui si tratta, l'oggetto del presente opuscolo sarà l'indicare la natura, posizione, e lavori da praticarsi ne' terreni atti alla coltivazione; la qualità, e quantità degl'ingrassi più confacenti; il tempo, e la maniera di moltiplicare le piante con la semiosione, e con la piantazione; le attenzioni, e cure nella coltivazione; il tempo e modo di raccogliere il seme; i tempi in cui si possono estrarre le radici dalla terra; e finalmente il vantaggio che deriva dalla coltivazione.

Si tralasciano per amore di

brevità le varie denominazioni, ond'è diversamente nominata questa pianta, ristringendoci alla necessaria distinzione in garanzia maggiore (*rubia tinctorum major*), ed in minore, ossia in garanzia *domestica*, e *selvatica*.

La prima che è l'oggetto di questo breve trattato produce una pianta con gambi lunghi, quadrati, sermentosi, e ruvidi, che nella lunghezza contengono molti nodi circondati da cinque, o sei foglie di verde scuro: bislunghe, strette a forma di quelle de' granati, disposte in figura di stelle guarnite all'intorno di piccioli denti, ossia spine: i fiori che compariscono sulle cime dei rami ne' mesi di giugno, o luglio secondo i gradi del calore maggiore, o minore, ed il corso della stagione, sono a guisa di piccole campanelle senza canna di color giallo verdicchio.

Caduto il fiore, il calice legasi in frutto con due coccole, ossia grani uniti insieme che verdi da principio, indi rossi, si fanno neri sul maturarsi: ciascuno di questi grani contiene un seme quasi rotondo coperto da

(1) Chi vuole acquistare più lumi sulla coltivazione di tal pianta legga le istruzioni sulla coltura e preparazione della garanzia raccolte dall'avv. Giuseppe M. Pio Revelli. Torino stamp. 1770.

da una pellicola che s'indura, quanto più s'accosta alla maturazione.

Le radici, che formano il prodotto considerevole della pianta, perchè inservienti all'arte del tingere, e perchè anche utili alla farmacia, sono abbondanti, lunghe, divise in molti rami: le medesime si moltiplicano appunto come la gramigna, e crescono consuetamente all'indole del terreno, dove trovansi, e a misura dell'attenzione con cui sono coltivate, ma parlando della loro grossezza, l'ordinaria può considerarsi pari a quella del dito auricolare: la corteccia unita alla parte legnosa è rossa: il midollo di colore bianco; e quanto più è grossa contiene maggiore quantità di materia colorante.

Dalla maggiore, o minore vivacità del colore, che sta tra la pellicola, ed il cuore della radice, si giudicherà della migliore, o inferiore qualità della pianta, e fra le prove, che danno più facilmente a divedere qual sia la migliore qualità della garanza, la meglio è di pestare la radice, e osservare se messo il colore sopra una carta azzurra, vi si attacca subito.

La pianta minore, o selvatica nasce e cresce da se senza bisogno di coltura: i gambi della pianta sono corti, le foglie

piccolissime, e ruvidette, il fiore bianco, e le radici, che sono assai minute, coetengono un rosso di poca vivacità, in guisa che il suo uso nelle tinture riesce d'assai minore utilità ma con maggiori, e proporzionate avvertenze nel coltivarla potrebbe riuscire più del solito profittevole.

Dalla idea, che ognuno può farsi per mezzo di questa spozione, potrebbe venirne una facilità maggiore di procurarsi in minor tempo un maggiore, ed eziandio primaticcio raccolto dalla suddetta pianta, giacchè la medesima in non pochi de' nostri terreni nasce spontanea, e vi prospera senz'ajuto di coltura, senza bisogno d'aspettarlo sempre dalla seminazione, che come vedrassi è complicata, ed operosa, e può farne prova la facilità, onde trovasi la garanza in vari territorj del nostro paese.

L'indole del terreno più conveniente alla coltivazione della garanza si deduce specialmente dalla qualità di quei terreni, dov'essa nasce da se, e vi cresce, e prospera senz'alcuna'opera del coltivatore, e queste insegnano, che la garanza ama per preferenza il buon terreno, ma leggero, sciolto, e reposo, detto da nostri contadini *garagno*. Esigesi che sia alquanto umi-

umido appunto come sono i terreni destinati alla coltivazione del canape, i quali sono preferibili qualora sono leggeri, scolti, ed umidi, forse perché le piante più facilmente si stendono, dilatarsi, e vieppiù prosperando crescono di vigore. Quindi è che adattatissimi alla garanza sono certi fondi prima paludosi poseci disseccati, che sono chiamati *isola*: l'umidità che c'è in queste terre destinate alla coltivazione di simile pianta, dev'essere moderata, altrimenti sarebbe nociva alla di lei vegetazione, e in vece di prosperare e crescere di volume, verrebbero ad incistire, ed ammuffire le radici con notabile detramento; perlochè sarà buona avvertenza destinare campi che non sieno sottoposti alle inondazioni, e molto meno al ristagno delle acque.

Questi terreni tuttochè opportuni vogliono essere lavorati, altrimenti diverranno inopportuni, e il lavoro consiste in tre arature fatte secondo il solito nei debiti tempi avanti l'inverno.

Volendosi coltivare la garanza ne' terreni forti, e compatti sarà di molta utilità il far uso della vanga, col quale lavorando sottosopra quella parte di terra, che non ha ancor goduto il beneficio dell'aria, e del sole, la terra medesima

si scioglie in più minute parti; gettano così le piante più profonde radici, crescono, e si moltiplicano queste in maggiore quantità, e grossezza: in qualunque maniera però si prepari il terreno, coll'aratro, o colla vanga, convien rompere totalmente le zolle dette mette acciò la terra sia bene sciolta, e raffinata onde in essa possano i semi svilupparsi senza ostacolo.

Gli ingrassi sì necessari per fertilizzare i terreni debbono spargersi, e incorporarsi con la terra nell'ultima pratica avanti l'inverno, e allora converrà pure sveltere ogni pianta estranea, e purgarne il fondo.

I migliori ingrassi per questa colorifera pianta sono i bovini, e sono confacevoli anche le ceneri cotte, e tutti gli altri concimi, che servono per le biade, purchè non sieno troppo calefacienti, e in tal caso può diminuirse ne' quantità, che non deve essere né più né meno di quanto si fa ed usa per le biade medesime; qualunque però sia il letame, deve essere ben marcito, acciò non deponga nel campo altri semi a danno della pianta della garanza; questo deve essere sparso ugualmente, e bene incorporato con la terra.

Nella preparazione, e disposizione del terreno per la semina

mazione, o piantazione della garzaia, il suddetto autore delle istruzioni mentre riferisce diversi metodi di accreditati scrittori insegnava, che a facilitare la coltura delle piante è spedito lo spartire il terreno in *liste*, o *solebì* di piedi due di larghezza, e proporzionalmente discosti tra loro; che la direzione di quelli sia da mezzogiorno a mezzanotte: e questo lavoro vuol essere fatto al tempo appunto della seminazione, che si fa al par degli altri erbaggi da trapiantarsi ne' mesi di aprile, e di maggio; e che le *liste*, o *solebì* sieno lavorati con dolce pendio verso il mezzodi per il libero scolo dell' umido sovrabbondante.

Tre sono i modi, onde si moltiplican le piante della garzaia, e sono, 1. con la seminazione, 2. con trapiantarne le radici, ceppi, o piedi, 3. con gli occhi detti *rigettoni*, che si formano nei gambi. La seminazione può farsi a dirittura nel campo, dove si vogliono coltivare le piante, ovvero in un vivajo per poi trapiantarle: con questo metodo si potrà benissimo a forza d'avvedimento anticiparne il raccolto; qualora si fa la seminazione nel campo, è necessario di procurare, che la semenza sia gettata in solchetti profondi non meno di una oncia, e distanti tra loro cir-

ca otto oncie, in guisa che la *lista*, o *solco* comprenda tre ordini, onde i grapi sieno discosti gli uni dagli altri anche da due in tre oncie, e ricoperti subito con l'uso del rastrello. Cresciute che sieno le piante a certa altezza devonsi diradare, affinchè non si danneggino tra loro, e possano senza imbarazzo gettare le loro radici.

Le piante poi, che si sviluon, per beneficio dell'altre serviranno per supplire a quelle, che mancano altrove, ovvero anche per farne dirò così un vivajo detto *pipiniera* ad uso di simile coltivazione: si sparge in ciascheduna giornata di terreno mezza oncia abbondante di semenza, e sarà bene di metterla in molle per separarne gli infruttuosi dai buoni semi.

Se si preferisce di seminare nel vivajo se ne potrà anticipare la seminazione per anticiparne il raccolto; questa potrebbe farsi benissimo nel mese di marzo, quando siasi prima disposto il terreno; ritenendo che questo deve essere dell'ottimo, situato a mezzogiorno, e capace d'essere all'uopo irrigato; non si trascurerà poi nemmen di assieparlo, tanto più che le siepi sono cose benefiche. Le piante qualora sieno alte si possono trapiantarle a maggio coll'avvertenza di premere il terreno attorno di esse, di rincalzar-

le a dovere, e di fare tutte queste operazioni sull'imbrunire del giorno.

Quando vorrà farsi il trapiantamento delle radici estratte, da dove nasquero da loro stesse, ovvero coltivate, si dovranno cavar quelle radici, che serpeggiavano fra le due terre, e queste ripiantarle nel luogo ~~in~~ ciò destinato coll'avvertenza di ben difenderne ogni radichetta, e metterle giusta la naturale loro direzione, e di dare alle medesime quella debita distanza, che richiedesi pel buon ordine, e per il maggior nutrimento, e la trapiantazione si fa ugualmente di primavera, come d'autunno; si suggerisce esser bene, che esse radiche restino un'uncia circa sotterra, e che taglinsi loro le punte delle barbicelle, l'esperienza mostrando, che con tre mila di queste radici si può fornirne una buona giornata di terreno.

Si possono altresì moltiplicare le piante della garanza, cogli occhi, o *rigettori* propugnandone i fusti, e in questa operazione per non offendere i rami fragili bisogna piegarli a seconda della nativa loro direzione, e fare tal lavoro in sul mattino, o a sera, perché allora li plantini sono più pieghevoli; e quest'altra maniera di moltiplicare la garanza può eseguirsi alla primavera, e nell'

autunno; le avvertenze principali da aversi nel trapiantamento sono in sostanza, di tagliare le punte de' *rigettori*, e la parte fogliata; di piantarli con qualche inclinazione, e a debita distanza, come s'usa nel trapiantare i cavoli, e i broccoli; di stenderne le radici a seconda della loro direzione; di comprimere la terra sovrapposta alle radici; di troncare l'estremità con forbici, o coltello, massime se i *rigettori* fossero stati qualche tempo all'aria, e fossero disseccati.

Un terreno coltivato a garanza non frutta ordinariamente che dopo trenta mesi, dove però si trapiantano le radici la raccolta può anticiparsi; nel corso della coltivazione si esigono non poche attenzioni, le quali hanno moltissima parte, sia nel sostenerne il piantamento, che nel vantaggiarne le radici rendendo le più grosse.

La prima cura sarà quella di sarchiare, e ripulire, ossia *arabiare*, e *zarrare* il terreno piantato da ogni altro vegetabile, acciocchè non si diverta altrove il debito nutrimento, né si disturbino i benefici influssi dell'aria, e del sole; l'altra sta nel tagliare i gambi, ossia *frusne* a fior di terra allora appunto, che sono ancor verdegianti, poichè servono di ottimo foraggio alle bovine: la terza è di

Si rincalzare le piante, e ricoprire le radici, o ceppi tagliati che siensi i gambi, o fiasce.

La raccolta della semente si fa in settembre del secondo anno, vale a dire diciotto mesi dopo fattane la seminazione, e allorchè le piante sono nel più favorevole stato per dare la migliore qualità, e la maggiore quantità; se ne raccolgono i grani più maturi come viene indicato dal colore nereggiantè oscuro, che acquistano, ovvero si va in cerca sopra le piante grano per grano, per prenderne i più maturi, oppure tagliando i rami delle piante rasente a terra quando i semi compariscono maturi, e il seme si farà seccare al sole per ritirarlo in luogo asciutto; si possono anche tagliare, o segare i gambi della garanza colla falce da grano, purchè si usi diligenza acciò non cadano i semi; quindi seccati al sole, si battono come si pratica per alcuni legumi; colla ventilazione, e col crivello si separa, e si pulisce il seme. I cavalli, e le vacche mangiano molto volentieri i gambi di questa pianta quando sono secchi.

La garanza non produce nel primo anno molto seme, perchè le piante poco s'innalzano da terra, perchè fiorisce nella estate già avanzata, ed il seme non ha tempo d'ingrossare, e

maturare; nel secondo anno, come di sopra si è detto; produce abbondantemente, e se si infrascano i gambi per tenerli sollevati da terra, i medesimi si caricano di maggior quantità di semi, e maturano perfettamente.

Non credo inutile per l'estrema sua importanza di qui ripetere, che è necessario ricoprire colla terra le pianticelle, o per meglio dire i ceppi che rimangono in terra.

Nel terzo anno, ossia passati mesi trenta si raccolgono le radici, e questa operazione si farà o in primavera, o nell'autunno, e allora si potranno surrogare le piante che vi mancano.

Se la raccolta si farà in primavera sarà bene il prevenire la maggiore vegetazione, vale a dire il gitto delle foglie, perchè questa pianta al par di tutti gli altri vegetabili soffre quando trapiantasi che è in succchio, ossia in fava.

L'estrazione delle radici dee farsi a tempo secco, e sarà bene di cavarele fuor del terreno colla *ganga* o *betta* coll'uso del qual instrumento si va tanto sotto terra, quant'è necessario per estrarre intatti i ceppi.

Smosso che siasi il terreno si rompono le zolle dette *more*, e mettonsi da parte le radici più grosse, serbando le più piccole.

cole alla ripiantazione, la quale o potrà farsi nel campo medesimo, o in qualche altro a ciò destinato.

Che la coltivazione della garanza sia di grande utilità non v'è luogo a dubitare: il metodo di coltivarla non è dispendioso, né difficile, e la qualità del terreno che richiedesi per questa trovasi facilmente nel nostro paese: prova di ciò siano la coltura che erasi ripigliata nel 1770 dagli associati nel lancio di Pinerolo riuscita prosperamente, come pur sul territorio di Caselle, allorché s'introdusse dal tanto benemerito avvocato Revelli. ma se guardasi l'utilità del prodotto, chi è che non l'anteponga a moltissimi altri? già è confermato dalla prova, che il prodotto della garanza diviso anche in tre anni eccede quello di qualunque altro vegetabile, che vogliasi coltivare, e ciò per grande smercio che se ne fa: finora faceasi venire dagli esteri paesi, ed era vergogna che mentre la natura stessa getta qua e là i semi di questa colorifera pianta, e coltivala da per se, noi trascurassimo sì bel doso con tanto pregiudizio delle nostre tistorie, e preferissimo di comprarla da forestieri nè sì perfetta come la nostra, nè a sì facile costo. Già da lungo tempo coltivavansi tra noi diverse piante, che somministravano qualche

tintura alle diverse sostanze, o la garanza, pianta anche nostra e spontanea, appena conosciuta.

Io non saprei indovinarne la ragione, e molto meno è qui luogo di indagarla: mi farò solo lecito di animarvi tutti alla coltivazione di sì benevola pianta, che non contenta di somministrare a chi la coltiva in gran copia il più ricercato fra i colori vegetali, offre anche qualche notabile servizio alla medicina.

Mentre ci siamo proposti di rianimare la coltivazione della garanza, come un prodotto a noi necessario, e di evidente utilità; siamo ugualmente persuasi che questa coltivazione non sarà per riuscire meno profittevole, se conosciuta, ed intesa la facilità, con la quale si vede nascere, crescere, e riprodurre spontaneamente in molti terreni incolti, si penserà di ritrarre da questi, che non mancano fra noi, quel vantaggio, che è possibile.

Eccovi in breve quanto stimai bene di esporvi intorno alla coltivazione della garanza, e al vantaggio che se ne ricava: desidero che qualcun di voi, o Socj chiarissimi, in altro tempo preparati qualche sua benemerita istruzione sul meccanismo dell'opere necessarie per l'estrazione delle parti coloranti.

Num.XLIV.

1796.

Aprile

A N T O L O G I A

. ΤΤΧΗΞ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

C H I M I C A

Prospetto di riforma alla nuova nomenclatura chimica proposta dai sigg. Moreau, Lavoisier, Berthollet, e Fourcroy del sig. dott. L. Brugnacelli prof. sostituto nell'univ. di Pavia, e membro di molte accademie ec.

Se le voci di una lingua debbono avere stretto rapporto colle idee: se le lingue ci debbono condurre, per così dire, dal noto all'ignoto, le voci che le compongono debbono esser tali, che idee chiare ed espres- sive alla mente rappresentino. La lingua della chimica era per l'addietro la più imperfetta e confusa, quella che più d'ogn' altra si scostava dalle basi sulle quali dovrebbero esser formate le lingue, soprattutto le lingue delle scienze. Era riservato ai signori Moreau, Lavoisier, Ber-

thollet, e Fourcroy l'ardita intrapresa d'immaginare una no- menclatura chimica assai nu-ova, infinitamente migliore dell'antica, per la quale tutti i chi- mici loro dovranno attestare una giusta riconoscenza. Con que- sto nuovo linguaggio si è di molto rischiarata la chimica, fa- cilitato il modo di studiarla, e quelli che la coltivano posso- no ora compromettersi di avan- zarla più che in qualunque al- tro tempo, e renderla forse un giorno una scienza esatta.

Ma per quanto grande ed av- venturosa sia stata l'intrapresa de' lodati chimici, non devesi dissimulare, che per indispes- sibile conseguenza di una lingua nata tutta di nuovo, essa dovea ritrovarsi mancante ancora in varie sue parti. Tale è la sorte delle umane invenzioni, le quali lasciano un campo ad altri di perfezionale. Ben previdero gli

X X stes-

stessi chimici neologi francesi, che a un dipresso ciò dovea accadere alla loro nuova lingua chimica, allorché dissero: „Noi siamo lontani dal credere di poter conoscere tutto il complesso e tutte le parti della scienza, e dobbiamo perciò figurarci, che una nuova nomenclatura, per quanto sia fatta con diligenza, debba essere lungi dallo stato di perfezione. „

I chimici neologi francesi hanno derivato un gran numero dei nomi della nuova loro nomenclatura chimica dalla lingua greca, e si sono condotti in guisa che questi nuovi nomi dovessero esprimere più da vicino la principale proprietà, e la più caratteristica del corpo che dovevano indicare. E rispetto alle sostanze composte essi hanno procurato, che i nomi manifestassero i componenti, ed anche lo stato in cui questi componenti ritrovavansi. Dietro a principj così luminosi i citati chimici francesi hanno nominate quasi tutte le sostanze appartenenti alla chimica: ma essi non si sono accorti nella folla delle cose, che molti nomi non erano perfettamente corrispondenti al piano, che si avevano tanto saggiamente proposto. Questo è quello, che ha dato origine ad alcune liguanze fra i chimici di diverse nazioni intorno ai nuovi nomi da loro introdotti.

E in vero essendomi posto a meditare sulla nuova menzionata nomenclatura, fui anch'io in certo modo penetrato dal loro spirito di analisi: e nel ripassare quasi tutte le nuove parole che la compongono, il più delle volte feci ricorso alle loro etimologie, e vi scontrai molti inconvenienti. Or io mi sono accinto a rimediarvi, nella migliore maniera, che mi fu possibile. Tutto il vocabolario della nuova chimica nomenclatura esigerebbe, secondo me, indispensabilmente una riforma solenne, la quale io non esiterò ad eseguire, quando i principj, sui quali è fondata quella, che io ora propongo, vengano approvati dal complesso dei celebri chimici, e dotti d' Italia.

Denominazione degli acidi.

I chimici neologi hanno denominato *ossigeno* la base dell'aria pura, in quanto che esso esprime l'acidità, che genera nei corpi. Questo nome è derivato da *oξεις* e *γενερα* voci greche, che significano *acidum*, e *genero* dei latini. L'*oξεις* sarà dunque, secondo i chimici francesi, il nome che in chimica dinoterà l'acidità. Ma perchè mai nella nomenclatura de' chimici francesi le sostanze acide, decisivamente tali, quelle nelle quali l'*oξεις* vi entra con caratteri più

più manifesti che in qualunque altra, dovranno derivare il loro nome dal latino *acidum*? La stessa sostanza dovrà adunque in chimica avere due voci, o almeno due etimologie, una dalla lingua greca, l'altra dalla latina? Per togliere pertanto le oscurità indispensabili, nelle quali ci conduce questa doppia maniera di dipotare la stessa cosa, crederei di appigliarmi alla voce *oxys* per esprimere l'acidità di un corpo, e farla combinare poi con tutte quelle denominazioni, che debbono esprimere un corpo, che contenga un acido. Quindi rigetterei la voce *acidum* dei latini nella mia nomenclatura, e tanto più volentieri farei questo sacrificio, perché l'*acidum* mal si adatta alla maggior parte de' nomi, se' quali l'*oxys* esprime così bene la presenza di un acido in un corpo, come si vedrà principalmente nelle denominazioni delle sostanze composte.

Per la qual cosa in luogo di dire *acido solforico*, *acido solforoso*, *acido nitrico*, *acido nitroso* ec. io li chiamerei *ossisolfurico*, *ossisolfuroso*, *ossinitrico*, *ossinitroso* ec. poichè l'*ossi*, che viene da *oxy*, esprime l'acido del *s*-fio, del *nitro* (•). Rispetto alle denominazioni di tante diverse specie di acidi dai chimici neologi francesi, chiunque di leggieri s'accorgerà che molte di esse sono improprie.

Questi chimici hanno chiamato *acido ossalico* quell'acido, che si cava dal sale d'*acetosella* del commercio, e che in tanta copia si ottiene dallo zucchero distillato coll'acido nitrico. Se *acido* è sinonimo di *oxys*, *ossalico* viene da *oxys* acido, quindi parrebbe che *acido assalico* dovesse indicare un acido più acidificato degli altri, quando si sa che questo è un acido vegetabile molto meno energico degli acidi minerali. Per la qual cosa

X x 3

(a) Il sig. *Debiec* in un progetto ch'egli fece di una nuova nomenclatura nella sua traduzione della chimica di *Wiegels* stampata l'anno 1789 chiama *vitriolaxis*, *nitreaxis*, *muriaxis*, *boraxis* ec. gli acidi solforico, nitrico, boracico, e lo stesso fece con tutti gli altri acidi: ma questa nomenclatura poi siccome era molto oscura in tutto il suo complesso, ed appoggiata ancora alle vecchie teorie non trovò tra la moltitudine de' chimici alcuno che adottandola potesse autorizzarla.

essa io crederei di rigettare la voce *ossalico*, la quale, secondo i francesi, indica la pianta, che contiene il sale d'acetosella del commercio, e mi atterrei alla voce *saccarico*, la quale indica lo zucchero, che è la sostanza, nella quale trovasi raccolta in maggior copia la base di quest'acido (a), e direi *ossiaccarico* (*oxyaccharicum*), invece di acido ossalico.

Il nome col quale hanno distinto i chimici neologi quell'acido, che scioglie l'oro che risulta dalla combinazione degli acidi muriatico e nitrico, chiamandolo *acido nitro-muriatico*, no è opportuno. Pare a prima giunta a chi sente questo nome, che il corpo che indica sia un composto di nitro (nome sinonimo per i chimici neologi del loro nitrato di potassa) e acido muriatico. Esso renderebbe più chiaro ed esatto chiamandolo *essinitri muriatico* (*oxy-nitri-muriaticum*).

I nomi di acido *piro-legnoso*, *piro-mancoso*, *piro-fartaroso* sono fra quelli dati agli acidi dai

chimici neologi i più impropri. *Piro* deriva da *πῦρ*, che in greco significa fuoco. Secondo i principj stabiliti dai menzionati chimici, i nomi qualora non portino alla mente veruna idea, debbono esprimere o la principale proprietà del corpo che dinotano, ovvero i suoi principali componenti. Per la qual cosa gli acidi da essi distinti col nome di *piro* parrebbe, che fossero composti di fuoco, o che la loro principale proprietà fosse quella di mandar fuoco o ardere. Ma col nome *piro* essi han voluto intendere di manifestare, che questi acidi sono fabbricati coll'ajuto del fuoco. A dir il vero su di ciò si sono scostati alquanto da quella logica rigorosa, che essi invocano incessantemente. Imperocchè nella denominazione di un gran numero di acidi, che si ottengono col mezzo del fuoco avrebbero dovuto sempre comprendere il *piro*, e così chiamare acido *piro-succinico*, *piro-sebacico*, *piro-benzoico* ec. gli acidi *succinico*, *sebacico*, *benzoico*.

(a) Questa base non è semplice, ma binaria, composta di carbonio e dell'idrogeno de' francesi: è uno de' corpi sparso più abbondantemente fra le sostanze animali e vegetabili.

co, e lo stesso dicasi di molti altri. I nomi degli acidi non debbono dinotare i mezzi che s' impiegano per ottenerli, altrimenti si arrischierà di fare una confusione enorme. Ho veduto la necessità di sostituire un'altra denominazione a questa specie di acidi fetenti e volatili. V'ho pensato qualche tempo, e riflettendo, che la loro base binaria risulta dalla combinazione del carbonio e idrogeno, ossia da un olio terue acidificato dall' ossigeno, mi parrebbe di poterli chiamare con ragione *ossieico - legnoso* (*oxyelico - lignosum*), *ossieico - muco* (*oxyelico - mucosum*), *ossieico - tartaroso* (*oxyelico - tartarosum*). Questi nomi rappresentano tosto alla mente l'olio del legno, del muco, del tartaro acidificato.

La denominazione di *acido malico* dato all' acido delle mele è impropria, massime allor quando si debbono nominare le di lui combinazioni colle differenti basi. Ricenendo il nome di *acido malico*, quello di *malato* dino

terà le sue combinazioni colle differenti basi. Siffatti nomi ecciterebbero alla mente l'idea di sostanze, nelle quali entrasse il mele, conoscendo prodotto delle api. Se poi per iscansare questo inconveniente l'acido delle mele lo vorranno chiamare *acido malico*, da *malum* pomo o mela, come lo chiamano infatti alcuni chimici neologi, si dovrà dire *malato* per esprimere, a tenore delle regole da essi prescritte, il sale che risulta dalla combinazione dell' acido malico colle differenti basi, e malato di mercurio, malato d'arsenico ec. Ognuno comprende quanto sieno disgustose nella nostra lingua somiglianti denominazioni. Crederei di non incostarmi gran cosa dalle voci di già ricevute col dinotare l'acido dei pomi col nome di *oxypomico*, da *oxys* acido e *pumum* sinonimo del *malum* dei latini.

Quindi tutti gli acidi si dovranno denominare nella maniera seguite. (*)

(*) La chimica è in oggi una studio di moda, e tutti per così dire ne voglion sapere. E' egli certamente un gran vantaggio per questa scienza l'avere tanti coltivatori; ma quanto sarebbe egli più grande se si togliesser di mezzo tutte quelle oscurità che nascono il più delle volte o dalla rinnovazione o dalla imperfezione dei nomi? Atento riguardo a ciò abbiamo giudicato a proposito di riportar per esteso nei nostri fogli, dove non di rado hanno luogo le materie anche chimiche, il prospetto di riforma immaginato dal sig. Brugnatelli; e siamo sicuri che i nostri lettori lo gradiranno;

cioè si dovrebbe dire

(a) Ossiacetico	<i>Oxyaceticum.</i>
Ossiacetoso	<i>Oxyacetosum.</i>
Ossiarsenico	<i>Oxyarsenicum.</i>
Ossibenzoico	<i>Oxybenzoicum.</i>
Ossibenzoico sublimato	<i>Oxybenzoicum sublimatum.</i>
Ossibombico	<i>Oxybombicum.</i>
Ossiboracico	<i>Oxyboracicum.</i>
Ossicarbonico	<i>Oxycarbonicum.</i>
Ossicitrico	<i>Oxycitricum.</i>
Ossiclico - legnoso	<i>Oxylico - lignosum.</i>
Ossiclico - mucoso	<i>Oxylico - mucosum.</i>
Ossiclico - tartaroso	<i>Oxylico - tartarosum.</i>
Ossifluorico	<i>Oxyfluoricum.</i>
Ossiformico	<i>Oxyformicum.</i>
Ossifosforico	<i>Oxyforicum.</i>
Ossifosforoso	<i>Oxyfosphorusum.</i>
Ossigallico	<i>Oxygallicum.</i>
Ossilattico	<i>Oxylacticum.</i>
Ossilitico	<i>Oxylyticum.</i>
Ossimolibdico	<i>Oxymolibdicum.</i>
Ossimuriatico	<i>Oxymuriaticum.</i>
Ossimuriatico termogenato	<i>Oxymuriaticum termogenatum.</i>
Ossinitrico	<i>Oxynitricum.</i>
Ossinitoso	<i>Oxynitrosum.</i>
Ossinitri - muriatico	<i>Oxynitri muriaticum.</i>
Ossipomico	<i>Oxypamicum.</i>
Ossiprossico	<i>Oxypurisicum.</i>
Ossisaccarico	<i>Oxyaccaricum.</i>
Ossisaccolattico	<i>Oxysaccolacticum.</i>
Ossisebacico	<i>Oxysebicum.</i>
Ossisolfurico	<i>Oxysulfuricum.</i>
Ossisolfuroso	<i>Oxysulfurosum.</i>
Ossisuccinico	<i>Oxysuccinicum.</i>
Ossitartaroso	<i>Oxytartarosum.</i>
Ossitanstico	<i>Oxytansticum.</i>

(a) Accediamo immaginato di disporre la serie di tali nomi in maniera che occupassero meno di luogo; ma siccome la decisata forma mal s'adattava al taglio di questa carta, e risultava perciò poco chiara, o poco servibile all'uso; così abbiamo stimato me-

invece di

Acido acetico	<i>Acidum aceticum.</i>
Acido acetoso	<i>Acidum acetoicum.</i>
Acido arsenico	<i>Acidum arsenicum.</i>
Acido benzoico	<i>Acidum benzoicum.</i>
Acido benzoico sublimato	<i>Acidum benzolicum sublimatum.</i>
Acido bombico	<i>Acidum bombicum.</i>
Acido boracico	<i>Acidum boracicum.</i>
Acido carbonico	<i>Acidum carbonicum.</i>
Acido cítrico	<i>Acidum citricum.</i>
Acido piro - legnoso	<i>Acidum pyro - lignosum.</i>
Acido piro - mucoso	<i>Acidum pyro - mucosum.</i>
Acido piro - tartaroso	<i>Acidum pyro - tartarosum.</i>
Acido fluorico	<i>Acidum fluoricum.</i>
Acido formico	<i>Acidum formicum.</i>
Acido fosforico	<i>Acidum fosforicum.</i>
Acido fosforoso	<i>Acidum fosforosum.</i>
Acido gallica	<i>Acidum gallicum.</i>
Acido lattico	<i>Acidum lacticum.</i>
Acido litico	<i>Acidum lithicum.</i>
Acido moliddico	<i>Acidum molibdicum.</i>
Acido muriatico	<i>Acidum muriaticum.</i>
Acido muriatico ossigenato	<i>Acidum muriaticum oxygenatum.</i>
Acido nitrico	<i>Acidum nitricum.</i>
Acido nitroso	<i>Acidum nitrosum.</i>
Acido nitro - muriatico	<i>Acidum nitro - muriaticum.</i>
Acido malico	<i>Acidum malicum.</i>
Acido prussico	<i>Acidum prussicum.</i>
Acido ossalico	<i>Acidum oxalicum.</i>
Acido saccolattico	<i>Acidum saccolacticum.</i>
Acido sebacico	<i>Acidum sebacicum.</i>
Acido sulfurico	<i>Acidum sulfuricum.</i>
Acido sulfuroso	<i>Acidum sulfurosum.</i>
Acido succinico	<i>Acidum succinicum.</i>
Acido tartaroso	<i>Acidum tartarosum.</i>
Acido taostico	<i>Acidum tunsticum.</i>

glio di disporli nella forma che sopra si vede, che è la più naturale, sebbene più lunga.

In quanto alle desinenze degli acidi in *ico* e in *oso* e inventate dai chimici francesi per esprimere una tal qual differenza nella dose dell'ossigeno colla base acidificabile, io le ritterei, come riterrei tutte le altre desinenze delle sostanze composte opportunissime all'oggetto.

PREMJ ACCADEMICI

Elenco degli argomenti proposti dalla r. accademia di Manzova pel concorso ai premj dell'a. 1796.

Omissi tutti gli altri alla soluzione dei quali sono invitati i soli soci della classe, ed i nazionali o forestieri stabiliti nello stato, riporteremo quelli soltanto a cui sono anche invitati i dotti stranieri.

Argomenti per la classe di scienze e belle lettere

MATEMATICHE

Determinare le dimensioni ed il numero dell'ale d'una ruota di mulino, affinchè l'ef-

fetto della macchina sia un *maximum*.

BELLE LETTERE

Qualora si voglia escluso dall'epopeja l'uso della mitologia e della magia, determinare qual sorta di grande e di maraviglioso vi si possa sostituire.

Il premio sarà di due medaglie d'oro di 50 fiorini l'una. Le dissertationi che avranno la corona e l'accesso verranno stampate; e venticinque ne avrà in dono l'autore, oltre la patente dell'accademico. Le medesime si possono scrivere in italiano o in latino, come più aggrada; e si debbon trasmettere al sig. Matteo Borsa segretario perpetuo dell'accademia avanti il fin di dicembre dell'anno corrente, franche di porto, e colla solita cautela di due diversi motti, o di due emblemi, uno in fronte dell'opera, e l'altro in foglio sigillato a parte, per la maggior libertà dei concorrenti, e per la necessaria cauzione dell'accademia: restando per ciò esclusi dal concorso coloro i quali direttamente o indirettamente si scoprobo.

Si dispensa da Penazze Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paesi otto fatti.

Num.XLVI.

1796.

Maggio

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

C H I M I C A

Continuazione del prospetto di riforma della nuova nomenclatura chimica proposto dal sig. dot. Brugnatelli.

Denominazione dei sali.

I nomi dati dai chimici francesi alle diverse specie di combinazioni degli acidi coi alcali, colle terre, e coi metalli, che costituiscono i sali, non sono così chiari, quanto dovrebbero essere stati conforme ai loro principj. Il dire con essi *solfato*, *arsenato*, *nitrato*, *canforato* ec. per esprimere un sale formato dalla combinazione degli acidi solforico, arsenico, nitrico, canforico ec., con una base, riesce molto oscuro. Siffatti nomi non indicano precisamente, che sono gli acidi solforico, nitrico, canforico quel-

li che entrano nella composizione dei sali che debbono esprimere; e pare che sia il *solfo*, l'*arsenico*, il *nitro*, la *canfora*. Ma ritenendo per principio, che *oxys* indica acido, si rischierebbero assissimo le denominazioni, aggiungendo ad esse l'*oxys*, e si ecciterebbe un'idea molto più distinta chiamandoli *ossisolfato*, *ossiarsenato*, *ossinitrato*, *ossicanforato* ec. Ora invece di *solfato di potassa*, *nitrato di soda*, *muriato d'ammoniaca*, si direbbe *ossisolfato di potassa* (*oxysolphas potassa*), *ossinitrato di soda* (*oxynitras soda*), *ossimuriato d'ammoniaca* (*oxymurias ammoniacale*), nomi, che alla mente indicheranno la presenza dell'acido solforico colla potassa, dell'acido nitrico colla soda, dell'acido muriatico coll'ammoniaca.

Z s

Per

Per la qual cosa si dovrebbe dire

Ossiacetito	<i>Oxyacettis.</i>
Ossiacetato	<i>Oxyacetas.</i>
Ossiarsenato	<i>Oxyarsenias.</i>
Ossibenzoato	<i>Oxybenzoas.</i>
Ossibenzoato sublimato	<i>Oxybenzoas sublimatum.</i>
Ossibombico	<i>Oxybombias.</i>
Ossiborato	<i>Oxyboras.</i>
Ossicarbonato	<i>Oxycarbonas.</i>
Ossicitrato	<i>Oxycitras.</i>
Ossicleo - legaito	<i>Oxyleo - lignis.</i>
Ossicleo - mucito	<i>Oxyleo - mucis.</i>
Ossicleo - tarrito	<i>Oxyleo - tarris.</i>
Ossifluato	<i>Oxyfluas.</i>
Ossiformiato	<i>Oxyformias.</i>
Ossifosfato	<i>Oxyfosfas.</i>
Ossifosfito	<i>Oxyfosfit.</i>
Ossigallato	<i>Oxygallas.</i>
Ossilattato	<i>Oxylactas.</i>
Ossilitiato	<i>Oxylithias.</i>
Ossimolibdato	<i>Oxymolibdat.</i>
Ossimuriato	<i>Oxymurias.</i>
Ossimuriato termogenato	<i>Oxymurias thermogenatum.</i>
Ossinitrato	<i>Oxynitras.</i>
Ossinitrito	<i>Oxynitris.</i>
Ossinitri - murato	<i>Oxynitri - murias.</i>
Ossipomiato	<i>Oxypomias.</i>
Ossiprossiato	<i>Oxyprossiis.</i>
Ossisaccolattato	<i>Oxysaccolactas.</i>
Ossisebato	<i>Oxyseras.</i>
Ossisolfato	<i>Oxysulfas.</i>
Ossisolfito	<i>Oxysulfit.</i>
Ossisaccarato	<i>Oxysaccharas.</i>
Ossisuccinato	<i>Oxysuccinas.</i>
Ossitartrito	<i>Oxytartris.</i>
Ossitanostato	<i>Oxytanias.</i>

invece di

Acetito	<i>Acetis</i> :
Acetato	<i>Acetas</i> .
Arsenato	<i>Arsenias</i> .
Benzoato	<i>Benzoas</i> .
Benzoato sublimato	<i>Benzoas sublimatus</i> ;
Bombiato	<i>Bombias</i> .
Borato	<i>Boras</i> .
Carbonato	<i>Carbonas</i> .
Citrato	<i>Citras</i> .
Piro - legnito	<i>Pyro - lignis</i> .
Piro - mucito	<i>Pyro - mucis</i> .
Piro - tartrito	<i>Pyro - tartris</i> .
Fluato	<i>Fluas</i> .
Formiato	<i>Formias</i> .
Posfato	<i>Posfas</i> .
Posfito	<i>Posfis</i> .
Gallato	<i>Gallas</i> .
Lattato	<i>Lactas</i> .
Litato	<i>Lithias</i> .
Molibdato	<i>Molibdas</i> .
Muriato	<i>Murias</i> .
Muriato ossigenato	<i>Murias oxygenatus</i> ;
Nitrato	<i>Nitras</i> .
Nitrito	<i>Nitris</i> .
Nitro - muriato	<i>Nitro - murias</i> .
Malato	<i>Melas</i> .
Prussiato	<i>Prussias</i> .
Saccolattato	<i>Saccolactas</i> .
Sebato	<i>Sebas</i> .
Solfato	<i>Sulfas</i> .
Solato	<i>Sulphi</i> .
Ossalato	<i>Oxalas</i> .
Succinato	<i>Succinas</i> .
Tartrito	<i>Tartris</i> .
Tunstato	<i>Tunstas</i> .

Questi nomi esprimeranno le
combinazioni delle diverse spe-

cie di acidi con qualunque base
sulficabile .

M E D I C I N A

Lettera del sig. dottor Vincenzo Solenghi ad un suo amico intorno la dottrina medica del sig. dottor Brown. Art. I.

Voi dunque confessate di non esser del tutto, ma solamente in parte browniano, perchè non siete sempre d'accordo con Brown intorno alla natura delle malattie. Io stimo infinitamente, ed amo la vostra sincerità; ma spero di persuadervi che questa confessione non si accorda colla buona logica: e ve lo provo.

Mi accordate voi, che i corpi vivi, altrimenti non sono tali, che per essere stati dotati d'una proprietà diversa da quella ch'è comune anche ai corpi non vivi, e che tal proprietà de' corpi viventi, consente in una data forza che essi hanno a produrre una data somma di fenomeni al contatto od azione su di essi di certi altri corpi, o dotati, o privi della stessa proprietà, alla qual data somma di fenomeni si dà volgarmente il nome di vita? Me l'accordate, e ne sono certo. Adottiamo per tanto, ond'essere esatti nell'espressione delle nostre idee il linguaggio browniano, dovendo fare l'analisi e ragionare sopra alcune varietà che accadono lungo il periodo della vita. E per

esprimere questa proprietà o forza, noi la denomineremo eccitabilità, e daremo il nome di forze eccitanti a quei corpi, che al contatto o all'azione su di essi di quelli dotati d'eccitabilità risvegliano immediatamente nei medesimi la data somma di fenomeni, detta vita; che per essere insieme il prodotto, secondo la nostra denominazione, e di una forza detta eccitabilità, e di altre forze dette eccitanti, noi la distingueremo col nome di eccitamento.

Or vi domando se tali principi fissati nuovamente dal dottor Brown sieno guidati dalla più sana ed esatta logica? Finqui, mi rispondete, voi concordate con Brown, ma però non siete sempre seco lui d'accordo nello spiegare dipendentemente da questa sua teoria la diversa natura delle malattie. Per convincervi adunque vi mostrerò che co' suoi principj se ne spiegano egregiamente tutte le specie: ma per non impegnarmi ad una troppo lunga e noiosa enumerazione ve ne farò conoscere l'applicazione analizzando soltanto le emorragie, lo scorbuto, le malattie contagiose, e l'apoplexia.

E primieramente per quel che appartiene alle emorragie voi non negate né a Brown, né a me che il sangue sia uno degli

stimoli potentissimi d'onde la macchina, e specialmente i di lei vasi sanguigni, derivano il loro eccitamento; e che tale eccitamento debba essere maggiore o minore in proporzione della quantità maggiore o minore del sangue: ma bisogna che ci accordiate pure, che i fenomeni, i quali hanno luogo in questo sistema vascolare sanguigno, sono gli effetti immediati del dato grado di eccitamento (ben inteso, che noi parliamo di emorragie dipendenti da causa universale). Vediamo ora come agisce lo stimolo del sangue in ragione della sua quantità. Il sangue (dice Brown in una sua nota alla sua opera in inglese non ancora tradotta in italiano) distende le fibre muscolari de' vasi; questa distensione stimola l'eccitabilità delle fibre, e nè risulta quindi l'eccitamento di esse, quale comunemente si applica la loro irritabilità: le fibre così eccitate si contraggono; la contrazione di ciascheduna parte del tubo spinge l'onda del sangue verso altra parte; allorchè l'onda ha oltrepassata una data qualunque parte del vaso, le fibre ritornano in stato di rilasciamento, e danno luogo all'onda successiva, qual è spinta sempre nella maniera medesima. In tal modo la circolazione si affetta in tutti i casi, finchè rimane

la vita: la contrazione ed il rilasciamento costantemente ed alternaativamente si succedono; la prima spinge l'onda, prima che il secondo faccia luogo all'onda prossima del sangue. Ma il vaso è suscettibile di stati differenti relativamente alla sua forza di contrarsi e di rilassarsi. Allor quando esso è debole, essendo ciascuna parte del sistema vascolare ogni volta egualmente debole, che tutto il restante del sistema è debole, la contrazione ed il rilasciamento di ogni qualunque parte del vaso è imperfetta. Per non essere la contrazione quanto dovrebbe, ed essendo il rilasciamento piuttosto il prodotto dello stato passivo del solido semplice, di quello che dello stato attivo delle fibre vitali, ne risulta un maggior diametro del lume di tutti i vasi. Ma quando tutto il sistema in generale, ed il sistema de' vasi in particolare sono in stato di vigore, oppure stenico, le contrazioni sono forti ed energiche, ed i rilasciamenti attivi e corrispondenti alle contrazioni. Per la qual cosa il diametro di ciascheduna porzione del vaso è diminuito in tutti i vasi, e mentre che la quantità di sangue è nello stesso tempo accresciuta, l'azione e la reazione sono grandi, il sangue meccanicamente distende i vasi, e questi resi-

sono colla loro energia vitale: il mutuo effetto di questi due agenti sulla eccitabilità è considerevole; il tutto è attività, il tutto è forza, e tali sono in esatta proporzione alla loro causa, cioè alla diatesi stenica, ch'è eguale in tutto il sistema. Questo stato de' vasi, per quanto riguarda le fibre muscolari, si esprime col nome di loro toso; mentre che facendo ad esse riflessione quali solidi semplici si denomina la loro densità. Questo è lo stato stenico de' vasi, cioè l'opposto all'astenico sopra descritto, e che si distingue colle espressioni di atonia e di rilasciamento; questi termini però adoperati essendo per esprimere lo stato opposto di toso e di densità, sono soltanto relativi e non assoluti, ma convenienti, poichè significano semplicemente la diminuzione del toso e della densità, come si è della parola freddo per significare il calore diminuito. „ Adunque la dottrina della pletora tanto celebrata nelle scuole è soltanto applicabile ne' casi di diatesi stenica, e non ha luogo che in proporzioni al di lei grado. Adunque la nostra pletora non è la pletora immaginaria delle scuole, ma quella che realmente esiste ne' casi diametralmente opposti al caso di emorragia. „ Chi mai di fatto (riiglia-

Browa in altra sua nota pag. 115.) chi mai ha inteso di far menzione di emorragia dai polmoni in un caso di periculosa? E chi non ha inteso meatovarne nelle tisichezze? quali sono malattie dipendenti da rilasciamento de' vasi di cui ora parliamo. Qual femmina vigorosa, le funzionali del cui corpo come donna si facciano perfettamente, ebbe mai continue perdite di sangue? Qual fu lo stato di quelle donne, che soggiacquero a tale infermità? Potevano esse mangiare e digerire si bene, di modo che si avesse motivo di supporre che i loro vasi ne fossero quindi riempiti di sangue? no certamente; tempo prima che la malattia si manifestasse considerando la loro foggia di alimentarsi, e la specie de' loro cibi, cioè vegetabili, non è da supporre che possa essere stata più utile per la qualità che per la quantità. Quale idea se ne doveva formare de' loro sintomi e specialmente del polso? Esso ebbe tutti i segni del polso astenico essendo debole, piccolo e frequente, come il polso di un neonato. Qual è lo stato del loro abito? è forse vigoroso e robusto? Tutto il contrario, mentre è molle, delicato e rilasciato, avvi smagimento con debolezza universale ed appetito affatto perduto. Quali sono i ri-

i rimedi praticati per distruggere la qui supposta sorgente della pleora? I salassi ripetuti senza fine, diverse altre evacuazioni procurate colla medesima prodigalità, il cibo vegetabile e sotto forma fluida, la giacitura orizzontale col capo più inclinato del corpo e delle estremità inferiori. Che sono miserabili le risorse dell'ignoranza e spregievole la loro esecuzione! Si riempia d'acqua un rigido tubo aperto in ambe le estremità, ed il fluido senza dubbio sortirà da quella estremità che è al disotto della perfetta orizzontale. Ma questo non è il caso in cui sono i fluidi entro i vasi viventi. L'eccitamento che distingue questi da tutti i tubi rigidi inanimati, impedisce l'effetto della gravità, fintanto che rimane il loro stato vivente, in proporzione del grado del quale stato le pareti dc' vasi abbracciano la loro colonna di fluido ed impediscono l'efflusso dei fluidi giusta il loro grado d'eccitamento; e prima che la gravità possa agire, è necessario che l'eccitamento sia estinto ed il sistema vivente ridotto ad una massa pesante di materia morta. Il dottissimo Andrea Pastu non dimostrò egli già ne' suoi elegantissimi discorsi questa verità tanti anni sono? Quindi le emorragie non possono mai aver luogo tanto

in stato di sanità che in diatesi stenica, fuorchè in quel dato sommo grado di questa ch'è tutt'affatto prossimo alla debolezza indiretta, ed anche allora la perdita di sangue non è che a gocce, piccola e in un modo forzato (il che dimostra solamente la predisposizione alla debolezza indiretta, ma non l'esistenza di questa); mentre che quando la debolezza indiretta ha realmente già luogo, o quando la debolezza diretta esiste, le grandi scariche di sangue possono accadere e non in modo forzato, in grande abbondanza, minore però di quella che si osserverebbe se l'eccitamento non l'impedisce. Quindi credo provato che non è l'eccessiva quantità del sangue, ma è il rilasciamento e l'atonia dc' vasi sanguigni dipendente da mancanza di sangue, ch'è la causa prossima delle emorragie. Adunque voi non potrete a meno d'essere d'accordo con Browne e con me sulla natura dell'emorragie, e per conseguenza sul metodo di curarle.

(*tard continuato*)

AVVISO LIBRARIO

Agli amatori e fautori delle belle arti.

Alcuni amatori dell'arti belle vogliosi, in questi malagevoli tempi, di onorare il merito d'un illustre pittore, e d'impiegare il conosciuto bulino di due valenti incisori torinesi, hanno insieme deliberato di render pubbliche diverse vedute di delizie reali, e di situazioni bellissime, e queste, e quelle negli stati di S.M. il re di Sardegna. Queste produzioni sono dei più eletti lavori del celebre Cignaroli, nome caro a Veroea, e alla pittura, e le incisioni sono del Valperga pensionario di S. M., e del Chianale, sotto al taglio de' quali s'addolcisce il rame, e quasi spira. Sperandosi con questi vantaggi di dar fuori tal raccolta di tavole, che paga bella agli intelligenti, e stia con onore tra i migliori viaggi pittorischì dell' altre nazioni, si propone questa associazione col solo fine, che sia diviso l'utile tra chi espone l'opera, e chi fa dell'opera acquisto.

Sull'obbligata fede d'ambidue i sullodati incisori si promettono agli associati trentasei prospettive, che si daranno coll'appresso ordine: in aprile due vedute di castelli, l' uno di Rivoli, e l'altro di Pianezza, dal Chianale questa, e quella incisa dal Valperga; in agosto due altre, ed altre due nel gennajo dell' anno venturo 1797, cioè sei stampe all'anno. Si procurerà che ogni veduta abbia a parte la descrizione di quanto rappresenta, fatta con un secundo che dipinga.

Si è avuta l'avvertenza che ogni carta sia d'occhio p. 12 in altezza, e 6. 12 in larghezza, perchè tutte insieme servir possono o di ornato, o di atlante a voglia del possessore.

Agli associati ogni stampa non costerà che tre lire l'una pagabili nella distribuzione, e quattro lire ai non associati.

Le sottoscrizioni si faranno in Torino presso il signor Gaetano Balbino, e altrove presso i principali librai, che disporranno il presente manifesto.

Si dispera da Venanzio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per nuovi soci.

Num.XLVI.

1796.

Maggio

ANTOLOGIA

V T X H X I A T P R I O N

MEDICINA

*Lettera del sig. dottor Fis-
tenzo Solenghi ad un suo amico,
intorno la doctrina medica del
sig. dottor Brown.*

Art.II.

Che lo scorbuto sia un'evidente astenia lo dimostrano tutte le forze dannose, quali sono tutte asteniche, ossia tutte debilitanti che lo producono. Tutti i medici hanno veduta questa verità, ma nessuno l'ha conosciuta. Brown solo l'ha veduta, conosciuta e dimostrata. Il solo Lind empiricamente ha potuto men male degli altri curare questa terribile malattia, e così alcuni altri dopo di lui. E godo infinitamente che il sig. Giuseppe Franck abbia fatto rimarcare savиamente nella

sua lettera sulla doctrina di Brown, che questo medico, non che il sig. Cook, abbiano l'uso preveduta, e l'altro curata questa malattia, levando, come egli dice, questi d'intorno a suoi marinari, quegli ai suoi malati le cause producenti, o che avrebbero prodotta la malattia. Ma siccome egli è di fatto, che lo scorbuto ora è il prodotto della debolezza indiretta, ora della diretta; e che l'applicazione del metodo curativo eccitante dee essere in ragione inversa dell'eccesso e del difetto dell'eccitabilità, nel qual eccesso o difetto consiste la malattia; adunque nello scorbuto da debolezza diretta è non solo utile, ma necessario l'uso de' vegetabili, come che sono di quegli stimoli, che nel caso di diatesi stenica sono debilitanti, ossia meno eccitanti di quegli stimoli che l'hanno pro-

A a a dot-

dotto e lo sostengono ; e nel caso di considerevole diatesi astenica da debolezza diretta non sono debilitanti, ma eccitanti quanto basta, perchè più stimolanti di quelle forze che ne furono e ne sono la cagione, vale a dire i vegetabili sono in allora stimoli proporzionati al grande accumulamento dell'eccitabilità ; merce i quali sottraendo a grado a grado questa si facciano strada a quegli altri stimoli, che per la loro proprietà eccitante in maggior grado, vogliam dire gli alimenti animali freschi ec. ec. conven-gono, avendo ridotta l'eccitabilità a gradi meno distanti dal medio. Dice di fatto Brown §. XLIII. „ Siffatta eccitabilità sovrabbondante tanto rapidamente apporta la morte, che il solo mezzo di ridonare la sanità è di farne l'attacco con tenuissima dose di stimolo diffusibile, dose che appena deve essere qualche cosa di più della sproporzionata tenuta di stimolo che la produsse : avendo quindi sottratta una parte dell'eccesso, dà luogo all'applicazione di dosi maggiori dello stimolo e così a sottrarre costantemente tutto quello di eccitabilità ch'è di troppo, onde ne rimanga in fine la salutare mediocrità Ad un famelico per esempio non si dee immediatamente accordare un cibo abbondante,

nè ad un sitibondo al sommigù da lungo tempo si dee concedere una lunga posizione ; ma il cibo si somministri a quello particella a particella, e la bevanda a questo goccia a goccia, accrescendone indi gradatamente la dose. Una persona intirizzita dal freddo non deve che a poco a poco ricevere le blande impressioni del calore . A chiunque trovasi abbandonato al cordoglio ed alla tristezza, od a qualsiasi altro abbattimento dello spirito devansi comunicare delle novelle di grado in grado migliori . . . E nel §. XLIV... ritenendo però sempre che la qualità dello stimolo applicabile nei dati intervalli dee essere in egual proporzione tanto picciolo quanto è grande l'eccitabilità . . . E siccome i vegetabili sono dati stimoli che convengono in dati gradi di eccitabilità accumulata ; bisogna accordare che i vegetabili prima semplici, di poi composti e combinati con altre sostanze sono necessari in dati gradi di scorbuto ; quando in altri dati gradi di questa malattia sono assolutamente dannosi . Adunque il sig. Franck, cred' io, non è stato felicissimo interprete della dottrina di Brown in questo punto ; ed il sig. Brown medesimo poteva essere più esplicito nel modo di curare questa malattia ; poichè sembra egli

egli (il sig. Franck) farci intendere che Silvio, de Kers, Dolez, Etmuller, Hartmann, Boerhaave, Willis ec. curavano benissimo lo scorbuto colla loco pratica assolutamente eccitante: ma mi permetta pure di dirgli, che tali medici curavano benissimo questa malattia con tal metodo, allor quando s'imbattevano in que' casi, ne quali appunto bisognava incomincia-ge la cura con sì fatti stimoli.

Solo mi pare che si potrebbe dire da alcuni, che sembra cosa più sicura il tentare la diminuzione dell'eccessiva eccitabilità con stimoli positivamente eccitanti, di quello che con stimoli quali sono d'altronde sempre eccitanti, ma più tosto negativamente: tanto più dando per concessa, come conviene concedere la proposizione di Brown, che la forza dello stimolo come 6 operante per lo spazio di tempo come 1, e la forza di stimolo come 1 operante per lo spazio di tempo come 6, produrranno lo stesso effetto esaurendo l'eccitabilità... Io sono pienamente d'accordo con chi intende quanto ha voluto dire Brown facendo ci avvertire questa verità. Concedo cioè che ne' casi, ne' quali l'eccitabilità è ben prossima al suo totale accumulamento, ch'egli è ben meglio e più ra-

gionevole l'impiegare delle picciolissime dosi dei stimoli positivamente eccitanti, anzi diffusibili, perchè siamo forse in quelle angustie che il tempo come 6 ci può mancare, onde lo stimolo come 1 non sia in grado di esaurire tanta eccitabilità, quanta n'essaurirebbe lo stimolo come 6 nello spazio di tempo come 1: ma non concedo, che ne' casi d'eccitabilità abbondante, in cui avvi non pertanto più gradi d'eccitamento, non convengano gli stimoli meno eccitanti delle carni ed altri alimenti di questa specie, e dei rimedj eccitanti, diffusibili e permanenti. Arzi chi concedesse questo, farebbe chieramente vedere che la dottrina di Brown gli è indigesta. Di più dico; che se la dottrina de' segni, e de' sintomi esistesse, cioè se noi alla comparsa de' dati segni patetissimo esser certi di un dato tempo di vita che resta ai nostri ammalati, noi potremmo francamente far uso di queste, benchè esterne circostanze di stimoli così detti debilitanti, nota la loro forza di eccitare in dato tempo, ed avremmo un eguale felice successo, che allor quando applichiamo le forze positivamente eccitanti in tenus-sima dose. Ma oltrèchè i vegetabili sono fra essi medesimi tanto diversi pel loro diverso grado di stimolo, di cui sono

Aaa a do-

dotati, che tanta diversità non esiste certo nel regno animale, e che quindi possono essere del più grande vantaggio; non bisogna obliare che da questi appunto se ne deve attendere un grandissimo, allorquando gli animali di scorbuto sono stati lunga pezza di tempo sprovvisti di questo alimento, cioè desiderosi di questo stimolo tanto quanto se furono privi, e vi erano prima avvezzi. Poichè così il cordoglio (passione sedante come l'appellavano i nostri predecessori), passione che per noi non è altro che una diminuzione del gaudio, viene tolto, cioè distrutta una delle grandi sorgenti dello scorbuto, accordando la cosa desiderata: quantunque è verissimo quanto segue di Brown, che tutte le sostanze de' vegetabili in generale, quando non si cibi di esse sole, sono dannose, a quelle persone almeno che furono abituate ad alimenti migliori, e ciò per un'azione debilitante: e pure anche questa deve necessariamente essere stimolante, perchè protrae la vita, quantunque incomoda, più a lungo di quello che sarebbe, posta una totale privazione di alimenti... Pertanto mi immagino, che voi non sarete in alcun modo discorde da Brown e da me sulla natura dello scorbuto e sul metodo di curarlo.

Voglio dire che vi hanno i gradi di debolezza diretta nello scorbuto, in cui convegono i vegetabili, i subacidi e gli acidi medesimi, come anche in tutti que' gradi di predisposizione all' astenia indiretta, ne' quali manifestansi solamente alcuni sintomi scorbutici, non il vero scorbuto. E che altro di fatto posson far dire al medico filosofo, al vero studioso della natura vivente le innumerevoli cure fatte con tali stimoli di forze minori, come quelle esaudio compiute prosperamente coll'applicazione di stimoli di forze infinitamente maggiori? Spero di poter essere ne' miei commenti alla traduzione di Brown più utile all' umanità, di quello che molti browniani stati gli sono finora, nonostante il loro zelo veramente degno d'ammirazione.

Ah! che le malattie contagiose sono al credere di molti poco atte ad essere analizzate, e conosciute sotto la scorta de' principi, di Brown. Così parmi, amico, di udirvi insieme con molti altri. Ma di grazia, eccomi, partiamo da' fatti e saremo sempre browniani. Questo grand' nome dice al §. XXI. Alcuni contagi accompagnano malattie dipendenti da eccesso di stimolo (come sarebbero il vaiuolo ed i morbilli) altri s'associano con altre la cui sorgente è la

è la debolezza (di queste sono la febbre petecchiale e la peste). Se tali infermità di natura opposta sono il prodotto non del contagio solo, ma dell'azione combinata delle cause nocive, quali ordinariamente stimolano, il che è un fatto certo; e l'effetto non essendo punto diverso in questo caso, non si può a meno di concludere che la loro causa è il loro modo combinato di agire solo puramente i medesimi. Adunque bisogna ammettere che l'azione de' contagi consiste nello stimolare. Da tale maniera di ragionare s'induce, che non altri rimedi fuor di quelli che son utili nelle infermità derivate dall'azione delle cause ordinarie nocive, guariscono le malattie state supposte generate da soli contagi. Finalmente la gran forza debilitante rimarchevole in certe contagioni non prova in esse una diversità di agire, più di quello che proverebbe nel caso di un eguale o maggior grado di debolezza prodotta dal freddo. Di fatti l'uomo ed altri animali a sangue caldo non possono vivere un secondo in un ambiente di tale densità come l'acqua al grado della congelazione, o al 18 di questo; ma lo posson benissimi gli animali a sangue freddo.

Tutti i fatti registrati nelle storie mediche, e tutti quelli che cadono sotto gli occhi no-

stri ogni giorno considerati senza le incomprensibili maniere onde ce li descrivono i nostri medici predecessori, e veduti senza i vario-tinti occbiali, che noi stessi prendemmo in prestito da chi ebbe sempre timore d'incontrare cogli occhi nudi il raggio troppo diretto della verità; cosa altra mai ci farebbero dire, quantunque non avessimo la scorta di Brown? Si, tutte le diverse epidemie contagiose, tutti i casi particolari di malattia contagiosa ci fanno chiaramente vedere che la materia contagiosa opera sempre o come stimolante o come debilitante, e che la di lei azione è la medesima che di tutte le altre forze ordinarie, dipende cioè dalla medesima causa; che poi non ne succeda malattia universale luogo avendo il contagio, (qual cosa accade di quando in quando) deriva allora perchè il necessario eccesso o difetto di eccitamento non viene prodotto; ed io tal caso la malattia è solo locale... Ma per provare all'evidenza, che le malattie contagiose dipendono dalla medesima causa, che le non contagiose, e che la complicazione del contagio poca anzi pochissima attenzione merita in riguardo al metodo curativo, Brown fece la seguente annotazione... Il vaiaolo e la rosolia si curano colli stessi mezzi che giovavano nella peripneumonia e in

ogni altra malattia stenica; giacchè, traggono origine dalle medesime forze stimolanti dannose, con questa differenza che le due prime malattie sono accompagnate da materia contagiosa, mentre le altre malattie steniche non lo sono punto. Or la valutazione di tal materia contagiosa non è altrimenti che insignificante. Perchè se le potenze ordinarie non hanno agito, allora la malattia non è definibile qual malattia universale; né alcuna delle funzioni essendo alterata dallo stato suo naturale, né altro essendo l'espulsione che una leggiara malattia locale. Per la qual cosa è utile solamente in siffatte malattie aver la più grande attenzione alle circostanze di tutto il sistema, non facendo maggior conto di ciò che esse hanno di locale che il considerarlo, medicarlo, e curarlo come tale. E' noto notissimo, che quando la diatesi stepica è prevenuta o tolta co' mezzi particolari nella cura delle malattie steniche non accompagnate da contagio, né dalla sua conseguenza cioè l'espulsione, ciò che vi ha di locale in queste malattie non porta sconcerto alcuno; e ch'esse non sono mai pericolose se non a causa di non aver messo in opera aggiustatamente questo piano di cura. Ma questo piano di cura non è altrimenti che quello stesso che ordinariamente ha luogo in tutti i casi stenici. E se mai

si pretendesse, accordandoci quanto sopra, che l'espulsione possa tuttavia qualche poco contribuire alla cura, si accordi; e ciò non può essere che infinitamente poco; cosa ne risulterà? La cura medesima lo dimostra; mentr'ella è la stessa che nelle malattie steniche quali non vanno accompagnate da alcuna espulsione. Non essendo pertanto diversa la materia (giacchè la combinazione della località non entra più in questione, e come tale di nulla altro è bisognevole che di una particolare applicazione del freddo, il quale stimolo è del pari utilissimo in ogni malattia stenica) non deve essere diversa alcuna parte del ragionamento che si deve fare intorno ad una malattia, e in conseguenza del ragionamento che riguarda la predisposizione. Quindi se le altre malattie universali sono sempre precedute dalla loro predisposizione, la cosa non può essere altrimenti in riguardo del vajuolo, della rosolia e della peste medesima. E se mai tuttavia si dicesse, che le malattie accompagnate da espulsione differiscono però in quanto la predisposizione è necessaria qual circostanza comune fra di loro; si risponde che questa differenza solamente riguarda quel che di malattia locale in esso si combina; e che se luogo insieme non avessero le forze genitrici, la malattia altro non sarebbe che un incomodo locale semplice e di nessuna

conseguenza. Stabilito che le malattie steniche universali, il vaivolo e la rosolia egualmente che le malattie universali steniche, la febbre contagiosa e la peste hanno il loro periodo di predisposizione in ogni punto della loro universalità; noi avremo occasione altrove di determinare la questione intorno la predisposizione ad esse anche come malattie locali

Né a vero dire il mio gran maestro Franck, che io per quasi dieci anni vidi praticare l'arte medica la più felice, mai e poi mai curò le malattie contagiose differentemente dalle non contagiose; ma ebbe sempre per guida del suo metodo curativo la conoscenza della natura delle diverse febbri (per parlare col suo linguaggio) che accompagnano le malattie contagiose esantematiche ec. Né io feci altrimenti nella mia pratica sempre ben contento e glorioso di seguire le tracce di quel grand'uomo, il quale non m' insegnò che de' fatti per abilitarmi a studiare e conoscere la natura vivente in ogni suo periodo. E sono certo ch'essono per esservi de' valenti browniani, questi saranno piuttosto gli allievi di Franck, che di qualunque altro professore.

Adunque non è vero che la materia contagiosa sia sempre un che di sedativo specificamente nocivo ai nervi, o alla fibra irritabile, sconcertandone le funzioni, e diminuendone l' energia, come ce l'hanno voluto far credere tanti

medici, d' altroeade rispettabili; ma non agisce coll' eccitabilità, che nello stesso modo e colle stesse leggi che ogni qualunque stimolo; e i di lei effetti universali non sono che in ragione dell' una o dell' altra diatesi che preesiste all' applicazione della medesima materia, ossia stimolo. Adunque il metodo curativo nelle malattie contagiose deve essere lo stesso stessissimo che nelle malattie universali non contagiose dipendenti sempre dall' una o dall' altra diatesi cioè stenica o astenica.

Che poi la materia contagiosa per produrre certi dati effetti abbia bisogno di una certa fermentazione, come pare si esprima Brown, e come hanno creduto tant' altri prima di lui, a vero dire io non lo credo; nè è in verun modo necessaria, posta la divisibilità, la diffusibilità e la durevolezza della sua qualità stimolante assoluta o relativa; e posta la verità incontrastabile e dimostrata, che la sua azione non è che sulla eccitabilità attaccandola o come stimolo eccessivo o come deficiente, tanto nel caso ch' essa produca malattia universale che locale, ambedue i casi sono sempre in ragione della predisposizione o universale, o semplicemente locale. Ma voi ben chiaro vedete, che il non credere una opinione di Brown, la quale niente ha che fare colla sua dottrina, non è un non essere browniano.

E' cosa in oltre più che certa, che la

via della traspirazione è quella che per l'ordiario sembra destinata dalla natura nelle malattie contagiose, onde dal corpo si eliminano certe malattie stimolanti, quelli o furono nel corpo introdotte, o nello stesso generate in conseguenza delle funzioni sconcertate dall'azione di qualunque stimolo dannoso; e che a tale salutare evacuazione la natura sosterruta coi coverevoli rimedi impiega un certo tempo, qual' è diverso ne' diversi casi e che in maggiore o minor copia la materia dannosa si evacua essendo più o meno libera la traspirazione. Ma siccome tutte le funzioni della macchina dipendono dall' eccitamento, questa della traspirazione, e quindi dell' evacuazione della materia contagiosa, non potrà mai aver luogo, finchè la diatesi stenica o astenica che l' impedisce sia stata distrutta, o coll' applicazione di stimoli eccitanti, o colla sottrazione di questi: e siccome si vede, e si sa che, quantunque abbia luogo il contagio, non sempre succede che nell' istante si sviluppino i fenomeni della di lui azione; che anzi osserviamo quasi sempre passare un certo periodo di tempo dal momento del contagio alla comparsa degli stimoli morbosì; non è quindi meraviglia che questo certo periodo di tempo, altro non essendo che quello, in cui la materia contagiosa ha potuto agire sulla eccitabilità in concorso degli altri stimoli in modo di finalmente produrre la malattia universale, parimente posia e

debba aver luogo, avanti che la materia contagiosa si faccia strada per i pori della pelle e pe' vasi esalanti de' polmoni, degli intestini ec., e questo intervallo sarà sempre più o meno breve in proporzione che la mano maestra del medico, o l' accidentale combinazione, non il salubre meccanismo naturale, procurano al malato l' applicazione di quegli stimoli sotto la mancanza de' quali larguiva, o l' allontanamento di quelli sotto l' azione de' quali trovavasi in un morboso orgasmo, o ec.

Come per tanto oseranno d' ora innanzi alcuni compilatori di materia medica, ch' io appello di *materia non medica*, insegnare alla gioventù studiosa, che vi hanno in natura dei diaforetici, diuretici, emmenagoghi, e tanti altri sognati specifici, quali d' altronde non derivano la loro esistenza ideale, che dall' ignoranza specifica di questi compilatori? = Browniani osservate e ponderate colla vostra logica al letto degli ammalati, misurate le forze de' vostri rimedi, confermate le vostre osservazioni con quelle de' vostri predecessori, quelle specialmente degli empirici, che mai sempre hanno fatto stralucere i sistematici; ed incominciate dai fondamenti la *materia medica*.

Chi studia nelle scoperte degli uomini l' analisi, ed i progressi delle lor cognizioni, ha di che passarsi in rabbisare l' analoga graduazione tra le fibre motrici del Baglio, l' irritabilità Halleriana, e l' eccitabilità di Brown.

Num.XLVII.

1796.

Maggio

ANTOLOGIA

ΥΤΤΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

MEDICINA

Lettera del marchese Falterio Ciccolini Silenzj cavaliere gerolimitano () al signor Annibale Mariotti pubblico professore di medicina, e di botanica nella università di Perugia, socio dell'accademia angusta di detta città, della imperiale leopoldina di Germania ec. intorno al modo di curare le convalescenze.*

Di parlare in una mia seconda sul visto della convalescenza

vi promisi. Ho tardato al certo di molto; ma nello stendere la materia, paremi che seco trassese della novità. Questa mi sospese nel lavoro la pena. Consultare però ne volsi uno de' più grandi luminari, il sig. dott. Domenico Cotugno. A lui scrissi; lo pregai a dirmi il suo parere con quella sincerità, che è tutta propria degli uomini grandi, e che tanto piace agli uomini ovesti di udirla. Egli gentilmente si mi

B b b tis

(*) Non è questa la prima volta che i nomi fogli si frengano del nome di questo culto cavaliere maceratese, avendovi già fatta altra volta luminosa comparsa come autore di un robusto e filosofico cristiano poemetto su i quattro novissimi, da noi riportato nell'esemeridi del decorso anno. La lettera che ora qui inseriamo ce lo presenta in altro aspetto assai diverso, ma non men vantaggioso; e benchè essa sia stata pubblicata colle stampe di Macerata, pure perché così volente potrebbe andare facilmente smarrita, e ad oggetto di renderla più nota, abbiam creduto preglio dell'opera di riprodurla

rispose. Non era stato ancor detto, sig. marchese gentilissimo, per quanto io sappia, che il vitto più vantaggioso a convalescenti sia quello, che abbia maggiore analogia con quella medicina, che gli gnari, quando erano ancor malati. Ella lo ha detto, ed è vero generalmente. Ed i fatti, che ne ha allegati, non sono i soli a provarlo: ce n'è prova da per tutto; ma gli uomini la più parte vanno senza riflettere, e con poca voglia d'imparare da' fatti. Brown le darebbe le più sincere dimostrazioni di effetto, se vivesse, e troverebbe di che allegarsi di una si bella prova de' suoi principi. Ciò posto subito vengo a soddisfare alla mia promessa.

Vantaggiosissimo è certo nella convalescenza usare un vitto, quando è richiesto, che più analogo sia al medicamento, che trionfò su la malattia. Riprende più presto il convalescente lo spirto e la lena, e più solidamente risana, e schiva più facilmente la recidiva della superata malattia. La cagione io non la cerco; ne lascio ai signori fisici il pensiero. Non sono medico, e però non premetto teorie, fatti pur troppo ricchissimi di continue contraddizioni, ed ostinate contese. Trascurasi intanto della natura il linguaggio. Parla indefessa qual maestra vigilissima ora al letto degl'in-

fermi, ora al fianco de' convalescenti. Ma gonfi soltanto in oggi i giovani studiosi per la cognizione di tanti si nuovi scopimenti e teorie e sistemi ~~con-~~ nomi, par che sdegnino, e si vergognino quasi di più ascoltarla. Sempre umile la udi per ogoi dove un Ippocrate, e però si fece grande. Grandi si credon questi in disprezzarla, ~~con~~ perciò appunto sono piccoli; altro non sanno che applicare ~~con~~ senz' ombra alcuna di criterio l'ammalato ai libri, nè giammai i libri all'ammalato. L'esperienza è della natura la certa ed unica esploratrice. Dicovvi dunque che questa esperienza, ~~con~~ cui appoggiare si deve la medicoa, me lo ha fatto più volte vedere ocularmente.

Trovai in Castel Fidardo sul fine di settembre 1791 oppresso di forze, e avvilito di animo il sig. Proposto Niccola Bartolini di an. 82 per un fiero catarro oltre modo tenace e grasso, che lo condaceva ad un breve cronismo. Esaminato che l'ebbi, l'uso gli proposi del saponcino. Lo prese, e felicissimo fu l'esito. Cacciato da questo in tal copia forzosamente fuori della cavità del petto il condensato umore, cessò la febbre, il sibilo, il ronco, e l'affanno. Cominciò dopo non molti giorni ad alzarsi da letto; solo gli rimase la tosse per compagno, e la debolezza.

22. Allora gli prescrissi un vitto corrispondente al farmaco, che il male superò miracolosamente: vitto, da cui evidentemente riconobbe, com'egli mi scrisse, la sollecita ripresa delle forze e dello spirito, e la totale e soda sua guarigione. Qual fosse il vitto, eccolo. Un crostino ben bene strofinato coll'agliò, ed un bicchierino di vin forestiero, sano, e vigoroso prendeva circa un quarto d'ora innanzi al pranzo: poi una minestra di pane o erba con assai brodo sgrassato di molto, e alquanto leggero, in cui bollito avessero molti sedanti; e cotto a lento fuoco un arrosto, dentro cui erano posti spicchi d'agliò, e coperto tutto di ramerino e salvia, avvolto di poi da una carta ben bene untata di burro legata collo spago.

Col sig. conte Bartolamio de Burè mi portai da Padova a Vicenza nel mese di maggio 1786. Suggerii ad esso per un'antica densità umoracea, che fieramente lo molestava, di far uso semplicemente del sapore, e bevere spesse volte fra la giornata l'acqua di pramigna: poscia di fare gli suggerii per qualche tratto di tempo un vitto uguale al sopradetto. Nel dicembre del medesimo anno mi scrisse, che approvato da' migliori professori ciò, che suggerito io gli aveva, trovavasi in ottimo stato di salute.

Tralascio di descrivervi due vitti da me indicati nel 1780 in Firenze dimorante, e nel 1781 in Milano, vitti che secondo la medicatura già fatta furono da dotti medici approvati: uno del tutto amaricante, ma gustoso da più saporetti renduto; l'altro quasi del tutto freddo, ma di certe imbandigioni, che farsi più dilette col ghiaccio. Recarono ambedue, come mi dissero, un maraviglioso effetto.

In me medesimo da ultimo ho esperimentata l'utilità sopragrande di un vitto dolcificante. Dopo un largo passeggio aqueo fatto a piccole frequenti bibite per un'acredine direi quasi diabolica, feci questo vitto per più mesi. Col brodo di carne tenera e giovane, in cui bolliva lattuga, indivia, acetosa, o cicoria ci faceva la minestra scarsa di pane, di semolella, o di erbe, abbondante di brodo. Patti giornalmente coll' stesso brodo ben bene sgrassato, e di poca sostanza venivano i budi, i rimballi leggerissimi di faricello, di riso, di fedelini, e d'erbe, semplici o misti di latte leggermente allungato come anche l'uovo per sostenerli. Sparger sopra ci facevo una salsa d'erbe o di latte discolto, o una lieve gelatina coll' odore di cedro, o di portogallo, o di un delicato agretto, che li rendea gustosissimi. Torte alte di frotta

mature e dolci, un pò di arrosto, e bevanda d'acqua sana, e astinenza di vino; fuori che la mattina pigliavo una brava cioccolata.

È cosa a dir vero deplorabile, e che io non intendo. Uscirono alla luce, e tuttora escono libri dottissimi sul vitto a pro degli infermi, e al conservamento anche de' sani, e non mai a vantaggio de' convalescenti. Un perpetuo cibo si prescrive sano, nutritivo, e di facile digestione, e più non si prende di essi pensiero, nè cura. Per il fatale abbandonamento, lasciando tutto giorno moltissimi nella più dura meedicità e desolazione le intere famiglie, passano dalla non curata convalescenza al sepolcro. Oh! volesse il cielo che esperto e dotto fisico adattasse di qualunque rimedio alla naturale attività i più corrispondenti cibi, massimamente tratti da' vegetabili ad uso dei convalescenti. Additasse inoltre col maggior ordine e chiarezza, che si può, i non dubbi sintomi di quelle convalescenze, le quali un simil nutrimento richiedono veracemente, per non farne un uso, come saol dirsi, all' empirica, che porterebbe in più d'una convalescenza un guasto all' umana fabbrica affatto irreparabile. Di poi affinchè i cibi non acquistino una natura pur troppo nociva col dimorare nello stomaco

per un tempo più lungo dell' ordinario, caldamente a' medici curanti raccomandasse di mai non somministrare un tal vitto, se prima ritornate al loro uffizio non sieno le forze peristaltiche e digestive. Quanti languire giornalmente più non si vedrebbono in certe si lunghe e vaned anche dannose convalescenze nojissime! Quanti in seno più non ricadrebbono della sofferta infermità! Perchè nel coffo di gravosa malattia non sempre nella perfetta essenza di sanità ritrova la massa generale de' fluidi, e lo stato de' solidi.

Dal detto principio io ne formo questo semplice raziocinio. Dal medicamento parecchie volte interamente tolta non viene nel convalescente la causa effettrice della malattia: ciò è certissimo: spessa rimane dunque in lui la medesima causa. Non è così? Or questa causa, io domando, cangia forse natura per esser di molto sovraata e diminuita? Avrà dunque la suddetta causa minore attività nel riprodurre la malattia, o ad un male cronico, come non rade volte accade, lentamente disporla, ma sempre avrà questa attività medesima. Il più il meno non cangia la natura delle cose, benchè in grado ora maggiore ora minore. Usando però nella convalescenza un vitto, che abbia più prossima affinità con

con quel medicamento, che affatto non tolse la causa effettiva della malattia, verrà da esso vitto totalmente distrutta e vinta. Rimossa la causa, rimosso sarà per conseguenza anche l'effetto. Con più sicurezza, facilità, e prestezza il convalescente adunque per mezzo di tale medicamentoso vitto consegnerà il compiuto risanamento.

La verità di questo ragionisio parmi, se io non erro, si evidente e tanto palpabile, che senza studio, e filosofica meditazione basti il lume stesso di natura per conoscerla; onde così conchiudo: o falso è il mio ragionisio, o vero egli è, che solo un tal vitto assai più facilmente, e prestamente, e senza temo, direi quasi alcuna di recidiva può, dov'è richiesto, ridonare la primiera salute e forza al convalescente.

Dal fin qui detto argomenti ognuno, come più gli piace, che a me nulla cale. Io, come dissi, non sono medico, e contendere però non voglio con alcuno. Ho esposto un mio pensiero col desiderio di giovar soltanto alla pubblica sanità. Spero, che non sarete voi, amico, come anche il pubblico, per disgradire questo mio buon desiderio. Addio.

Vinsero l'aspettazione di tutti, e riscossero più che i consueti applausi i due pubblici saggi ed esercizj di loro studj di fisica e di belle lettere, ch'esibirono alla più scelta e culta udienza, ne' giorni 7 e 9 del cadente mese di maggio i nobili convittori del nostro Collegio Nazareno. Noi non possiamo, come pur vorremmo, parlare del primo, nel quale sotto la direzione del loro dottissimo professore di filosofia e matematiche P. Gismondi presero quei cavalieri ad esporre le più insigni proprietà dell'acqua, e principalmente la Lavoisieriana composizione della medesima, la quale coi più scelti e sottili esperimenti concatenati nel più vittorioso modo, e che tutti felicemente riuscirono, fu con evidenza quasi geometrica messa sotto gli occhi degli uditori. Noi siam persuasi che questo bel lavoro del P. Gismondi meriterebbe di aver anche una maggiore pubblicità, nel qual caso non mancheremmo certamente di farne quella menzione che ci permette e prescrive il nostro istituto. Non potendo per ora dirne altro, ci ristringeremo a dar un saggio dell'altro non mea applaudito esercizio di belle lettere sostenuto sotto la direzione di quel rinnomato professore di eloquenza P. Ro-

P. Roberto Benzzi, delle di cui oratorie e poetiche produzioni si sono già tante volte fregiati questi nostri fogli. Desso ebbe per argomento la corrente stagione di primavera, e tra le molte composizioni nell' una e nell'altra lingua, ed in vario metro, che furono tutte, come si meritavano, assaporate da quella dotta e distinta udienza, parve che in particolar modo venisse accolta la seguente felicissima versione dell' oda 11 del libro IV dal Venosino indirizzata a Virgilio, la quale incomincia: *Jam veris comites*. Essendoci venuta fortunatamente alle mani, pensiamo di farne un regalo ai nostri leggitori.

Gid della Primavera

*Fida compagna amabile
La Trace aura leggera
Spira al norbier propizia;
Più non imbiante il prato
L'isrido gelo ingrato,
Né gonfia oltre il costume
Per le navi disciolte innonda
il fiume.*

Il nido ora sospende

*L'angeli che piange in fribile
Metro le ric vicende
D' Ili infelice e Tereo,
Le cui sfrenate voglie
Cinto d'umane spoglie
Puri con crudo esempio
D' infamia e di furore eterno
esempio.*

*Di verde piaggia amena
Lusso il porito margine
Al suon d'agreste avena
Gli usati carmi alternano
I semplici pastori,
Onde quel Dio s'onorì
Ch' ha il gregge in cura e i boschi
Della nativa Arcadia amici
boschi.*

*La sete omāi prevale,
Ma se l'alletta il fervido
Liquor spremuto in Cale
Tu che sei ligio ai nobili
Sovrani giovinetti,
Solo ottienai gli eletti
Doni di Bacco e patto
Ch' offra del Nardo l'odoroso
estratto.*

Di questo un vasellino

*Pia che ti renda no' asfora
Del più squisito vino
Che senza il buon Sulpizio
Né moi ricetti a serbo
Atto a sgombrar l'acerbo
Morso di cura edace
E di speme non parca ognor
ferace.*

Un si puro diletto

*Se di gustare o Pubblio
Desio ti serve in petto
Qnd volgi i' più sollecito:
Ma senza il don non pensa
Merco sederti a mensa
Come in d'apo seconda
Ricca magion che d'ogni cosa
abbonda.*

*Deb tronca ogni dimora,
 E d'ogni avara spogliasti
 Brama per poco d'ora.
 A' tuoi reveri studj
 Di giusto fren pur sia
 Una gentil follia
 Anzi il confin del tempo:
 Ob quanto è dolce il solleg-
 giare a tempo!*

C H I M I C A

*Continuazione del prospetto di
 riforma della nuova nomenclatura
 chimica proposto dal sig. dott.
 Brugnatelli.*

Del gas azotico.

Il nome di gas azotico dato dai chimici neologi francesi a quella specie di gas, che forma quasi tre parti dell'atmosfera, inetto alla respirazione degli animali e alla combustione, è inconveniente. Questo gas fu chiamato azotico, appunto perchè è inetto alla respirazione: ma siccome nessun gas si può respirare dagli animali fuori dell'aria pura, collo stesso nome di azotico si dovevano egualmente intitolare tutte le altre specie di gas. Questo nome non è fondato sopra una sua proprietà caratteristica. Il sig. Chaptal conobbe con altri celebri chimici la sua incertezza: esso, come ribette lo stesso dottor chimico, non conviene al gas

azotico in istato concreto, o fissato, poichè allora tutti i gas sono essenzialmente azotici. Sembrando a Chaptal che la denominazione di gas azotico non fosse stabilita a norma de' principi, che i chimici neologi francesi avevano adottati, egli ha creduto di poterla opportunamente correggere col sostituirlvi il nome di *gas nitrogeno*. « Questa denominazione, dice egli, è dedotta immediatamente da una proprietà caratteristica ed esclusiva di questo gas, che forma il radicale dell'acido nitrico... Tuttavia il nome di *nitrogeno* non mi pare assolutamente adattato, perchè in se stesso c'indica il *gas azotico* come generatore del nitro e non dell'acido nitrico. Per questo io gli aveva dato il nome *ossi-nitrogeno*, cioè generatore dell'ossinitrico (acido nitrico). Ma dappoichè si è conosciuto, che il così detto gas azotico d'origine a molte sostanze animali, a diversi alcali ec., dappoichè si è scoperto da Goettling, e da altri chimici tedeschi, che il gas azotico non è un corpo semplice, ma che esso contiene la base acidificante, ossia l'ossigeno combinato colla luce, esso si dovrà nominare con una voce propria e distintiva. Parrebbe che anche questo gas potesse meritare il nome di *gas ossigeno*, perchè può acidificare il fos-

fosforo, ma siccome non si sa ancora se esso possa acidificare tutte le altre basi dette acidificabili, come fa l'aria pura colle stesse basi ad una certa temperatura; e siccome ossigeno è un nome, che vigorosamente non può convenire a nient'una sostanza finora conosciuta, perciò io crederò di attenermi nel denominare la sostanza dell'atmosfera alla sua proprietà ultimamente scoperta di generare luce, e la chiamerò *gas ossigeno* da (φως) φως greco, che significa luce.

AVVISO LIBRARIO

Agli amatori della scienza medico chimico-farmaceutica Luigi, e Benedetto Bindi stampatori e mercanti di libri in Siena.

Di quanta importanza sia il *ricettario compilato in lingua italiana nella nostra città di Siena* ben lo dimostrano e l'universale approvazione che ne-

ritamente ha riscosso anche oltre i monti, ed il rapido smacco degli esemplari da noi stampati nell'anno 1777, e le continue premurose richieste che da per tutto ce ne vengono fatte senza che possiamo soddisfarle. Tutte queste ragioni sono state bastevoli per determinarci a riprodurlo per mezzo dei nostri torchj. Ora dunque, essendocene stata da questo nostro collegio medico graziosamente accordata la facoltà, lo pubblichiamo ampliato di nuove interessanti ricette, di notabili illustrazioni, e di qualche correzione in due tomi con carta e caratteri simili a quelli della precedente edizione in 4 grande. Il prezzo dell'associazione è di paoli cieque per tomo pagabili nell'atto della cessione; ma si rilascerà al solito una copia gratis a chiunque in qualsivoglia modo ne acquisterà dieci per pronti contanti.

L'associazione è tuttora aperta in Roma presso Salvadore Baldassarri libraro alla sapienza, ed in altre città presso i principali negozianti di libri.

Si dispensa da Penazio Monaldini al corso a S. Marcello, e l'associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

Num.XLVIII.

1796.

Maggio

ANTOLOGIA

TUTTI IATRION

MEDICINA

Avviso ai cultori ed amatori della scienza medica, il dottor G. Raversi. Milano 15 aprile 1796.

Le obiezioni fatte ad una dottrina o sono giuste e non si può, o sono cattive e non vale la pena rispondere: questa era massima di Fontenelle. Con buona pace però di lui, che di concetti spiritosi fu certamente gran trovatore, oso dire che, pigliando la cosa, come egli, senza eccezione, si sacrifica la verità ad un concetto. Ovunque prendesi ad obiettare o rispondere, sia sul vero o sul falso, si possono far non v'ha dubbio obiezioni insulse e non meno insulse risposte: lo che è di poco decoro e di minor utile delle scienze e di chi le coltiva. Ma chiunque ha fatto attenzione

per quanto poco agli eventi, i quali aprirono allo spirito umano la via a nuove verità, e lo spronarono a fare dei nuovi progressi, non può non avere osservato quante volte dal contrasto delle opinioni, massime se accortamente diretto, o le prime taville escirono del vero, o le già escite si dilatarono in lace vivissima, atta a ferire molti occhi, che non n'erano ancora stati riscossi, e a torre alle tenebre molti oggetti i quali vi stavan tuttora sepolti.

A questa metà ho io rivolti i miei sforzi nella *risposta*, che ora annuncio, alle *meditazioni della dottrina di Brown del sig. Faed Berlinghieri professore dell'università di Pisa*. S'io l'abbia toccata davvero, o se mi vi sia soltanto approssimato, poco o molto che sia, lascierò che ne porti giudizio il pubblico illuminato quantunque non

Ccc me-

medico; dico *non medico*, giacchè anche il pubblico non medico si caldo interesse ha preso per la nuova dottrina quanto non ne prese mai in addietro per sistemi e controversie di medicina, neppure eccettuate le epoche famose della riforma di Sydenham, e della inoculazione del vaiuolo.

Per procedere con sicurezza nella mia intrapresa ho sempre tenuto in vista due cose: in primo luogo di dare generosamente alle obiezioni tutto il valore possibile, ed alle risposte tutta l'estensione e la chiarezza di cui sono suscettibili, non trascurando nemmen quelle cose che meritano più che altro il nome d'asserzioni gratuite, delle quali duolmi assai averne rinvenute presso l'oppositore in gran numero: in secondo luogo di mostrare come e dove si possono opportunamente proporre obiezioni più solide e perciò stesso più utili che non le proposte finqui. Così adoperandomi dovrò primieramente ottenere di render piano ed agevole, per quanto io mi possa, il nuovo cammino fin là, dove lo spinse il genio immortale che fu il primo a segnarlo; e quindi poi di spingerlo io stesso, se osò lasciarmi di tanto, alcun passo più innanzi; e ciò a costo ancora di dissentire per questa parte non tanto da

lui, quanto da coloro che professano di sentire cos'esso lui. Nella quale ultima impresa delicatezza mi sarà però sempre guida quella luce analitica che lui scortò felicemente nelle tenebre non prima teotate, e che da nessun altro fu fatta risplender giammai in medicina. Al chiaror di questa luce dimando io parimente d'essere giudicato da que' che pur hanno diritto di giudicarmi; e se con essa i miei passi mi si dimostreranno torcere dal sentiero, che io ho creduto di battere, mi conterò di retrocedere, e di buona voglia confesserò io stesso il mio errore. Ma come non ho avuto finora occasione di pentirmi, o l'ho piuttosto avuta di compiacermi, del primo giudizio che il primo fra noi ho io portato della nuova dottrina; e come d'allora in poi non ho mai cessato di meditarla, di ragionarne, di udirla ragionare dai fautori e dagli oppositori, di praticarne io stesso, e di vederne praticare i precetti in Inghilterra, in Germania, in Italia, sia dagli allievi di Brown, sia da quelli che lo seguono per averne studiate l'opere; così io mi tengo di non lusingarmi più di quello che mi compete, se mi lusingo di esser giunto a conoscerla tanto bene da aver dato ancora nel segno dovunque ho

stj-

stimato a proposito di distruggere ed innovare.

Alla risposta saranno unite alcune annotazioni dirette a dar qualche idea di un'altra opera veramente originale pubblicata in Londra nel 1794, nel tempo appunto del mio soggiorno collà, da un medico e filosofo reputatissimo, il dottor Erasmo Darwin, opera sconosciuta fatto in Italia, i di cui principj fondamentali sono quegli stessi del nostro Brown, ma che contiene poi oltre a questi nuove leggi, nuovi ragionamenti, nuovi lumi che promettono alla scienza medica un meriggio tanto vicino e tanto placidamente durevole, quanto surse lenta, e dalle nubi dell'ignoranza ne fu resa dubia e turbata la prima aurora.

P O E S I A
Ci sembra suscettibile, anzi

ODA CASTELLANA

De la condesa Sabina Conti nacida Conti

*Ya los felices campos que corona
Profundo el Po, y el Ateris secunda,
Oigo sonar con voces de alegría,
Que repiten los ecos.*

*Llena de pueblo, Lendinara humilde,
Hoy los altares religiosa adorna
De la tierna Doncella, a cuya planta
Tace el dragón temido.*

Ccc 3 Mar.

versamente degna d'una bella versione la seguente oda siffia castigliana. Dessa già trovasi nell'elegante raccolta di componimenti poetici stampata nell'anno scorso nel solennizzarsi la commemorazione votiva dopo assi cento dell'incoronazione di M. Vergine di Lendinara: e noi l'abbiamo trascelta per la diversità, o vogliam dir novità, della lingua, che credevamo a torto mal favorita da Apollo; per il buon uso che ne ha fatto la dama, delicatamente piegandola alle sue immagini spianate, semplici, e grandi, e in conseguenza toccanti; per onorarne il merito e incoraggirla, sperando che alcuno degli eruditi lettori sia per secondare i nostri voti col regalarci in breve, o nell'antico idioma del Lazio, o in rime toscane, la non difficile desiderata versione.

*Marmoles, y oro que su templo visten
Fulgidos brillan, y á los corbos techos;
Que el pincel abulio de formas bellas,
Sube el incienso en humo.*

*Al venerado Simulacro entorno
Fotos ofrecen: dulce melodía
Hiere los ayres, y en acordes binnos
Alto nuncio adoran.*

*Piadosa Madre, que el lamento humano
Templa, y el brazo vengador suspende,
Quando al castigo se levanta, y tiembla
De su golpe el Olympos;*

*Ella su pueblo cariñosa guarda;
Ella disipa los acerbos males,
Que al mundo crean, y á su imperio prontos
Los elementos ceden.*

*Basta su voz á conturbar los senos,
Donde cubierto de tiniebla eterna
Reyna el Tirano aborrecido, origin
De la primera culpa.*

*Basta su rugo á serenar del fondo
Mar, que los vientos rápidos agitan,
Las crespias olas, y romper las nubes,
Donde retumba el trueno.*

*O ya la tierra con rumor confuso
Shene, y el fuego, que su centro oculta
Haga los montes vacilar, y amague
Los alcazares altos;*

*O ya sus alas sacudiendo negras,
El Auro contagioso baliento espaz,
Y á las naciones populosas lleve
Desolacion terrible;*

*Ella invocada, del sublime atento;
Desde donde á sus pies ve las estrellas;
Quietud impone al orbe y los extragos
Cesan, y buye la marea.*

*Oh, celebradla! y el dichoso día,
Que nos deuivo perezoso el tiempo,
De Fe, de Religion exemplo sea
A los futuros siglos.*

*T si no es dado, que mi lengua alterne
En ritmo Ausonia, y sus elogios caute,
Ella comprende, aunque de voz carezca,
El idioma del alma.*

*Si, tu me inspira y en amor divino
Arda por ti mi corazon, y anhela
Solo adorarte, como los eternos
Espíritus te adoran;*

*Que nada citorba, para serle grato
¡Virgen hermosa! que en Hispano verso,
Rudo, sin arte, bamilde te celebre,
Si amor puro le dicta.*

*A ti te invoca, y tu su voz escuchas,
Mi madre España, que á su culto santo
En el vencido Antípoda remoto
Aras dedicas, y templos.*

CHIMICA

*Continuazione del prospetto di
riforma della nuova nomenclatura
chimica proposto dal sig. dott.
Brignatelli.*

Del gas ossigeno.

Per quello che riguarda al
gas ossigeno dei chimici neologi
francesi, nome da essi dato

all'aria pura in questo che
quasi tutti i corpi, che si con-
vertono in acidi, debbono com-
binarsi a lei fino ad un certo
punto, questo nome, come ho
detto di sopra, non è conve-
niente. Imperocchè né i celebri
chimici di Francia, né quelli
di altre nazioni loro seguaci
hanno per anche dimostrato,
se

se sia il così detto ossigeno quallo che acidifica le differenti basi dette acidificabili, oppure se sieno queste stesse basi quelle che acidificano l'aria pura. L'acidità che si genera nei corpi, sembra essere propriamente una qualità nuova e particolare del nuovo composto che risulta dalla chimica unione delle note basi acidificabili colla base dell'aria pura. Ossigeno sarà pertanto un nome, che potremo riservare a quella sostanza, che si dimostrerà forse un giorno essere veramente la generatrice degli acidi: ma intanto converrà sostituirne un altro più analogo. E poichè il *gas ossigeno* de' francesi è l'unico gas, che serve alla combustione, è il gas più ricco di calorico: e questo calorico esso lo genera copiosamente in ogni sua combinazione, siue nome mi parrebbe meglio convenirgli che quello di *gas termogeno* (*gas abermogenium*), ossia gas, la cui principale proprietà e dimostrata, è quella di generare il calorico.

Denominazione del gas idrogeno.

L'improprietà del nome di *gas idrogeno* dato al gas infiammabile è stata riconosciuta da molti celebri chimici. Questo gas sebbene serva alla compo-

sizione dell'acqua, esso però vi entra in molto minor quantità del gas ossigeno. Vi vogliono circa 3 parti di gas idrogeno e 17 parti di gas ossigeno per ottenere colla loro combustione una parte d'acqua. Il gas ossigeno è dunque più idrogeno di quello distinto con questo nome dai chimici neologi francesi. Inoltre la base del gas idrogeno forma una delle principali parti degli oli, dell'ammoniaca, dello zucchero ec., per conseguenza l'idrogeno essendo anche generatore di varie altre sostanze oltre l'acqua, esso non si dovea chiamare generatore dell'acqua esclusivamente. Per togliere ogni confusione, io mi appiglierò al suo nome antico di gas infiammabile puro, giacchè l'infiammabilità è una delle sue principali proprietà. Vi sono, è vero, altri gas che s'infiammano, e meritano in conseguenza lo stesso nome: ma siccome questi gas sono mescolati ad altre sostanze, il nome della sostanza combinata indicherà abbastanza la diversa specie. Ora invece di *gas idrogeno carbonato*, di *gas idrogeno ferroferrato*, di *gas idrogeno solferato* ec. si dovrebbe dire *gas infiammabile carbonato* (*gas infiammabile carbonatum*), *gas infiammabile fosforato* (*gas infiammabile phosphoratum*), *gas in-*

infiammabile solforato (*gas inflammabile sulphuratum*) ec., e così degli altri.

Degli ossidi metallici.

Il nome dato dai chimici neologhi ai metalli combinati all'ossigeno, ma non acidificati, è quello di ossido (*oxyde*). Ritenendo che (εγν) *oxy* significa acido, allorchè si nomina *ossido*, ci si presenta tosto alla mente l'idea di un acido. Parrebbe che gli ossidi fossero sostanze acide, eppure sono pochissimi i metalli, che combinati all'ossigeno si presentino in forma di acido. Era naturale che nella mia riforma questo nome si dovesse cambiare, affine di togliere ogni motivo di confusione o di equivoco. Mi sembrava di potere rettificare plausibilmente questa denominazione col sostituire al nome di *ossido metallico* quello di *metalligeno*, perchè pareva a prima giunta, che i così detti ossidi metallici fossero esclusivamente i generatori dei metalli. Ciascun metallo avrebbe avuto il suo metalligeno particolare. Così invece di *ossido d'argento*, *ossido d'arsenico*, *ossido di platino* ec. si sarebbero chiamati *argentigeno*, *arsenigeno*, *platinogeno* ec., cioè generatore dell'argento, dell'arsenico, del platino. Ma nello stato di singolare composizione,

in cui trovansi i metalli combinati al così detto ossigeno, non pareva che loro potesse convenire il nome di generatori, tanto più che ne' così detti *ossidi metallici* i metalli esistono già belli e formati: banno soltanto bisogno di perdere la base dell'aria pura per ripristinarsi. Io ho cercato un nome, che più da vicino esprimesse lo stato di tale singolare modificazione de' metalli operata dall'aria pura. Riflettendo che i metalli sono corpi combustibili per eccellenza, che lo stato dei metalli combinati all'aria pura (ma non al punto di esser acidi), è quello di un corpo bruciato, non ho indugiato a ritrovare un nome che nella mia riforma esprimerebbe questo stato dei metalli. Volendo io attenermi alla lingua greca per formare il nuovo nome, avrei potuto appigliarmi all'*atber* di quella lingua, parola la quale in latino significa *combustum*, e quindi derivare da essa la voce italiana. Ma mi sono accorto, che poco convenienti, almeno nella nostra lingua, sarebbero state le deconomizzazioni di *erbeta*, *argentoerba*, *platinoerba*, *rameria* ec., per la qual cosa io son ricorso alla voce *excaustus*, che in greco significa pure cosa bruciata, e questa mi parve, che meglio d'ogn' altra corrisponderebbe al mio oggetto.

Per

Per la qual cosa gli ossidi metallici si dovrebbero nominare nella seguente maniera.

Encausti metallici	<i>Encaustis metallica.</i>
Encausto d' arsenico	<i>Encaustum arsenici.</i>
Encausto d' antimonio	<i>Encaustum stibii.</i>
Encausto di bismuto	<i>Encaustum bismuthi.</i>
Encausto di cobalto	<i>Encaustum cobalti.</i>
Encausto di ferro	<i>Encaustum ferri.</i>
Encausto di manganese	<i>Encaustum magnesii.</i>
Encausto di mercurio	<i>Encaustum mercurii.</i>
Encausto d' oro	<i>Encaustum aurii.</i>
Encausto di piombo	<i>Encaustum plumbi.</i>
Encausto di rame	<i>Encaustum cupri.</i>
Encausto di stagno	<i>Encaustum stannii.</i>
Encausto di zinco.	<i>Encaustum zinci.</i>

invece di

Ossidi metallici	<i>Oxyda metallica.</i>
Ossido d' arsenico	<i>Oxydum arsenici.</i>
Ossido d' antimonio	<i>Oxydum stibii.</i>
Ossido di bismuto	<i>Oxydum bismuthi.</i>
Ossido di cobalto	<i>Oxydum cobalti.</i>
Ossido di ferro	<i>Oxydum ferri.</i>
Ossido di manganese	<i>Oxydum magnesii.</i>
Ossido di mercurio	<i>Oxydum mercurii.</i>
Ossido d' oro	<i>Oxydum aurii.</i>
Ossido di piombo	<i>Oxydum plumbi.</i>
Ossido di rame	<i>Oxydum cupri.</i>
Ossido di stagno	<i>Oxydum stannii.</i>
Ossido di zinco	<i>Oxydum zinci.</i>

Tale è la riforma che io propongo da farsi nella nomenclatura chimica inventata dai celebri francesi *Moreau*, *Levoisier*, *Berthollet*, e *Fourcroy*, ad oggetto principalmente di facilitare lo studio di questa bella scienza. Non credo io però con questa riforma di avere interamente perfezionato il linguaggio chimico. A misura che si faranno scoperte, a

misura che si estenderà la scienza, e si rettificheranno le idee, il linguaggio chimico, non ne dubito, verrà accresciuto e via più migliorato; e allor quando la chimica nomenclatura sarà rettificata in ogni sua parte, si potrà con franchise asserire che anche la scienza chimica è portata al maggior grado di perfezione possibile.

Num.XLIX.

1796.

Giugno

ANTOLOGIA

ΤΤΧΗΣΙΑΤΡΕΙΟΝ

AGRICOLTURA

Saggio sopra la coltura del lino per istruzione della gente di campagna letto dal sig. co. Pergamo Nuvolone di Scandaluzza, nella r. società agraria di Torino, e dalla stessa approvato.

Art. I.

Da chi rivolge ognora le sue cure al maggior bene possibile di questa nostra patria onorato io del lusinghiero incarico di dare al pubblico un' istruzione sulla coltivazione del lino, mi fa una special premura, che è desiderio insieme e dovere, di aderire ai suggerimenti, e secondare le saggezze d' un si illuminato ministro, del quale può darsi genio e carattere d'accoppiar sempre all' aggiustatezza delle sue proposizioni l' opportunità de' più efficaci mezzi, e nel caso presente ha egli fatto venire di

quest' utile prodotto sceltissimamente da Crema, dove si bene alligata non meno per analogia del terreno, e pel comodo dell' irrigazione, che per la maniera migliore di coltivarlo. Se s' inci voti sia per corrispondere l' opera, spero che più d' uno, a prova del gradimento di questo mio saggio, non isdegnerà di faree quell' uso migliore, che gli verrà suggerito dall' indole stessa de' suoi terreni non solo a vantaggio proprio, ma ad incremento eziandio della nostra agricoltura, che ne' nostri paesi agricoli è la più sicura sorgente di ogni meglio ordinata prosperità.

Non è nuova tra noi la coltivazione del lino, e di qualche riputazione è pure quel, che raccogliesi sull' alto Novarese, nella Lumellina, sul Vercellese, e in alcuni altri territorj del Piemonte. Il che se prova, che

D d d e cli-

e clima, e terreno non son contrari alla prospera riuscita d'un sì benefico vegetabile, fa altresì vedere, che la maniera di coltivarlo è forse inferiore a quella, che altrove si pratica. Il perchè premurosa questa società agraria di viaggi più migliore quante riproduzioni sono tra noi, si è proposta di far pubblica colle stampe questa istruzione, oggetto della quale è retificare le pratiche, che si usano nella coltura di questa pianta per regola alla gente di campagna.

A pronuovere nel miglior modo possibile la coltivazione di quel lino-seme, o seme di lino della specie, che così bene alligea, e si coltiva nelle terre di Crema (detto colà lino monneghino), ne' nostri campi del Piemonte colla maggiore utilità de' coltivatori, è necessario, che i medesimi abbiano un'idea chiara e distinta del metodo e delle pratiche più essenziali da osservarsi nel corso della coltura, e nella preparazione della pianta.

A quest'oggetto convien avvertire essere necessario d'esaminare la natura e qualità delle terre, che vogliansi destinare a questo genere di coltura, e la loro posizione; dopo di ciò è indispensabile il sapere quali e quanti lavori sieno da farsi avanti la seminazione; quindi

si passerà ad esaminare tra gli ingrassi quali sieno i più convenienti: e preparato così il terreno, si farà la scelta del miglior seme, si fisserà il tempo e'l modo più opportuno per seminario, e accennate le cure e le attenzioni da usarsi intorno alle piante, nate che sieno, si tratterà del tempo di raccoglierle, del modo di sperarne il seme, e del metodo migliore per macerarle.

Conviene al lino un terreno piuttosto grasso, alquanto umido, leggiere, piano, facile a lavorarsi, e nel quale non sia stata coltivata altra bizia nell'anno precedente, e che abbia riposato per un anno: le esposizioni a mezzogiorno e a levante sono le migliori, e però preferibili a tutte le altre per la cresciuta e maturazione più favorevole della pianta e del seme.

Si faranno almeno tre lavorature avanti l'inverno, arando per dritto e per traverso, ed erpicando con erpice forte, e dentato; si spargeranno gli ingrassi prima della terza lavoratura proporzionalmente al più o meno di bisogno, che n'avrà l'indole della terra, e avuto anche riguardo alla medesima qualità dell'ingrasso più o meno caldo, più o meno maturo, e sul generale basterà la metà di quel, che spargerebbe-

besi, se il terreno si mettesse a meliga o formeto. Ciò che non è da trascurarsi si è, che sieno sparsi egualmente per tutto, e incorporati ben bene con la terra.

La semenza migliore stimasi quella, che è di colore castagno-chiaro-lucido, grossa e pesante, pulita e mondata da ogni altro seme, non rancida, in guisa che si dovrà sempre preferire la più fresca e raccolta nell'anno antecedente.

Si aspetti per seminare il tempo in cui è passato il maggior pericolo de' geli e delle brine, in guisa che la seminazione cada sul finire di marzo o al principio d'aprile, non doverdosi prolungare più avanti della metà di questo mese, poichè riscaldandosi la stagione, la pianta crescerrebbe poco, e presto si formerebbe il seme. Preceda la seminazione una profonda lavoratura, con la quale sia bene sfossa, divisa, e trita la terra, e purgato il campo da qualunque altra pianta. La quantità della semenza per seminare, una giornata di terreno si calcola di emine (1) due circa, avendo sempre riguardo alla qualità delle terre più o meno piose, poichè nelle migliori si dovrà seminare con mano più liberale, che nelle inferiori. Conprasi quindi il seme coll' erpice in modo, che non abbia più di

un'oncia di terra sopra, si rompano bene e minutamente le zolle, dette *matte*, ed in maniera che il terreno sia ridotto totalmente piano. Giova allo sviluppo de' semi sepolti, ed al più pronto nascimento della pianta, se alla seminazione succede una pioggia moderata. Quando le piante sono a certa altezza, per esempio di oncia tre in quattro, è necessario di estirpare e sveltere dal campo ogni specie di erba e pianta, il che si dice *sarrire* il lino, avendo particolare attenzione di estirpare l'erba o pianta, detta volgarmente *coriolo*, che si avviticchia così strettamente al gambo del lino, che ne impedisce la crescita, e lo fa ingiallire avanti che possa formare il seme. Se il bisogno l'esige, e se si può, conviene anche adacquare il lino, ma devansi avere alcune cautele, voglio dire moderazione nell' irrigarlo, e avvertenza che le piante sieno già pervenute a certa altezza, il che sarebbe in maggio, e non più tardi. Si conosce la maturità della pianta dal vedere le foglie cadenti, il gambo gialliccio, e quasi secchi i frutti, il che succede sul finire di giugno: è necessaria avvertenza di prevenire coll'estirpazione delle piante, che non si aprano le teste o piccoli globi, che se racchiudono i semi.

D d d a Ca.

Cavate che sieno' le piante, è bene lasciarle ridotte a fasci, e distese sul campo per 14 ore, ed anche di più; qualora si svelgono esse piante, si deve fare quest'operazione sulle ore fresche del mattino e della sera, perchè la perdita del seme, che allora casca, è la minore possibile.

Anche nelle ore fresche della sera, o del mattino si riducono le piante in tanti fasci di mediocre grossezza, separatene non messo le pianticelle immature, che l'erbe estranee, e ciascun fascio deve essere legato nel mezzo con gambi del medesimo lino; si dispongono quindi i fascetti ammucchiati insieme formando altrettanti mucchi tozzi, in guisa che al centro sieno le cime della pianta, e fuorvia le radici, acciocchè possa fermentare il seme, e giungere alla piena sua maturità. Stendansi i fasci al gran sole per separarne il seme, si battono entro a ca-

paci lenzuoli con una specie di maglio per distaccare le bacche, o globi. E questo è pure il tempo di mettere il lino nell'acqua per macerarlo. Le acque migliori per la migliore macerazione sono le calme, e stagnanti, e queste devoesi preferire alle correnti, perchè la macerazione vi si fa più presto, e migliore assai (1). Se v'è comodo, e facilik si derivino da fiumi, o torrenti l'acque necessarie, e si raccolgano dentro a fosse di larghezza, e profondità proporzionata, e col praticarvi un canaletto al lato opposto si dia scarico a tanta' acqua, e non più di quanta ne entra. Queste fosse, o stagni è necessario che sieno allo scoperto, senza ingombro d'alberi, ed esposti al sole, ed all'azione dell'aria, acciocchè possa l'acqua scaldarvisi, e perdere la natia sua crudeltà.

(*sard continuato*)

(1) Cinque ermine e mezza formano presso a poco mezzo cubbio romano, che suol valutarsi 360 libbre.

(2) I cremaschi si servono per la macerazione de' loro lini di un'acqua contenuta in uno stagno, o fossa, che suol essere molto grande; essa contiene il sedimento di molte macerazioni; i loro lini sono superiori nella forza, morbidezza, e finezza del loro filato a quelli, che si raccolgono nella provincia di Novara, dove da molti si pratica di macerare nelle acque correnti. Gli elandesi si prevalgono per la macerazione del lino di un'acqua, che rendono semipurpura col caricare i rucbi posti in macero della materia feta nte, che vianc deposita da altro lino.

Lettera del sig. ab. D. Pietro Garcia de la Huerta all' ab. Nicola Mari concernente il metodo di dipingere encaustico degli antichi greci e romani ().*

Gentiliss. sig. ab.

Mi trovo contento assissimo di quel piccolo dispiacere, che m'aprì la strada a conoscere un si debole letterato nella sua persona. Ho sempre ambita la comunicazione degli eruditi, e singolarmente di quelli ove gareggia, siccome in lei, l'erudizione colla dolcezza del suo modesto carattere; la prima delle quali doti può fornirmi di lumi, ch'io non ho, e l'altra dee per temperamento, e per genio da me ricercarsi costantemente. Mi congratulo quindi con me medesimo del pregevole acquisto fatto della sua conoscenza, e della lusinga, in cui entro dell'invidiabile sua amicizia. A contestargli quanto candidamente così vengo esprimendo, m'affretto a partecipargli alcune notizie, e riflessioni forse di qual-

che interesse riguardo alla lettera da lei mostratami del ch. sig. Giuseppe del Rosso, a me più da qualche tempo noto per fama. Convico sapere che da molti anni si coltiva la pratica degli encausti del sig. ab. Requeno non solo da professori e da molti illustri e scienziati dilettanti; ma sono stati onorati pure dal serenissimo Infante D. Antonio, esercitandovisi S. A. medesima. Può ezandio vantarsi la Spagna fino dal 1500 (se non anche molto antecedentemente) d'aver avuto il primo, ed il più esatto speculatore dei tre generi d'encausto indicati da Plinio nel sig. D. Filippo di Guevara ciambellano di Carlo V. Non è per altro che i *Commentari* della pittura in genere di questo dottissimo signore possano levar parte alcuna alla gloria che s'è meritato co'suoi *Saggi* il nostro moderno autore, ed ultimo precursore della ripristinazione dell'encaustica pittura sig. ab. Requeno. Solamente nel 1788 furono quelli pubblicati in Ispagna, ritrovati

(*) *Volevado smentire l'opinione di coloro, i quali credono sministramente che il ch. sig. ab. Garcia nel nostro presente corso di esemeridi al n. XX. sia stato da noi nominato con poca stima, o che egli si faccia almeno una comparsa poco corrispondente a quella con cui l'annunciammo altre volte, e singolarmente nel n. IV, e V esemeridi, e nel n. XXXIII antologia di questi anni, gli abbiamo somministrato occasione di scrivere la seguente lettera, molto eradicata, per d'arte appunto qui legge.*

vati allora manoscritti, e tratti fuori dall'oscurità d'una bottega di Piacenza, mediocre città di quel regno, ove s'occultarono per due buoni secoli, il che vallo stesso che quattro anni dopo che avea pubblicati i suoi *Saggi* in Venezia il sig. ab. Requeno già da diciassette anni dimorante in Italia. Non mi sono ignoti i tentativi di molti bravi professori italiani per rinvenir la maniera più facile onde lavorar colle cere colorate, e conosco opere di gran considerazione, che si sono eseguite col sopra indicato metodo, e col mio proposto ne' miei *Commentari della pittura encaustica del pennello* stampati in Madrid l'anno scorso. Con mio rammarico so pur anche, ed ho potuto osservare varj introdottisi deterioramenti, ed alcune capricciose mutazioni di dosi, ingredienti, ed operazioni ne' punti stessi più essenziali della pittura cera, che si son fatti lecito di praticare alcuni artisti, d'quali non si vuol intendere una volta, che non è scopo delle mie ricerche il trovare un modo qualunque di dipingere colle cere colorate, cercando io soltanto appurare quelli accennati da Plinio, ne' quali immortali si resero Zeusi, Protogene, e Apelle. Prima dunque d'ogni esperimento bisogna determinare il nostro fine, quello cioè di verificare l'identità de'

nostri ingredienti, dosi, ed operazioni, coll' ingredienti, dosi, ed operazioni de' più famosi artefici d'Atene, di Siciose, e di Corinto. Sin ad ora non ho veduto tentativo, osservazione, o cambiamento alcuno, che abbia una diretta relazione a tal fine; essendomi tutt'al più imbattuto in trattati di punti meramente accessori, se pure son tali, ovvero in manifeste deviazioni, che hanno poi inutilmente occupata l'attenzione d'alquanti chimici, e di non pochi artisti.

Fuori di questa classe debbo riguardare il processo chimico del cel. sig. Pabbrosi fatto in Firenze su quella porzione di fascia della mummia egiziana dipinta, com'egli avvisa, colle cere all' encausto; e non posso fare a meno di non applaudir ben di cuore alla sua diligenza nell' analizzare i diversi componenti di quella pittura. Questo può dirsi un indagar da vicino gl' ingredienti degli artefici; ed in questa parte riconosco utilissima la moderna chimica, non solo per venire in chiara dei principj dell' antica arte, ma per iscuoprire altresì colla medesima le falsificazione d' alcuni, che dopo aver dipinto a pura tempra con colle, o gomme attaccaticcie, datavi sopra una veniciatura di semplice cera, pretendono far passare i loro pseudo-encausti per legit-

timi quanto il Giallo di Protagore, la Venere d'Apelle, e la Giunone o Elena di Zeusi (e non d'Apelle, come asserì uno scrittore meno esatto che franco) tratta dalle cinque più ben formate donzelle agrigentine, o eretooiati. Più utile ancora, sarebbe il ritrovato del prode chimico sig. Fabbroni, se si giungesse a stabilire l'epoca di quella fascia dipinta, onde tutti si dileguassero i sospetti che potrebbero destarsi, di non essere stati dipinti quegli arabeschi rossi, e turchini colle cere; ma bensì coperti di pura cera, benchè fissati con qualche gomma attaccaticcia. Sopra tutto s'accrescerebbe il pregiò del ritrovato, se si potesse fissare l'epoca di quella dipintura ai tempi migliori della grecia, o poco posteriori; ed in quel caso non avendo dato l'analisi del sig. Fabbroni altro che *cera parissima*, ed in conseguenza *verna seccante*, *verna gomma*, *verna mastice*, resterebbe a noi qualche ragione per escludere dalla cera pittura ogni sorte di gomme resinose, a fronte d'una certa necessità, che delle medesime si scorge, per maggiormente consolidare le colorate cere, ed a fronte eziandio dell'equivoca parole d'Isocrate riportate da Polluce *cera*, *colores*, *pharmacæ*, *flores*, e delle non equivocche di Plinio *sarcocolla*

gummi utilissimum pictoribus. Allora si potrebbe con qualche sicurezza intendere in tutto il suo letterale rigore l'espressione del secondo concilio niceno: *quamquam imago nibil aliud est, quam signum, & colores certa commixti, ac temperati*, della quale mi do carico ne' miei commentarij.

Osservo che nell'istessa lettera si dà luogo all'olio, di cui nessun moderno autore ha parlato, che di passaggio. Troppe cose avrei da dire su questo punto. Non sono mancati de' letterati, che abbiano voluto accoppiare l'olio alla cera, come il sig. barone di Taubenheim, ed il sig. Gius. Fratrel suo compagno secondo il num. 12. del dotto Lami nelle novelle letterarie di Firenze del 1771, dove s'annunzia un libro intitolato: *La cire allide avec l'huile, ou la peinture a l'huile-cire trouvée a Manheim*, Or. 1770. Ha mischiato pure l'olio delle mandorle dolci, ed anche quel de' papaveri colla cera, non saprei con quanta felicità, il sig. Gio: Maria Astori veneziano, per quanto si legge nella sua *Memoria della pittura colla cera all'encaustite*, pag. 20. Venezia 1786. Di questo industriale, ed esclito signore dovrò in ogni occasione parlar con elogio per la grata memoria, che conservo di quella sua operetta, nella qua-

le trovai i primi semi per la più facile, e congrua risoluzion della cera. L'hanno pure mischiata coll'olio diversi professori in Roma, fra quali uno, a cui dispiacque non poco esser da me sorpreso nell'atto che dipingeva colle cere unite all'olio di noci un busto d'un ragazzo, in quei giorni stessi, ch'io l'assisteva, per rendere a lui più facile la pratica del metodo requerito, e quella delle mie scoperte. Ma nel decorso d'essa lettera, osservando che questi olio non è più olio estratto da semi, noccioli, o frutti, ma unicamente la *natura*, o il *petrolio*, non potrebbe egli dirsi, che nuovamente acquistano le resine il diritto del possimino, che pareva loro tolto dalla chimica?

Quanto resto confuso e malinconico, mio carissimo sig. Mari, nel sentire da lei che il ch. sig. Fabbroni voglia astenersi dal pubblicare la dotta, ed interessante sua dissertazione, sull' analizzata pittura di quella fascia! e ciò per supporre in me quell' irritabilità, a cui vanno soggetti alcuni uomini di lettere, a quali se non toccò una trascritta educazione de' loro maggiori, dimentichi almeno de' loro sani documenti, ed esempi, ed in specie della propria, e uni-

versale debolezza; si danno a voler primeggiare, ed a non tollerare oppositori. Sono sempre usato a ricercare la verità, pel desiderio d'esser utile a me o ad altri, e sono quindi molto lontano dal chiamarmi offeso, qualora mi vegga contraddetto dagli altri nelle materie da me trattate. Basterebbe conoscermi, o leggere i miei *commentari*, per sincerarsi della mia docilità quando veggo dimostrata, o meglio fondata un'opinione contraria alla mia. Sarei molto tenuto alla sua bontà sig. ab. Mari pregiatissimo, se pregasse a mio nome, ed interponesse efficacemente la sua mediazione presso il dotto egregio sig: Falbroni, per sollecitare la pubblicazione della sua interessante memoria, e farne un regalo all'Italia, ed a noi ultramontani, i quali pure abbiamo qualche impegno per quest'arte, che abbiamo perduto. Lo assicuri almeno per la mia parte del maggior rispetto alle sue fondate asserzioni, e congetture, benchè fossero opposte alle mie, le quali avrei vedesse diffusamente provate nell'opera, piuttosto che determinare nelle nude mie *istruzioni pratiche* inserite nell'antologia romana. E colla maggiore cordialità e stima resto cc.

Num.L.

1796.

Giugno

ANTOLOGIA

VITRINE LATTION

AGRICOLTURA

Saggio sopra la coltura del lino per istruzione della gente di campagna letto dal sig. co. Pergamo Nuvolone di Scandaluzza, nella r. società agraria di Torino, e dalla stessa approvato.

Art. II.

Preparata alla macerazione, del lino la fossa, vi si dispongano i fasci in mucchi proporzionati alla sua capacità, e non di troppo compessi, e perchè i due lati si bagnino ugualmente, è necessario di voltare, e rivoltare i mucchi. Tre giorni sono sufficienti perchè sia compita la macerazione. Indici della perfetta macerazione sono, se i fascetti molto abbassati nella fossa restano più coperti dall'acqua, se la tiglia, o corteccia facilmente si stacca dalla canna, o canne-

rella; si levano allora i fasci dall'acqua, si nettano, e si lavano per purgarli da ogni immondicenza, e si mettono a scolare, e quindi fatto uno strato di paglia si dispongono i fasci a mucchio della medesima figura sovra dimostrata, ed in maniera, che le cime delle piante cadiano nel centro, e le radici sieno esteriormente, per la facilità maggiore, che ha l'acqua di scolare: ciascun mucchio si copre con paglia, e con tavole. Ivi deve fermentare per due, o tre giorni, passati i quali si distendono i fasci, e si allargano le piante verso la radice a forma di piccoli padiglioni, ed in modo che l'aria vi possa girare dentro, e possan esser domicate dal sole, nè devono ritirarsi se non sono ben asciuttati; si metteranno al coperto in sito asciutto, acciocchè non divengano muffati.

Ecc Qual.

Qualunque altra maniera di far secare il lino con calore artificiale è da disapprovarsi, perchè pregiudica alla parte filacciosa. Non si ritiri il seme prima di averlo bene seccato, e pulito col ventilatore, e poi si metta a coperto in luogo arioso, e non umido. Con la gramaola, o con la spatola si separa la parte legnosa dalla filaccia nella medesima maniera praticata, e conosciuta per il canape, in stagione, ed ore calde, per la maggiore facilità, che hanno i cannarelli di rompersi, e separarsi dal tiglio. Ma converrà nella battitura trattare il lino con qualche maggior dolcezza del canape, per non lacerare nell'operazione i filamenti, che compongono la parte tigliosa.

Viene quindi il lino sottoposto alla pettinatura, e raffinamento.

Per dare al lino tutte le prerogative di finezza, morbidezza, e delicatezza, di cui manca ordinariamente, sarà utile sotoporre i mazzi a proporzionato grado di pista, spargendo sopra questi una discreta quantità di seme detto *linera*, per esempio di libbre due soprassei rubbi di lino: con questa preparazione si rende il lino più disposto alla massima separazione, e divisione de' suoi più minusi filamenti, e si ricava migliore, e maggiore il prodotto.

E finalmente si otterrà la desiderata perfezione, se nella pettinatura si farà uso di pettini, o *brushes* di ben ordinata gradazione, come sarebbero quelle di nuova forma eseguite dall'ingegnoso nostro artifice Stefano Pachalci: l'ispezione di tali macchine, e la loro forma meglio istruiranno di qualunque descrizione.

Spieto ed animato dal più vivo desiderio di poter concorrere alla privata, e pubblica utilità, mi sono studiato di espormi con brevità, e chiarezza tutte quelle pratiche cognizioni, che ho potuto, e saputo raccolgere sulla coltura d'un sì prezioso, e benefico vegetabile, che serve con tanto vantaggio ai bisogni dei privati, e all'ordinato fusto del pubblico. La nobiltà della materia se esigeva maggior fasto d'ecudizione nel trattarla, l'utilità però della pratica voleva non altro che limpidezza ne' lumi, e facilità ne' precetti. Concorrete anche voi, illustri soci, alla perfezione di questo utilissimo tentativo, ratificandone quelle cose, che possano agevolare il compimento, e sarà questo per me una prova non dubbia, che applaudirete a quello spirito patriottico, che così adesso, come altre volte mi ha animato a scrivere.

In questo momento ci è stato favorito un piccolo libro, che è una nuova galanteria bondoniana, dove il sig. Giovanni Rosini, vantaggiosamente già noto, benchè appena quadrilustro, ha preso a trattare in versi *La*

poesia, la danza, e la musica, dedicando questi tre graziosi componimenti all'egregia danza la sig. marchesa Vittoria Torrigiani Santini.

Noi siam sicuri di non allontanarci dal vero se andiam persuasi di far cosa grata ai nostri lettori coll' inserire qui l'ultimo.

La Musica

Sorgi, o figlia del canto ; o nuova Dea,
Vezzosa sponsea della Dea più cara,
Sorgi, che omal devota a Citera
Fuma d' incenso la domestic' ara ;
Qui una colomba della selva Idea
la sacrificio ad immolar prepara ,
E sul talamo sacro s' di futuri
Sceadan mille dal ciel propizi auguri.

Sorgi, e mentre l'ancella a te devota
Presso il letto scomposto in bell' errore
Sovra la molle pallidetta gota
Sparge l'onda fragrante ambrosio odore ,
Odi qual lieve tremito percota
L' aere ammasetato di nuovo splendore ,
E qual ne spiri per l'azzurra via
Non più intesa ineffabil melodia .

Alza le luci, ed uno stuol per l'etra
Di Garzoacelli a te scender rimira ;
Amor, deposto l'arco e la faretra ,
Tra' minori german tocca la lira ;
Chi scuote il plettro, e chi liuto o cetra ,
Chi col flauto patetico sospira ,
Chi colla dolce-flebile viola
Le ambasce d'ogni cor tempra e consola .

Vedi le Grazie col ceruleo manto
 Ferme d'intorno all'amoroso coro :
 Una a chiamar sulle pupille il pianto
 Dolcemente tremar fa l'arpa d'oro ;
 Una gorgheggia e v'accompaga il canto ,
 E l'altra sovra l'ebano sonoro
 L'agilissima man stender si vede ,
 E al concerto inegal maestra siede .
Col cinto in man che del virgineo petto
 Striase le intatte nevi. Imen sorride
 Al Pudor sospiroso ed al Diletto ,
 Poi che per vezzo impallidir li vide :
 Sta sulla sponda dell'umico letto
 Fecondità che del Timor si ride ,
 E il mistero d'Amor dolce consiglia ,
 Squarciato il vel che gli coprì le ciglia .
Ma ognun si tace , e l'amorosa schiera
 A te già il nuzial cantico intuona ,
 E ogni cetera , ogni arpa lusinghiera
 Dalle corde percosse Imen risuona ;
 Imen canta la turba di Citera ,
 Imen le Grazie che le fan corona ,
 Imen ripete Amore , e a lui festeggia ,
 E il talamo beato Imeneo eccheggia .
Tal forse allor che le pupille aperse
 Psiche dal sonno nell'ignota stanza ,
 Ed un nembo d'odori intorno emerse
 Spirante soavissima fragranza ,
 Poché lo sguardo ad esplorar converse
 Dubitosa fra tema e fra speranza ,
 Lieta sentì dall'armoria gradita
 Serenarsi la mente sbigottita .
Or mentre sorgi , e a te la fida accolla
 In zendado leggier le membra accoglie ,
 E dal notturno carcere le scella
 Negligenzi sull'omero discioglie ,
 Odi per te qual melodia novella
 Dalle amorose cetera si scoglie ,
 Che l'aere molce inebriato , e intanto
 Lusinga il core e ti richiama al cauto .

Per te, sulle cui labbra aura vivace
 Scherza foriera di piacer celeste,
 Onde un amabil fremito loquace
 Suavissimamente i cori investe;
 Quand' emula del labbro in te non face
 La man che il canto d' armonia riveste,
 Se tocca l'arpa, o se leggiera e vaga
 Alle corde rinchiusa il suon propagà.

Ma in te già balena in viso
 Raggio fervido d' ebbrezza,
 Già si scioglie in un sorriso
 D' ineffabile dolcezza.

Prendi l'arpa, e il cuono flebile
 Della voce v'accompagna;
 Sembra gemente tortora
 Che dolcissima si lagna,
 E i suni pianti si confondono
 Colle aurette che rispondono.

Sembra sul flutto d'Adria
 Gondolier che a notte bruna
 Va cantando i luoghi spasimi
 Per la tacita laguna,
 Se straniero a questi liti
 Quel gentil linguaggio imiti.

Sembra l'auretta mobile,
 Che d'aprile increspa l'onde,
 E l'erbe che la salutano,
 La salutano le fronde,
 Se i secreti e dolci lisi
 Di due cor tu ridirai.

Sembra leggiero zeffiro
 Che carezza i fior d'estate,
 Se festivo suon tu moduli
 Sulle corde innamorate,
 Che risposero già pronte
 Alla man d'Anacreonte.

O testor di molli veneri,
 Re degli anni Tejo spirto,
 Alla figlia delle Grazie
 Tu corona i crini di mirto,
 Mirto onor della tua fronte,
 Non mai vecchio Anacreonte.

Vecchio te la turba garrula
 Delle femmine dicea,
 Ma dagli occhi neri e vividi
 Giovinezza tralucea,
 E sul labbro creatore
 Ridea Bacco e ridea Amore.

Tra le corde di tua cetera
 Stavan mille idee vivaci,
 Con i Vezzi la baciavano
 Scherzi tenero-loquaci,
 Ed il Gioco ed il Sorriso
 Lampeggiavanti nel viso.

O testor di molli veneri,
 Re degli anni Tejo spirto,
 Alla figlia delle Grazie
 Tu corona i crini di mirto,
 Mirto onor della tua fronte,
 Non mai vecchio Anacreonte.

Ma

Ma lascia l'arpa; i rosei
Ditti rivolgi a' vario-piasti avori,
Scatran l'urto e rispondano
Le corde in vicendevoli tremori.

Le carte innanzi pendono
Maestro ai moti della mano veloce,
E impazienti attendono
L'agil gorgheggio dell'argentea voce.

Ma il suono è molle; dalle note spiccano
Care lusinghe di celesti incanti,
E per ebbrezza di piacer sospirano
In dolc' estasi assorti i cori amanti.

Or lieto il canto con giocondo tremito
Molce gli afflitti e gli rallegra il core,
Si che interrotto per dolcezza il gemito,
Tra il giubilo si scordano il dolore.

Scossa dal suon che numeroso ondeggia,
Alza Melanconia da terra il viso,
E di contenti nuziator, lampeggia
Sovra le labbra sempre mute un riso.

Or piani i suoi bel modi all'ombra invitano
De' misteri di Paphi i crudi petti,
Or forti all'armi ed alle pugne incitano
L'anime schiave a neghittosi affetti.

Or calman l'ira, se trabocca indocile
Madre alle risse, che di sangue han sete,
E alle lusinghe de' concendi docile
Il cor si ricompona alla quiete.

Or lieta or mesta con tremor che insoima
Scende al sen la melodica favella,
Ma fuor de' sensi mi rapisce l'anima,
Se l'ale del piacer le impenni, o Bella.

Forse quel labbro di sua mano sperse
 Armonia, quando al giorno apristi i lumi,
 O forse Amor del nettare l'asperse
 Che alle labbra rapi de' sommi Numi?
 Amor che a tuo poter tutto converse
 L'incanto de' suoi placidi costumi,
 Amor che sempre al tuo bel fianco vidi
 Quando dolce favelli e dolce ridi!

Ma tu mi guardi, e sul modesto viso
 Importano rossor richiami istanto,
 E aperto il labbro ad un gentil sorriso
 Interpretre del cor, lo chiudi al canto?
 Segui, o Donna immortal; teco diviso
 Han del labbro le Grazie il più bel vanto,
 E suonj a Citerea fanno ritorno
 I Garzoncelli che ti stas d'istorno.

Segui, e dalle tue voci intecto il core
 Del consorte amoroso ancor ne penda,
 E poi che un dolce e corrisposto amore
 D'un figlio a lui simili madre ti renda,
 Beva da' labbri tuoi sensi d'onore,
 E tra' vezzi del canto il vero apprenda;
 E l'onorin così l'età più ascole
 „ Tra le Madri Latine e tra le Spose .

ECONOMIA

Fornello per le stanze dei filugelli proposto dal sig. Benedetto del Bene Peronese.

Art. I.

La prosperosa educazione de' filugelli merita certamente le cure d'ogni coltivatore attento, ed una di queste, non osservata dai più quanto merita la

sua importanza, è quella di dare alle camere, in cui si tengono quest' insetti, un tepor conveniente, non disgiunto da un'aria salubre. Ogni proprietario, nel visitar le case de' suoi coloni, entrando nelle stanze de' filugelli, trova le più volte un ambiente, il qual soffre non meno col caldo immobile, che col freddo. Né altro potrebbesi attendere, mentre tutti gli aliti delle persone, il trasudamento del-

delle foglie, la fermentazione dei così chiamati *letti* dei bachi, picci seppi dei loro escrementi, il fumo altresì, o non bene raccolto ne' camini troppo spaziosi, o tramandato dai piccioli fuochi accesi qua e là per intrepidare la camera: tutto compone una massa impurissima d' esalazioni ristagnanti in luoghi, de' quali ogni foro è scrupolosamente chiuso e difeso. Se, quantunque robusti, gli educatori de' filugelli dovessero per un mese continuo respirar un' aria così corrotta, senza poter mai uscire all' aperto, sarebbe ventura che non cadessero infermi. E si potrà credere, che animaletti delicatissimi, quali sono i bachi da seta, rimaneendo talvolta più ancor d'un mese in tanta infezione d'ambiente, non abbiano a risentirne danno; e non è anzi questa una delle cagioni più verisimili di que' malori ostinati, per cui li veggiamo diradarsi di giorno in giorno, e talvolta perire quasi del tutto, prima che sien maturi al lavoro de' bozzoli?

Nondimeno ad allevarli, massime nella più tenera età, un calore artificiale è comunemen-

te necessario nel nostro clima; convien dunque procurarlo in tal guisa, che appaghi questo bisogno, senza portar seco il corredo degl' incovenienti ordinari.

Più maniere di camini succedano alla celebre *stufa di Pennsylvania*, ch' è un compendio degli ottimi ad essa anteriori; più strutture di singolar industria io aveva già vedute in disegno ed in opera. Nei molti osservati artifizi, e forse più nei tentativi delle variate specie domestiche io m' era accortato che, non potendosi accender una fiamma isolata in mezzo alla camera, per derivar altramente in essa il maggior calore col minor consumo di legne, due sono i requisiti primari: I. Fare che il fuoco investa per una considerabile ampiezza, e riscaldi un corpo intermedio tra esso e la camera, onde poi da quello in questa diffondansi il caldo; II. Far che l'uscita dell' aria e del calore insieme col fumo sia lenta e ristretta quanto si può, senza rischio, che il fumo stesso rigurgiti.

(*terzo continuato*)

Num.LI.

1796.

Giugno

ANTOLOGIA

ΤΤΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ECONOMIA

Fornello per le stanze dei filugelli proposto dal sig. Benedetto del Bene Veronese.

Art. II.

La prima delle accennate due regole costituisce l'essenzial proprietà delle ordinarie stufe tedesche; le quali tuttavia, nutrendo la fiamma con aria introdotta per una apertura, che niente comunica coe la stanza, e privando questa d'ogni ventilazione, producono in essa un ambiente ingrato e non sano. L'altra regola, come ancor la prima in gran parte, fu accortamente adottata nella stufa di Pensilvania, ed in altre successive modificazioni di quel trovarmento, che niente lascerebbe più da bramare, se fosse d'esecuzione generalmente facile ed

economica, e se con le vie da prima tortuose, o con le posteriori più rette, che in esso vennero segnate al fumo, fosse più scivro dall'accusa, non sempre ingiusta, di rifonderlo nella stanza. Or verrò descrivendo quel ch'io tentai con la scorta dei due premessi principi.

Per ottenere il riscaldamento d'un corpo intermedio tra la fiamma e l'ambiente della stanza pei filugelli, mi astenni da qualunque idea de' nostri camini, i quali ci lasciano perdere nell'azione del fuoco tutta quasi quella, che spargesi nel cinerario, ne' fianchi, e nel fondo. A tre cubi di tufo o mattone alti mezzo più di Parigi, e disposti in linea retta l'un dopo l'altro, feci sovrapporre una tavola parimente di tufo, grossa cinque once, di forma semi-circolare, la cui parte convessa fu appoggiata sopra un ri-

Fff sal.

salto, intorno a questo del muro, ed eguale d'altezza ai tre cubi sostenitori la stessa tavola lungo il suo diametro, il quale è di piedi quattro e mezzo, e riguarda de la parte anterier della camera. Per tal modo si apprestò un focolare isolato dal pavimento, sicchè risaldandosi, dovesse contribuire anch'egli la sua porzione di calore all'ambiente. Desso fu insieme la base dell'ideato fornello, il quale fu poi eretto nel modo seguente. Presso le due estremità del diametro menzionato si cominciò un arco catenario di piccoli mattoni cotti, che riunito e chiuso all'altezza di piedi due e mezzo sopra la tavola o focolare, venne a limitar il contorno della fronte in prospetto. Per buona cautela, con una lamina o catena mediocre di ferro si assicurò il detto arco, raccomandandolo nella sommità alla muraglia vicina. Indi, ripartito in cinque spazi uguali il semiciclo del focolare, da esso alla cima dell'arco primiero, furono condotti quattro mezzi archi di mattoncelli ristretti ad once tre in quadro, serbando anche in queste semivolte la curva catenaria, e tutte riunendole contro la sommità del primo arco intero. Compita in questo modo la principale orditura, fu assai spedita opera chiuder con altri

sottili mattoni cotti gli intervalli tra i risalti degli archi, lasciando per altro nel medio e più prossimo al muro un'apertura circolare del diametro di cinque once per avviare il fumo alla canna preparata là presso. Intonacata poi con malte leggiere, e lisciata la concavità interra, si costruì sull'esterior linea del focolare, per introdare le legne, una portella alta once dieci, larga dodici; e tutto il restante spazio, fin sotto all'arco, fu chiuso con mattoncelli sottili, e fu intonacato poi e lisciato anche al di fuori il fornello per maggiormente assodarlo.

Lo sbocco del fumo, cominciando qualche oncia più in alto delle dieci sopra il piano del focolare (le quali dieci formano, com'è detto, l'altezza della portella per le legne) lascia la fiamma ed il fumo liberi a volteggiare dentro il fornello, senza troppo sollecitar la sortita, come accaderebbe, se lo sbocco fosse alla sommità più alta; e senza far che rifondarsi nella camera il fumo, che sarebbe inevitabile con uno sbocco più basso; ma che in questa posizione raggiandosi alquanto, incontra presso la portella un volume, con opposta direzione, e con maggior forza mosso, d'aria affluente la quale sottentrando nel fornello a ri-

mettere l'altra che va disperdendosi per la canna, spinge, successivamente per essa il fumo. La figura poi del fornello, che corrisponde alla metà d'un emisferoide, cioè alla quarta parte d'un corpo sferoidale, diviso prima longitudinalmente e poi per traverso, aumenta con un gagliarco riverbero interno l'azione del fuoco; e l'angusto diametro dell'apertura, per cui sbocca il fumo, ritiene nel recipiente il calore per modo, che la fiamma di poche legne riscalda in breve ora l'esterior superficie, d'onde poi molto meglio, che da un camino aperto, il tepore diffondesi per l'ambiente. In un granaio lungo più di cinquanta piedi, oltre a venti largo, e presso a dodici alto, due di questi fornelli, accesi la mattina in temperata stagione, portano speditamente il calore di tutto il luogo ai diciotto gradi reaumuriani, e conservano a lungo nella giornata. Dividasi per metà l'ampiezza del luogo indicato, ch'è gettamente oltre al doppio maggiore degli ordinari dove si tengono i filugelli; basterà dunque un solo fornello ad intrepidare una stanza, le cui dimensioni più sieno conformi all'architettura villesca. Né l'aria del luogo diviene punto incomoda a chi la respira, essendo la ventilazione sempre sostenuta dall'azion

della fiamma, benchè raccolta; la quale, col cacciar una successiva colonna d'aria fuor della canna, insieme richiama un concorso, moderato per altro e placido, d'aria nuova per la portella, e quindi altresì dagli ambienti vicini, purchè improvvisamente non sia impedita ogni comunicazione esterna.

Questa stessa circolazione d'aria non mai ingombrata dal fumo, giova congiuntamente a purgar la camera dalle nocevoli esalazioni, che vi si adunano, come già fa detto, in gran copia; nè odor alcuno risentesi che dia noja, neppur nell'entrarvi.

Altri due vantaggi di questa costruzione si traggono. Con la fiamma degli aperti camini, e più coi bracieri sparsi sui pavimenti, alle volte, anzi che intrepidare quanto fa d'oppo, si scottano e si perdono i filugelli più prossimi al fuoco; in oltre non manca il pericolo di qualche incendio, qualora la necessità del cibo o del sonno astringa i contadini ad uscir della camera, e starsene qualche tempo lontani. Qui al contrario nè un soverchio ardore può danneggiar per la sola vicinanza il facilmente i bachi; nè il fuoco metter a rischio la casa, purchè uno sportello di ferro chiuda, quando torna in accocchio, il fornello, che siccome ac-

cennai, riscaldato una volta, segue per buon tratto di tempo, anche senza nuove fiamme, a tramandar un calore considerabile.

Com'io dubitava che il fuoco lungamente continuato maltrattasse i fornelli, se fossero di recente costrutti, così gli apprestai alquanto prima, onde alla stagion de' bachi fossero lentamente già disseccate e riprese le malie; nè di fatto soffersi altro danno, che qualche piccola fenditura nell'intonaco esterno. La spesa poi, comprese le variazioni inseparabili da ogni tentativo di prima mano, fu minore di tre zecchini per ogni fornello interamente compiuto, con la canna di nuovo aperta nel muro, e condotta per dodici piedi fin oltre la sommità del tetto.

La riuscita de' filugelli superò di molto le più vantaggiose speranze, che io poteva mai concepirne; ma le mie prove non si estendono più che ad una stagione, a quella cioè dell'anno 1794, in cui le intrapresi. Ben so, che per asserire fondatamente l'utilità d'un metodo, richiedansi più confronti; nè io cesserò di continuargli.

Per altro, se qualche inconveniente più è da temere, nè debbo tacere, egli è che il contadino insaziabile nel dar calore a' suoi bachi, si abusi di

questo mezzo, e tenendo acceso un gagliardo continuo fuoco, arroventi il fornello, e con esso alle lunghe infiammi l'aria del lungo, in vece d'intepidirla come dovrebbe. Ma di qual cosa innocente non può farsi mal uso? I proprietari, che vegliano sulle altre bisogni de' filugelli, vegliar possono anche su questa ad un tempo, ed all'istruzione aggiungendo l'autorità, frenar opportunamente lo sconsigliato disordine. I trascinati sono già fuori di questo rischio; essi non s'avoglieranno di sperimentar il fornello, nè pure sacrificeranno il lor tempo in leggere il foglio presente. Ma, che che avverga per colpa de' contadini, non potrà ella mai diventare soggetto di giusta accusa contro d'un artifizio, che ben usato, reca i vantaggi d'economia nelle legne, d'esenzione dal fumo, di ventilazione all'ambiente, di tempo equabile, di nuovo pericolo alle vite dei filugelli vicini, ed alle case in cui sono edificati.

FILOSOFIA ANTICA

Lettera del sig. D. Gaetano d'Acosta ad un amico sulla idea che gli antichi aveano della mare, e particolarmente di quella del cratere napolitano.

Pregiatissimo Amico.

Durante il corso di alcune osservazioni fisiche fatte a richiesta di un mio amico oltramontano, per assicurare l'esistenza, e le leggi della marea di questo cratere napolitano, ho cercato secondo il mio solito d'indagare le nozioni tramandatemi dagli antichi su tal fenomeno in generale. L'importanza dell'argomento, e l'silenzio de' più accurati critici mi hanno animato a comunicarvene colla maggior precisione quel tanto di più sicuro, che ho rintracciato sul proposito nelle opere degli antichi: non tanto perché ad essi si restituiscia la gloria di avere antivedute alcune sode verità fisiche; quanto perché queste servano di premesse, e di norma ai moderni naturalisti nella spiegazione di altri simili fenomeni, procedendo sempre dalle cognizioni dell'antichità, onde non cada verun dubbio sul vanto delle nuove scoperte. E che ciò sia così chiaro, si scorge dall' avere il celebre *Newton* fondato il suo sistema per la spiegazione del flusso, e riflusso del mare sopra i principj di *Posidonio*, e di *Arcesodoro*, ri-

cordati da *Strabone*, e sviluppati in seguito da *Plinio* (I.z.c.97.), e da altri tra gli antichi. Prima di tutto ho riscontrate con piacere le testimonianze raccolte dal sig. *Datens* (1) per provare che alle antiche scuole di Grecia furono ben note le generali leggi di gravitazione, e di attrazione, ne' corpi celesti, da cui dipende la teoria del flusso, e riflusso del mare. *Piatarco* (2) da buon filosofo rende ragione della forza reciproca, che fa gravitare i pianeti gli uni sugli altri, e altrove parla ancora di quella forza inerente ne' corpi, vale a dire nella terra, e negli altri pianeti, per tirare verso di loro tutti gli altri corpi, che sono ad essi subordinati. Ma per verità mi ha fatto maraviglia il vedere che queste fondamentali verità fisiche furono conosciute da' più antichi filosofi persiani, e caldei, per quanto *Piello* ce ne assicura. Quindi non dubito che l'fenomeno delle maree nelle prime navigazioni fatte poco discosto da' lidi siasi ben presto avvertito, e i fenici più commercianti sul mare non tardarono ad osservarne le leggi di recipro-

ca-

(1) *Origine des découvertes attribuées aux modernes par J. C. B.*

(2) *De facie in orbis luna. T. II. oper. omn. p. 924. Franc*
cofatti 1599.

cazione . Gli egizj parimente non dovettero ignorarlo , quante volte facevano dipendere dalle fasi lunari l' incremento del Nilo (3) con cert' analogia alle leggi della marea . Anzit' una prova di più che il passaggio di Mosè pel mar rosso fu miracoloso , si è il considerare , che se , come alcuni hanno osato opinare (4) egli avesse approfittato del momento del riflusso , non l'avrebbono certamente inseguito in modo da restarvi sommersi gli egizj , poichè troppo sensibile è ivi la marea , e altronde l' astroscopia egiziana non poteva non avvertirla , e conoscerne le leggi , con cui accadeva . Venendo ai greci , ed ai latini , non veggo come il dotto Brown asserisca che Aristotele non parli segnatamente nelle sue opere di detto fenomeno , quandochè nel libro de Mondo , della cui geocinisi non si dubita , si esprime spettamente così : *Dicono che molte maree e sollevamenti delle onde sieno a tempi determinati portati in giro colla luna .* Il che per altro non piso aggiunge alia favolosa tradizione di essersi

il lodato filosofo precipitato in mare , disperato di non poter capire la cagione del suo flusso , e riflusso , precisamente nell'Euripo di Eubea . A torto gli autori della encyclopedie francese han detto che i greci furono sorpresi della forte marea di questo angustissimo stretto , perchè non avevano conosciuto quasi altro mare , che l' Mediterraneo ; giacchè nel golfo di Venezia , che pur è nel Mediterraneo , osservasi lo stesso fenomeno , cagionato in amendue tali stretti dalla disposizione locale per la corrente de' due opposti mari , per l' adjacenza delle isole , per la bassezza de' fondi , e per altri motivi addotti da' vatici . Le quali cose non ben riflettute dagli antichi scrittori produsser tra loro confusione , e disparere nel dar contenza della marea dell' Euripo . Nella mia guida puteolana parlando degli euripi fatti ad arte da Lascullo nella sua famosa villa presso il capo di Posidipo , di cui tuttavia se ne ravvisano le vestigia , ho rapportata la testimonianza di Farrene che *Lascullo in tali canali immixuit mari* .

55

(3) Cap. IV. Alla luna si attribuiva come una qualità speciale trahere , non auferre (humores) , & accedens corpora impiere , abscedens innuire . Plin. L. II. c. 99.

(4) Hist. Univers. T. I. p. 237. A la Haye 1737.

*tima flumina, qua reciprocus
fluerat, dal che rilevasi facil-
mente la spiegazione del consi-
mle fenomeno nell' Europa Eu-
boica, ed altri di simil fatta.
E' noto poi che sian meglio,
e più distintamente di Plinio ab-
bia regionato della marea in ge-
nerale: è tanto famigerato quel
che ne dice (L. II. c. 97),
che stimo superfluo doversi da-
me ripetere. Con ragione os-
serva il sig. *de la Lande*,
uno de' più abili astronomi del
nostro secolo, che l'citato luogo
di Plinio sia un'esattissima descri-
zione di cotal fenomeno, conforme
a quella adottata da' fisici mo-
derni: vi si vede l'attrazione
lunare, ed anche la differenza
dell' apogeo al perigeo, che è
una sequela dell' attrazione: che
insieme colla luna vi concorre*

..... an sidere mota secundo
Tethys unda vaga lunaribus annulat horis:
Flammiger an Titan, ut alentes hauriat undas,
Exigat oceanum, fluctusque ad sidera tollat.

Accennerò finalmente che gli
antichi seppero anche distingue-
re la marea dalla corrente, mol-
to sensibile negli stretti, per-

..... *qua t' maria alta tumescunt,*

Obicitus trupris: turruisque in scipsa residunt.

La qual distinzione non sem-
bra che Strabone abbia bene, e
avvertito allorchè vuol provare,
che Omero conoscesse il flusso,

Tunc pse γι τ' αντεις εν' εγαρ, την δ' αναθη ποτην'
Tre volte ogni di venuta, e tre volte
Riassorbisce

il sole, e che inoltre le acque,
che hanno la forza d' inerzia,
non perdono tutto in un tratto
il moto di elevazione, ricevuto
per la congiunzione del sole,
scilla luna, ma che lo conser-
vano tuttavia anche dopo la con-
giunzione. Si può aggiungere
al detto passo di Plinio l'altra
bella, e filosofica descrizione
dell' alta e bassa marea, delle
sue leggi di reciprocazioni, e
della dipendenza della luna, la
quale si legge nel primo libro
de mirabilibus sacrae scripture,
compresa tra le opere di *S. Ago-
stino*. In essa si veggono ado-
perate le voci nautiche della
bassa latitudine, *mallna*, e *lede*,
o *Leiduna*, derivate dall' antico
linguaggio sassone. Piacemi sol-
tanto rapportare i bei versi di
Lucano (*de bel. civ. l. I.*).

ciò detti *anaxynous* da' greci, e
da' latini *anunaria*, come ben
l'espresse *Virgilio* (*geor. II.*).

senza badare che con esso si esprime l'impetuosa corrente tra gli scogli di Scilla, e Cariddi nelle vicinanze dello stretto di Messina. Da tutto ciò mi pare potersi anche inferire una non lieve ragione del perchè il mare del nostro crater abbia meritato il nome di *Oceanus* presso *Omero*, ed *Ezio* (5); la qual cosa non farà meraviglia da che si ponga mente alla somiglianza della sua quasi circolar figura, alla sensibile apparenza della marea, ed alla analogia de' luoghi, che bagna, distinti cogli stessi nomi di quelli situati da' poeti nel vasto oceano *oceanus*. Così anche potrebbe dirsi con tutta verosimiglianza, che la naturale struttura del nostro crater in concorrenza degli effettivi porti formati dalla natura, poté sottrarre l'idea della costruzione de' porti nel Mediterraneo, i quali come bene ha dimostrato il mar-

chese *Lucastelli* nella sua dissertazione sul porto di Ostia (negli atti dell'accademia di *Cortona* T.VI.) costruivansi tirando de' moli a due braccia, che partivano da terra, e sfericamente nel mare avanzandosi, venivano quasi a congiungersi; se non che tra l'uno, e l'altro lasciavasi un'apertura per il passaggio delle navi. Ma perchè le tempeste non venissero ad agitare il mare nel porto, vi si opponeva il riparo di un'isoletta artificiale, quando naturalmente non vi fosse, appunto come *Capri* nell'immboccatura del nostro crater. In tal guisa fu edificato il porto di Ostia da *Claudio*; così da *Traiano* quello di *Civitavecchia*, de' quali abbiamo le immagini nelle medaglie del tempo, — senza mentovare quei di *Cartagine*, di *Alessandria*, ed altri della stessa conformazione, e struttura. E con tutta la stima mi raffermo.

(5) La cosa parla da se: partito Ulisse dall'isola di Circe, il cui mare *Omero* chiama *Oceanus*, viene nel mare di Pozzuoli, e di Baja, distinto sempre dal poeta col nome di *Oceanus*. *Iliad.* K. v. 508. *segg. O. A.* v. 13. Così anche *Ezio* *Ieog.* v. 694 *segg.* parlando del mare, che cinge i nostri campi Flegrei, dove s'ingue l'orribil guerra dei giganti con Giove, lo denominava oceano, e lo distingue da *terre*, per cui intende il mar tirreno. Il dottor *Gio. Clerico* nelle annotazioni a' precedenti versi dell'istesso *Ezio* deduce la voce *Oceanus* dall'idioma orientale (Ogano) diciotante propriamente *lacus*, *crater*. Or siccome il solo nostro mare, che immbocca dai due promontorj di Miseno, e di Minerva, si è chiamato *Kratys* da *Strabone*, ognun vede quanto ben si conviene al medesimo il nome di oceano.

Num.LII.

1796.

Giugno

ANTOLOGIA

ΤΤΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ECONOMIA

Lettera del sig. cav. Constant de Castellet ispettor generale delle filature e filatoi negli stati di S. M. il re di Sardegna, e socio corrispondente d'alcune accademie d'agricoltura, al sig. barb. D. Adalberto Pallavicini delle Frabose ec. sull' uova de' vermi da seta fecondate senza l'accoppiamento delle farfalle.

Si avrebbe ragione di dire, che una scoperta qualunque non dovrebbe essere pubblicata, se non quando ella è di tutta certezza, ma lo scopritore può in generale, e in particolare rispondere del successo? E quante esperienze provate per una parte, e tali a non potersene dubitare, ripetute da un altro più non ebbero la medesima riuscita? La resistenza dei pregi-

dizj, l'inesattezza del procedimento, e gli scherzi impegnabili della natura non possono allontanare dalla certezza di una scoperta, che l'osservatore avea toccata con mano? Il trar fuori cognizioni dai segreti della madre natura, che ella tiene nascosti, non è piccola cosa; e taluni scoprirono ciò, che non aveano intenzione di ricercare, invece di ottenere l'intento, che si eran proposto. In questa maniera io mi sono fermato alla semenza vergine dei vermi da seta, quando mi sono messo ad esaminar quelli, che bene, ed ugualmente usciti dall'ultima muta non si erano nutriti che per quattro giorni, ed erano svezzati, come ho già detto altrove. Dopo quest'astinenza ho ritrovato sui boschi alcune farfalle pressochè tutte femmine, che erano uscite dal bozzolo trasformato. Ho messo undici di que-

G g ste

ste sopra un pezzo di drappo nero senza sparre il perché, e vi deposero le uova, che non ho dimenticate alla prossima raccolta, e mi diedero un prodotto in bozzoli, che non m'aspettava. Mi parve la cosa assai interessante per occuparmene, e riguardando questa semenza come fatta senza l'accoppiamento, per averla esattamente tale, ho quindi scelti i bozzoli i più rotondi ad oggi estremità. Furono messi in altrettanti cartocci di carta aperti, dai quali aspettai l'uscita dei parpaglioni, e ne impedii la comunicazione, avendoli collocati in differenti camere. Altre esperienze, consecutivamente fatte con diligenza, mi convinsero del progresso dei vermi da seta nati di semenza vergine, e ne ho scritto al sig. di Résumur, che mi rispose in generale *ex nihilo nihil fit*, e che non potea concedermi l'effetto, di cui gli avea scritto (*).

La risposta di questo filosofo mi lasciò a giusto titolo qualche dubbio, che mi fece esaminar più seriamente la cosa, e cercare, se qualche prima causa

da me sconosciuta non contribuiva particolarmente alla generazione dei vermi da seta. Col tempo non ho più potuto dubitare, quando attentamente un giorno fissando i bachi del mio laboratorio, mi accorsi non senza sorpresa, che alcuni già prossimi a montare sul bosco si accoppiavano per un momento. Stupefatto di quest'incontro più non gli ho perduti di vista, e coll'aiuto di tre amici e giorno e notte alternativamente vegliando ad osservare i bachi dopo l'ultima muta oh quanti ne abbiamo allora visti chi più presto, e chi più tardi di coda a coda attaccati per un momento. Di questa mia scoperta non ho parlato che dopo di esserne stato esattamente sicuro. I leggitori possono altresì convincersi, che quanto io dico non è immaginario, prendendosi, come ho fatto io, la pena, e avendo la pazienza di osservare attentamente i vermi da seta dopo l'ultima muta finchè mostrano sui boschi, epoca precisa. Ho avuto mendacemente l'attenzione di separar quelli, che si erano accop-

(*) Intorno all'opinione di Résumur, di Roesel, Pallas, Bernoulli ec. relativamente alle uova delle farfalle feconde senza accoppiamento, vedi la memoria di Bernoulli Opusc. scelti Tom. II. p. 217.

coppisti: uscirono sempre dai loro borzoli altrettanti maschi, e altrettante femmine.

Osservai però che la semenza vergine da un anno all' altro più non avea la bonta dell' altra comune; differenza, che può provare, che l' unione ben intesa delle farfalle più compitamente vivifica il germe dei loro ovi. Non adopero, o signore, per persuadervi un' eloquenza, che sarebbe al di là delle mie forze, ma semplicemente da pratico settuagenario vi faccio la mia relazione sopra una materia assai sterile, che ho già tre volte trattata in dettaglio, e sopra della quale vi sarà sempre qualche cosa da dire, senza che ce la possiamo indovinare.

Con voi, signore, quattordici anni sono, e con persone di merito ho avuto l'onore di parlare della semenza vergine, della quale si fa menzione fra le opere istruttive della r. società agraria torinese, che vi considera come uno dei principali suoi membri. Beochè la prima idea di questa semenza sembra attribuita a tutt' altri, la sicurezza particolare, che ho del di lei successo mi fa riguardare (senza voler dire, che questa semenza sia mai in alcun tempo fatta vergine) il momentaneo accoppiamento dei vermi da seta, mentre sono ancor bruchi, come il primo agente,

che in quanto a questi insetti contribuisce all' organizzazione degli ovi delle farfalle, e comincia a fecondarne il germe. Aggiungo ancora, che questi bruchi naturalmente pesanti, e non trovandosi sempre maschio e femmina alla portata l' uno dell' altra, il loro accoppiamento necessario alla miglior bontà della semenza non può sempre aver luogo. Da questo forse ne avviece la differenza dei vermi da seta nati dai medesimi ovi: il colore giallicio, e l' infecundità degli uni, lo strascinarsi che fanno questi insetti, e la differenza nei loro progressi: quella pote nella grossezza, gli uni restando sempre più piccoli degli altri da una muta all' altra. Se quello, che avvano in questo luogo è niente per gli articoli, che ho rilevato, mi si dicano adunque le altre cause dei loro funesti effetti quali sieno, se non quella di dare inconsideratamente due femmine ad un maschio per averne una più gran quantità di semenza degenerante, e decidano i naturalisti, se i vermi da seta sieno, o non sieno ermafroditi; decisione, che potrebbe mutare le opinioni sopra certi fatti per la differenza dei loro rapporti.

Io sono, e sarò sempre constantemente contro la perniciosa pratica di discoppiare per forza le farfalle, che fanno la semenza.

za dei vermi da seta, finchè non mi faranno comprendere quale sia la necessità di questa ideal precauzione; e dopo che io so per esperienza, come ella è contraria non solamente alla buona costituzione di un numero di questi insetti, ma so etiandio la relazione, che questo metodo tiene con alcuna delle loro accidentali malattie, come quelle alresti delle farfalle. Dimando a' miei maestri: e perchè i soli baci da seta non dovranno seguire il naturale istinto a riguardo della propagazione? Come indovinare, giudicare, e conoscere (che che ne dicono tanti celebri autori, senza che tra di loro concordino) quale sia il tempo di crudelmente discoppiare l'unione delle farfalle a questa, o a quell' ora? E tutto questo senza considerare, che nel grosso numero gli uni primi, e gli altri dopo si sono accoppiati?

V I A G G I

Breve cenno di un giro per le provincie meridionali ed orientali del regno di Napoli scritto da Michele Tarcia a richiesta di S. E. il marchese del Patto, e per uso di un cavaliere spagnuolo.

Uscendo da Napoli meritava di esser vedute Saticula col sepolcro e le forche caudine, Benevento coll' arco di Trajano superiore a quello di Ancona, e Nola col museo etrusco Vivennio il primo in Europa in quel genere. Cimitile poi sulla via reale ricco pure di antichità era il cimitero dell' antica Nola. Passando per Monteforte è notabile il masso vulcanico che compone il gruppo di quei monti sannitici e pel Tiferno (1) (il Matese) sino ai Peligni ai Gurguri ai Piceoi; e l' istesso è nella piatta-forma dell' agro di Avellino a mezzogiorno; questa è sorta dall' antico *Abellinum*, i di cui ruderi giacciono un miglio più sotto in Atripalda. Più su sopra quei del *Sabatium* alle sorgenti purissime del Sabato, donde scendean gli acquedotti ancor riconoscibili per Cumae e Benevento.

Si sale quindi a Montefuscoli corrotto dalle *Fulvile* di Livio (2); poscia si scende al caffore irpino che ha a sinistra gli avanzi di un ponte della via appia. Quindi s' inoltra a Mirabella, a Taurasi, a Grottaminarda; residui tutte d' irpine popolazioni. Deviando poche miglia a destra merita di essere osservato tuttavia mortale il famoso lago di Amsanto descritto

(1) Nome ignoto ai moderni indicato da Livio l. 10, c. 21 n. 30: comunque col fiume. (2) L. 34, c. 10, n. 20.

da Virgilio *I. vii. 1.* dell'Eneide v. 570. Quindi continuava la via appia per sotto Trivico, per sopra il Formicoso ad Ascoli, Erdonea, Canosa, Ruvo; ed isoltrandosi in terra di Bari *etiam Peneria biforcavasi*: un ramo menava a Taranto, a Metaponto oggi le Merosole, a Eraclea oggi Policoro, e poscia a Sibari tra Cassano e Corigliano, Crotone e Lacinio, Locri, Regio; luoghi tutti memorabili e degni di osservazione.

Il ramo sinistro da Canosa tirava diritto a Ruvo, a Bari, Egnatia celebre per l'incredulità di Orazio *I. i. sat. 5, v. 97*; e finalmente a Brindisi, Brundisio o Brentesio; donde divergendo per mare andava in Grecia, e per terra riunivasi al destro a Taranto incomparabile in natura. Il capo di Leuca è tutto sasso bianco e frugifero come lo

describe Strabone *I. vii. p. 281.* La via appia è guasta dalla barbarie; vi si viaggia soltanto a cavallo, benché passi per luoghi i più piani.

La via-nova da Grotta-minarda monta ad Ariano sullo sulla cima di un monte ispino dalle famiglie rifugiatevisi durante le guerre civili dalla fertile pianura di Equotutico (3). Traversasi quindi il vallo di Bovino che ha a destra questa antica città, ed a sinistra l'altra di Eca oggi Troja con 13 colonne di granito nella cattedrale, e Lucera con 12 di verde antico nel suo duomo. Si va quindi al Monte-Gargano per Teano, Arpese e Siponto donde surser l'agronomade Poggia e Manfredonia. Dall'una e dall'altra ripiegansi ai roderi di Salapia, sul mare, alle nuove colonie di Orta (4), alle belle città di Cerignola;

Bar-

(3) A S. Eleuterio al nord west di Ariano. Già il dotto Tommaso Vitale ne ha pubblicato i monumenti e le ragioni nella sua storia di Ariano, introduzione Roma 1794 e da noi si rechetanno gli uni più corretti, le altre più ampie altrove.

(4) Orta è un paese antichissimo accanto ad Erdonea oggi Ardona e Ordona nella pianura Daunia, come il fiume Oca tra' monti Peligni la Majella ed il Morroone: e forse derivano tutti due dal tirreno *Orthes apud ritto*, perfetto piano come questo, e fiume diritto come quello da noi accennato nel *Saggio Historico per' Peligni p. 47*. Oltre la vetusta origine del nome abbiamo la compagnia di D. Geronimo del Pozzo scoperto all'angolo

Barletta, Trani, Bisceglia, Molfetta, Giovinazzo, Bari già sopra nominato. Sei miglia sopra Barletta può contemplarsi Casse

luogo del maggior trionfo di Annibale sopra i romani ed in Lucania oltre l'Asido, Venosa patria di Orazio, Acerenza ed

lo destro del palazzo pubblico per stipite il sommo scapo col capitello ionico a volute romane di una superba colonna scanalata, di cui il medio fusto sta all'angolo di casa Arcieri. Il diametro è di palmi 3.15 m. onde l'altezza doveva essere almeno di 25 in 26. Né questa colonna doveva esser sola. Federico II imperatore forse si servì dell'edifizio a cui appartenevan tali colonne, pel palazzo delle sue caccie d'inverno che tenea in questa pianura, compreso il bosco oramai scioccamente distrutto dell'Incoronata. Al detto angolo di Arcieri infatti leggesi il seguente frammento in marmo a caratteri gotici con abbreviazioni, il tutto finora inedito

DOMS FRIDERIC
deiGRA ROMANORV IMPER
TOR SEP AVGSTS IERV
LE SICILIE REX HOC OP
nRA ina HORTA COSTVI P

sulla porta di Francesco Freccia leggesi la seguente iscrizione ben conservata

D. O. M.	Di fianco alla casa un
M. AURELIO	frammento di lapida più
Q U I N T I L I A	grossi nel quale appena
S U P P U B L I	può leggersi
L I A L I B E R A C O	ROMANO...
N I U X M E R E N T I	AUGUSTALI...

In questa pianura Herdonia prima di Ceraunilia (Cerignola) fu da Annibale ridotta a villaggio; visi vedono i ruderi come a Corinto, vendevisi l'acqua e vi si fa buon pane: a questi segni doveva riconoscersi l'oppidulo d'Orazio *quod versus dicere non est.* Siegue infatti subito:

Nam Cassi lapidosis, aqua non distor urna. Per trovarsi ad Equututico bisognava tornare indietro due giornate. Orazio non vi fece illusione. E' sogno de' molli commentatori.

ed i roderi di Perento e Bantia tutte da lui penecciate, e tutte per così dire alle falde del celebre monte Vulture ignivomo altrevolte come l'Etna e il Vesuvio, e che può riaccendersi di nuovo per i fuochi nascosti nelle sue viscere, come scorgesi dalle acque bollenti a Rio-nero, Atella, Maschito a mezzogiorno del monte, e a Mont-echo a ponente. Le sue falde sono vinfere, sono ubertose più del Vesuvio, e non meno di quelle dell'Etna. Chiamano la montagna di Melfi dalla città più conspicua sulla falda orientale coltivarissima di viti e frutti.

Da Melfi si va all'antica Atella lucana; per celebre laggo-pensile, caccia estiva de' primi re scendesi alla bella città di Potenza centro della Lucania e del regno, situata sopra un ampio colle con le sue delizie tra due fiumi. Da Ponteza si può scendere al Mar-Jonio a contemplare l'inarrivabile fertilità del paese de'siriti o eracleotti ove nacque Zeusi, fu disfatto Pirro, e a tempi nostri furon tro-

vate le famose tavole di leggi in bronzo conservate nel museo di Portici, tra l'Acri o Aciri e il Sineo olim Siri: da alcuni editori confuso col Liri di Campania, facile essendone il cambiamento da Siri di Lucania. Le sue sorgive sono sul monte Sirino diverso dal Serino, che forma estesa limitrofa tra il Sannio e la Lucania occidentale.

E' questa a giorni nostri compresa nella provincia di Salerno. Per osservarne le bellezze della natura e dell'arte bisogna da Potenza traversare il corpo del regno e uscire al magnifico santuario della Padula sulla destra del Negro o sia Tanagro. Questo benefico fiume dopo avere irrigata una delle più belle valli lunga 20 e più miglia degli appennini va tuttavia ad ingrottarsi, come dice Plinio (5), nelle viscere di un monte, ed esce due miglia più sotto alla Pertosa dirimpetto Auletta: quindi scaricasi nel Silari oggi Sele fiume navigabile e petrificante, il quale riceve anche il calore Lucano poco sopra Persano. Tut-

ta

(5) L. II, c. 103, sect. 106: ma ivi bisogna emendare il testo e leggere *¶ in ATHENATE campo fluvius mersus post II m. p. exit...* per distinguere l'error de' copisti dalla mente di Plinio, e Atena Lucana da Atina Volsca all'est di Casinò; ciò che omise l'Antonini nella sua Lucania pag. 183. e 579.

ta questa provincia ricca di prodotti erao anche pel commercio delle sue lucaniche o sien carni salate di ogni sorte, specialme-
te le vulve o sognina oggi note sotto il nome di verrine: mil-
enixa palerius ampla Horat. l. 1.,
ep. 14; Athos. l. 3., c. 21, 22.

La contrada la più ricercata di questa parte del régno, dell'Italia, e dell'Europa intera è certamente la regione di Pesto. Gli avanzi delle sue basiliche e mura sono nel medesimo tempo le più vetuste ed auguste che si possano osservare. Sono i monumenti i meglio conservati della nostra architettura tirrena, ed era la nazionale per tutta la primitiva Italia poscia Magna-grecia che abbracciava i due regni. Il più mirabile di tale architettura nobile, semplice, solidissima si è che i fusti delle colonne sono stati composti ne' cani di legno posti sul corso del lapidifero fiume Salso, o nel Sili-
aci. Di questo fenomeno della natura e dell'arte non vi è esempio simile sul globo che sappiasi. Noi l'abbiam fatto imitare da D. Francesco Blasetti in un consimile fiume di Apruzzo a Interocrea oggi introdotto nel 1788.

Spiegendosi 20 miglia circa più al sud incontransi le mura ed altre vestigia di Velia da' tirreni detta Elea, Yera e Eria celebre per la sua scuola pitagorica degli eleati Parmenide, Leu-

cippo, Zenone, ed altri, ed illa-
stata dalle sue belle medaglie col leone. Più oltre giacean col-
le famose lor miniere di rame,
oro e sale fra' monti Mula e
Cocuzzo le vetustissime Balbia e Temesa o Teusa da cui ri-
tire oggi il nome, il campo Temese volgarmente Teuse.

Dentro la picea Sila sta oggi molto decaduta Cosenza o Co-
senzia vetusta capitale de' Brettii
da' romani detti Brettii col superbo cosio delle loro me-
daglie, emblema della ricchezza
che traevan dalla pece, dal pi-
no con tanti suoi multiplici pro-
dotti, olio di raso, ter-besti-
na, legro di costruzione &c.

Chiudono il lametico golfo di S. Eusemia a settentrione Terza, colonia de' crotoniati, a mezzogiorno Ipponio, più celebre e più sontuosa de' dòceti. Per Tropes e Scilla si termina l'italico giro a Regio.

Chi volesse inoltrarsi in Sicilia troverebbe maggiori davi-
zie e ricchezza della natura e dell'arte;
l'architettura tirrena in
Siracusa, Agrigento, e Segesta;
un museo di antichità il più ric-
co di tutti in Europa a casa
Biscari in Catania; l'Etna che
fecunda tutta l'isola; l'urbanità
l'ospitalità degli abitanti che la
fae carire sopra tutte le isole
del globo. Alrettanto invio-
ne chi rivolgesi all'Apruzzo.

